JOE R. LANSDALE
LA RAGAZZA DAL CUORE D'ACCIAIO
(Leather Maiden, 2007)

Per Keith, reporter dal naso fino.

La vita è un colabrodo. Il segreto sta nel cercare
di vivere tra un buco e l'altro.
Jerzy Fitzgerald

Gli antefatti

1

Quando cresci in un posto, soprattutto se la tua è una bella infanzia, non ti accorgi di un sacco di brutte cose che si trascinano sotto la superficie e che si contorcono come vermi su un pezzo di carne marcia. Però ci sono. A volte, devi scavare in profondità per scoprirle, oppure devi girare la testa dalla parte giusta per vederle. Ma ci sono, puoi starne certo, e ti sfilano accanto, strisciando. E quello che striscia può includere ricatti, mutilazioni e omicidi. E posso garantirvi che è vero.

Ma il giorno in cui feci ritorno in paese, non notai alcuna traccia di niente che si agitasse sotto la superficie o di qualunque altra cosa che, a eccezione della mia testa, desse la sensazione di essere fortemente agitata. Ero reduce da una sbornia terribile ed era come se qualcuno avesse preso la mia testa in prestito per giocarci a bowling. Mentre attraversavo Camp Rapture, dopo aver superato i binari della ferrovia e la fabbrica di cibo per cani, mi dissi che non avrei mai più toccato una goccia di alcol. Mi ripetevo la stessa cosa ogni volta che mangiavo troppo e mi faceva male lo stomaco. Mai più.

Era una bellissima giornata. La luce del sole si riversava sul marciapiede e sui giardini come un tuorlo d'uovo rotto, soffocando l'erba con il suo tripudio di calore: tutto era caldo e rigoglioso, persino le case dei quartieri più poveri del paese, dalle quali si stavano scrostando i vetusti rivestimenti di vernice bianca come cute ustionata dal sole.

Procedetti strabuzzando gli occhi per proteggermi parzialmente dalla luce estiva, e oltrepassai lentamente l'ambulatorio veterinario di Gabby, cercando di non voltarmi troppo a guardare. Finalmente giunsi di fronte al

VISIT…

Camp Rapture Report, scesi, mi fermai accanto alla mia vecchia macchina e diedi un'occhiata intorno, nella speranza che magari stavolta le cose potessero migliorare. Ero uno di quei tipi sempre pieni di speranze.

La sera prima mi ero messo in viaggio in macchina da Houston, dopo aver lasciato Hootie Hoot, Oklahoma, e il mio amico pazzo della guerra in Iraq, Booger, ma ero approdato solo a un bar e, di lì, a un motel di periferia, dove bevvi fino al torpore davanti alla televisione, guardando non so bene cosa. Per quel che me ne fregava, si sarebbe potuto tranquillamente trattare di un programma sul modo di riparare un trattore o su come farsi una lobotomia.

A ogni buon conto, l'indomani mattina, giovedì, mi svegliai con la sensazione che mi fosse morto qualcosa in bocca e qualcos'altro mi si fosse arrampicato su per il culo. Mi feci una doccia e mi lavai i denti per liberarmi di quella sensazione e mi avviai verso l'ultimo colloquio di lavoro in programma, in vista di una possibile assunzione al *Camp Rapture Report.*

Fermo accanto alla macchina, dopo essermi infilato la giacca sportiva, tutto sudato, a causa della calura estiva, come uno scimmione con un maglione di lana, inspirai una bella boccata d'aria. Era satura della fragranza dei pini situati sull'altra parte della strada statale, e dell'aroma degli hamburger del McDonald's adiacente. Verificai che la cerniera dei pantaloni fosse chiusa, dopodiché controllai le suole, nel caso avessi pestato qualche cacca di cane, poi mi avviai lungo il marciapiede e procedetti oltre le aiuole fiorite, infestate dalle api: il forte odore mi irritò lo stomaco. Entrai.

La sede del *Report* era sostanzialmente uno stanzone pieno di scrivanie, in buona parte vuote. Solo tre erano occupate. Su un lato, si aprivano porte a vetro che immettevano in alcune stanze dalle grandi vetrate, attraverso le quali si vedevano le persone al lavoro, poi c'erano diverse cataste di casse, e dio solo sa cosa potessero contenere.

Il *Report* era alquanto demodé. Sembrava uno di quei posti in cui i giornalisti devono indossare dei cappelli di feltro e le giornaliste masticare chewing-gum e chiacchierare vivacemente, muovendo le labbra su cui si sono date del rossetto vermiglio.

All'accettazione, venni accolto da una giovane signora bionda che sarebbe apparsa bella se solo avesse aggiornato l'acconciatura al ventesimo secolo, anche se sarebbe stato sufficiente persino la prima metà del secolo. Mi diede un'occhiata e mi sorrise, mostrandomi un bell'apparecchio. Doveva avere intorno ai venticinque anni, magari qualcuno in più, avvicinandosi forse alla mia età, ma l'apparecchio e i capelli, troppo corti e dal taglio

scalato, oltre a una bella quantità di lentiggini sulle gote arrossate, le davano un'aria da studentessa sexy degli anni Cinquanta.

«Signor Statler» disse. «Come sta?»

«Si ricorda di me?»

«Andavamo a scuola insieme.»

«Davvero?»

«Io ero un anno indietro. Però mi ricordo di lei. Faceva parte del club di giornalismo e scriveva per il periodico delle scuole superiori. Se non sbaglio, si occupava di scacchi.»

«A dir la verità, ho scritto solo un articolo.»

«Allora deve essere stato quello che ho letto io... Lei non si ricorda di me, vero?»

«Già, non mi ricordo. Ma, se è per quello, non ricordo un sacco di gente...»

«In effetti, mi ha vista anche quando è venuto a sostenere il primo colloquio.»

«Ora sì che mi sento un idiota.»

«Non si preoccupi, lavoravo nel retro. Ero un fattorino. Lei mi ha visto solo di sfuggita. L'ho salutata con la mano perché mi sono ricordata di lei. I miei capelli avevano sfumature rosse.»

«Capisco. Spero di aver risposto al saluto.»

«Lo ha fatto. Ora non lavoro più nel retro. Ma questo l'aveva intuito, vero?»

«Già, quello lo avevo capito.»

«Ho ottenuto una promozione all'accettazione. Non è come fare la giornalista, ma è sempre meglio di preparare caffè, svuotare pattumiere e stasare cessi. Una volta ho dato la caccia a un bacherozzo che si era infilato nell'ufficio pubblicità. È stato un giorno memorabile. Credo di aver avuto realmente paura.»

«Se non ho capito male, vuole fare la reporter...»

«Esatto. Se ci fosse più giustizia al mondo, già dovrei esserlo. L'hanno assunta per tenere una rubrica, giusto?»

«Non mi hanno ancora assunto.»

«Be', mi sento di essere ottimista in proposito. La signora Timpson la sta aspettando» disse.

«Sono leggermente in anticipo.»

«Non c'è certo la coda per andare da lei, signor Statler.»

«Chiamami Cason.»

«E io sono Belinda. Belinda Hickman.»

Mi tese la mano e gliela strinsi. In effetti era proprio una bella ragazza, con uno stile tutto suo.

«Da che parte?» chiesi.

Mi indicò delle cataste di casse e mi diresse da quella parte, dicendomi che avrebbe avvertito la signora Timpson del mio arrivo.

«Consigli?» domandai.

«Tieni mani e piedi dalla parte della scrivania riservata agli ospiti, non fare movimenti bruschi e non cercare di stabilire un contatto oculare diretto.»

2

Girai intorno a una catasta di scatoloni e a un paio di sedie e mi infilai nella zona buia dell'accettazione, illuminata da una luce posta dietro il vetro smerigliato di una porta che esibiva l'intestazione SIGNORA TIMPSON, DIRETTORE, stampigliata a caratteri neri.

Bussai delicatamente, e una voce praticamente simile a un urlo mi disse di entrare.

La signora Timpson era seduta alla scrivania, dalla quale si era allontanata senza alzarsi dalla poltrona, e mi stava studiando attentamente. Il suo sguardo mi fece capire che i suoi occhi avrebbero potuto fulminarmi come dei raggi laser. I capelli erano eccessivamente rossi sui lati ed eccessivamente rosa nei punti in cui erano radi; le labbra sembravano bietole secche e la faccia era solcata da profonde rughe incrostate di una cipria dozzinale, un po' come la sabbia sul volto della Sfinge. I seni le poggiavano comodamente sulle gambe: era come se fossero passati a miglior vita di recente e lei non avesse avuto il tempo di dar loro sepoltura. Sembrava avere un'età compresa tra gli ottanta anni e qualcosa di vicino all'epoca della scoperta del fuoco.

«Si sieda» mi intimò, con un bel movimento di denti finti, come se stessero cercando di trovare una via di fuga.

Presi l'unica sedia disponibile e mi ci sedetti composto, sobbarcandomi tutta la trafila del buon portamento, poi sorrisi e cercai di sembrare il più intelligente possibile, cercando scrollarmi di dosso i postumi di una sbronza a base di Jim Beam e di un quantitativo decisamente eccessivo di birre ghiacciate.

«Si direbbe che lei abbia bevuto» osservò.

«Ieri sera. A una festa.»

«Mi hanno detto che lei ha problemi di alcol.»

«E chi le avrebbe detto una cosa del genere?»

«Il padrone del Fat Billy's Saloon. È mio marito. Sa, quella stamberga ai margini del paese...»

«Ah! Già... Voglio dire... no, non è un problema. Ho bevuto, però non sono un ubriacone.»

«Mi era parso di capire che fosse una festa.»

«Già, una festa per una sola persona. Non si tratta di un'abitudine, mi sono solo sbronzato un po'.»

«Direi più di un po'.»

«Lei ha un bar e dunque sa bene come vanno le cose. Di quando in quando, si finisce per bere più del dovuto.»

«Il bar è di mio marito» replicò, bloccando i denti con il labbro superiore, visto che si erano spostati un po' troppo avanti. «Siamo separati da vent'anni. Semplicemente, non ci siamo mai decisi a divorziare. Andiamo molto d'accordo, fintanto che non viviamo insieme o ci vediamo troppo spesso o comunichiamo in qualche modo. Però, mi ha telefonato e mi ha parlato di lei. Naturalmente, la conosceva e sapeva del suo interesse per un lavoro al giornale. Mi ha detto che, tra un bicchiere e l'altro, lei glielo aveva lasciato intendere diverse volte.»

«Forse ero un po' nervoso.»

«E mi ha riferito che un tempo lei giocava a football.»

«Sì, signora, ero il quarter back dei Bull Dogs.»

«Ho dato una controllata: ha perso buona parte delle partite, giusto?»

«È vero. Ma ho fatto anche qualche bel lancio. Credo di detenere il record della scuola.»

«No. Il figlio dei Johnson lo ha battuto due anni fa. Com'è che si chiama? Cazzo. Non mi viene in mente. Però l'ha battuto. E per giunta è un ragazzo di colore.»

Pensai tra me: Di colore? Un'espressione che non usavo da un bel po' di tempo.

«Glielo assicuro, non sono un ubriacone.»

«Uno che beve fino a sbronzarsi è un ubriacone. Uno che viene al lavoro con i postumi di una sbronza è un ubriacone.»

Annuii. «Non si ripeterà.»

Ruotò sulla poltrona e mi scrutò da un'altra angolatura. «Il primo colloquio l'ha sostenuto con Sofia, la mia assistente, ed è andato bene.»

«Grazie.»

«Tanto perché lo sappia, l'ho licenziata la settimana scorsa. Si prendeva troppe pause per occuparsi del figlio. A me i bambini non piacciono e non mi piacciono le pause in eccesso. Le ho detto che, se non le stava bene, poteva farmi causa. Non deve starsene sempre seduto dietro una scrivania, signor Statler, però mi piace pensare che stia lavorando e che il suo tempo sia il mio tempo e che il mio tempo sia solo mio. Lo sa che questo lavoro non è molto remunerativo?»

«È un inizio. Posso puntare in alto.»

«Dannazione, ragazzo mio, è già quasi sul tetto. Purtroppo lei viene da un posto altissimo, un grattacielo. Aveva un lavoro a Houston e ha ricevuto una nomination per il Pulitzer. Cosa riguardava? Un omicidio?»

«Esatto. Quella nomination è stata una bella fortuna.»

«Era quello che stavo pensando anch'io. Tuttavia, lei a Houston non è durato. Qualche problema, immagino.»

«Sono tornato qui per un po', e dopo mi sono arruolato.»

«Già, ma è il motivo per cui lei è tornato che mi interessa.»

«Qui ci abitano i miei genitori.»

«E allora? Che mi dice della ragazza con cui usciva qui. Una certa Gabby... E non faccia il sorpreso. Tengo il naso attaccato al terreno e gli occhi bene aperti - il che, potrei aggiungere, funziona solo a una certa distanza - e le orecchie dritte. In questo paesino non succede granché a mia insaputa.»

«Se per lei è così importante, non ho nessun problema a tirare nuovamente in ballo certe cose.»

«Non lo è. Sono curiosa, ecco tutto. Dunque, è andato a Houston, ha lavorato per un quotidiano importante, si è guadagnato una nomination al Pulitzer e, d'un tratto, ha mollato tutto, è venuto qui per viversi una bella storia d'amore con una ragazza, poi l'ha piantata e se n'è andato in Afghanistan. Che cosa può averla spinta a mollare improvvisamente quel lavoro a Houston? Che problema ha avuto?»

«Non andavo d'accordo con il mio capo.»

«Perché lei beveva?»

«No, signora.»

«Sa bene che posso telefonargli e chiederglielo.»

«Sì, signora, ma si tratta di una faccenda strettamente personale. Lo chiami pure. Non credo che abbia molto da dire sul bere, però, qualunque cosa dica, dubito che pronunci una sola parola buona, nonostante siano

passati diversi anni. Non gli sto simpatico. Non ci sono dubbi in proposito. Di nuovo... si tratta di una faccenda personale.»

«Personale quanto?»

«Strettamente personale.»

«Con me può parlare chiaro.»

«Davvero?»

«Ci può scommettere. Niente che lei possa dire mi imbarazzerà o turberà.»

«D'accordo. Mi scopavo sua moglie.»

«E pure la sua figliastra.» Espirò e arricciò le labbra color bietola. «Non sono sicura di quanto sia personale. Immagino che per la moglie fosse molto personale.»

«Era così che lei la vedeva. Quanto alla figlia, be'... aveva trent'anni. La moglie quarantotto.»

«Niente adolescenti coinvolte?»

«No, signora.»

«E immagino che i suoi distinguo non valgano per il cane di casa...»

«No, signora. Bisogna stabilire un confine...»

«Non me ne può fregare di meno dove infila il pisellino fintanto che fa il suo lavoro. E non le venga in mente di abbassarsi la cerniera lampo e di calarsi le brache in pubblico. Quanto al bere, quello non lo tollererò. Neanche i fumatori mi piacciono. Il fumo, il bisogno costante di una sigaretta, condiziona il lavoro.»

«Non fumo.»

«Bene.» Serrò i denti finti, mi studiò come se stesse decidendo se lasciarmi in vita oppure farmi scomparire da una botola nel pavimento. In effetti, a pensarci bene, mi fece venire in mente uno dei cattivi della serie di James Bond.

«Vorrei inoltre aggiungere che mi sento più saggio, adesso» proclamai. «E che ho bisogno di questo lavoro.»

Una cosa idiota da dire, ma mi venne fuori senza accorgermene.

«Niente suppliche. Sono un segno di debolezza. Ne ha bisogno o lo vuole?»

«Prego?»

«Il lavoro. Ne ha bisogno o lo vuole?»

«Entrambe le cose.»

«Quelle due donne, quella di trenta e quella di quarantotto... Lei che età aveva allora?»

«Ero giovane. Poco più che ventenne.»

«E ora ha grosso modo trent'anni, giusto?»

«Sì, signora.»

«E pensa di essere un gran playboy, vero, ragazzo mio?»

«Lo pensavo allora. Adesso mi sento un idiota.»

Rimasi seduto dov'ero e feci il possibile per sembrare un uomo che avesse appreso la lezione, in attesa solo della sua grande occasione. E, in effetti, le cose stavano sostanzialmente così.

La signora Timpson arricciò nuovamente le labbra color bietola. Sembrava un vulcano furente pronto a eruttare. «Mi chiamo Margot Timpson.»

«Lo so, signora.»

«Lo so che lo sa. Stia zitto e mi ascolti. Lei mi chiamerà signora Timpson. Vada lì fuori da Beverly, la ragazza dell'accettazione, e si faccia...»

«Ci siamo conosciuti. Credo si chiami Belinda.»

«Si faccia indicare la sua scrivania. Lavorare in un giornale è un po' come andare in bicicletta o fare sesso, immagino. Fatto una volta, non dovrebbe avere problemi a rifarlo. Ma le può sempre capitare di cadere da una dannatissima bicicletta e di non riuscire a venire fuori in tempo, sul più bello. Pertanto, l'esperienza non è tutto. Usi anche un po' di buonsenso.»

«Lo farò.»

«Lo spero. Qui di roba per assicurarsi il Pulitzer non ce n'è molta da scrivere. L'ultima cosa che abbiamo avuto sul giornale il mese scorso, a parte le notizie internazionali, l'ultima cosa che fosse anche vagamente stimolante è stata la storia di un procione con la rabbia trovato la scorsa settimana al centro di giardinaggio del Wal-Mart. Si è messo a correre dietro a un magazziniere e l'hanno dovuto abbattere.»

«Il magazziniere o il procione?»

«Il solito senso dell'umorismo, vero?»

«Proprio così, signora. Le prometto che non avrà seguito.»

«Felice di sentirglielo dire.» Strinse gli occhi e restò immobile per un po'. Per un istante pensai che fosse passata a miglior vita. Poi i suoi occhi furono percorsi da un lampo. «Le affido la responsabilità di una rubrica. Era quello che voleva, giusto?»

«Sì, signora.»

«Forse era una puzzola...»

«Prego?»

«L'animale del Wal-Mart. Ora che ci penso, era una puzzola, non un

procione.»

«Capisco.»

«Si pettina sempre in quel modo oppure le è morto il barbiere?»

Caspita, questa non l'avevo mai sentita.

«Da quando non sono più militare, li lascio crescere. Credo che me li taglierò.»

«Bene. Ci rifletta. Sulla sua rubrica. Una rubrica che va sull'edizione domenicale. Sarà quasi sempre in giro, però avrà una scrivania. Tuttavia, si presenterà a rapporto da me regolarmente. Come le ho detto, mi va di pensare che lei stia lavorando anche quando non è così. Intesi?»

«Sì, signora.»

Restammo seduti per un po' a studiarci. Io con il mio sguardo appannato da ubriaco e lei con i suoi occhi umidi e grigi. Tuttavia, lei era l'aquila e io il topolino, e avvertii il desiderio di cercare un buco in cui rintanarmi immediatamente.

«Bene,» disse «sa qual è la nostra paga, sa anche battere a macchina e sa come funziona un giornale, anche se questo magari funziona in maniera leggermente diversa, dato che è vecchio come me. L'ho fondato io, sa?»

«Non lo sapevo.»

«Ora lo sa. Prenda contatto con l'ambiente, oggi. Vada a casa quando le pare. Domattina, alle nove in punto, la getteremo nel fuoco.»

Mi alzai, sorrisi e protesi la mia mano per stringere la sua. Lei mi salutò con un cenno di scarsa considerazione.

Mi avviai verso la porta.

«Varnell Johnson» disse.

Mi girai. «Prego?»

«Si chiamava così quel ragazzo di colore.»

«Non capisco...»

«Quello che ha battuto il suo record. Lanciava come una catapulta e correva come un dannato cerbiatto.»

3

Quando uscii dall'ufficio della Timpson, uno dei giornalisti seduto a una delle poche scrivanie occupate, un nero sulla ventina che indossava una camicia giallo canarino con le maniche rimboccate, mi fece cenno di avvicinarmi. Un po' come il presidente che convoca un lacchè; mi avviai comunque verso di lui, avvicinandomi alla sua scrivania mentre lui si alzava

in piedi e spostava la sedia. Era piccolo e largo di spalle, i capelli corti con una riga netta nel mezzo. Gli tesi la mano e lui me la strinse. Aveva, una di quelle strette di mano risolute, non tanto intense, ma forti, come se fosse più una competizione che un saluto. Mi mostrò un po' di denti.

«Cason Statler» dissi.

«Lo so. Io sono Oswald, come il tizio che ha sparato a Kennedy.»

«Nessuna parentela?»

«Non che io sappia, a meno che qualcuno abbia saltato la staccionata razziale.»

«È un nome o un cognome?»

«Tutti e due.»

«Conosco un tipo che ha un nome solo. Lo chiamano tutti Booger.»

«Booger, come caccola. Perché? Se le mangia?»

«No. Piuttosto, come Wooly Booger, la tipica larva usata come esca. Sai, roba che fa paura...»

«Ah!»

«È così che ti firmi? Solo Oswald?»

«Niente Solo. Oswald e basta.»

«Felice di conoscerti, Oswald.»

«Scopriremo più tardi quanto sia felice il nostro incontro.»

Non ero tanto sicuro di cosa volesse dire, così decisi che non c'era nulla nel nostro storico incontro da richiedere altre parole, e dunque lasciai perdere.

«Com'è andata là dentro?» chiese.

«Faccio parte della squadra.»

«Oh, ma qui non ci sono giocatori di squadra. In buona sostanza, ciascuno pensa a sé stesso. Prendimi sulla parola. Chinati in avanti e percepirai subito un corpo estraneo. Stammi a sentire, so che la Timpson sembra vecchia e scontrosa e fuori dal mondo, ma voglio che tu lo sappia, quella non è solo l'immagine che trasmette - lei è proprio fatta così.»

«Abbiamo avuto una conversazione particolarmente succosa a proposito della gente di colore.»

Mi sorrise e stavolta parve sincero. «Benvenuto nel 1959.»

«A dir la verità, io sono di queste parti e questo posto lo collocherei piuttosto intorno alla fine degli anni Settanta. Pertanto, smettila di infangarlo.»

Oswald si produsse in un risolino. Eccomi qua. Il signor Cordialone. Avrei potuto ammorbidire praticamente chiunque. Con Booger non c'ero riu-

scito, però almeno non mi aveva ammazzato.

«Ti prenderò in parola» disse Oswald. «Mi sono trasferito qui solo un anno fa.»

«Perché?»

«Me lo domando tutti i giorni. Ma la gente non fa altro che dirmi quant'era bello ai vecchi tempi. Probabilmente non tanto bello per i neri, però.»

«Non saprei. Non ti piacerebbe tornartene a casa in una baracca sul retro della piantagione di un uomo bianco e cantare spiritual dopo una dura giornata trascorsa a raccogliere cotone? Rilassarti, facendoti passare il dolore per le frustate prese?»

Quest'ultima frase gli strappò un sorrisino. «L'unica cosa che abbia mai raccolto sono le caccole del mio naso. Mi hanno detto che sei stato nell'esercito...»

«È passato un bel po' di tempo. Ho avuto un incidente e mi hanno dovuto congedare.»

«Mi sembri a posto, adesso.»

«Sono guarito del tutto.»

«Mi hanno detto che ti sei guadagnato delle medaglie.»

«Sai un bel po' di cose sul mio conto.»

«Abbiamo letto tutti il tuo curriculum.»

«Non dovrebbe essere privato?»

«È quello che pensi tu. Ma qualche medaglia te l'hanno data, giusto?»

«Quel giorno le regalavano a tutti.»

Mi mostrò qualche dente. «Laggiù c'ero anch'io. In Iraq. Però mi hanno rimandato a casa e non mi hanno richiamato. Pensavo che prima o poi sarebbe successo, e invece così non è stato. Ho ancora paura di ricevere la chiamata. Adesso prendono chiunque, purché respiri. A ogni buon conto, di medaglie non me ne hanno date.»

«Non è quella gran cosa...»

«Proprio come la penso io.»

«Ci si vede, Oswald.»

«Ci si vede» disse.

Osservai Belinda mettere giù il telefono, e nel preciso istante in cui mi allontanai dalla scrivania, si alzò dalla sua e mi intercettò.

«Era la signora Timpson. Mi ha detto di farti vedere la tua scrivania.»

«Grazie.»

Mi fece strada e io fui sufficientemente sfacciato da osservare il suo in-

cedere e decidere che era davvero una gran bella donna, un po' fuori moda per acconciatura e trucco, ma ben vestita. E comunque, mi piaceva come portava la camicetta: attillata al punto da far sembrare il mondo un posto felice, quanto meno per qualche istante.

«Eccoci» disse.

«Be', è decisamente una scrivania.»

«Esatto.»

Somigliava alla scrivania di chiunque altro. C'era sopra un computer e una serie di cassetti. Li aprii. Quelli sui lati erano vuoti. In quello centrale c'erano matite e penne e graffette e un pacchetto aperto di chewing-gum. Presi un confetto, lo scartai e me lo infilai in bocca. Fu come cercare di masticare un cerotto.

Belinda mi mostrò l'apparecchio per i denti. «Buono, eh?»

Tirai fuori il chewing-gum dalla bocca, lo avvolsi nell'incarto e lo lasciai cadere nel cestino. «Non tanto.»

«È lì dal giorno in cui sono state inventate le gomme da masticare.»

«Non ho dubbi.»

«Allora, come ti pare la nostra intrepida direttrice?» chiese Belinda.

«Molto pittoresca.»

Belinda mi rivolse il suo smagliante sorriso metallico. «Non la definiscono in questo modo quelli che lavorano qui.»

«Davvero?»

«Già.» Si guardò alle spalle, in direzione di Oswald, già seduto sulla poltrona dietro la scrivania. «Che mi dici dell'assassino di John F. Kennedy?»

«Non riesco a stabilire se è solo stizzoso oppure se è uno stronzo.»

Sorrise. «A dir la verità, Cason, è uno stronzo stizzoso.»

Mi feci un giro e conobbi qualcuno dei giornalisti e i tizi dell'ufficio pubblicità; venni a sapere che molti altri erano fuori per lavoro e che li avrei incontrati più tardi. Promisi ad alcuni che sarei uscito a pranzo con loro, poi andai alla mia scrivania e mi ci sedetti per un po' a rigirarmi la penna tra le dita.

Non era bella come quella che mi avevano dato a Houston. Se per quello, nemmeno il giornale era all'altezza di quello di Houston. Per giunta, la penna era di qualità scadente. Ma ero lì. Ero stato io a mandare tutto a puttane e ridurmi in quello stato. Persino dopo essermene andato da Houston avevo avuto la mia grande occasione. Ero tornato a casa e avevo incontrato

Gabby. Ma anche in quel caso avevo rovinato tutto e mi ero fatto spedire in Iraq. Avevo perso il lavoro. La mia candidatura al Pulitzer era ormai acqua passata e la mia ragazza faceva la veterinaria, cosa che aveva sempre desiderato.

Quanto a me, ero un ubriacone, e in quello ci sapevo fare, se mi ci mettevo di impegno.

Me l'ero andata a cercare.

Ero pronto a organizzare una bella festicciola privata di autocommiserazione, quando Oswald, lo stronzo stizzoso, venne da me. E dire che avevo sperato di non dover più avere a che fare con lui per quel giorno. Non ero stato tanto fortunato.

«Mi ha appena chiamato la Timpson» disse. «Vuole che ti aiuti ad ambientarti.»

«Sono tutto tuo.»

«Bene. Francine, la precedente editorialista, aveva alcune idee nel cassetto e la Timpson ha pensato che forse ti andrebbe di darci un'occhiata, magari scovandoci uno spunto per metterti subito al lavoro, fintanto che non ti venga in mente qualcosa di tuo. Non sei tenuto a utilizzarle, ma lei ha detto di vedere se per caso c'era qualcosa in grado di destare la tua attenzione... E dire che speravo di ottenerlo io quel lavoro.»

«Iniziavo a sospettarlo.»

«E invece no! La signora Timpson voleva qualcun altro. Qualcuno esterno alla redazione, come se io fossi nato sotto la scrivania di questo ufficio e non stessi in una stalla a spalare merda da quasi un anno con il badile del mio padrone.»

«Caspita!» esclamai. «Un vero poeta...»

«E invece no, lei voleva qualcuno con un valore aggiunto. Qualcuno che in passato, un passato molto lontano, avesse ricevuto una candidatura al Pulitzer...»

«Che poi sarei io...»

«Che poi saresti tu. Secondo lei, sarebbe stato carino avere un candidato al Pulitzer.»

«Se può essere una consolazione, una candidatura è una bella seccatura.»

«No. Non è una consolazione. Sono abituato a prenderlo nel culo.»

«Non devi pensare che questa faccenda sia collegata a questioni razziali, perché, se la pensi così, voglio che tu sappia, e te lo dico in maniera cortese e dal profondo dell'anima, che sei un grandissimo stronzo.»

Oswald si mise a sedere sul bordo della mia scrivania. «Non lo penso. Sono solo una di quelle persone nate per prenderlo nel culo e per esserne risentiti. Naturalmente, con un timido e simpatico senso dell'umorismo.»

«Non ci credi sul serio, vero?»

«Che sono risentito oppure che ho un simpatico senso dell'umorismo?»

«Mi riferivo al fatto di essere nato per prenderlo nel culo.»

Oswald annuì. «Non si può fare niente per cambiare il mio destino. C'è chi nasce con un bersaglio appiccicato al culo. Nel mezzo del bersaglio, disegnata proprio nel centro, c'è una fessura con la scritta: inserire uccello.»

«Quando attraversi la strada, controlli da tutte e due le parti?»

«Cosa vorresti dire?»

«Hai detto che credi nel destino.»

«Eccolo che arriva...» disse Oswald.

«Lo puoi dire se guardi da entrambe le parti... Sì o no?»

«Certo.»

«Allora credi anche che il tuo destino dipenda, almeno in parte, da te, altrimenti non avresti paura di finire appiccicato al cofano di una macchina, a farle da ornamento. Vorrebbe dire che tutto è stabilito in principio. Pertanto, ti consiglio di staccarti il bersaglio che hai appiccicato al culo.»

Dargli quel consiglio mi parve un paradosso visto che, come Oswald, anch'io avevo la sensazione di portarmi appresso uno di quei bersagli. Era quello il mio guaio. Ero in grado di ragionare quando si parlava del prossimo, ma quando veniva il mio turno, non occupavo una posizione particolarmente alta nella scala della saggezza.

«Hai ragione» disse Oswald. «Sono un grandissimo stronzo.»

«Stavolta non l'ho detto.»

«Però l'hai pensato. Ho visto quell'idea balenarti nei tuoi azzurri occhi ariani.»

«Ho anche una parte di sangue cherokee.»

«Non è quella la parte che sto scrutando.»

«Cambiamo argomento. Cos'è successo a Francine?»

«È stata licenziata, oppure è morta. Non ricordo esattamente. Voglio dire, è morta, ma non sono sicuro se prima è stata licenziata oppure se è stata licenziata perché è morta. La Timpson è molto severa. Non tollera praticamente nulla. Vedi di mandare tutto a puttane e io mi getterò sul tuo lavoro come le mosche sulla merda. Attenderò nell'ombra, pronto a scattare al momento opportuno, puoi esserne certo.»

Nonostante tutto, ero convinto che Oswald si sentisse più che ambizioso quasi predestinato. Pensava di essere più furbo e più capace di chiunque altro e, in quanto tale, di meritarsi il posto. Sotto sotto, l'aspirazione più grande era istruire il suo cane a leccargli le palle.

Tuttavia, non gli regalai quella perla di saggezza. Al contrario. «E dove li trovo questi spunti di Francine?»

Oswald diede un colpetto al mio computer. «In questa vecchia macchina del cazzo.»

«Santo Cielo! Non sapevo che avessi fatto studi classici...»

«Questo era latino.»

«Sono davvero impressionato.»

«Aspetta di sentirmi recitare *Little Brown Jug*. Roba da far venire giù il tetto.»

«Non avevo dubbi.»

«I codici e le informazioni sono su un taccuino nel cassetto della scrivania. Bene. Ho assolto il mio compito, ora mi rimetto al lavoro.»

Lo stronzo stizzoso se ne tornò alla sua scrivania.

Controllai nel cassetto e trovai il taccuino con le informazioni che mi servivano, poi mi misi all'opera. Buona parte della roba trovata negli appunti del computer di Francine era entusiasmante come contarsi i peli delle ascelle. C'erano forbite indagini sugli ingredienti della torta a base di barrette Snicker. Ingredienti principali: le barrette Snicker e burro a volontà. Fu una bella sorpresa scoprire che la ricetta non includesse un defibrillatore e i preparativi per un bel funerale. C'era qualcosa riguardo a decorazioni floreali e a smacchiatori in grado di eliminare sostanzialmente ogni cosa, persino da biancheria intima e fazzoletti di carta pieni di moccio. Nulla che mi rapisse realmente. Però perseverai.

Non avevo altro da fare in quel momento, e comunque volevo dare la sensazione di essere dannatamente grato per il lavoro ottenuto, non ero semplicemente pronto ad andarmene a casa e a cominciare a lavorare l'indomani.

Ovviamente, sarebbe stato difficile capire se la Timpson si sarebbe accorta del mio impegno, visto che il suo ufficio era dietro quelle casse e tutto il resto. Tuttavia, ebbi la sensazione che mi stesse osservando, magari attraverso qualche sistema di monitoraggio. Con ogni probabilità, quel sistema si chiamava Oswald.

E fu proprio in quel momento che mi capitò per le mani.

Mi investì immediatamente. Fu come se una mano appiccicaticcia mi

avesse stretto la base del collo. Era il vecchio istinto da reporter che saltava fuori come un coniglio.

Un giallo vecchio di sei mesi.

Caroline Allison. Studentessa universitaria. Specializzanda in storia. Ventitré anni. Sparita dopo essere stata fino a tarda notte in un fast food della catena Taco Bell. Una settimana più tardi, la sua macchina era stata ritrovata ai margini del paese, nei pressi della vecchia stazione ferroviaria, non molto lontano dalla casa delle Siegel, sul fianco della collina. Un posto sinistro in cui scomparire.

La casa delle Siegel era stata un luogo leggendario per anni. Era appartenuta a due sorelle. Si narrava che negli anni Venti avessero fatto parte dell'alta società. Al tempo erano adolescenti. Poi era arrivata la Grande Depressione e la loro famiglia, alla caduta del mercato azionario, aveva perso tutti i soldi. Quando le due ragazze avevano raggiunto la cinquantina, i genitori erano morti e le due donne si erano ritrovate a corto di idee su cosa fare per sopravvivere. Ben presto, la gente iniziò a vederle frugare nei bidoni della spazzatura, e siccome non avrebbero accettato la carità, qualcuno prese a buttare cibo nei bidoni, in maniera che loro potessero trovarlo. Alla fine, le due donne vendettero la proprietà di famiglia e si trasferirono in un'altra casa, dove occuparono il piano superiore. Quando la casa prese fuoco e i pompieri accostarono una scala alla finestra, le due donne, ormai sulla sessantina, erano in vestaglia e non ne vollero sapere di uscire dalla finestra vestite in quel modo. Una vera signora non si comportava in quel modo. Una vera signora bruciava come uno stoppino di cotone. Morte per ustioni e pudicizia.

La vecchia casa, quella in cui erano vissute originariamente le due sorelle, era stata acquistata, ma nessuno vi aveva apportato modifiche. Rimase abbandonata a sé stessa, sulla sommità di una collina punteggiata di alberi, il cortile diventato un ammasso di erbacce probabilmente alte un metro. La casa era stata quasi del tutto inghiottita dai rampicanti, e nel complesso sembrava una macchia folta di vegetazione con un paio di occhi rettangolari di vetro. Mi ricordavo che durante il giorno, per come la casa era sistemata sulla sommità della collina, quelle finestre accoglievano i raggi del sole e riflettevano un gioco di luce su tutta la collina, come se fossero dei laser. Con mio fratello Jimmy ci andavamo a giocare da bambini e ci parcheggiavamo la macchina quando avevamo delle ragazze, molti anni prima. Girava voce che quel posto fosse infestato dagli spiriti. Di fantasmi lassù non ne vidi mai, però una volta, mentre cercavo di sfilare le mutan-

dine di Mary Jane William, vidi tra le sue gambe, attraverso il finestrino della mia macchina, un topo di campagna, grosso più o meno come un opossum, sfrecciare tra la vegetazione intorno alla casa e sparire.

Caroline era stata lì, nei pressi di quella vecchia casa, insieme a qualcuno?

Ci era andata in camporella?

Le cose le erano sfuggite di mano?

Era stato qualcun altro a portare la macchina e a lasciarcela, per poi allontanarsi a piedi? Quel qualcuno aveva un complice? Il mio naso di reporter si agitò come un ratto che avesse fiutato del formaggio.

Feci scorrere le note di Francine sullo schermo del computer. Quello che Caroline aveva ordinato al fast food era stato ritrovato all'interno dell'automobile. Non era stato nemmeno toccato. Anche le scarpe erano state trovate lì. Avevano svolto delle ricerche nella vecchia stazione ferroviaria e nella vecchia casa. Avevano tagliato i rampicanti per verificare che il corpo non fosse stato nascosto lì sotto. Nulla di fatto.

Feci scorrere altri appunti.

C'erano delle informazioni su Caroline, sul suo passato. Era stata data in affidamento alla sua famiglia adottiva. Secondo le informazioni raccolte da Francine, aveva un'intelligenza vivida come un'esplosione di luce nucleare. In effetti, Francine aveva raccolto molte informazioni meticolose. Chissà che non avesse finito anche lei per annoiarsi a forza di torte a base di barrette Snicker e vasi di fiori, chissà che non si fosse accorta di avere per le mani qualcosa di interessante.

Nessuno era riuscito a farsi venire in mente un solo motivo per cui qualcuno potesse volerle fare del male. L'unica schermaglia con la legge l'aveva avuta quando si era rifiutata di pagare una multa della biblioteca, per via di un ritardo. Il libro in questione era *E la luce riflessa dalle zanne dell'orso è scintillante* di Jersey Fitzgerald.

Francine aveva scovato una ragazza che la conosceva bene, una certa Ronnie Fisher. Riferì che Caroline restituiva con un certo ritardo i film ai punti vendita Hastings e Blockbuster, e doveva ancora pagare un paio di multe alla polizia dell'università. Ronnie dichiarò di aver conosciuto Caroline al loro paese natale: erano state date in affidamento allo stesso genitore adottivo e si erano trasferite a Camp Rapture più o meno nello stesso periodo.

Mi misi comodo sulla poltrona e aspettai di capire se il reporter che era in me mi avrebbe detto di lasciar perdere, tanto non sarei approdato da

nessuna parte.

Il reporter che era in me non si fece sentire e non mi disse di lasciar perdere. Non mollò la presa. Ero ancora convinto di avere una storia per le mani. Una studentessa universitaria scomparsa da sei mesi senza lasciare traccia. Un passato senza famiglia. O, quanto meno, un passato in una famiglia adottiva. Era andata all'università per avere una vita migliore, e poi era sparita senza lasciare una sola traccia.

C'era qualcosa di sinistro in quella vicenda, roba buona per un giornale. Forse ottima. E magari non solo per quel giornale scalcinato. E se avessi scritto una serie intera di articoli per il giornale sulla scomparsa, sull'illusione della sicurezza di una cittadina, per poi realizzare un articolo più ambizioso su quanto scritto nella mia rubrica, mettendoci dentro delle cose lasciate volutamente fuori dal giornale locale? Avrei potuto fare delle interviste interessanti a persone che la conoscevano, avrei potuto trovare qualche foto della macchina e del sacchetto della Taco Bell negli archivi, una fotografia della ragazza, e poi avrei potuto mandare il pezzo a qualche testata, come il *Texas Monthly*. Lì avevo dei contatti. La candidatura al Pulitzer continuava ad avere un certo peso. Come uno che avesse partecipato a un Super Bowl e non avesse agganciato la palla giusta, ma comunque aveva preso parte alla partita; allo stesso modo, continuavo a vantare qualche credito.

Se avessi lavorato bene, se avessi fatto in modo da farlo vedere alle persone giuste, forse sarebbe stato proprio quello che mi avrebbe consentito di fare il salto di qualità, proiettandomi in alto. C'ero già riuscito una volta, prima di lasciare che fosse il glande a ragionare al posto della testa. Avrei potuto farlo di nuovo, giusto?

Mi era stata offerta una nuova opportunità. Decisi di approfittarne.

Un'opportunità che per poco non mi uccise.

Quando uscii, le api erano ancora al lavoro, i fiori emanavano un aroma forte e la mia macchina continuava a essere vecchia e gli hamburger che friggevano al McDonald's mi misero lo stomaco in subbuglio. Ma ora avevo un lavoro, ed ero sicurissimo che le mie scarpe non fossero sporche di merda di cane e che la storia di Caroline Allison potesse essere uno scoop.

Pensai a Caroline Allison, poi tirai fuori il cellulare, chiamai mamma e papà, gli dissi che avevo ottenuto il lavoro, cosa di cui parvero doverosamente entusiasti. Avrei voluto chiamare qualcun altro, ma in realtà non conoscevo nessuno. Mio fratello e sua moglie, forse, però Jimmy era al la-

voro, non lo vedevo da un po' e mi stavo preparando psicologicamente per quel momento.

E poi c'era Booger. Non so bene perché, ma pensai a lui. Stavo cercando di togliermelo di torno, di sbarazzarmi di tutte le vecchie amicizie della guerra. Ma sapevo che gli avrebbe fatto piacere sentire come era andata, anche se pensava che scrivere per un giornale fosse un tipo di lavoro strano per un adulto. Booger era convinto che l'uomo fosse stato piazzato sulla terra per stabilire se era un dominatore oppure uno schiavo e per mangiare carne, specialmente pollo fritto. Gli piacevano anche le donne, ma le donne venivano al terzo posto nel suo progetto commerciale e, comunque, in quello non c'era assolutamente niente di romantico. Una mera questione di servizi.

Non c'era nulla di paragonabile alla guerra per il suo potere di confonderti, di farti domandare da che parte stavi realmente e quanto eri umano. Ma per Booger la guerra era come scavare un fosso, solo che era decisamente più divertente. Tutti gli orrori che le giornate avevano in serbo per noi che ci trovavamo laggiù, non erano niente per Booger. Dormiva ogni notte come se il mondo non esistesse nemmeno, con le mani infilate tra le gambe a stringersi le palle. Aveva la coscienza di un bambolotto marziale in plastica. In un certo senso mi mancava, eppure era trascorso poco tempo dall'ultima volta in cui l'avevo visto e mi ero accomiatato da luì con l'intenzione di non rivederlo e di non parlarci mai più. Stavo iniziando a pensare che lui rappresentasse l'ennesima mia cattiva abitudine. Qualcosa di cui avrei dovuto sbarazzarmi, anche se non riuscivo a farne a meno.

In realtà, però, era Gabby che volevo chiamare. E non per parlare del mio lavoro. Volevo soltanto sentire la sua voce. Passai con l'auto accanto al suo ambulatorio. La sua macchina c'era, la stessa che aveva quando me n'ero andato in Afghanistan. Era tenuta bene, come tutte le sue cose. C'erano altre due macchine e un pick-up. Un bastandone nero era sistemato in una gabbia piazzata sul retro del pick-up e una donna, che dall'aspetto si sarebbe tranquillamente potuta guadagnare da vivere lottando con gli alligatori e insegnandogli a trainare un carro mentre recitava sonetti di Shakespeare, stava mettendo il guinzaglio al cane per farlo scendere.

Senza fermarmi, guardai attraverso lo specchietto laterale. La porta dell'ambulatorio si aprì e la lottatrice e il cane entrarono. Pensai di aver colto una vaga immagine di Gabby, ma la visione fu così fugace che non potei essere certo. Poteva trattarsi di un orso danzante oppure di un uomo nudo con un trombone in mano. Poteva trattarsi di chiunque.

4

Guidai fino a casa di mamma e papà, parcheggiai accanto al marciapiede e rimasi in macchina a osservare per un po'. Tra la loro casa e quella del vicino c'era una staccionata bianca. Era verniciata di fresco e così capii che doveva essere stato mio padre a sistemargliela. Riconobbi come opera di mia madre i rampicanti abbarbicati alla staccionata in un groviglio di spire. L'erba ingiallita dal sole, che arrivava all'altezza delle caviglie nel giardino del vicino, era opera esclusiva della natura. Un tempo quella staccionata non c'era. Anzi, quando io ero bambino, accanto a casa nostra, da quel lato, non c'era nessun'altra casa, solo un terreno con un paio di grossi olmi: uno cresceva accanto alla staccionata e invadeva il cortile di mamma e papà, inondando d'ombra il tetto.

La casa dei Wilson, sull'altro lato, era ancora lì, per quanto conciata male. Sembrava che, nel periodo in cui ero stato lontano dal paese, una termite gigante si fosse messa di buona lena a mangiarne gli angoli e a succhiare via tutta la forza portante del legno. La veranda pendeva da una parte e si era ingrigita come Matusalemme. Non ci abitava più nessuno. Sembrava il cadavere di un dinosauro di legno. L'intero quartiere era cambiato. La novità principale consisteva nel fatto che si era esteso. Un tempo, quella terra si trovava ai margini del paese, ma poi si era espanso e il nostro era diventato un terreno costoso, nonostante la casa restasse un'abitazione comune. Papà diceva sempre: «Un giorno, figliolo, dopo che noi ce ne saremo andati da molto tempo, tornerai qui e dove stanno queste case sorgerà un parcheggio oppure un Wal-Mart.»

Scesi dalla macchina con la mia valigia, e mi incamminai nel giardino. Una vocina proveniente da oltre la staccionata, dai grossi rami dell'olmo, si rivolse a me.

«Tu non abiti qui.»

Mi voltai e guardai in alto. Sull'olmo c'era una casetta costruita su una piattaforma, nascosta da una cortina di rametti e un bel po' di foglie. Sulla piattaforma, c'era una ragazzina di nove o dieci anni, con i codini biondi, una maglietta sudicia, pantaloncini di jeans, e senza scarpe. Era molto carina, per quanto ossuta, e probabilmente, crescendo, avrebbe rimpinguato i suoi lineamenti e si sarebbe fatta decisamente bella. Si sedette sul margine della piattaforma, con i piedi penzoloni. Aveva un bel po' di lividi da maschiaccio e di graffi sulle gambe, persino un paio di croste.

Le rivolsi un sorriso. «Una volta abitavo qui. Molto tempo fa, quando avevo la tua età.»

«Sei il figlio piccolo del signor Statler?»

«Una volta. Voglio dire, sono sempre suo figlio, ma non più tanto piccolo.»

«Sei grosso. Sei più di un metro e ottanta?»

«Quasi uno e novanta, con un bel paio di scarpe e la schiena eretta.»

«Perché hai i capelli così lunghi?»

«Perché per un certo periodo sono stato costretto a portarli cortissimi.»

«Ah! Lo sapevi che tuo papà ha picchiato mio papà?»

Impiegai un po' per raccogliere le idee. «E perché mai ha fatto una cosa del genere?»

«Non era esattamente il mio papi, ma io dovevo chiamarlo così. Beveva. Ha picchiato la mamma e le è corso dietro nel giardino con la gamba di una sedia, e tuo papà gli ha fatto il culo nero.»

«Non dovresti parlare in quel modo.»

«Ma è proprio quello che gli ha fatto il tuo papi. A Papi Greg, così chiamo il mio papi che il tuo papi ha picchiato. Papi Greg si è cagato sotto e io e la mamma ne sentivamo l'odore fin da casa. Gli scendeva lungo i pantaloni. Secondo mamma era una scena divertente. Avresti dovuta sentirla ridere.»

«Be', non dire più quella parola. Intesi?»

«Quale parola?»

«Quello che gli ha fatto nero.»

«Ah... Intesi.»

«E che ne è stato di tuo papà?»

«È scappato di casa per un po'. Di quando in quando, lo rivedo, ma non abita più qui. È scappato di casa e si è unito al circo, ma a volte ritorna.»

Per poco non mi scappò da ridere. Sembrava una storiella che le aveva ammannito sua madre a mo' di battuta triste, però la bimba l'aveva presa sul serio.

«Ora mamma ha un papi nuovo. Papi Bill. Non è che Papi Bill ci sia tanto spesso a casa e, quando c'è, lui e mamma se ne stanno quasi sempre a letto. Però litigano decisamente meno di quando lei stava con Papi Greg. Papi Bill è proprio buffo da vedere.»

«Be', io mi chiamo Cason. È stato un piacere conoscerti... Come ti chiami?»

«Jasmine. Ma mi chiamano tutti Jazzy.»

«Piacere, Jazzy.»

«Piacere mio. Lo sapevi che non c'è la scala? Per venire quassù, mi arrampico sull'albero. Come uno scoiattolo, dice mamma. Come una stramaledetta scimmia, diceva Papi Greg. A me Papi Greg piaceva di più di Papi Bill, anche se era cattivello, però non dirlo a nessuno.»

«Sono sicuro che tu sei molto brava ad arrampicarti.»

Jazzy saltò a un altro argomento.

«Prima di abitare qui, abitavo da mia nonna.»

«Da tua nonna?»

«Non era mia nonna. Però lasciava che la chiamassi in quel modo. Abita a Houston. Vuoi andare a giocare ai morti?»

«Ai morti?»

«Sul retro della casa c'è un cimitero e io e mamma a volte andiamo a sdraiarci sulle tombe. Fingiamo di starci dentro e di essere morte.»

«Un gioco dove non c'è molta azione...»

«A volte lo facciamo di notte e guardiamo le stelle.»

Fantastico!, pensai. Una madre gotica.

«Fa' attenzione lassù» dissi.

«D'accordo» mi rassicurò.

Entrato in casa, mia madre mi abbracciò e mi disse tutte le belle cose che dicono le mamme quando trovi un lavoro e pensano che magari le cose si sono rimesse sul binario giusto una volta per tutte, e forse non finirai per vivere in uno scatolone di cartone e frugare tra i cassonetti della spazzatura, parlando da solo e reggendo in mano un cartello che invita il prossimo a farti la carità e a suonare il clacson 'se vuoi bene a Gesù'.

Mia madre sembrava in ottima forma. Era in salute e leggermente ingrassata e si era senza dubbio tinta i capelli, ma i suoi movimenti erano quelli di sempre, veloci. Posai la valigia e l'abbracciai meglio e stavolta le diedi un bacio sulla guancia. Mi disse che mi avrebbe preparato un panino.

«D'accordo. Buona idea.»

«Tacchino e pane di segale, il tuo preferito.»

«Bene.»

«Con la maionese.»

«Immancabilmente.»

Mi diede una pacca su una spalla. «Ti daremo la stanza dove stavi con Jimmy.»

«Fantastico.»

«Stai bene?»

«Sto bene, mamma.»

«Mi sembri un po' magro.»

«No. Sto bene.»

«Hai i capelli troppo lunghi.»

«Non sono poi tanto lunghi.»

«Per lo standard locale lo sono... Ma a me piacciono.»

Mi scrutò per bene e mi resi conto che non le piaceva doverlo dire, però non riuscì a trattenersi: «Non bere tanto, Cason.»

«È la stessa cosa che mi ha detto la signora Timpson.»

«È una donna sveglia, per quanto sia anche una gran stronza.»

«È così evidente?»

«Che è una stronza?»

Mamma e io avevamo lo stesso senso dell'umorismo.

«Quello è evidente, d'accordo, ma io mi riferivo ad altro. Ovvero, si vede che ho bevuto?»

«Non ti serve altro che un'insegna al neon sulla testa su cui lampeggi la scritta MI SONO SBRONZATO per rendere la cosa ancor più certa. Faresti bene anche ad abbottonarti la camicia. Non è necessariamente la prova che hai bevuto, ma direi che i tuoi occhi e la faccia rossa che ti ritrovi sono la ciliegina sulla torta.»

Abbassai lo sguardo e mi scrutai la camicia. «Dannazione» sbottai.

«Sei andato al colloquio di lavoro conciato così?»

«Temo di sì» dissi, abbottonandomi la camicia nel modo corretto. «Ma il lavoro l'ho avuto. Meno male che non cercavano un indossatore...»

«Non puoi bere così tanto, tesoro. Tutto qui. Se versassi tutto quell'alcol su una bistecca, la dissolveresti. Sul serio.»

«Lo so.»

«Pensaci bene. Sei convinto che possa farti bene alla salute?»

«Direi di no.»

«E allora non puoi bere così tanto.»

«A quanto sembra, invece posso.»

Mia madre fece una smorfia. «Però non dovresti.»

«E non lo farò, mamma. Ieri sera mi sono sostanzialmente lasciato andare, ecco tutto.»

Sorrise e cambiò argomento. «Sono felice che tu abbia deciso di fermarti un po' di tempo da noi.»

«Non per molto. Finché non trovo una casa. Sai, finché non mi sistemo

bene sul posto di lavoro...»

«Andrà tutto bene, vero?»

«Certo. Le casse che ho spedito sono arrivate?»

«Sì, sono nella rimessa.»

«Bene, altrimenti avrei dovuto indossare per un bel po' gli stessi tre paia di pantaloni e le stesse camicie. E mettermi a rotazione due paia di mutande e un paio di calze. In macchina ho alcune cose ritirate da un deposito di Houston. Le prenderò più tardi.»

«D'accordo.» Mi abbracciò nuovamente. «Impiega tutto il tempo necessario per trovare casa. È bello riaverti qui.»

«Papà dov'è?»

«Nel garage, ovviamente.»

«Mi fai un fischio quando il panino è pronto?»

«Certo.»

Uscii sul retro, attraversai il giardino posteriore, con la fragranza dell'erba appena tagliata nelle narici. Papà aveva un piccolo garage che si era costruito quand'era andato in pensione. In tal modo, che si fosse ufficialmente ritirato o meno, avrebbe continuato a fare dei lavoretti a qualche macchina, di amici e vicini.

Lui lo chiamava rabberciare. Così, nelle casse di famiglia entrava qualche dollaro in più. Lui e mamma erano stati accorti. Avevano risparmiato e investito in titoli azionari proficui, potevano contare sulla previdenza sociale e, in più, lei aveva la pensione da insegnante.

Nel garage c'era un'automobile azzurra col cofano aperto. La testa di mio padre era infilata sotto il cofano e lui stava trafficando. Era un vecchio modello, dei tempi in cui le parti si riparavano e non si sostituivano, a differenza di quanto succede adesso. Nonostante fossi il figlio di un meccanico, le automobili non mi avevano mai interessato, per me erano tutte uguali. Non sarei stato in grado di aggiustare una carriola, però sono andato sempre fiero di mio padre. Lo avresti potuto abbandonare in mezzo al Sahara con un cacciavite e un laccio per i capelli e sarebbe riuscito a riparare praticamente qualsiasi tipo di macchina e a farla ripartire.

Papà alzò la testa da sotto il cofano, prese in mano uno straccio e si ripulì le mani dal grasso. «L'hanno trattata bene. È una Plymouth Fury del '69. Il sedile anteriore è praticamente un salotto e la macchina viaggia come un maiale ustionato.»

«Interessante.»

Si avvicinò e mi strinse la mano. Era una mano grossa, callosa e scurita da anni e anni passati a trafficare nella morchia, nella benzina e nel petrolio. Aveva lo stesso fisico vigoroso di sempre, ma aveva messo su una bella pancetta rispetto all'ultima volta. I suoi capelli, un tempo neri come il fondo di una caverna, adesso erano bianchi come il cotone.

«Congratulazioni per il lavoro» disse.

«Grazie. Penso che andrà tutto bene.»

«Certo. Bisogna pensare positivo, ragazzo mio. Quand'eri giovane, pensavi sempre positivo. Non puoi permettere che quegli spiritelli maligni abbiano la meglio su di te. Rimani positivo.»

«Certo.»

«Dannazione, ragazzo mio. Hai un aspetto orribile.»

«Prova a metterti nei miei panni...»

«Lascia perdere il bere per un po', ragazzo mio. Quella roba ti metterà nei guai.»

«Mamma mi ha detto la stessa cosa. E me l'ha detta anche la signora Timpson.»

«I buoni consigli corrono.»

«Sissignore. La bimba della casa qui accanto...»

«Jazzy?»

Annuii. «Mi ha detto che hai menato il suo Papi Greg.»

«Abbiamo avuto uno scambio di vedute.»

«Uno scambio di vedute non ti colpisce con tanta forza da farti colare la merda lungo una gamba.»

«Dalle parole siamo passati alle botte. E le botte le ha prese lui.»

«Proprio quello che ha detto lei. Quante volte lo hai colpito?»

«Colpisci uno sufficientemente forte da farlo cagare addosso e non ti servirà colpirlo una seconda volta.»

Risi.

«Il mondo è cambiato» constatò mio padre, gettando lo straccio in direzione della Fury. «Sembra che oggi una ragazza su due ha avuto un figlio a quindici o sedici anni, il suo fidanzato se n'è andato di casa e la ragazza lo cresce da sola. Non ho certo vedute conservatrici, però bisognerebbe dire a quelle ragazze che i figli sono una conseguenza del trombare. Diamine, avevo più di quarant'anni e tua madre ne aveva grosso modo trentacinque quando sei nato tu. E trenta quand'è nato tuo fratello. Che fretta c'è? Possibile che nessuno abbia ancora sentito parlare del dannato preservativo? Non ci vuole un fisico nucleare per capire come si fa ad aprire la confezio-

ne e a infilarlo...»

«Be', dalla chiacchierata fatta con Jazzy, direi che la madre non è una bomba.»

«Ottima deduzione, in tema di capacità parentali, ma, sotto un altro punto di vista, è esplosiva come un petardo. Ovviamente, l'ho vista solo due volte ed è stato in una di quelle due occasioni che Papi Greg l'ha presa a botte con la gamba di una sedia. Ma è una bella ragazza, dalla chioma scura. Gli Stramaledetti Servizi per la Tutela dell'Infanzia. Li abbiamo chiamati mezza dozzina di volte, ma niente da fare. Dicono che è tutto a posto. Ci sono stati tre o quattro scandali, hanno perso i bambini, insomma, cose così. Pertanto, inutile cercare aiuto da loro. Non ancora.»

«Jazzy mi ha detto che lei e sua madre si sdraiano sulle tombe e guardano le stelle.»

Mio padre annuì. «Da quando te ne sei andato, dopo aver sgombrato un po' di terra là dietro, qualcuno ha trovato un vecchio cimitero. C'è ancora qualche pianta e le tombe sono proprio sotto di loro.»

«Io e Jimmy ci abbiamo giocato per anni. Di tombe non ne abbiamo mai viste.»

«È un vecchio cimitero, del 1880 circa. Le lapidi sono state abbattute e bruciate. La gente della comunità ha pagato perché quel posto venisse risistemato e le lapidi rimesse al loro posto. Ci vanno i boy scout a togliere le erbacce e a tenerlo pulito. Immagino che il cimitero si sia perso, ecco tutto. Ma penso che, se fossi una madre, escogiterei qualche altro sistema per far divertire mia figlia, invece di andare a sdraiarmi sulle tombe per guardare le stelle... Ehi, hai fame?»

«La mamma mi sta preparando un panino.»

«Bene. Ne voglio uno anch'io. Ovviamente,» indicò la pancetta «non mi farebbe male saltarne uno di tanto in tanto.»

«Ha detto che mi avrebbe fatto un fischio appena fosse stato pronto.»

«Perché attendere?»

Mi mise una mano intorno al collo e mi condusse fuori dal garage, attraversando il giardino finché non giungemmo in casa.

5

Mangiammo i nostri panini e anche una fetta di torta di mele, chiacchierammo fino al tramonto e poi guardammo la televisione. Trovammo un canale che trasmetteva incontri di pugilato. Mamma stabilì che aveva delle

cose da fare in cucina, ovvero leggere il giornale. Lo faceva tutti i giorni, con fervore religioso. Lo *Houston Chronicle* e il *Camp Rapture Report.* Avresti detto che fossero i *Dieci Comandamenti*, e lei doveva passarli in rassegna, dal primo all'ultimo, per assicurarsi che nessuno fosse cambiato, oppure che non ne fosse stato aggiunto qualcun altro. Del tipo: Non indossare pantaloni elasticizzati se non sei in grado di piegarti in avanti e di vederti le scarpe.

Considerata la sua passione per la lettura dei giornali, credo che fosse particolarmente entusiasta del fatto che io stessi per diventare un editorialista del *Report.*

Papà mi parlò della nuova baita acquistata sul lago dei Pini insieme a mio fratello e a sua moglie, e della gran voglia che avevano di andarci quell'estate, e del fatto che anch'io ero il benvenuto, e via discorrendo. Gli spiegai che il mio lavoro probabilmente mi avrebbe tenuto dov'ero per un po'.

La box finì, ci guardammo un pezzo di telegiornale finché papà si accorse che le notizie sulle guerra mi stavano mettendo a disagio. Andammo sul retro della casa e ci sedemmo sui gradini di accesso alla veranda con una lattina di Diet Coke a testa e seguitammo a parlare.

Inizialmente, si parlò del più e del meno, ma poi papà si schiarì la gola, come un gatto in procinto di sputare una pallina di peli, distolse lo sguardo, puntandolo verso la staccionata che delimitava il giardino posteriore e verso il tetto del vicino, come se ci fosse qualcosa in quella direzione che lo distraeva. Poi fece: «Tu e quel tizio - come si chiama? Snot - siete ancora amici?»

Risi. «Booger vuoi dire?»

«Già, lui.»

Avevo parlato a papà di Booger in una lettera che gli avevo spedito dall'Iraq. Ero stato onesto su di lui. Pensai che papà sperasse che io e Booger ci fossimo persi di vista.

«Suppongo che siamo ancora amici. Ma non ho gran voglia di vederlo. In realtà, ho la sensazione di averlo salutato per l'ultima volta. In guerra è formidabile, ma qui a casa non sono tanto certo che sia un tizio che mi faccia bene vedere. Se n'è tornato in Oklahoma. Gestisce un poligono di tiro e un bar.»

«Be', è bello restare in contatto con persone dalla storia simile alla nostra. Può essere d'aiuto.»

«A lui queste cose non fanno né caldo né freddo, e anche se abbiamo fat-

to le stesse cose, non abbiamo la stessa storia. La storia è negli occhi di chi osserva, e gli occhi di Booger sono decisamente più bui e inespressivi dei miei.»

«Interessante come l'hai messa giù.»

«Quando ho affermato che era bravo in guerra, dicevo sul serio. Non gli importava il motivo della guerra e nemmeno che ce ne fosse uno. Voleva solo un'arma in mano e un nemico. È davvero un tizio che fa paura.»

«La prossima domanda è: perché siete amici?»

Scossi la testa. «Non saprei risponderti. Sul serio. Da queste parti, è una specie di pesce fuor d'acqua. Laggiù, mi piaceva averlo accanto o alle mie spalle. Se gli vai a genio, per te ci sarà sempre. E non gli vanno a genio in molti. Non è neppure un uomo di rimpianti. Una volta mi disse che la vita per lui era una pallottola andata a bersaglio e una donnaccia dalle mutandine lerce. È ben più che cinico.»

Mio padre decise di cambiare argomento, e a me non dispiacque affatto.

«Il lavoro ti piacerà?»

«Troppo presto per dirlo. Ho trovato qualcosa di interessante.» Gli riferii di Caroline.

Papà annuì. «Me lo ricordo. Un caso irrisolto, per lo meno fino a questo momento.»

«Però, dopo Houston, da queste parti mi sembra che la vita scorra piatta. Questa faccenda di Caroline Allison potrebbe essere l'unica cosa interessante di cui possa mai occuparmi. Persino la Timpson mi è parsa eccitatissima alla notizia di una puzzola al Wal-Mart.»

«Non sbagliarti, figliolo. Non siamo a Houston, però anche questo posto ha le sue storiacce. Te ne accorgerai presto, appena inizierai a lavorare per il giornale. Fidati di me, succede un sacco di roba, e la Timpson lo sa.»

«Per esempio?»

Papà corrugò la fronte. «Il clima è teso.»

«In che senso?» chiesi,

«Tra bianchi e neri.»

«Pensavo fosse un problema superato.»

«Ci sono zone di questa cittadina in cui i neri sono stati confinati in un angolo, costretti all'ignoranza senza possibilità di riscatto, e ora questo posto è talmente infestato dalla criminalità che la polizia non ci si avventura quasi.»

«Ci ho vissuto, papà. Ci sono cresciuto in questo posto. Ci sono molti neri che se la passano bene. Credo che la tua mentalità sia un po' troppo da

anni Sessanta, se mi passi l'espressione.»

«Sono quelli che non se la passano bene a preoccuparmi. C'è anche un bel po' di razzismo alla rovescia, alcuni neri vorrebbero che i bianchi - pur non avendo nulla a che fare con lo schiavismo o con faccende simili - ne patissero le conseguenze, come se fosse successo tutto ieri. Questi neri ignoranti e quei bianchi ignoranti non sono solo ignoranti, ma sono addirittura fieri di esserli. In un certo senso, hanno sposato l'ignoranza e la mancanza di istruzione come una sorta di eredità culturale. Se di eredità si tratta, credo proprio che la restituirei. I neri danno la colpa ai bianchi e queste merdacce bianche danno la colpa ai neri e tutti danno la colpa al governo che, per la verità, si meriterebbe qualche sculacciata.

«I bianchi mi fanno incazzare di più perché di opportunità ne hanno avute più dei neri, persino nel Sud. Ma i loro genitori gli hanno trasmesso quell'attitudine da deficienti come se fosse un'eredità di famiglia. La settimana scorsa c'è stata una sparatoria in una baraccopoli bianca per via di un panino.»

«Deve essere stato un gran panino!»

«Non si è trattato solo di un dannatissimo panino. Qualcuno era geloso di qualcun altro oppure la moglie di qualcuno andava a letto con qualcun altro o, ancora, qualcuno si è messo a guardare la ragazza di un altro o a fregargli il beveraggio o i soldi. È l'unica forma di orgoglio a cui molta di quella gente può aggrapparsi: tenersi le proprie donne e il proprio whisky e qualche spicciolo in saccoccia. Una sorta di orgoglio interessato che non vale una cicca, ma quando hai solo quella, sei disposto a batterti per conservarla.»

«Mi permetti di dirti che mi sembri un po' acido, papà? Come se qualcuno avesse cagato nel tuo soufflé ripieno d'amore e di speranza. Non sei stato tu a dirmi, poc'anzi, che dovevo essere più positivo?»

«Immagino di sì, ma la situazione è davvero incasinata. Adesso abbiamo pure questo predicatore e politicante nero, Gerry Judence.»

«So chi è. Un elegantone dalla battuta pronta. Un vero stronzo. È una vita che lo vedo in televisione.»

«Un tempo, era un bravo e serio esponente di punta del movimento per i diritti civili. Ha marciato insieme a Martin Luther King e a un sacco d'altra gente. Ha fatto cose buone. Man mano che la natura della lotta per i diritti civili è cambiata, ha dovuto però cercare un modo nuovo per restare sotto i riflettori. Insomma, ha tenuto desta l'attenzione per non finire nell'oblio. Di recente, i membri della comunità nera hanno deciso che bisognava costrui-

re una scuola in quella zona non tanto bella della cittadina in cui vive buona parte dei neri poveri. L'idea era che una parte dei neri ricchi, come pure una parte dei bianchi ricchi, cercasse di innalzare il livello dei ragazzini della zona mediante la costruzione di una scuola. Buona parte dei neri del paese e tutta la comunità bianca si sono dichiarati favorevoli. Ma nel quartiere in cui si sarebbe dovuta costruire la scuola, là dove più ce n'era bisogno, be'... Judence ha sollevato un polverone. Ha il radar per quelle cose. Alcune teste di cazzo della comunità nera hanno iniziato a parlare di un complotto da parte di un bianco interessato a trasformare i neri in bianchi, e così Judence ne ha approfittato, ritornando alla ribalta.

«Alcuni dei ragazzini che ci vivono non dispongono neppure di un certificato di nascita. L'illegalità è alle stelle. Le droghe sono la quotidianità. E molti di quei ragazzi in una scuola non ci sono mai entrati. Hanno bisogno di un'opportunità e non credo proprio sia da razzisti saper parlare un inglese comprensibile e non insegnare lo slang afroamericano come se fosse una stramaledetta lingua, lasciata dai bianchi ai neri incolti al posto dell'istruzione. Parlare quella schifezza è un po' come accogliere l'eredità dello schiavismo. L'istruzione non è bianca. Appartiene a chiunque sia pronto ad accoglierla.»

«Non ne sapevo niente. Di questi tempi non guardo molto il telegiornale.»

«È sempre sul giornale per cui lavori.»

«Non leggo un giornale da parecchio tempo. Qualsiasi giornale.»

«Ne sentirai parlare sempre di più, te lo garantisco. La tensione cresce all'approssimarsi della data prevista per la costruzione della scuola. Judence tiene un sacco di discorsi a New York, perché è da lassù che proviene. Ne sta facendo una questione di rilevanza nazionale. Così finisce spesso in televisione. Tornerà quaggiù una settimana o due prima che inizino gli scavi delle fondamenta della scuola e terrà un bel discorso, infiammando gli animi. E a peggiorare le cose, finendo per farlo sembrare un eroe più grande di quanto non sia, ci sono state delle minacce di morte da parte di gruppi razzisti che tacciano Judence di essere un agitatore venuto da fuori, cosa in effetti vera. Ma definire un nero 'un agitatore venuto da fuori' è la vecchia espressione razzista indicante un 'negro che ha alzato la cresta'.»

«Il che infiamma ulteriormente gli animi.»

«Esatto. E la proposta è di erigere la scuola proprio sul terreno su cui sorge la vecchia chiesa battista dei neri, in parte distrutta da un incendio. Qualcuno vi ha appiccato il fuoco un anno fa o giù di lì, e girava voce che

fossero stati dei razzisti nel tentativo di emulare quello che veniva fatto in passato, ai tempi della Guerra Civile, quando si bruciavano le chiese dei neri per protesta. Quelli a favore della scuola vogliono costruirla dove ora sorge la chiesa, come se si trattasse di un'opera dello Spirito Santo. E poi ci sono quelli secondo cui costruire la scuola significa sposare abitudini bianche, proprio come Judence. Lui dice alla sua comunità che i bianchi stanno cercando di segregare i neri un'altra volta.»

«A me sembra proprio una segregazione, papà.»

«In un certo senso hai ragione. Io la segregazione non la voglio e quella scuola non sarebbe etnica, almeno non in senso stretto, ma costruirla in quella comunità permetterebbe agli studenti che vi abitano di avere l'opportunità di ricevere un'istruzione, per giunta con l'afflusso di bravi insegnanti, soprattutto neri, in grado di migliorare la qualità dell'istruzione scolastica. Si tratterebbe di una scuola speciale, finanziata con fondi privati, una scuola con ogni probabilità migliore delle nostre scuole pubbliche, ormai depositi di corpi caldi. L'obiettivo è lo stesso per tutti: una buona istruzione.»

«E un bel po' di attenzione per quelli che donano i soldi. È possibile che qualcuno di loro speri di candidarsi a qualche carica?»

«D'accordo» disse mio padre. «È possibile. Ma, guarda caso, i bianchi che non vogliono la scuola stanno dalla parte dei neri che non la vogliono. L'idea che nella comunità nera possa esserci una scuola forse migliore delle scuole presso cui mandano i loro figli li infastidisce. Dicono, be', i neri non la vogliono, dunque, non dategliela. C'è del vero anche in quello, suppongo. Ma molti leader neri locali, molti genitori che vivono in quel quartiere invece la vogliono. La stragrande maggioranza, direi. Sono pochi fanfaroni, neri e bianchi, a sollevare il vespaio.»

«In assenza di un programma, è difficile stabilire quali siano i concorrenti» commentai.

Mio padre annuì. «E non è tutto. C'è un gruppo di persone riunito nella Lega per l'Avanzamento del Pensiero Cristiano. Hanno un aspetto elegante e una parlata forbita, ma in realtà sono bigotti reazionari che si incattiviscono di brutto non appena vedono un nero e una donna bianca stringersi la mano. Qualunque cosa che vada al di là di quello, fosse magari un semplice appuntamento, li fa cagare sotto. Pensano che gli omosessuali siano una specie di abominio contro Dio, e non desiderano altro che costringere uomini bianchi ed eterosessuali nei cessi pubblici per poi succhiargli l'uccello. Non è che vadano pazzi nemmeno per gli ebrei - visto che sono con-

vinti che abbiano ammazzato Gesù e non riescono proprio a mettersi in testa che anche Gesù era ebreo - e per gli immigrati clandestini, categorie che gli fanno digrignare i denti. Nemmeno Liberali, Democratici e Moderati li mandano al settimo cielo.

«Il grande mullah di quella roba, l'agitatore locale, il bastardo bianco e razzista che rimesta la sua parte del pentolone, è un predicatore battista che abita proprio qui, a Camp Rapture. Il reverendo Dinkins. È a capo di quella Lega per l'Avanzamento del Pensiero Cristiano. Sputa tutta quella merda razzista in televisione come se stesse parlando di faccende davvero cristiane. Lui e la sua banda sanno come parlare in maniera chiara, senza peraltro pronunciare le ovvie parolone, ma esprimendosi in un codice che tutti capiscono. Non formulano mai minacce aperte. Strumentalizzano quei ragazzini bianchi poveri e deficienti, che sono soltanto dei rednecks incazzati senza neppure una tazza in cui pisciare. Gli dicono in codice che, se non fosse per tutta quella gente nera, quegli immigrati, quella gente lì, la vita sarebbe un sogno e loro sarebbero tutti felici, cacherebbero lingotti d'oro e piscerebbero Kool Aid. Questi ragazzini sono barilotti di polvere da sparo pronti a esplodere. Gli serve solo sentire un predicatore come Dinkins affermare che Dio sta dalla loro parte, dopodiché basta uno come il reverendo Judence, dall'altra parte, che va giù pesante nei suoi commenti sui bianchi e bum!, salta tutto per aria.»

Papà fece una pausa e si rigirò più e più volte la lattina della bibita in mano. Stava davvero facendo fare esercizio a quel contenitore dall'alluminio. «Judence verrà qui a tenere un discorso e a presenziare a un raduno all'università e si spenderanno cifre enormi per la sua sicurezza, in maniera che possa sproloquiare e poi tornarsene a casa con qualche DVD delle sue apparizioni, e così potrà cantare vittoria per aver impedito che la scuola venga costruita nel quartiere nero. Dinkins e la Lega potranno vantarsi di essere riusciti a mantenere lo status quo, e quei bianchi idioti potranno dire di avergliela fatta vedere ai negri. I neri che non ne volevano sapere di cambiare, possono sprofondare nuovamente nell'oblio, con la sensazione di aver salvato il mondo dal dominio dei bianchi, e i neri che invece volevano cambiare alzeranno le mani in un gesto di frustrazione e lasceranno perdere. Il tasso di criminalità continuerà a crescere, e l'ignoranza continuerà a crescere e, come spesso accade, sarà una sconfitta per tutti all'infuori dei ratti e dei bacherozzi, e l'umanità procederà nella sua lenta marcia verso l'oblio, per quanto in presenza di una ampia gamma di gusti di gelato e di canali televisivi tra cui scegliere.»

«Bene. Proprio bello essere di nuovo a casa.»

Papà scoppiò a ridere. «Mi spiace, figliolo. Quella faccenda l'ho in testa. E, credimi, stanno succedendo un sacco di cose da queste parti.»

«Stai cercando di convincermi di quanto sia bello questo posto?»

«Non sono sicuro che la roba che ti ho raccontato sia tanto allettante.»

«Da giornalista, fornisce decisamente spunti interessanti su cui scrivere. E tu lo sai bene, furbacchione.»

«Suppongo che faremmo meglio a non trarre tanto piacere dalle disgrazie, anche se fanno notizia.»

Annuii.

Papà trafficò un istante con la sua fidata lattina, e poi tornò a quello che gli stava realmente a cuore e che probabilmente lo preoccupava di più, facendolo riflettere solo sulle cose brutte.

«Vai ancora dal dottore?» mi chiese, senza peraltro guardarmi in faccia.

Scossi la testa. «Stress post-traumatico. Conosco il mio problema. Il medico mi ha dato una mano, ma la verità è che in Iraq con il sottoscritto lui non c'era. Non ha vissuto quelle esperienze. Non ho mai avuto la sensazione che gliene fregasse una mazza, a eccezione dell'ora trascorsa da lui. Ora devo escogitare un sistema per conviverci. Lui mi ha dato degli esercizi mentali e respiratori per affrontarlo: non sono male.»

«Ti sono di conforto?»

«Più degli incontri con lui. Diamine, papà, sei stato in Vietnam, un'idea di cosa si passi te la sei fatta. In Iraq non ci sarei nemmeno dovuto andare. Nessuno di noi ci sarebbe dovuto andare.»

Papà bevve un sorso della sua Diet Coke, io un sorso della mia.

Papà proseguì: «L'uomo è un animale strano. Viene al mondo ed è tutto entusiasta della vita, e poi scopre che la vita non è tanto entusiasta di lui. Ogni volta che prova a individuare un sistema per essere felice, salta fuori qualcuno che non ha nessun collegamento con lui e che si intromette nella sua vita. Il gran figlio di puttana in questione che fa una cosa del genere prende il nome di politico o di predicatore. Uno sventola la bandiera e l'altro la Bibbia e, in entrambi i casi, non significa assolutamente nulla, perché vogliono solo il potere e obbligarti a fare quello che loro vogliono facendoti pensare che sia farina del tuo sacco e che si tratti di una buona idea patriottica o religiosa capace di salvare il mondo. Ma solo una bella pestilenza rafforzerebbe davvero il genere umano.»

«Immagino che risistemerebbe un po' di cose.»

«Quanto a Dio, credo che quel bastardo malefico abbia fatto le valige da

un pezzo.»

«Sono sicuro che tu abbia ragione.»

«A ogni buon conto, sei passato in macchina accanto al posto in cui lavora Gabby? Me lo stavo chiedendo perché mi ha chiamato per dirmi di aver visto una macchina molto simile al tuo vecchio catorcio passarle accanto un paio di volte ad andatura lentissima e per giunta con un tizio al volante che, a suo dire, ti somigliava un sacco.»

«La strada passa proprio lì accanto, papà.»

«Ma il limite di velocità è di quarantacinque miglia l'ora, non l'andatura di una lumaca. Non sto cercando di farti sentire in colpa o di metterti a disagio. Hai sempre avuto una personalità ossessiva. E ti ha già dato dei guai. Ricordi quando contavi i passi che facevi?»

«Non lo faccio più.»

«Ma ti ricordi di averlo fatto?»

«Certo. Contavo anche le piastrelle del soffitto. Contavo e riordinavo incessantemente gli albi dei fumetti. Facevo un sacco di cose.»

«Hai trasferito quelle ossessioni su Gabby. Mettici pure la guerra, le cose che hai visto e l'impatto che hanno avuto su di te...»

«Sto bene, adesso.»

«Ottimo. Sono felice che tu sia a casa. Sei il benvenuto per tutto il tempo in cui vorrai fermarti.»

«Non appena riscuoto la prima busta paga, mi cerco una sistemazione.»

«Ho detto che sei il benvenuto.»

«Lo so e lo apprezzo. Ma una volta uscito di casa, ti abitui al modo in cui ti va di fare le cose e non a come le facevi prima. Quanto a te e alla mamma, avete tirato su me e Jimmy, e dunque credo meritiate di starvene un po' per conto vostro.»

«Tuo fratello l'hai visto?»

«Non ancora.»

Jimmy era professore universitario. Sua moglie insegnava alle scuole primarie. Si avvicinavano molto al concetto di coppia perfetta. Quanto a me, ero sostanzialmente il buono a nulla della famiglia.

Mio padre accartocciò la lattina e disse: «Vado a letto.» Si alzò e si soffermò sui gradini, e poi mi mise una mano sulla spalla. «Sono contento che tu sia tornato.»

«Buonanotte, papà.»

«Buonanotte, figliolo.»

Rimasi seduto sui gradini della veranda posteriore per un po' e finii di

bere. L'aria della notte era gradevole e fresca e delicata come il velluto. Sentii il piagnucolio di una rana. L'odore dell'erba appena tagliata era una sorta di profumo.

Appoggiai la schiena e guardai le stelle. Erano luminose e chiare, e qualcosa in quel cielo mi mise in corpo una gran voglia di vivere in eterno. Una sensazione già sperimentata altre volte. Una sensazione che non durava mai.

6

Quella sera non mi venne neanche in mente di bere e questo perché, sotto sotto, quella roba non mi piaceva. Mi piacevano gli effetti che mi dava. Non ero un alcolista. Non ancora, per lo meno. I bagordi avevano in qualche modo a che fare con il periodo trascorso in Iraq, ma soprattutto con Gabby e ancor più con il tipo di persona che ero. Avrei potuto smettere con l'alcol - è quello che dicono tutti gli ubriaconi del mondo - anche se nel mio caso era vero. Bevevo perché era quella la mia ultima ossessione. Se mi ci fossi messo col piglio giusto, sarei forse riuscito a trasformarmi in un alcolista, ma con ogni probabilità avrei semplicemente sostituito l'alcol con un'altra mania. Con un po' di fortuna, si sarebbe trattato del jogging. In quel momento, però, si trattava dell'alcol e avrei dovuto smettere quanto prima, altrimenti non sarebbe stata una semplice ossessione. Non sarei riuscito a farne a meno e mi sarei messo a cercare il gruppo degli Alcolisti Anonimi di Camp Rapture.

E forse ero già in quella condizione e semplicemente non volevo ammetterlo.

Mi svegliavo tutte le mattine con la rinnovata convinzione che le cose sarebbero cambiate e che lei e io ci saremmo rimessi insieme. Avrei potuto rifletterci sopra e dirmi quant'era stupida quell'idea, e invece quel pensiero non se ne andava, e io mi ci aggrappavo come una star del cinema ormai passata di moda convinta che un nuovo film le avrebbe fatto rivivere i fasti passati.

Mi spogliai e andai a letto in mutande. Era la vecchia stanza che avevo condiviso Jimmy. C'erano ancora tutte le cose che avevo amato da ragazzino. C'era anche tutto quello che Jimmy aveva amato. Fu come fare un passo indietro nel tempo, come rimettere piede nel passato. L'unica vera differenza in quella stanza tra il presente e il passato stava nel fatto che le brandine erano sparite e al loro posto c'era un unico letto per gli ospiti.

Dopo essere rimasto per un po' sdraiato al buio a occhi aperti, iniziai a vedere la stanza in maniera più chiara, a scorgere i contorni delle cose. Alzai lo sguardo in direzione degli aeroplanini di Jimmy appesi al soffitto con il fil di ferro, guardai in direzione del suo scrittoio dove le rane e i topolini che aveva imbalsamato avevano iniziato ad accartocciarsi gli uni sugli altri. I sostegni su cui poggiavano, pezzi di legno incollati, avevano iniziato a sfasciarsi e quelle creature erano cadute le une sulle altre, formando una orripilante piramide di decomposizione interrotta. Riuscivo a vedere il contorno della sua sciarpa di Caposquadriglia appesa alla parete. C'erano due lunghi scaffali di libri e ne decifrai i titoli facendo ricorso più alla memoria che alla vista. Edizioni rilegate degli *Hardy Boys*. Un sacco di edizioni economiche di Edgar Rice Burroughs e di Robert E. Howard.

Alla fine mi stancai e capii che non sarei riuscito ad addormentarmi, così mi alzai, accessi la luce e mi sedetti al mio vecchio scrittoio. Era più piccolo di quanto ricordassi e la sedia era scomoda. Mi ci sedetti comunque e aprii uno dei cassetti. I miei fumetti c'erano ancora tutti. Per lo meno, i miei preferiti. Avevo venduto buona parte degli altri, tutta roba della Marvel. Mi ero tenuti stretti i fumetti della D.C. Comics. Erano quelli che mi piacevano di più. Tirai fuori un fumetto di Batman, il mio preferito: lo lessi, poi lo rimisi a posto. Mi alzai e mi aggirai per la stanza e finalmente spensi la luce; mi avvicinai alla finestra e tirai la tenda per poter guardare fuori, in direzione della strada. Stava iniziando a piovere. Niente di violento, solo una pioggerellina estiva, indolente, delicata. Il fondo stradale luccicava sotto i lampioni e fu in quel momento che apparve Jazzy, con addosso solo una maglietta e la biancheria intima. Si incamminò lungo la strada a piedi nudi, con la pioggia che la colpiva.

Rimasi a osservarla per qualche istante. Procedette fino alla fine della strada, dove incrociava la statale, dopodiché si voltò e tornò indietro. Trascinai la sedia vicino alla finestra e mi ci sedetti accanto per osservarla dall'apertura della tenda. Pensai di chiamare i servizi per la tutela dell'infanzia, ma poi mi venne in mente che l'aveva già fatto mio padre.

Pensai di chiamarli comunque. La osservai risalire la strada, sollevare la testa verso il cielo, allargare le braccia, godersi la pioggia come se fosse una sorta di ninfa. Mise piede nel nostro giardino e lo attraversò per arrivare al suo.

Dopodiché la persi di vista, ma qualcosa mi diceva che forse si stava arrampicando sull'olmo per raggiungere la piattaforma sui rami, mentre la madre e il suo nuovo paparino, il tipaccio, facevano qualche cosa in came-

ra da letto. Siccome sono spietato, avrei scommesso che fossero collassati dopo una sbornia. Mi preparai a uscire, per parlare con Jazzy, per dirle di andare a letto, per dirle che gli alberi attiravano i lampi. Oppure, forse, volevo solo che mi tenesse compagnia. Ma non lo feci. Non feci nulla.

Restai seduto lì per un po' a guardare la pioggia, che smise di cadere a partire dal centro della strada, come se un sipario fosse calato a metà, e il resto dell'acqua si spostasse rapidamente lungo i lati della via, fino a dileguarsi. Una scena molto strana.

Alla fine, mi alzai per avvicinarmi alle sagome indistinte delle rane e dei ratti che mio fratello aveva imbalsamato, le studiai e mi ricordai del fetore emanato mentre lui le preparava nel garage. Persino allora, avevo pensato che fosse un hobby di merda. Allungai un dito e diedi un colpetto a quell'ammasso di oggetti senza vita. La catasta crollò e uno dei ratti cadde, finendo dietro la scrivania. Non mi preoccupai di raccoglierlo. Con tutte le sostanze chimiche con cui era stato imbottito e per come era stata trattata la pelle, sarebbe potuto restarci per un secolo senza puzzare.

Tornai a osservare la sua sciarpa. Io ero arrivato al grado di Vicecaposquadriglia, non di Caposquadriglia. Mi ero azzuffato con il figlio del capo degli scout e gli avevo dato un calcio sui denti, facendogliene cadere un paio, divenendo persona non gradita. La mia abilità coi piedi non ebbe alcun impatto sulla carriera di Jimmy negli scout. Era il tipo di persona che avrebbe potuto cagare nel bel mezzo della loro sede degli Scout, dar fuoco alla sua merda e incenerire l'edificio e, prima che qualcuno dicesse qualcosa di negativo sul suo conto, lasciare che la colpa finisse su un gruppo di roditori piromani. Ci sapeva fare. Jimmy ci sapeva proprio fare.

Andai a letto e pensai ad alcune delle cose di cui avevamo parlato io e mio padre, poi chiusi gli occhi, mi addormentai e feci subito dei sogni.

Sogni forse originati dagli esperimenti tassidermici putridi e raggrinziti di Jimmy, da tutti i morti che avevo visto in guerra. Quelli che avevo contribuito ad ammazzare, quelli che erano morti per errore e quelli che erano morti a causa della guerra civile - cittadini uccisi da concittadini. E poi c'erano i corpi dei nostri soldati, di tutti i bravi uomini e le brave donne che erano morti. Giacevano tutti lì, in mezzo alla strada, americani o iracheni che fossero.

Mentre osservavo la scena, i morti si assieparono in un mucchio sanguinolento e straziato e si trasformarono in una sorta di piramide subumana di corpi contorti, in molti casi mutilati e stillanti un sangue color petrolio. I loro movimenti erano accompagnati da una colonna sonora di grida e, in

certi casi, li vidi circonfusi dalla luce accecante del sole e, in altri, come se li stessi osservando attraverso un visore notturno verde e nero. Il mio sogno oscillava fra giorno e notte.

Quei morti avevano intrecciato braccia e gambe con quelle degli altri fino a formare un tutt'uno, una massa in movimento, larga alla base e stretta alla sommità, con un bambino senza testa al vertice di quella piramide di carne sanguinolenta e marcia che operava come una sola entità, strisciandomi incontro. E io ero lì, vestito da militare, in attesa. Senza un'arma con cui difendermi. E con il rimpianto di non averne una. Detestavo la mia arma quand'ero sveglio, ma nel sonno e in sogno l'avrei voluta stringere come un pesante orsacchiotto di peluche. Ed eccomi lì, disarmato e senza la minima possibilità di spostarmi, congelato nella mia immobilità, come se qualcuno mi avesse iniettato del ghiaccio nelle vene. Non avevo più le braccia, solo dei moncherini all'altezza delle spalle. Non potevo afferrare nulla. Non potevo scappare. Avevo i piedi impantanati in una melma che sembrava fatta di sangue e benzina. Non c'era Booger ad aiutarmi. Continuavo a essere convinto che l'avrei visto: lui, la testa rasata scintillante e ramata, la sua felice esibizione di denti, lui che sollevava l'arma, scaricando mezzo chilo di piombo, trenta pallottole per ogni caricatore che penetravano e squarciavano. E invece non venne e così non vidi altro che il colore delle lenti del visore notturno. La luce era sparita del tutto, lasciandosi dietro soltanto verde e nero.

La piramide di morti viventi crollò su di me, e vi giuro, nel sogno ne sentii l'odore, un odore di carne putrefatta, il fetore vivo del sangue rappreso, una zaffata di fumo da polvere da sparo, un retrogusto di rame in bocca. Le loro mani cercarono di afferrarmi, di infilarsi dentro di me come se fossero coltelli, di strappare qualcosa dal mio corpo. Mi lacerarono lo stomaco e mi strapparono le budella, ottenendone delle stringhe lunghe, umidicce e fumanti, liberando il mio cuore pulsante con un colpo secco. La piramide si dissolse cadendomi addosso. I morti cercarono di ghermirmi, di strapparmi dei brandelli di carne come se fosse carta da giornale bagnata, di strapparmi le ossa dallo scheletro con facilità, come se fossero pezzi di legno marcio, gettando me e i miei abiti militari alla mercé dei venti caldi del deserto. Restarono solo i miei occhi, mentre rimanevo distaccato da tutto, come uno spettro, con la facoltà di osservarli dall'alto attraverso il visore verde e nero. Li guardai fluttuare in un'enorme pozza di sangue oleoso. Gli occhi erano simili a due biglie di vetro colorato, strane e luminose nel mio visore notturno. Ben presto, sprofondarono in quella pozza coagu-

lata, scomparendo alla vista. Il fantasma che ero diventato finì per essere assorbito dal vento come una fusciacca sottilissima, e venne portato via, fino a mischiarsi con la sabbia del deserto.

E poi mi ritrovai in macchina, con un sacchetto Taco Bell sul sedile del passeggero e, per un istante, mi sentii al sicuro, di nuovo pieno di energia; poi fu come se una serpe viscida mi stesse strisciando lungo la schiena e così mi voltai: seduto accanto a me che guidavo, vidi uno scheletro. Indossava un abito nero a brandelli e un paio di scarpe coi tacchi e, intorno alle ossa all'altezza del collo, aveva una collana di perle. Il cranio era girato dalla mia parte, la faccia d'avorio imbiancata dal chiaro di luna. Aprì la bocca e disse: «Mi chiamo Caroline. Noi due ci vedremo spesso.»

Ebbi la sensazione di perdere il controllo della macchina, che sbandò; fu allora che mi svegliai, in un bagno di sudore.

Dannazione. La ragazza scomparsa si era aggiunta ai miei sogni di guerra. Come se non fossero stati sufficientemente brutti. Perfetto. Proprio quello che mi serviva.

Mi sedetti sul letto e poggiai la schiena contro la testata, cercando di pensare a qualcos'altro, di essere felice per il mio nuovo impiego. Mi agitai non poco e alla fine mi alzai e disattivai la sveglia, andai in bagno portando la valigia, feci una doccia e la barba e mi lavai i denti.

Indossai un'ampia camicia blu e dei jeans nuovi da cui dovetti staccare i cartellini. Tornai in camera mia, mi infilai le calze e le scarpe e controllai continuamente l'orologio, guardando fuori dalla finestra il giorno che avanzava.

Era piovuto ancora nel corso della notte ed era proprio per quello che la mattinata si era presentata fresca. Uscii e mi godetti il fresco mentre il sole si alzava e iniziava a dare colore a ogni cosa. Poi, il sole salì sempre più in alto e iniziò a fare caldo e l'umidità della strada davanti alla casa cominciò a evaporare, facendo alzare una cortina di foschia calda e gocciolante. Arrivò anche un vento mite e letargico che, nel volgere di poco tempo, allontanò la foschia, lasciando al suo posto solo la canicola, una sorta di afa indolente che rendeva ogni cosa appiccicaticcia come la fessura del culo di un grassone.

Con la macchina raggiunsi la caffetteria, sull'arteria principale, mi accostai allo sportello take-away e presi un doppio espresso e un muffin. Ero tutto orgoglioso del condizionatore d'aria della mia macchina. Era il mio amico. Gli volevo davvero bene. In Iraq faceva molto più caldo e di aria

condizionata ce n'era molto meno. Eppure, di uomini e di donne ce n'erano laggiù, mentre io in quel momento mi trovavo all'interno della mia automobile, con tanto di aria condizionata, con il mio caffè e un muffin e nessuno che mi sparasse addosso, ed ero preoccupato per il caldo, persino un po' arrabbiato. Non ero sicuro se mi sentivo più ingrato o più comodo, ma certo era una sensazione che non mi piaceva. Cercai di non preoccuparmi più del caldo, di provare solo a godermi l'aria condizionata, il caffè e il muffin e di smetterla di pensare al tempo trascorso laggiù o a quelli che erano rimasti. Comunque tu ragioni, che pensi a te stesso o a loro, sono riflessioni che ti angustiano nel profondo.

Decisi di entrare nel parcheggio della caffetteria. Rimasi seduto in macchina a mangiare il muffin, a bermi mezza tazza di caffè e a farmi domande sul conto di Gabby.

Ripartii e, mentre guidavo, finii di bermi il caffè. Passai accanto all'ambulatorio veterinario di Gabby. La sua macchina c'era. Penso che aprisse alle otto del mattino. Forse alle sette. Magari stava operando un animale che aveva urgente bisogno di cure. Magari gli stava praticando un'iniezione. Forse, era semplicemente seduta alla scrivania, si stava facendo una tazza di caffè e stava mangiandosi un muffin. Le piacevano i muffin. Io stesso avevo preso il tipo di muffin che le era sempre piaciuto. Quello al mirtillo palustre.

Stavolta, cercai di non rallentare eccessivamente, cercai di non girarmi a guardare. Proseguii fino alla sede del giornale e ne varcai la soglia alle nove meno un quarto.

7

Belinda si era fatta qualcosa ai capelli. Stavolta il taglio era preciso e corto e, inoltre, si era fatta bionda, un biondo quasi platino. Benvenuta nel ventunesimo secolo. C'era qualcosa in quei capelli biondo platino e in quelle lentiggini che mi faceva venire in mente la panna con le fragole.

Ci scambiammo dei convenevoli e io mi avvicinai alla scrivania.

Accesi subito il computer e mi immersi nel file su Caroline Allison. Ovviamente, non c'era nulla di nuovo e, comunque, non era granché, ma mi stuzzicò nuovamente l'appetito. Con ogni probabilità, Francine si era messa in testa di scrivere un pezzo spigliato sulla ragazza scomparsa, su quanto fosse terribile quella vicenda, per poi passare alla ricetta del pasticcio di tonno e olive, in vista della settimana successiva. Sul piano giornalistico,

avevo in mente qualcosa di simile - per quanto leggermente più profondo - anche se non era mia intenzione passare al pasticcio di tonno.

Detestavo farlo, ma mi alzai e mi avvicinai alla scrivania di Oswald.

Quando gli dissi cosa volevo, puntò il dito e disse: «L'obitorio.»

L'obitorio del giornale era situato dietro un angolo, in una specie di scantinato raggiungibile dopo aver sceso qualche gradino. L'illuminazione sarebbe potuta andare bene per una notte senza stelle della glaciazione, ma per l'epoca moderna era un po' fioca. Come per l'ufficio della Timpson, se qualcuno non ti avesse indicato dove cercarlo, forse non avresti mai scoperto che quel posto esisteva.

Era uno stanzino dal soffitto basso. C'erano schedari a cassetto, computer, piccole scatole di plastica trasparente piene di dischetti, macchine superate che ti consentivano di consultare del vecchio materiale giornalistico. L'aria era satura di polvere e di un vago odore di carta da giornale ammuffita. Nel preciso momento in cui vi misi piede, immaginai una processione di acari che mi entravano nelle narici.

Quella stanza era un gran casino. C'erano schiere di tavoli e scrivanie coperte da detriti di giornali, vari bidoni stracolmi di rifiuti, soprattutto confezioni di pasti di qualche fast food. La salsa misteriosa che imbrattava quelle confezioni aveva iniziato a inacidirsi e il fetore si stava imponendo nell'aria.

Vidi subito il mio uomo e così facemmo le presentazioni. Si chiamava Jack Mercury.

Mercury poteva avere dai trentacinque ai trentotto anni, un aspetto sano e la carnagione pallida. Sembrava in grado di piegare un attizzatoio da camino col ginocchio e, in una giornata particolarmente buona, strapparne l'estremità a morsi, ma certo non doveva piacergli particolarmente la luce del sole. Aveva i capelli biondi e occhi azzurri pungenti che, su quel volto pallido, sembravano ancora più azzurri. I suoi abiti erano tutti sgualciti, come se, vestito in quel modo, avesse resistito per tre riprese in un combattimento contro un orso. Era in piedi e sembrava che mi stesse aspettando. Forse Oswald l'aveva chiamato per avvisarlo.

«Benvenuto all'inferno. Sto trasferendo tutte le nostre vecchie informazioni dai file e dalle microschede ai computer e ai dischetti. Un lavoro barboso, orribile. Quanto a lei, be', all'inferno è solo di passaggio. Non è un brutto posto da visitare, però non credo le piacerebbe lavorarci.»

«Posso acquistare un souvenir?»

«Spiacente. Non ci sono bancarelle all'inferno. Però può portarsi a casa i nostri peggiori auguri. Questo posto a certa gente gioca dei brutti scherzi. Mancanza d'aria. Faccia una scoreggia e scatenerà una tempesta di carta. Si volti di scatto, e lo spigolo di un tavolo la castrerà.»

Feci un sorrisino. «Sto conducendo una piccola inchiesta e mi è stato detto che lei era l'uomo giusto... Mercury. Un nome insolito.»

«Credo che il mio nome fosse originariamente un altro, ma poi mio padre decise di cambiare cognome e di prendere ufficialmente quello di Mercury. Credo che a quel vecchio hippy piacessero i Queen. Il cantante si chiamava Freddie Mercury. E ora sono un Mercury. Nessuna parentela con Freddie, però.»

«È solo un azzardo, ma scommetto che neanche il cognome originario di Freddie era Mercury. Per lo meno, non alla nascita.»

«Probabile che lei ci abbia preso. Cosa posso fare per lei, Cason?»

«Caroline Allison.»

I suoi occhi si strinsero. «Ah, sì... Lei è originario di Camp Rapture, vero?»

«Interessante, tutti sanno chi sono.»

«La faccenda del Pulitzer... Un ragazzino del paese. Lo sanno tutti. Ha giocato a football per un po', giusto?»

«Giusto.»

«A me il football non è mai piaciuto. È un gioco senza senso.»

«Il senso è far giungere la palla dall'altra parte del campo.»

«E allora? Che senso ha?»

«Temo che il senso sia quello. Be', se giocavi bene, magari ce la facevi a combinare qualcosa con una ragazza pon-pon, dopo la partita.»

«Ora sì che inizio a capire il football. Benvenuto nella mia tana.»

Mi guidò in mezzo a un intrico di schedari e di tavoli pieni di giornali, vecchi libri e carpette. Giungemmo a un tavolo su cui stavano soltanto un computer, una penna e un blocchetto. Lo schermo del computer faceva più luce delle lampade a soffitto. C'erano due sedie. Ci sistemammo.

«Come mai le interessa il caso Allison?» chiese.

«Francine intendeva scriverci sopra un articolo e io ho trovato i suoi appunti.»

«Francine che scriveva di un omicidio? Sarebbe stata un bella novità. Una volta realizzò un'intera serie sugli insetti che si trovano in giardino. Un articolo la settimana per l'edizione della domenica per... diciamo, una ventina d'anni. Mi pare...»

«Dunque, per lei l'universo degli insetti non era tanto misterioso?»

«Non per come ne scriveva Francine. Uno stile sicuro e generico... si fidi di me, un insetto alla settimana non era tanto interessante. Senza dimenticare, ovviamente, il famoso articolo sui peli del gatto e sulla loro funzione termica. Non vedevo l'ora di svegliarmi la domenica mattina e di aprire il giornale per arrivare al suo pezzo.»

«Aveva in programma di scrivere un articolo su quella sparizione e dunque sul probabile omicidio.»

«Davvero? Non pensavo potesse esserne capace.»

«Nessuno sa esattamene come sono andate le cose, vero? Non si è mai trovato il corpo...»

«Esatto! Lei che ne pensa?» domandò Mercury.

«Quella ragazza è morta e il suo corpo se ne è rimasto a marcire per tutto il tempo in un fosso, con tanto di formiche e vermi a infestarlo. La semplice verità è che nessuno lo ha ancora trovato e il colpevole è una persona che lei conosceva.»

«Messa giù in questo modo, non è una storia molto più misteriosa di quella degli insetti o dei peli del gatto.»

«Se crede tanto nel mistero e nell'avventura, che ci fa quaggiù?» chiesi.

Ebbi la sensazione di averlo leggermente offeso con quella domanda. «Forse, si può dire che sto solo cercando di sfidare il mio stesso codice esistenziale. Ma resta una mia teoria. Vivi la vita fino in fondo, e se non hai nulla di bello davanti, inventatelo tu stesso.»

«Sensazionalismo, credo che lo chiamino» dissi.

«Immagino di essere solo un romanziere fallito.»

«E allora scriva un romanzo.»

«Temo che non guadagnerei un soldo.»

Condividemmo un sorriso.

«Francine ha lasciato parecchia roba su Caroline nel suo archivio,» dissi «ma mi domandavo se per caso non c'era altro materiale, se per caso non c'era stato un seguito. Se c'erano dei sospetti... insomma, cose così.»

«Posso dare un'occhiata, ma non credo ci fosse granché. Di informazioni ce n'erano davvero poche. La ragazza è andata in quel negozio...»

«Un fast food.»

«Esatto. E non è più tornata. Hanno trovato la sua macchina dalla parte opposta del paese, nei pressi dei binari, vicino alla vecchia stazione. La polizia ci si è buttata anima e corpo, ha cercato dappertutto. Sono stati distribuiti dei volantini. Sono stati utilizzati i cani. Sono venute delle persone da

fuori dal paese per contribuire alle ricerche. Per settimane intere, la stampa non ha parlato d'altro. Uno di quegli stupidi esperti del cervello ha espresso una teoria. L'ennesima teoria su come il sequestro sarebbe avvenuto nei pressi di uno specchio d'acqua. A meno che noi non ci troviamo nel bel mezzo del deserto, direi che non è particolarmente difficile trovarci d'accordo con quella teoria. Trova un ragazzino nei pressi di un lago e hanno ragione loro, trovalo nei pressi di un dannato rubinetto dell'acqua e hanno sempre ragione. A ogni modo, non ne venne fuori nulla e l'intera faccenda si congelò come il culo di un orso polare.»

Annuii e mostrai un'espressione convenientemente solenne.

«Nient'altro?» domandai.

«Che abbia a che fare con Caroline?»

«È di lei che mi interessa sapere...»

«Pensavo che potesse essere interessato a qualche altra stronzata adatta alla rubrica. Tanto vale raccoglierle tutte. Questo paese non ci crederebbe mai, ma sta succedendo un bel campionario di cose.»

«Ne è convinto anche mio padre.»

«E ha ragione. Un gatto impalato sul pennone della bandiera. Qualcuno che ha piazzato una bomba sotto le chiappe della statua della Vergine Maria nella chiesa cattolica e le ha fatto saltare per aria la passerina benedetta. Ci sono poi tutte queste ciance tra i neri e i bianchi per colpa di una scuola che certa gente vuole costruire.»

«Ne ho sentito parlare.»

«È successo tutto negli ultimi sei mesi» puntualizzò Mercury. «Una specie di pestilenza del cazzo.»

«Mio padre mi ha detto che una bella pestilenza farebbe bene al pianeta.»

«Forse è già cominciata.»

«Non può trattarsi di una coincidenza, vero?»

«E invece sì. Sono uno di quelli che credono nel caso. Non si fa altro che vedere dei telefilm polizieschi in cui qualcuno dice di non credere alle coincidenze e, lasci che glielo dica, si tratta di un branco di idioti. Le coincidenze abbondano, amico mio. Sta forse cercando di mettere tutte queste cose in relazione tra loro per poterci scrivere su un articolo? Molto difficile. A quanto sembra, di legami non ce ne sono.»

Scossi la testa. «Non so davvero se proverò a collegare qualcosa. Ho solo pensato che, tenendo conto della sparizione di Caroline ormai da tanto tempo e del suo caso tuttora aperto, un articolo su di lei sarebbe stato ap-

propriato. Per far vedere che non ce ne siamo dimenticati. Quanto all'altra roba, potrei farne una pesca miracolosa per la mia rubrica, menzionare che, negli ultimi sei mesi, in paese ci sono state delle situazioni davvero strane. Come se su Camp Rapture stesse per sorgere una luna fosca di presagi.»

«In tutta onestà,» disse Mercury «e a rischio di beccarmi un cazzotto sul naso, non penso che a lei interessi tanto ricordare Caroline. Forse ha fiutato una buona pista giornalistica. Lei è convinto che gli zoticoni del paese non sono voluti andare fino in fondo. Ho ragione? E lei ci riuscirà perché, un tempo, era un reporter come si deve. Senza alcuna enfasi sull'espressione 'un tempo', sia ben chiaro.»

«Touché.»

«Ovvio che lo sia.»

Mercury si voltò dalla parte del suo computer e digitò qualcosa, facendo comparire delle informazioni su Caroline Allison. Ce n'erano molte di più di quelle in mio possesso. «Mi può stampare tutta questa roba?»

«Certo.»

Ne fece scorrere un altro po', finché giunse alla fotografia. Un primo piano. Quella ragazza aveva i capelli biondi come i raggi del sole e gli occhi di un azzurro così intenso da spezzarti il cuore. La sua pelle era soffice e calda come un giorno di primavera. E la sua bocca... Gli uomini si farebbero fatti delle idee strane sulla bocca. Stesso discorso per un sacco di donne.

«Cristo» dissi.

«Sembra una stella del cinema o una modella, vero?»

«È stupenda.»

«Ci crede se le dico che stava per specializzarsi in storia?»

«C'era scritto negli appunti di Francine.»

«Non mi verrebbe mai in mente che una ragazza come lei potesse passare le ore in biblioteca, dietro montagne di libri. Con la faccia che si ritrovava, in fondo doveva essere una che se la spassava di brutto. C'è qualcosa di maligno in quegli occhi, non trova anche lei?»

«Immagino di sì.»

Ovviamente, dal momento in cui avevo scoperto che stava per specializzarsi in storia, mi era venuto in mente mio fratello Jimmy. Quella ragazza aveva fatto parte del suo dipartimento e, con ogni probabilità, lui era stato un suo insegnante o, comunque, l'aveva conosciuta. E, ovviamente, doveva essere stato al corrente della sua sparizione, del fatto che non si erano mai più avute notizie di lei. Era un'altra pista, un altro punto di vista. Me lo appuntai in un recesso del cervello.

Mercury si infilò una mano in tasca, ne estrasse un paio di occhiali bisunti e li inforcò, digitò qualcos'altro sulla tastiera del computer e fece scorrere degli altri file.

«Una ragazza come quella alla scuola superiore... ti verrebbe spontaneo pensare che sia molto popolare e invece, provi a indovinare... non c'è neanche una riga su di lei nell'annuario della scuola.»

«Lei ce l'ha?»

«L'ho scansionato. L'ho studiato attentamente. Credo che facesse parte del circolo di storia, nient'altro. Niente Ragazza Più Bella. Niente Ragazza con Maggiori Prospettive di Successo. Niente Ragazza Più Popolare. E, tranne che per il circolo di storia, dove c'è una sola fotografia che la ritrae insieme ad altri studenti, su di lei non c'è praticamente nulla. Non era particolarmente popolare. Strano, considerato quanto fosse bella.»

«Strano ma non incredibile» dissi. «A volte le persone hanno paura di avvicinarsi alle belle ragazze, e magari ce l'hanno pure con loro perché sono gelose. Me lo stampi, se non le dispiace. Me lo stampi tutto.»

«In questo momento sono impegnato a fare una cosa noiosetta e devo rimettermi all'opera. Può aspettare un attimo? Diciamo, un paio di giorni?»

Una prospettiva che non mi sorrideva. Quella storia mi aveva infiammato. Mi immaginavo già come avrei scritto il mio articolo, da quale prospettiva l'avrei affrontato. Non c'era nulla di altrettanto intrigante quanto un giallo di paese. C'era ancora un assassino il circolazione? E, in tal caso, aveva colpito ancora? E se aveva colpito ancora, ne eravamo al corrente?

Era una storia con i controcoglioni.

«D'accordo» dissi.

«Se le servono altre informazioni, venga a trovarmi. Qui mi trova fino a tarda sera, a volte fino a mezzanotte, alle due del mattino. Non dormo granché bene e così lavoro.»

«Va bene. E... piacere di averla conosciuta, Mercury.»

Venerdì pomeriggio, poco prima della fine dell'orario di lavoro, andai in bagno e quando tornai, mi ritrovai sulla scrivania la cartella che Mercury mi aveva preparato. La presi in mano e la sfogliai.

Che pensiero dolce.

8

Buffo come funziona il cervello. Sa quello che vuoi e stai per fare prima

ancora di lasciartelo sapere. I meandri della mente e il subconscio ti forniscono qualche indizio, schegge di memoria alla deriva affiorano di quando in quando e, se fai attenzione, ce la fai a riconoscere i frammenti dei pensieri da cui si sono staccati. Ma la mente senziente, la mente cosciente... be', quella babbea ti racconterà delle balle e di dirà di ignorare quanto il subconscio sta dicendo, ti dirà che sono soltanto cariche elettriche nel cervello, scoregge che non significano assolutamente nulla. Ehi, guarda là. Lascia perdere quelle schegge alla deriva. Non hanno importanza. Passa oltre. Non c'è niente di interessante lì.

Ma qualcosa di interessante c'è. I tuoi aneliti vivono nel buio, nel pozzo che contiene anche le speranze, i sogni, gli stupidi ormoni e i tuoi fallimenti. E furono proprio i meandri del cervello a parlarmi, a dirmi per tutto il santo giorno, mentre ero al lavoro, persino mentre mi occupavo della faccenda di Caroline Allison, che al termine della giornata sarei passato nuovamente accanto all'ambulatorio di Gabby Martinez, e stavolta mi sarei fermato, sarei entrato e l'avrei salutata, nella speranza di qualcosa di più.

Partii alle tre. Dalle inserzioni di Gabby sull'elenco telefonico, sapevo che avrebbe lavorato fino alle cinque. Ci andai in macchina e vidi alcune automobili parcheggiate davanti, così avanzai fino alla caffetteria, entrai e mi feci un decaffeinato; ci passai un bel po' di tempo, controllando costantemente l'orologio. Mi concessi persino di dare un'occhiata ad alcune studentesse che entrarono e mi parvero davvero carine, ma in realtà non riuscii a distogliere il pensiero da Gabby.

Attesi più o meno un'ora, dopo mi diressi nuovamente là. C'erano ancora altre macchine, oltre alla sua, parcheggiate davanti, così proseguii fino al negozio di libri e CD. Vi entrai e per prima cosa diedi un'occhiata ai libri, ma non trovai nulla. Presi un paio di riviste e controllai le pagine della musica: acquistai un CD di Dwight Yoakam e me lo ascoltai mentre tornavo all'ambulatorio di Gabby.

Stavolta, c'era solo la sua automobile. Diedi un'occhiata all'orologio del pick-up. Erano le cinque meno un quarto. Parcheggiai accanto alla sua macchina, scesi velocemente, prima che la mia mente cosciente cercasse di dissuadermi, ed entrai.

Una volta dentro, percepii l'odore di un disinfettante forte e un fetore pungente di cane bagnato che provenivano da un punto non meglio identificato del retro. E poi comparve lei, attraverso la porta sul retro, impegnata a rimboccarsi le maniche, pronta ad andarsene a casa. Era alta e magra e i capelli castano scuri continuava a portarli lunghi. Il tempo non l'aveva

cambiata affatto, forse l'aveva addirittura resa più bella. Mi sentii stringere lo stomaco e mi venne un groppo alla gola. Mi fermai accanto alla porta e restai immobile. Subito dopo, il suo corpo ebbe uno spasmo quando mi vide, e poi si rilassò leggermente.

«Cason, non dovresti trovarti qui.»

«Volevo solo salutarti.»

«E io voglio che tu te ne vada.»

«Gabby... Non capisco.»

Lei scosse la testa e posò gli occhi sul pavimento. Dal retro dell'ambulatorio, un cane iniziò ad abbaiare. Alla fine, Gabby alzò la testa e mi guardò in faccia. I suoi occhi si strinsero come quelli di un cecchino pronto a inquadrare il bersaglio.

«Come faccio a essere più chiara di così?»

Mi studiai le scarpe, poi tornai a guardare Gabby. «Quella lettera. In Iraq. È stata un fulmine a ciel sereno.»

Il respiro di Gabby si fece affannoso. Girò intorno al bancone e si bloccò, dopo averci posato le mani, come se fosse ai blocchi di partenza. «Forse non è stata la modalità giusta» concordò.

«La leggo ancora.»

«L'hai tenuta?»

«Sì.» In effetti, mentre parlavamo, era nel portafoglio, piegata con cura. «Lettera o non lettera, i miei sentimenti non sono cambiati.»

Diversi cani si misero ad abbaiare. Forse sapevano che l'orario di chiusura era arrivato. Magari, Gabby gli dava dei dolcetti prima di chiudere. In qualche maniera, gli stavo incasinando le abitudini.

«Cason, non so come spiegartelo meglio. Ti ho scritto quella lettera. Quando sei tornato, ti ho telefonato. Ho letto tutti i messaggi che mi hai mandato. Non hanno certo cambiato le cose. Li ho gettati via. Non mi sono trovata un altro. Queste cose non c'entrano. Ma non ti amo. Forse non t'ho mai amato.»

«Non dire così.»

«Un vecchio proverbio dice: quando il cane soffre ed è agonizzante, spara gli un colpo in testa. A volte, l'amore soffre ed è agonizzante.»

«È un detto veterinario alla buona?»

Feci un passo avanti.

«Resta dove sei» mi intimò Gabby, alzando una mano, come se fosse un agente addetto al traffico.

«Cristo santo, non penserai che voglia farti del male, vero?»

E allora capii come mai si era ritirata dietro il bancone, mettendo qualcosa tra me e lei. Pensava realmente che potessi farle del male.

Mi tremavano le mani. Me le infilai nelle tasche dei pantaloni. «Non sono pazzo, piccola. Sono solo innamorato. In Afghanistan e Iraq non ho pensato ad altro che a te. Ai progetti di cui avevamo parlato. All'idea di sposarci. So bene che sono stato un po' scriteriato ad arruolarmi nell'esercito in quel modo, a partire proprio nel bel mezzo dei nostri progetti. È stato un gesto sconsiderato. Mi dispiace. Ma ora sono tornato. Possiamo riprendere il discorso da dove l'avevamo interrotto. Ora ho un lavoro nuovo. Ho dei progetti...»

«È finita, Cason.»

Scossi la testa.

Gabby assunse il tono di voce di chi cerca di essere molto ragionevole e cauto di fronte a un folle che brandisce un'ascia.

«Ti sei ritrovato laggiù solo e spaventato, ne sono certa. Attraverso me, ti sei aggrappato a qualcosa. Per te, rappresentavo l'idea di casa, una via di fuga dal terrore. E hai gonfiato ogni cosa nella tua testa, i nostri sentimenti reciproci e tutto il resto. Non è mai stata quella gran cosa...»

Mi sentivo come se qualcuno mi avesse squarciato la pancia e mi stesse tirando fuori le budella per farne un mucchietto.

«Un tempo, quando stavamo insieme, ti esprimevi diversamente, non parlavi in quel modo. Mi stai dicendo che mi hai mentito per tutto il tempo?»

Non avrei voluto che succedesse, ma le parole mi erano uscite di bocca con un tono di voce un po' troppo forte.

«Ti sto solo dicendo, Cason, che sono rimasta coinvolta dalle circostanze. Ero innamorata dell'idea di essere innamorata, non di te. L'ho capito quando sei partito. Perché in quel momento, Cason, non... non mi sei mancato. Ero dispiaciuta e pure preoccupata per te, come lo sarei stata per qualsiasi soldato che fosse stato laggiù alla mercé del pericolo.»

«Qualsiasi soldato?»

Stavo iniziando ad avvertire la necessità di sedermi. Ora sì che i cani abbaiavano sul serio. «Non riesco a spiegarti quanto mi dispiace» disse.

Rimasi lì per un istante. Non riuscii a dire una parola. Tirai fuori le mani dalle tasche, poi le rimisi dentro.

«Adesso devi proprio andartene, Cason. D'ora in poi, mi devi lasciar perdere. Se ti vedo ancora, mi procurerò un'ordinanza restrittiva. Avrei già dovuto farlo. Sei ossessionato e ho detto a tuo padre e a tuo fratello che

devi starmi alla larga. Niente più messaggi. Niente più telefonate. E, se proprio devi passare accanto al mio ambulatorio con la macchina, non farlo in folle girando la testa. Capito?»

«Ti ascolto.»

«Però mi hai capito? Devi uscire dalla mia vita. Fra sei mesi, se ci incontriamo per strada e ti vedo, possiamo farci un cenno, salutarci, come vecchie conoscenze, e la faccenda finisce lì. Da qualche parte, c'è sicuramente la persona giusta per te. Non sono io quella persona. Se ti trattieni un minuto di più, sarò costretta a chiamare la polizia. Voglio che te ne vada. So che puoi diventare violento.»

«Che cosa?»

«Finivi sempre coinvolto in un sacco di risse.»

«Non con te. E poi... quello succedeva ai tempi della scuola superiore, dannazione. Con dei ragazzi.»

«Mi stai spaventando, Cason. Ora chiamo la polizia.»

«Non c'è bisogno di chiamare la polizia.»

«Basta così. Qui dietro tengo una pistola e, se ti avvicini di un centimetro, la prendo.»

«Stai scherzando, vero?»

Infilò una mano sotto il bancone e scosse la testa. «No. Per niente. Mi stai spaventando.»

Non riuscii nemmeno a parlare. Mi ci volle un attimo per trovare le parole.

«Non era mia intenzione.»

«Eppure ci sei riuscito ugualmente. Inoltre, Cason, il nostro non è amore. Non ci si avvicina nemmeno. Ti prego, vattene. Per lo meno, finché non mi metto a odiarti.»

La fissai a lungo. Aveva gli occhi dilatati e un'espressione sul volto che non le avevo mai visto assumere, ma che avevo notato su altre facce nel corso della guerra. L'espressione di una persona spaventata. Girai sui tacchi e uscii, montai in macchina e mi allontanai, senza neanche riflettere sulla direzione in cui stavo andando, senza alcuna destinazione in mente.

Il CD di Dwight Yoakam partì automaticamente. La canzone era *A Thousand Miles From Nowhere.* Una canzone che ti lasciava sulla sommità di un declivio ventoso. Che ti faceva avvertire la solitudine del buio profondo di una tomba. In quella canzone c'erano fantasmi che mi si insinuarono lentamente nell'anima. Mi venne la nausea. C'era qualcosa di umidiccio sulle mie guance.

9

C'erano stati tutti quei mesi trascorsi in Iraq, la terra del colore di una tortilla disidratata, il cielo una vampata accecante di eternità azzurra e i costanti rumori delle esplosioni e i fetori della morte e io che facevo il conto alla rovescia degli attimi, con chiara in testa l'ora, addirittura il minuto in cui la mia permanenza si sarebbe conclusa, immaginando che la mia ferma venisse prolungata, essendone quasi certo, temendo che non si concludesse mai. Era come se fossi stato scaricato su un altro pianeta dove la gente e il mondo non avevano nessuna relazione con me.

C'era quella stramaledetta calura che faceva del Texas una specie di doccia calda e c'erano la perdita dei miei compagni e la vista di cittadini iracheni innocenti e di altri non altrettanto innocenti che giacevano al suolo senza vita, gonfi e carichi del puzzo del sangue rappreso.

Tutti quei mesi, quei giorni, quelle ore, quei minuti passati a bordo di veicoli goffi e dalla blindatura improbabile, roba che ci preparavamo noi stessi, ottenendola da qualsiasi cosa trovassimo, e che poi appiccicavamo ai nostri automezzi. Ed ecco che ce ne andavamo in giro aspettandoci che una bella esplosione ci facesse finire dei pezzi di granata su per il culo. E poi, a peggiorare la situazione, giunse la lettera di Gabby, e da quel momento niente ebbe più senso, se non, magari, morire, e poi scoppiò il finimondo per le strade di Baghdad e io ebbi il mio bel daffare, come pure alcuni dei miei compagni, due dei quali restarono uccisi. Io rimasi ferito, però mi salvai.

Booger, invece, venne semplicemente proiettato nell'aria, come in una specie di dannatissimo spettacolo circense, fece un paio di capriole e si rialzò con gli abiti affumicati, ma con l'arma stretta in pugno e, Cristo santo, suonò una bella sinfonia. Una sinfonia rock sulla strada. Non so se abbia colpito qualcuno che avesse collegamenti con qualcosa, ma la fece cantare quell'arma, altroché, e le pallottole presero a fischiare a destra e a manca, e quando tutto ebbe termine, quel posto era un carnaio, c'erano brandelli di tela e anime di iracheni separate dai rispettivi corpi che si scontravano tra loro dentro una cortina di fumo spesso e scuro che saliva verso l'alto.

Già. Ero salvo. Grazie a Booger. Salvo per cosa, se non per tornare a casa da Gabby, per farmi una vita insieme a lei? Mi venne in mente la prima volta in cui l'avevo vista mentre faceva la fila alla pizzeria, mentre cercava

di far capire al ragazzino alla cassa che non voleva assolutamente la salsiccia, e che gli aveva messo sulla pizza del prosciutto sicuramente non canadese.

Quando trovò un tavolo a cui accomodarsi con il suo vassoio, non ce la feci a trattenermi. Mi avvicinai e dissi che anche a me piaceva il prosciutto canadese. Ecco tutto. Eravamo una rarità. E poi la situazione andò di bene in meglio e, da lì, finì che io partii e poi, mentre mi trovavo in Iraq, mi ritrovai colpito da una bella bomba piena di merda sotto forma di una bella lettera in cui lei mi informava che la nostra storia d'amore era finita.

Me la immaginavo con i suoi lunghi capelli castani così splendenti da luccicare come cioccolato liquido, e la vedevo in uno degli abiti che indossava, una giacca blu a righine bianche dagli ampi baveri e una camicia in stile, e ricordavo come i suoi tacchi alti le slanciavano le gambe e gliele facevano sembrare più muscolose nelle sue calze a rete scure, il luccichio dei suoi occhi e il suo sorriso, la sua dentatura perfetta. Nelle mie fantasie, ci stringevamo e ci baciavamo. Io ero l'eroe conquistatore. Andavamo da lei e io le sfilavo lentamente l'abito e le toglievo gli stivali, facendole scivolare delicatamente le calze dalle gambe, e poi facevamo l'amore, lentamente e felicemente, come lo avevamo sempre fatto, ma stavolta sarebbe stato ancora più meraviglioso, perché sarebbe stato un nuovo inizio e ben presto ci saremmo sposati, e la luce del sole sarebbe stata sempre romantica e i nostri giorni sarebbero stati prodighi di bei momenti, persino la pioggia sarebbe stata delicata e dolce per i nostri nasi e ritmica per le nostre orecchie, mentre sciaguattava al suolo.

I sogni sono così.

Fu difficile mandare giù quella pillola, e lo è tuttora, e per mandarla giù meglio, mi diressi verso un piccolo bar che non era di proprietà del marito della mia capa. Era fresco e buio come se fosse molto più tardi. Quel posto aveva l'odore inconfondibile dei bar, un misto di alcol irrancidito e fumo di sigarette, sudore e sogni irreali.

Su uno sgabello presso il bancone c'era una bella donna con una camicetta scura e una minigonna di jeans, oltre a un paio di scarpe bianche di taglia esagerata. Da come era seduta, a fumare, a gambe incrociate, con un piede che faceva ciondolare una di quelle scarpe esagerate, con il bicchiere semivuoto davanti sul bancone, capii che in quel posto ci andava con la stessa regolarità della nascita e del tramonto del sole.

Mi sedetti sullo sgabello accanto al suo e la guardai, sfoderando un sorriso che mia madre aveva sempre definito elettrico. «Posso offrirle da be-

re?»

«A dir la verità,» rispose «preferirei i soldi.»

«Buffo» replicai, ma dal modo in cui mi guardò, ebbi la sensazione che il mio sorriso elettrico quel giorno fosse un po' a corto di watt.

Mi infilai una mano in tasca e estrassi cinque dollari che misi sul bancone. «D'accordo. Ecco i suoi soldi.»

Lei girò la testa senza muovere il corpo. «Francis, questo stronzo mi sta infastidendo.»

Dal retro, spuntò un uomo della dimensione di tre uomini: il barista, il buttafuori, il padrone.

«Stai cercando guai?»

«Non credo proprio» risposi. «Ho solo cercato di offrire un drink alla signora.»

«E io non lo voglio» fece lei.

«Non lo vuole» disse lui.

«D'accordo.» Raccolsi i miei cinque dollari e uscii. Andai a una rivendita di alcolici e acquistai un bel po' di birra e Wild Turkey, girai in macchina per un po' pensando a tantissime cose e, guarda caso, non ce n'era una sola positiva. Nel vano portaoggetti tenevo una pistola e mi venne in mente quando, in Iraq, un amico soldato mi aveva detto che pensava sempre alla sua arma: aveva letto di quando Hemingway aveva definito la morte un dono, o qualcosa del genere, e si era chiesto se fosse vero. Gli avevo detto che nessuno di noi avrebbe avuto il tempo di aprire quel dono, visto che avveniva tutto con rapidità. Ma ora ero lì, a bighellonare in macchina, con in testa la pistola posta nel vano portaoggetti e quanto quel soldato mi aveva detto non tanto tempo prima a proposito del dono di Hemingway.

Mi tolsi quel pensiero dalla testa e proseguii fin oltre le vecchie segherie. Ce n'era ancora un paio là dove un tempo si trovava il centro di Camp Rapture, nei giorni in cui era ancora un posto dominato dall'industria del legname, nei giorni in cui la mia bisnonna, Sunset Jones, era stata la prima donna poliziotto nella storia del Texas Orientale e, fino a poco tempo prima, una delle uniche due.

L'economia di Camp Rapture era tuttora basata sull'industria del legname, ma le vecchie segherie di quella zona erano obsolete, progettate per uomini muscolosi e traino animale, non certo per i metodi moderni in uso ai giorni nostri e in grado di distruggere e fare a pezzi più foreste di quanto si sarebbe potuto immaginare a Camp Rapture quando era sorta, alla fine degli anni Venti.

Il vecchio campo di taglialegna era a ridosso della strada, ma la vegetazione era cresciuta tutt'intorno e non si vedevano cartelli con su scritto PROPRIETÀ PRIVATA O PERICOLO lungo la rete di recinzione in filo spinato accanto alla strada. I suoi venticinque acri erano completamente circondati da quella rete in filo spinato. Si potevano scorgere le rovine della segheria attraverso le piante, e adesso restavano solo una serie di edifici afflosciati, dei fogli di lamiera che un tempo erano serviti da tetto e delle montagne di segatura scurita. Il terreno sgombro su cui gli uomini avevano lavorato, e su cui cavalli e muli e buoi avevano trascinato il legname verso la segheria, era coperto di erba e sopra vi pascolava del bestiame pasciuto.

C'era persino un vecchio parco giochi nel punto in cui stavano le rovine della segheria. In teoria, avrebbe dovuto portare lavoro e prosperità a Camp Rapture. Ma non era andato particolarmente bene. A un anno dalla sua apertura, aveva chiuso, la ruota panoramica aveva fatto un ultimo giro al suono di una musichetta registrata e poi le luci si erano spente e le macchine per lo zucchero filato si erano riempite di formiche e quel posto era stato abbandonato con la stessa velocità del morso di un serpente. Ciò che ne restava, la ruota panoramica e i binari delle montagne russe, si stagliavano nel paesaggio tra stridenti pini dalla crescita rapida, come scheletri di dinosauri o draghi spolpati alla perfezione dagli animali saprofaghi.

Quando mi aggiravo in macchina per quel posto, avvertivo una certa solitudine e un senso di disagio. Volevo essere in compagnia di qualcuno, ma quando lo ero, mi sentivo ancora più solo. A volte, avvertivo la mancanza del mio armamento individuale di soldato e dei miei commilitoni e della minaccia incombente della morte, che saturava l'aria come sabbia portata dal vento. Una cosa strana di cui sentire la mancanza. In genere, ero felice di essere tornato a casa, ma ogni tanto mi capitava di pensare agli uomini con cui avevo combattuto: loro erano là e io qui. Che onore c'era in tutto ciò? Qual era il mio posto nel mondo? Una sensazione di vuoto, come quando senti il fischio di un treno in lontananza, il richiamo di un uccello al calare della notte oppure quando vedi un volto triste su un autobus che ti passa accanto.

Forse avevo solo bisogno di una bella sbronza.

Feci inversione di marcia e attraversai il paese. Passai dal vecchio quartiere dei neri, che molti continuavano a chiamare la sezione della gente di colore e altri il Rione dei Negri. Ci passai in mezzo e vidi un ragazzino che non poteva avere più di quindici anni fermo sotto un lampione, contro cui

si era appoggiato a oziare. Quando gli passai accanto, mi mostrò il dito medio, senza una buona ragione. Dalla smorfia che fece, immaginai che si stesse gonfiando il petto di una forza irreale: in quell'istante, era King Kong. Gliel'ho fatta vedere, stava forse pensando. Probabilmente me lo meritavo.

Seguitai, attraversando tutta la zona fino ai margini del paese, da dove vidi la torre dell'orologio nel campus, alta e splendente di una luce color oro. Erano luminosissime le luci poste dietro l'enorme vetrata che mostrava non solo il quadrante ma anche gli ingranaggi stilizzati, intimamente gotici e in una tinta oro, frutto delle luci interne. E di luci ce n'erano altre, finestrelle a spicchio di luna cariche di un chiarore che scorreva dall'alto al basso lungo tutta la facciata della torre. Fu a quel punto che feci inversione di marcia e inquadrai la torre dell'orologio nello specchietto retrovisore.

Guidai fino alla parte opposta del paese, oltre la baraccopoli in cui vivevano i bianchi più poveri. Procedetti, in direzione dei motel più esterni, come sparpagliati dalla furia di un tornado simili a scatole da quattro soldi. Parcheggiai davanti a un motel che aveva una rana saltellante sull'insegna al neon. Mentre la osservavo, la rana saltellò avanti e indietro. Entrai e presi una camera, sostanzialmente un loculo. Faceva caldo nonostante il condizionatore d'aria facesse più rumore di un vecchio catorcio di automobile nello sforzo di raffreddarla. La stanza era infestata da mosche e zanzare insinuatesi da una fessura nella finestra provocata da una verniciatura fatta coi piedi che ne impediva la chiusura. Mi sedetti in mutande su una sedia e mi misi a guardare la televisione e a bere, poi mi misi a letto e bevvi ancora un po'. Quando mi svegliai, la televisione era ancora accesa e io giacevo sopra le coperte. Mi ero pisciato addosso e la stanza puzzava di urina e di alcol, era come se mi fossi versato addosso una bottiglia di Wild Turkey, o meglio, come se ci avessi fatto il bagno. Faceva un caldo infernale e stavo cuocendo nei miei umori, e mosche e zanzare avevano fatto di me la loro adorata piattaforma d'atterraggio.

Meno male che non era un giorno lavorativo. Impiegai mezza giornata a scendere dal letto. Le mosche mi seguirono fin dentro la doccia. Feci scendere l'acqua calda per un bel po' di tempo, lasciandomela cadere in testa mentre me ne stavo seduto nella vasca. Ci sarei rimasto più a lungo, ma l'acqua calda finì. Lasciai che l'acqua fredda mi sferzasse per qualche secondo, uscii e mi asciugai con mani tremanti.

Gettai nel cestino la biancheria impregnata di urina, mi vestii e uscii. Nella calura di quel sabato pomeriggio, mi diressi in macchina verso casa

dei miei genitori, non sapendo bene cosa raccontargli, sapendo che erano in pensiero e che forse erano andati in giro a cercarmi. Ci andai comunque, senza orgoglio e col cuore vuoto come un tacchino nel Giorno del Ringraziamento, cercando di trovare una posizione adatta in cui la testa non mi facesse male, senza peraltro dover togliere i miei occhi pulsanti dalla strada.

Parcheggiai accanto al cordolo. Dietro la P.T. Cruiser di mamma e papà c'era un'altra macchina. Una bella macchina. A dir la verità, sembrava un piccolo veicolo corazzato. Un Hummer nero. Non nuovo, ma dannatamente bello. Non poteva che essere la macchina di mio fratello. Fantastico! Mr. Successo e il sottoscritto, Mr. Sbronza, ben presto sarebbero stati sotto lo stesso tetto.

Per un istante, pensai di andarmene, ma in realtà non avrei saputo dove. Avevo delle mentine nel vano portaoggetti. Le tirai fuori e me ne misi qualcuna in bocca, le masticai e le inghiottii, dopodiché me ne infilai in bocca un'altra e cominciai a succhiarla.

Poco prima di uscire dalla macchina, mi resi conto che sul sedile, esattamente dove l'avevo lasciato venerdì pomeriggio, c'era l'abbondante materiale che Mercury aveva messo insieme per me, infilato in una sorta di contenitore a fisarmonica. Feci un respiro profondo, presi in mano la carpetta e scesi.

«Ciao.»

Alzai lo sguardo in direzione dell'albero e la vidi. Stavolta, indossava blue jeans e maglietta, ma era sempre scalza. Aveva i capelli tutti arruffati. «Non ti avevo notata lassù» dissi.

«Ti frego tutte le volte.»

«Fidati di me, non sei l'unica.»

«Sono ingannevole. Mia mamma dice che non è una brutta cosa essere ingannevoli, che la vita in parte è ingannevole.»

Certo che a Jazzy veniva impartita un'educazione particolare.

«Non hai una gran bella cera» constatò Jazzy.

«Non sono in gran forma.»

«Ti hanno picchiato?»

«Niente del genere. A meno che tu non consideri la vita un teppista.»

«Che cosa?»

«Sono stato aggredito da un tacchino selvatico e da una bella fetta di Milwaukee.»

«Cosa?»

«Sto scherzando. Sono solo stanco.»

«Non sei divertente.»

«Anche quello me lo sento dire spesso.»

«Se ti hanno picchiato, a me lo puoi dire. Anch'io sono stata picchiata.»

Non avevo bisogno di sentire altro, di un pensiero con cui occupare il fine settimana, per coronare una giornata perfetta: sapere che la ragazzina della casa accanto alla nostra era stata picchiata. Sospettai che lei non si riferisse a delle sculacciate, bensì esattamente a ciò che aveva detto. Era stata picchiata.

«Chi ti ha picchiata?» chiesi.

«Non posso dirlo.»

Capii esattamente perché mai mio padre avesse menato Papi Gregg, perché l'avesse menato di brutto.

«Hai la faccia tutta gonfia. Hai i brufoli?»

«Sono punture di zanzare... Hai mangiato, Jazzy?»

«Stamattina ho mangiato una banana.»

«Devi avere fame.»

«In casa ci sono solo fiocchi di cereali e birra. E non c'è latte da mettere sui fiocchi di cereali. La mamma i suoi li innaffia con la birra, però dice che io sono troppo piccola per farlo.»

Poteva andare anche peggio, santo cielo!

«A scuola ci vai?»

«Siamo in estate, sciocco.»

«Prima dell'estate ci andavi?»

«A volte. Mamma dormiva fino a tardi e non sempre trovavo un passaggio. Aveva quasi sempre da fare. Non ero quasi mai qui. Ci andavo sempre quando abitavo a Houston con mia nonna.»

«Perché non vieni dentro con me, così vediamo se mia madre ti può preparare qualcosa?» Controllai l'orologio. Erano le cinque passate. I miei cenavano presto. Era l'orario perfetto.

«Tua mamma è simpatica. Anche tuo papà.»

«È vero. Andiamo. Non devi preoccuparti, visto che sei stata invitata.»

10

Jazzy scese dalla pianta, allungò un braccio e mi prese per mano. Sperai che non lo facesse con tutti gli sconosciuti. Mi sorrise e io le restituii il sor-

riso. Jazzy aveva addosso l'odore dell'olmo, l'odore gradevole delle foglie spezzate. Pensai a lei come a una sorta di folletto.

La guidai oltre il garage aperto, fino alla porta di servizio che immetteva nella cucina. Volevo a tutti i costi che mangiasse qualcosa e, fintanto che era con me, mio padre e mia madre sarebbero stati meno inclini a domandarmi dove avevo trascorso la notte precedente. Così, almeno, mi sarei risparmiato un'indagine approfondita, con tanto di impronte digitali, esame delle urine, perquisizione degli orifizi e tampone del DNA.

In casa faceva caldo. La cucina era pervasa dall'odore di qualcosa che stava cuocendo, un buon odore che mi sconquassò lo stomaco, un po' per il troppo alcol ingurgitato e un po' perché era da parecchio che non mangiavo. Mamma stava trafficando vicino alla stufa con un lungo cucchiaio di legno e rimestava qualcosa in una pentola. Mi guardò e, nonostante il sorriso, i suoi occhi mi dissero che era stata in pensiero per me. Ovviamente, sapeva che avevo bevuto.

«Jazzy è venuta a trovarci» dissi.

«Bene» fece mia madre, come se fosse la migliore iniziativa del mondo. «Entra pure, Jazzy. Perché non vai in bagno a lavarti le mani e la faccia? La cena sarà in tavola fra poco.»

Jazzy corse in bagno. Mi avvicinai a mia madre e le diedi un bacio sulla guancia.

«Ciao, tesoro» mi salutò. «Quando Jazzy viene fuori, va a lavarti i denti. Si direbbe che tu abbia una fabbrica di birra in bocca, magari un nido di tacchini selvatici, non so se mi sono spiegata. E le mentine non hanno fatto altro che rendere il tuo alito più puzzolente.»

«Il solito olfatto fine, vero?»

«Già. E magari, già che ci sei, su quelle punture mettici un po' d'alcol - di quello usato per fare i massaggi. Hai dormito sotto una pianta?»

«Solo in un posto con le finestre aperte.»

Mia madre mi studiò un istante e poi mi diede un colpetto sul braccio. «Vai dentro a salutare tuo fratello e Trixie. Il pollo è nel forno e sarà pronto tra poco.»

In soggiorno, papà era seduto sul divano accanto a Jimmy e stava ridendo per qualcosa che gli stava dicendo. Jimmy aveva un aspetto giovanile. Era magro, si sarebbe detto che facesse palestra, però ora aveva qualche capello bianco sulle tempie, somigliando vagamente a Mister Fantastic dei Fantastici Quattro.

Trixie, attraente in blue jeans e canotta verde, con una collana di argento

a far da contrasto con la sua pelle bruna, sedeva a gambe incrociate, con un paio di ciabatte ai piedi. Quando entrai, sorrise. La sua chioma era una specie di elmetto dorato, e sembrava avesse più denti di quanti dovrebbe averne un essere umano, ma quei denti erano sani, splendenti e dritti. Era una vista così meravigliosa che, se la fissavi troppo a lungo, rischiavi di doverti fare un giretto al pronto soccorso per un collasso.

Mi avviai verso di lei mentre si alzava in piedi e la abbracciai con forza, cercando di tenere il mio alito da birreria dietro le sue spalle.

Strinsi la mano di mio fratello, sorrisi a mio padre, mi sedetti sull'estremità del divano, posando la mia carpetta sul tavolino da caffè.

«Ti hanno rapito gli extraterrestri, ieri sera?» chiese mio padre.

«Già, però mi hanno rilasciato.»

«Sarà stata la sonda rettale» ironizzò Jimmy. «Non gli è piaciuto quanto rilevato.»

Papà indicò con un cenno la carpetta sul tavolino. «Compiti per casa?»

«Più o meno.»

«Dal tuo aspetto, sembra ti sia introdotto in un nido di formiche rosse» disse Trixie, con quella sua voce unica. Non avresti potuto sentirne una più sudista. Sembrava prodotta da una gola che avesse appena deglutito dei frammenti di vetro innaffiandoli con un bel whisky da cinquanta gradi.

«Zanzare» feci. Poi, rivolgendomi a Jimmy: «Un bel macchinone quello che hai parcheggiato qui davanti, fratello.»

«Un divoratore di benzina» brontolò papà. «Non fa altro che sostenere le dannatissime compagnie petrolifere. Non ne guadagnano già abbastanza di soldi senza che voi le aiutiate?»

«Ora ne guadagnano ancora di più» replicò Jimmy, «e sono io a contribuire. Non l'abbiamo praticamente mai usata. Trixie ha un macchina più piccola ed è quella che usiamo principalmente. Ti senti meglio ora, papà?»

«Un poco.»

A quel punto, la conversazione cambiò. Parlammo del più e del meno. Jimmy e io ridemmo di alcune cose successe nel passato. Trixie, dopo essersi accertata che Jazzy fosse con mia madre, raccontò una barzelletta sporchissima che mi piacque un sacco. Tutto questo, mentre i rumori e gli odori provenienti dalla cucina saturavano l'ambiente.

Alla fine, andai a lavarmi i denti, ma me li sporcai subito dopo perché mangiammo pollo con la salsa, purè e intingolo, ci bevemmo litri su litri di tè freddo e terminammo la cena con crostata di mele e di pere.

Finito di cenare e dopo aver trascorso un po' di tempo a lodare adegua-

tamente la qualità del cibo consumato, Jimmy e io ci allontanammo alla chetichella e andammo nella nostra vecchia camera. Osservò gli aeroplanini appesi al soffitto. «Mi sdraiavo sulla parte superiore del letto a castello a guardare questi aerei, a fingere di esserci sopra e di volarmene lontano.»

«E dove andavi?» chiesi.

«Da tutte le parti. Dovunque. A volte, mi infilavo in un buco del Polo Sud, diretto al centro della terra dove c'era un universo di dinosauri, cavernicoli e belle donne che non ce l'avrebbero fatta a vivere senza il mio intenso amore virile.»

«Edgar Rice Burroughs. *At The Earth's Core*.»

«Abbiamo letto gli stessi libri.»

«Eccoli lì» e indicai i libri sullo scaffale.

«Vederli lì per me è un conforto.»

«Lottavo con i mostri del pianeta Marte e traevo in salvo delle principesse» ricordai. «Erano quelli i miei libri preferiti. Mi piacerebbe poterli rileggere e provare le stesse sensazioni.»

«Giocavamo a Tarzan. Te lo ricordi? Io dovevo immancabilmente fare Cita e tu Tarzan. Non so come mai, però andava sempre a finire così. Ti ricordi?»

«Certo. Una volta, mi sono arrampicato in mutande su quell'olmo su cui sta sempre Jazzy e mi sono preso una scottatura terribile.»

«Ti eri messo a fare il richiamo dello scimmione, chiedendo a tutte le scimmie di venire in tuo aiuto. Però, niente da fare.»

«Bastarde.»

«Ma non hai mai smesso di gridare. Hai gridato per tutto il giorno e la mamma non ce l'ha fatta a convincerti a scendere e ha chiamato il papà al lavoro, e lui le ha detto che sarebbe venuto giù subito dalla collina, anche se non avevamo la sensazione che tu fossi pronto a scendere. Hai seguitato a gridare finché hai cominciato a perdere la voce e a sembrare più un cervo agonizzante che uno scimmione da monta. E avevi addosso quei mutandoni larghi da cui ti spuntavano le palle, ed è proprio lì che ti sei ustionato. Te lo ricordi?»

«E come potrei scordarmene? Nel punto in cui la pelle ha iniziato a staccarsi ho ancora una cicatrice. La vuoi vedere?»

«No, grazie. Ti prendo in parola.»

Chiacchieravamo, passeggiando per la stanza, come se stessimo viaggiando nel tempo. Jimmy si ritrovò accanto alle sue rane e ai suoi ratti e un senso di colpa si insinuò dentro di me. La notte precedente li avevo fatti

cadere di proposito e, se si crede a ciò che dice Freud, immagino che si possa riscontrare una spiegazione davvero inquietante.

«Dovrei sbarazzarmi di questa merda» fece. «Ha un aspetto davvero orribile.»

Aprì i cassetti del suo scrittoio e ne studiò il contenuto. Chiuse il cassetto. «È bello averti di nuovo in paese, Cason.»

«Grazie.»

«Il lavoro al giornale potrebbe essere ideale...»

«A dirti la verità, ho sensazioni contrastanti sul fatto di essere di nuovo a casa.»

«Gabby?»

«In parte.»

«Sai che mi ha chiamato per parlarmi di te? Mi ha detto che non facevi altro che scriverle biglietti e telefonarle. Era turbata.»

«Il guaio è che faccio fatica a crederci.»

Jimmy si voltò e mi guardò, come se si fosse appena accorto che avevo due teste. «Ti ricordi quando, da piccoli, hai scoperto che Babbo Natale non esisteva?»

«Già.»

«Non riuscivi ad accettarlo. Sei andato avanti per mesi a credere ugualmente alla sua esistenza. Ti sei menato con altri ragazzini della scuola che ti dicevano che non esisteva nessun Babbo Natale. Alla fine, papà si è seduto al tavolo con te e ti ha parlato. E sai cosa hai fatto?»

«Lo so, ma tanto me lo dirai lo stesso.»

«Eri convinto che papà ti volesse mettere alla prova. Che Babbo Natale avesse detto a papà di mettere alla prova la tua fede.»

«Me lo ricordo bene. E spero che sia qualcosa che non vai a raccontare al corpo insegnanti dell'università...»

«Ci credevi con tanta convinzione da non voler accettare che non esisteva nessun Babbo Natale. Era diventata una vera fissazione. Da gennaio a dicembre, non avevi altro in mente che Babbo Natale, che lui esisteva e che lo avresti dimostrato, che avevi gli strumenti per raccogliere la sfida. Per quanto ti venisse detto più e più volte che non era vero, che un personaggio del genere era pure invenzione, tu non ti piegavi. Restavi testardamente ancorato alle tue convinzioni, certo che, alla fine, ti saresti guadagnato un premio speciale per aver avuto sempre fede. E la sai una cosa? Un giorno di giugno inoltrato, sei venuto qui dentro, portandoti appresso tutta questa roba su Babbo Natale, libri, fumetti e non ricordo cos'altro. Un

sacco di roba diversa. E l'hai messa tutta in una scatola a cui mamma ha poi trovato un posto in solaio. Te lo ricordi?»

«Me lo ricordo. Non sono durato fino a dicembre.»

«Tra gennaio e dicembre, eri giunto alla conclusione che ti eri sbagliato. Eri stato cocciuto, ossessionato dall'idea che la verità fosse in pericolo, che Satana ti stesse mettendo alla prova. Ti eri aggrappato a quel passato per tutto il tempo in cui vi si sarebbe potuta aggrappare qualunque persona ragionevole. E poi, un bel giorno, l'hai capito. Sei venuto a conoscenza della verità. Non perché tu l'avessi sentita e neanche perché tu l'avessi capita, ma perché ora ci credevi anche tu.»

«Capisco.»

«Guardami, Cason. Lei non ti ama. Mi dispiace. È triste. Voglio bene a Gabby e voglio bene a te, ma lei non ti ama. È giunto il momento che tu prenda tutto quello che riguarda Gabby, tutti i ricordi, li chiuda in una scatola da riporre in solaio, per così dire. Te la devi togliere dalla testa.»

«La fai semplice.»

«So che non lo è. Il dottore cos'ha detto?»

«Che sono ossessionato. Che mi porto appresso i traumi della guerra. Con tutta quella roba e un dollaro e cinquanta, potrei tranquillamente farmi un giretto sul cavallino che sta di fronte al Wal-Mart.»

«Il problema lo puoi risolvere solo con la consapevolezza e la convinzione.»

«Mi sembra uno di quegli slogan che appiccicano ai paraurti.»

«Immagino che lo sia.»

Jimmy si alzò e si avvicinò alla finestra e io mi sedetti al mio scrittoio. Restammo in quel modo per parecchio tempo. Alla fine, dissi: «La faccenda in cui sto mettendo il naso al lavoro, in un certo senso si incrocia con la tua vita.»

Si voltò dalla mia parte e appoggiò la schiena alla parete. «E in che modo?»

«Una storia di una persona scomparsa. Probabilmente assassinata.»

«Oh!»

«Caroline Allison. Una specializzanda in storia.»

Jimmy si staccò dalla parete e si avvicinò al suo vecchio scrittoio, si sedette sulla sua sedia, prese in mano una matita e la usò per dare dei colpetti alle rane e ai topi imbalsamati.

«Che cosa ti ha fatto venire in mente quella storia?»

«Il lavoro» dissi. «Stavo cercando uno spunto per cominciare. Curo una

rubrica, sai. L'argomento l'aveva scelto la donna che occupava quel posto prima di me. Ci ho dato un'occhiata e mi è piaciuta l'idea. Lei aveva solo raccolto degli appunti. Così ho controllato un po' di cose. Devi averla conosciuta anche tu, giusto?»

«Al dipartimento, la conoscevano tutti bene. Era molto bella.»

«Ho visto le sue fotografie. Era più che semplicemente bella. Ha, o forse dovrei dire aveva, un aspetto quasi ultraterreno.»

«Già. È vero.» Spinse la rana con la matita finché non cadde. Non mi sentii più tanto in colpa per aver trafficato con i suoi ricordi.

«Forse sai qualcosa che potrei mettere nell'articolo. Qualcosa su di lei.»

«Posso solo dirti che era uno spettacolo. Al dipartimento, le volevano tutti bene. Per lo meno, i maschietti. Voglio dire, sai com'è, una bella ragazza e via discorrendo... Era sveglia e sarebbe diventata una formidabile studiosa di storia.»

«Hai detto che al dipartimento le volevano tutti bene, per lo meno i maschietti. E fuori dal dipartimento?»

«Ti riferisci alla sua vita privata?»

«A quello che sai in proposito.»

«In realtà, non ne so niente. Non parlava molto della sua vita privata.»

«Visto che piaceva ai maschietti, come si sentivano le donne?»

«Erano gelose. Però, sapevano che era una forza della natura. Se stai alludendo al fatto che qualcuno al dipartimento di storia la odiasse a sufficienza per sequestrarla e ammazzarla solo perché era una bella sventola, credo che tu sia fuori strada.»

«Una donna così bella avrebbe potuto far uscire di senno qualcuno. Magari avrebbe potuto spingerlo a fare cose che di norma non farebbe.»

«Insomma, è colpa di Caroline?» chiese Jimmy.

«Non intendevo in quel senso. Chiunque le ha abbia fatto del male, è sua la responsabilità. Sto solo dicendo che se c'era qualcuno con una rotella fuori posto... una donna del genere poteva essere il pretesto per farlo partire di testa... Questa vicenda ti turba, Jimmy?»

Annuì. «Era una brava ragazza. La sua scomparsa è stata dolorosa per me. Aveva seguito un paio di miei corsi. Aveva un futuro luminoso davanti. È stato un vero shock per me.»

«Mi dispiace.»

«Non c'è problema. È la realtà. Non ha senso rimpiangere che le cose non sia andate diversamente. Lei non c'è più.... La sai una cosa? Credo proprio di aver voglia di una tazza di caffè. E tu?»

Non fu un cambio di argomento brillante, ma ebbe discreto successo. Jimmy era già in piedi e stava avviandosi verso la cucina quando io dissi: «Muoio dalla voglia di farmene una.»

Mentre passavamo per il soggiorno, diretti in cucina, notammo che Jazzy si era assopita sul divano. Qualcuno, con ogni probabilità nostra madre, le aveva messo addosso una coperta.

Entrando in cucina, Jimmy fece: «Jazzy è fuori combattimento.»

Mamma, papà e Trixie erano seduti e si stavano già godendo il loro caffè. Mamma si raccomandò: «Parlate piano. È stremata. Scommetto che ha dormito sull'albero la notte scorsa. A volte, la chiudono fuori casa.»

«Perché nessuno fa niente?» chiese Jimmy.

«È quello che piacerebbe sapere anche a noi» disse papà. «Da un paio di giorni non vediamo uscire di casa sua madre o quella testa di cazzo della sua ultima fiamma.»

«Pete, non parlare in quel modo» lo rimproverò mia madre.

Papà, al solito, fece finta di niente. «Sua madre se ne sta in casa per buona parte del tempo, come se avesse paura della luce. Non credo che lavori, a meno che non lo faccia al telefono. Il suo nuovo paparino ha un furgone con una scritta sul fianco: dice grosso modo che fa il tappezziere e ogni tanto lui esce, quindi è possibile che il tappezziere lo faccia in casa sua. Anche se ho il sospetto che non sia un gran lavoratore. E poi c'è il suo ex, Papi Greg, che immagino ora sia semplicemente Greg. Ogni tanto, passa di qui. Chi può sapere quello a cui assiste Jazzy? Quella ragazza ha bisogno di una vita familiare migliore.»

«Che Dio la benedica» disse mia madre. «Jazzy è una ragazzina sveglia. Impara tutto.»

«Rischia di finire male» fece mio padre.

Mamma diede un colpetto alla mano di papà. «Lo so, ma non possiamo fare altro che affidarci ai servizi sociali.»

Jimmy e io ci avvicinammo al mobiletto per prenderci delle tazze, ci versammo del caffè dalla cuccuma e ci sedemmo al tavolo.

«Trascorrerà la notte qui da noi» ci informò mia madre. «E scommetto che sua madre e il suo ultimo paparino non ne sentiranno neppure la mancanza.»

«Bastardi ubriaconi» sbottò papà. «O magari è altra la roba di cui sono sciroccati. Oppure, magari, non sono neppure sciroccati e quello è semplicemente il loro comportamento naturale. Difficile dirlo.»

«Sciroccati?» ripeté Jimmy. «La gente usa ancora quella espressione?»

«Io sì» rispose papà.
«Che ne dici di 'svignarsela'?» disse Jimmy.
«Oppure di 'bamboccio'» dissi io.
«O, ancora, 'sopraffino'» disse Trixie.
Papà ci rivolse un sorrisino. «Ve la state cercando, bei tomi. E anche tu, signorina.»

Quella sera, dopo la partenza di mio fratello e di sua moglie e dopo che tutti se ne furono andati a letto, mi sedetti alla mia vecchia scrivania per dare un'occhiata al dossier che Mercury aveva raccolto per me. Mi ritrovai a guardare più e più volte la fotografia di Caroline. Passai in rassegna tutti gli appunti e mi riempii la testa di tutti i fatti elencati. Fu come piantare dei semi nella mia materia grigia, nella speranza che mettessero le radici, germogliassero e fiorissero.
Cercai degli indizi, come se in tal modo mi fosse possibile trovarli: Mr. Mustard[1] nel suo studio con la chiave inglese. Insomma, una cosa del genere. Che terribile sorpresa doveva essere stata per lei essere aggredita da una persona di cui con ogni probabilità si fidava: questo è quello che solitamente accade.
Non fu un pensiero gradevole su cui riflettere poco prima di andare a dormire, ma mi concentrai su quegli appunti per qualche minuto e cercai di scoprire un po' di questo e un po' di quello. Senza genitori con cui parlare e senza parenti legati a lei da un rapporto di un certo rilievo, rimaneva solo la ragazza che diceva che non aveva pagato il prezzo del noleggio dei suoi film e la multa fatta dalla biblioteca. La ragazza si chiamava Ronnie Fisher e il suo indirizzo era annotato in quegli appunti, ma non ritenni che fosse un elemento particolarmente rilevante. Tuttavia, mi segnai che dovevo contattarla. Finalmente, me ne andai a letto. Stavolta, non sognai. O, se lo feci, il sogno non mi svegliò e io non mi ricordai fortunatamente nulla.

[1] Personaggio principale del film di Jonathan Lynn *Signori, il delitto è servito*, trasposizione cinematografica del gioco *Cluedo* (N.d.T.).

11

Al mattino, mi preparai per andare a lavorare presto, mi sedetti al tavolo della cucina con ancora i postumi della pesante sbronza. Papà era già nel garage a trafficare accanto a un'automobile. Mamma sbatteva rumorosa-

mente del pentolame e versava caffè nella macchina, dosando l'acqua. Il mio stomaco non era in grande forma, ma riuscii a mangiare delle striscioline di pancetta ben cotta, una punta di uova strapazzate e un paio di bocconi di un toast imburrato. Però, il caffè fece il suo effetto, finii la mia tazza e mamma me ne versò un'altra.

Mi rivolse il classico sguardo che detesto vedere, quello che mi fa sentire come se fossi di vetro: lei riesce a vedere quanto ho dentro, da ciò che ho mangiato a ciò che sono. «Pensavo che non avresti bevuto.»

«Ci sto provando, mamma.»

«Sei lento di apprendimento, Cason.»

Alzai gli occhi e la guardai. Si versò del caffè e si sedette di fronte a me. «Non che tu sia stupido.»

«Grazie.»

«Ma impieghi parecchio a imparare la lezione. Non vuoi credere a niente, non dal principio. Sei fatto così.»

«Be'... È stato sempre Jimmy l'intelligentone...»

«No. Jimmy vuole solo risultare simpatico. Vuole apparire capace e felice. Tu, invece, sei come tuo padre.»

«Davvero?»

«Quasi identico.»

«In tal caso, non sono un disastro totale...»

«No. Per molti versi, mi ricordi molto me stessa. Mi somigli di più. Hai alcune delle mie stesse pose, ma in realtà, sotto sotto, sei come tuo padre. Hai un blocco di cemento al posto della testa. Quando lui si fissa su qualcosa, non molla più l'osso e non accetta che si tratti di qualcosa di impossibile da realizzare e che lui non sia in grado di fare ciò che intende fare, finché non c'è altro modo di vedere le cose tranne quello in cui le cose stanno. Non è andato in pensione, Cason. Semplicemente, non è più riuscito a lavorare. Non per una giornata intera. È forte come un toro. Ma solo per un periodo limitato. La sua battuta preferita è che è capace come sempre, ma solo di tanto in tanto. Però non molla la presa facilmente. Sai com'è fatto...»

Le dissi che lo sapevo.

«Non è sempre un fatto positivo» notò mia madre.

«No?»

«Dipende da ciò su cui ti ostini. A volte, ci sono cose che non puoi fare e, peggio ancora, ci sono cose che non dovresti fare. Se anche tu, come lui, sei determinato a far funzionare quella vecchia macchina altrettanto bene

quanto il giorno degli anni Sessanta in cui è venuta fuori dall'autosalone, ce la puoi fare. Adora quella macchina, anche se non è la sua. Ma la sai una cosa?»

«Cosa?»

«Il suo amore per quella macchina non è corrisposto.»

«Ah, capisco. Gabby non è una macchina, mamma.»

«In questo caso, tu sei la testa dura e lei è la macchina. Non sei neanche in grado di registrarla, figurarsi riuscire a farti amare.»

«E invece sono in grado di registrarla...»

«Magari l'hai registrata qualche volta, riuscendo a far rombare il motore...»

«Mamma, così mi metti in imbarazzo.»

«...ma non puoi far sì che ti ami, e d'ora innanzi non riuscirai neppure più a registrarla. È finita. Ostinati su qualcos'altro.»

Annuii.

Sorrise e mi diede un colpetto sulla mano. «Ci vuoi un po' di marmellata sul toast?»

12

Passò un mese e, per qualche ragione, nonostante la cosa mi interessasse, non riuscii a prendere un abbrivio sufficiente a scrivere qualcosa su Caroline Allison. Sapevo cosa volevo scrivere su di lei, ma, per qualche strano motivo, non avevo abbastanza carburante nel serbatoio. Forse a mandare in fumo la mia benzina era stata la faccenda di Gabby.

C'erano delle persone da intervistare per poter mettere insieme un ritratto più ampio della ragazza e di ciò che poteva esserle successo, ma non mi sentivo all'altezza del compito. Stavo facendo già abbastanza fatica a essere nuovamente me stesso, senza dovermi svegliare con la sensazione di essere ancora in Iraq e di dover subito dopo scendere in strada con il fucile in mano e le chiappe strette, nella speranza che quello non fosse il giorno in cui qualcuno mi avrebbe fatto saltare la testa.

Nel frattempo, scrissi editoriali sulla ricerca sulle cellule staminali e feci delle domande sul perché la gente prendesse la Bibbia alla lettera, e ne scrissi persino uno sul giardinaggio, basandomi sui vecchi spunti di Franchie. Fu un gioco da ragazzi utilizzarli e io ne approfittai per completare rapidamente la mia rubrica quella settimana stessa. Ebbi così più tempo da dedicare allo studio delle informazioni raccolte su Caroline, benché avessi

già letto una mezza dozzina di volte il materiale a mia disposizione.

Poi, una mattina, tutti i miei appunti, tutti i miei pensieri si misero insieme e scrissi una sorta di rubrica 'per non dimenticare', con la sua foto più bella e un'immagine delle sue scarpe e di quel triste sacchetto di cibo sul sedile della macchina. Lo scrissi ricordando alla gente del paese che era vissuta lì, che era molto conosciuta all'università, che era considerata una formidabile promessa, che era scomparsa; a sei mesi di distanza, non si era scoperto nulla di più di quanto si sapeva il giorno in cui era scomparsa. Scrissi anche dell'assoluta mancanza di informazioni sulla sua scomparsa, e che, a pensarci bene, non si sapeva molto sul suo conto persino prima che si perdessero le sue tracce.

Non fu un articolo-inchiesta, semplicemente un editoriale generico, dal tono vagamente sentimentale. Ma, a differenza di un normale pezzo di informazione, in un editoriale puoi giocare e presentare le notizie in modo diverso. Non dissi nulla sulla polizia e sul modo in cui aveva svolto le indagini, perché non avevo motivo per pensare che le avesse svolte sommariamente. Inoltre, per un articolo come quello, chiamai gli sbirri per chiedere loro se per caso c'erano delle novità sul caso, sentendomi rispondere negativamente. Scrissi tutto. Pensai che avrei potuto ottenerne un pezzo in due o tre parti e che le successive sarebbero state più sul versante inchiesta. Dipendeva tutto dalle reazioni che avrei ottenuto.

A ogni buon conto, l'editoriale uscì e martedì mattina, a due giorni dalla data di pubblicazione, mi ritrovai alla mia scrivania, senza essermi sbronzato e avendo pensato a Gabby solo qualche centinaio di volte dal momento in cui mi ero alzato, mi ero fatto la doccia e la barba e mi ero bevuto il caffè. Mi portai in ufficio dell'altro caffè acquistato alla caffetteria; me lo stavo sorseggiando quando la signora Timpson uscì dall'ufficio, si fermò accanto alla mia scrivania e vi piazzò sopra il suo grosso culo, per poi fare una smorfia con i bei denti finti.

«Cason, credo che lei abbia agitato le acque...»

«L'editoriale su Caroline Allison?»

«No. Quello che ha fatto sull'arca di Noè.»

«Oh...»

«I cristiani sono tutti stizziti.»

«Non lo sono sempre, forse? Che cosa ho fatto? Ho sbagliato a scrivere il nome di Noè?»

«Ha lasciato intendere che non sia realmente accaduto.»

«E lei pensa che lo sia, invece?»

«Certo che no. Le sembro una zotica ignorante? Nessuno con le rotelle a posto pensa che qualcuno abbia infilato - com'è che l'ha messa giù? - 'migliaia di specie, due a due', su una dannatissima barca e che se ne sia andato per mare per quaranta giorni e quaranta notti. Ma, per alcuni cristiani, non c'è migliore sensazione orgasmica al mondo. Non possono certo passarci sopra. Gli piace farsi inchiappettare con la storia di Noè.»

«In effetti, lo capisco. Personalmente, che Babbo Natale non esista continua a farmi incazzare.»

La Timpson si sistemò la dentiera con la lingua. «Tra gli inserzionisti del giornale ci sono delle importanti persone di chiesa. Dobbiamo baciargli un po' il culo, proprio intorno al buco.»

«Mi sta dicendo di non scrivere più niente del genere?»

«Non intendo dirle una cosa simile. Ma lei subito dopo ha scritto un pezzo a proposito della ricerca sulle cellule staminali, sull'importanza che hanno per noi. Non spari due calci in culo uno dietro l'altro. Ci lasci un po' di spazio in mezzo. Farli incazzare un po' va bene, ma evitiamo che siano sempre stizziti. Gesù lo prenda a calci nelle palle una settimana, e quella successiva scriva un pezzo inconsistente oppure un profilo o qualcos'altro ancora e poi torni a spararglì un altro calcio. Gli lasci il tempo di riprendersi. Se si stizziscono troppo, finisce che ci danno addosso di brutto. Lascerò che il reverendo Dinkins risponda all'articolo nella sua rubrica della domenica. Esprimerà le opinioni della frangia fondamentalista. Si tratterà di sciocchezze che, però, renderanno felici le persone di chiesa.»

«Non è quel tizio che sta cercando di impedire che venga costruita la scuola giù nel vecchio quartiere nero del paese?»

«Esatto, come anche il reverendo Judence. La cosa buffa è che vogliono entrambi la stessa cosa, anche se per ragioni diverse, e dunque si odiano.»

«Me ne ha parlato mio padre.»

«Conosco suo padre. Non è un brutto uomo, considerata l'età.»

«Gli farà piacere saperlo. Ne sono certo.»

«Judence e Dinkins... Due bei tipi, ma hanno fornito dell'ottimo materiale per il giornale, e quando Judence terrà il suo discorso, sarà un giorno caldo per questo paesino, almeno per quel che riguarda la cronaca.»

«Non sarebbe meglio se al mio pezzo replicasse qualche altro reverendo? Qualcuno con le rotelle un po' più a posto.»

«Dinkins è un personaggio, ragazzo mio. Ci serviremo di lui. Aumenteremo le vendite e la gente penserà che non siamo dei barbari senza Dio, fatta eccezione per lei...»

«D'accordo. Lasci pure che la replica la scriva lui.»

«Mai avuto dubbi. A proposito, quel pezzo sulla ragazza scomparsa... Niente male.»

«Grazie.»

«C'è parecchio materiale inutile dentro, dunque immagino che lei si stia tenendo per sé la roba buona in vista di un pezzo successivo, o per poi scrivere un articolo più ampio per qualcun altro.»

Non dissi nulla che potesse contraddire la sua affermazione. Forse era una testa di cazzo, però era dannatamente furba.

«Be', tenga le sue polveri all'asciutto» si raccomandò.

La signora Timpson si alzò dalla mia scrivania e si avvicinò a quella di Oswald, con ogni probabilità per discutere di quanto aveva scritto sullo sport, o magari per offrirgli le sue profonde nozioni sulle capacità di corsa e di lancio dei giocatori di colore nel football.

Belinda venne da me con un faldone di posta. Sapevo che ci sarebbero state delle lettere sulla mia rubrica. Magari, qualcuna sarebbe persino stata di segno positivo. In mezzo alle lettere, c'era una busta della FedEx che non indicava nessun indirizzo, né quello del giornale né quello del mittente. C'era solo scritto il mio nome.

Chiesi: «Questa come l'hai avuta?»

«Stamattina, quando ho aperto, era davanti alla porta.»

«Non è stata affrancata» e le mostrai la busta.

«Immagino che sia una lettera di un fan portata a mano.»

«Non è stata consegnata nelle mie mani o in quelle di altri. Dunque, considerato che è stata lasciata lì, suppongo non sia niente di buono.»

«Magari la persona che l'ha scritta è timida...»

«Spero che tu abbia ragione. Una lettera di un fan non mi dispiacerebbe.»

Diede un colpetto alle lettere e al plico che mi aveva messo sulla scrivania. «Questa roba è tutta per te. Quanto a me, sono fortunata se mi arriva qualcosa che non sia la bolletta dell'acqua. Ovviamente, la spiegazione potrebbe risiedere nel fatto che non sono una giornalista.»

«Verrà il tuo momento...»

«Lo dicono tutti.»

Belinda si girò dall'altra parte e fece per andarsene.

«Belinda?»

Si fermò e si voltò di nuovo dalla mia parte. «Forse, uno di questi giorni potremmo andarci a bere un caffè dopo l'orario di lavoro. Se proprio vo-

gliamo esagerare, una Diet Coke?»

Mi rivolse un sorriso lento, luccicante di apparecchio. «Ci penserò.»

«Solo una chiacchieratina. Niente di impegnativo.»

«Suppongo che si possa fare.»

«Presto, allora?»

Mi sorrise di nuovo. Quel suo sorriso, griglia compresa, iniziava davvero a piacermi. «D'accordo.» disse.

«Ottimo. Allora ci penseremo quand'è il momento.»

«Certo. A ogni buon conto, mi piacciono i tuoi capelli. Sono un po' lunghini, però mi piacciono.»

Una volta tornata al suo posto, provai una discreta soddisfazione per come mi ero comportato. E bravo il vecchio Cason, pensai. Stai facendo dei progressi. O, quanto meno, ci stai provando.

Mi accinsi ad aprire la posta, cominciando con il plico della FedEx. Al suo interno, c'era un DVD in una confezione di plastica. C'era anche un biglietto scritto con un pennarello nero su un cartoncino. Diceva: GODITI LO SPETTACOLO.

Studiai nuovamente il plico, ma non mi venne in mente nulla. Chiunque si sarebbe potuto procurare una busta della FedEx. Non bisognava far altro che passare accanto a uno di quei contenitori che le distribuiscono. Rilessi il messaggio, ma non mi diceva niente di diverso.

Mi sedetti e cercai di lavorare per un po', ma quel DVD sulla scrivania mi preoccupava, invocando il mio nome come una sirena. Pensai che dovesse essere propaganda cristiana speditami a causa del mio pezzo sull'arca di Noè o sulla ricerca sulle cellule staminali. Alla fine, lo presi e me ne andai.

13

Mi ero da poco procurato uno scanner della polizia da installare sulla mia macchina e avevo preso in affitto un appartamento a poca distanza da mamma e papà. Vivevo nell'abbondanza, anche se l'abbondanza per me è molto meno di quel che è per molte altre persone. Ci andavo in macchina senza dover passare accanto all'ambulatorio di Gabby. Il fatto che non dovessi passarci mi infastidì solo per quindici minuti.

Abitavo al piano terra di una bifamiliare. Niente di particolarmente carino o elegante. Solo economico. Spinsi la porta panciuta ed entrai. Puzzava come se un ratto fosse morto dentro le pareti; quell'odore lo aveva trattenu-

to per tutta la prima settimana in cui ci avevo vissuto. Il mattino era il momento in cui era meno forte, ma man mano che il giorno avanzava, facendosi più caldo, il signor Ratto Morto - per lo meno era quello che io ero convinto che fosse - si scaldava nelle pareti, emanando un fetore in grado di prenderti per il bavero e di sbatterti contro la porta. Mi venne in mente una storia di Mark Twain a proposito di una forma di formaggio così puzzolente da farle ottenere una promozione militare. Stessa cosa con il mio ratto morto. La mattina era un soldato semplice, ma nel pomeriggio l'avevo promosso al grado di generale. In quel momento, l'odore era quasi arrivato a quel livello, più o meno al grado di capitano.

Misi il DVD nel lettore e accesi il piccolo televisore, poi mi accomodai su una comoda poltrona da cui spuntava solo una piccola porzione dell'imbottitura. Inizialmente, pensai che il DVD fosse vuoto, ma poi, d'un tratto, prese vita, crepitando. E a quel punto, mi ritrovai il cuore in gola. Apparvero due persone. Nude. Una di loro, la donna, la riconobbi immediatamente. Era Caroline Allison. Su un letto. Sembrava una star dei film. Una pornostar. Le sue gambe brune e slanciate si muovevano voluttuosamente sulla schiena dell'uomo, con i talloni che gli massaggiavano i glutei. Il volto dell'uomo era girato dall'altra parte. Si sollevò, sorreggendosi con le mani sopra di lei in maniera da poter dimenare il bacino, e fu solo allora che riuscii a scorgerlo in faccia. Non avevo bisogno di vedere altro.

Mi alzai dalla poltrona senza nemmeno accorgermene. L'odore di ratto morto mi riempì le narici. Mi girava la testa. Il mio stomaco si strinse come un pugno. Girai intorno alla poltrona, diedi un'occhiata alla televisione, osservai quell'uomo che si muoveva delicatamente e sistemava la donna in una posizione diversa.

A quel punto lo vidi meglio in viso. Molto più di quanto avrei voluto vedere. Non potevano esserci dubbi.

Mi sembrava di non riuscire a deglutire. Di non poter respirare.

L'uomo che stava facendo l'amore con Caroline Allison era mio fratello Jimmy.

Feci per spegnere il DVD, ma non ci riuscii. Girai intorno alla poltrona e rivolsi delle rapide occhiate al televisore. Quando il DVD finì e lo schermo si fece nero, restai fermo dov'ero, con le mani sullo schienale della poltrona, proteso in avanti, lo sguardo fisso sullo schermo scuro, come in attesa di una rivelazione.

Mi andai a sedere in poltrona per qualche istante. Alla fine, raccolsi le

forze sufficienti per alzarmi, spegnere il televisore e tirare fuori il DVD. Lo rimisi meccanicamente nell'astuccio, lo presi e lo infilai tra due libri, *Tutti gli uomini del presidente* e *Le verità negate.* Andai in cucina, tirai fuori una bottiglia di caffè dal frigorifero e la bevvi. Poteva essere l'ambrosia degli dei o lisciva: e non mi sarei accorto della differenza.

Presi il plico della FedEx e lo gettai nella spazzatura. Rilessi il biglietto e poi lo misi tra i due libri, insieme al DVD.

Mi sfilai il cellulare dalla tasca e chiamai Jimmy. Non rispose. Probabilmente stava tenendo una lezione o era impegnato a ricevere degli studenti. Feci un respiro profondo e uscii, salii in macchina e mi aggirai per il paese, prima di approdare al punto dove praticamente finiva. Mi diressi verso la collina in cui sorgeva la vecchia casa delle Siegel. La collina era punteggiato da pini malfermi e tutt'intorno l'erba era del colore della carta vetrata, anche se davanti alla casa e ai lati c'era una fitta coltre di kudzu rampicante che serpeggiava verso l'alto in volute e spire culminanti in un enorme ciuffo verde smeraldo.

Guidai fino alla vecchia strada sterrata che conduceva dietro la casa. Era più stretta di quanto ricordassi. Forse, l'erba era cresciuta abbondantemente su entrambi i lati della strada. Forse era il solito problema che incontri quando te ne stai lontano da casa a lungo e, nei tuoi ricordi, tutto è più grande e più ampio e più profondo e più bello. Come un amore finito.

Mi inerpicai su per la strada e la macchina finì dentro qualche bel buco creato dalle piogge, scorrazzai fino alla sommità della collina e parcheggiai dietro la casa rivestita di rampicanti, su un'altura ricoperta di ghiaia in cui il kudzu non era riuscito a trovare un appiglio. Ma sul retro della casa i rampicanti c'erano, eccome. Crescevano sui muri esterni, coprendo parte dell'ingresso posteriore e tutte le finestre a eccezione di qualche raro barlume di vetro.

Restai seduto lì a lungo e pensai a Jimmy e a Trixie. Avevo sempre pensato che fossero una coppia perfetta. Mi domandai cosa diavolo avesse avuto in mente Jimmy. Be', quello che aveva avuto in mente lo sapevo benissimo. Ma perché mai aveva lasciato che avesse la meglio su di lui? Lasciare che avesse la meglio era più congeniale a me. Ero io quello che faceva le sciocchezze, non Jimmy. Ecco perché era così nervoso la sera in cui gli avevo parlato di Caroline. Ecco perché aveva voluto cambiare argomento.

Dio mio, pensai. Impossibile che lui avesse a che fare con la sua sparizione. Impossibile, ecco tutto. Jimmy non era quel tipo di persona. Non era

nelle sue corde. Ma da dove era arrivato il DVD? Perché mi era stato recapitato? E da chi? E Jimmy aveva saputo che qualcuno li stava riprendendo?

Una montagna di domande mi si riversò addosso, ma non mi venne fornito uno straccio di risposta.

Rimasi seduto sulla sommità della collina con il finestrino abbassato e l'aria calda immobile. Avviai il motore, tirai su il finestrino, accesi il condizionatore al massimo e poi restai seduto un altro po'. Dopodiché, innestai la marcia e mi lasciai trasportare giù dalla collina finché non raggiunsi la strada. Passai lentamente accanto alla vecchia stazione ferroviaria, come se la macchina di Caroline potesse essere ancora parcheggiata lì e le forze dell'ordine non avessero tenuto conto che era uscita solo a farsi una passeggiata, che ben presto sarebbe ricomparsa, si sarebbe mangiata la sua cena acquistata al fast-food, si sarebbe rimessa le scarpe, per poi allontanarsi in macchina.

Scorrazzai nuovamente per il paese, andai alla stazione di polizia e mi feci dare un permesso per posteggiare nella zona del campus, dopodiché procedetti fino a un parcheggio situato dietro il dipartimento di storia. Chiusi la macchina e mi incamminai fino all'edificio in cui era ospitato il dipartimento, e osservai la grande torre nuova dell'orologio. Si vedeva ciò che stava dietro il grande quadrante tondo dell'orologio. Si vedevano gli ingranaggi tondi, frastagliati e dentellati, ora in tinta argento e non più oro, poiché era cambiata la luce. Le lancette scure dell'orologio erano sulla parte esterna della vetrata. Segnavano l'ora sbagliata.

Entrai nell'edificio e salii in ascensore al terzo piano. Una volta uscito, i corridoi erano avvolti nel silenzio, eccezion fatta per un bidello che spingeva un carrello della spazzatura. Le lezioni estive non sono affollate quanto quelle primaverili o autunnali, e così in quel periodo dell'anno non c'è movimento. Il carrello stridette nel corridoio, dirigendosi verso di me. Il bidello alzò gli occhi: era bianco, indossava una tutta da lavoro grigia, aveva i capelli corti e l'espressione di uno a cui fosse stato appena schiaffato qualcosa di duro nel culo. Gli rivolsi un cenno. Il cenno di un duro che ti vuol dire: ciao, ti ho visto. Lui non mi restituì il cenno. Procedette col suo rumore stridente.

Non sapevo se Jimmy stesse facendo lezione oppure se fosse nel suo ufficio. Forse si era chiuso lì dentro con un'altra studentessa e stava facendo con lei ciò che aveva fatto con Caroline. Chissà, magari stava filmando il

tutto...

C'erano due corridoi con una serie di uffici su entrambi i lati: avanzai guardando le targhe coi nomi accanto alle porte, cercando di trovare quello di Jimmy.

Un uomo con un naso simile a un cetriolo rosa, la barba e quattro capelli in croce appiccicati sul cocuzzolo della testa era seduto in un ufficio con la porta aperta. Dietro di lui, fuori dalla finestra, vidi la piazza dell'università e, più avanti, il garage che fungeva da parcheggio.

Mi presentai e Naso a Cetriolo mi disse di chiamarsi Thomas Burke. Gli chiesi di Jimmy e lui mi disse dove trovarlo. Ci andai. L'ufficio era due porte dopo quello di Burke. Era chiuso a chiave. Sulla parete, accanto alla porta, c'era un orario, ma ero così agitato che non ci capii un'acca. Poteva tranquillamente essere scritto in sanscrito, per come funzionava la mia testa.

«Cason» mi sentii chiamare.

Mi voltai. Era Jimmy. Aveva una pila di libri sotto il braccio e mi stava venendo incontro, tutto sorridente. Quando vide l'espressione del mio viso, smise di sorridere e domandò: «Mamma e papà stanno bene?»

Annuii.

«Trixie...»

Annuii di nuovo. «Fratello. Dobbiamo parlare.»

Jimmy aprì la porta del suo ufficio ed entrammo. Posò la pila di libri sulla scrivania, si voltò dalla mia parte e mi guardò.

«Dalla faccia, si direbbe che il tuo cane si sia suicidato.»

«A dir la verità, credo solo che mio fratello si sia inchiappettato da solo.»

Mi rivolse uno sguardo perplesso. Non riuscii a sostenerlo. Girai la testa, in direzione della finestra, e diedi un'occhiata alla piazza, al garage e all'orologio che segnava l'ora sbagliata da una nuova angolatura. Mi ci avvicinai, per vedere meglio. Era una finestra antiquata che si apriva a scatto. Faceva parte dell'edificio originale, costruito negli anni Trenta, quando quell'università era ancora esclusivamente riservata alla formazione di insegnanti donne. Avevo voglia di aprirla e di inalare un po' di quell'aria calda esterna. Qualunque cosa, pur di schiarirmi la mente.

«L'orologio...» mi fece Jimmy. «Lo regoleranno domani.»

Lo aveva detto tanto per dire qualcosa, tanto per invitarmi a parlare. «Credo che esistano posti migliori di questo per discutere.»

«Non capisco.»

«Fidati. Non appena avremo fatto due chiacchiere, impiegherai dannatamente poco a schiarirti le idee.»

14

Per quel giorno, Jimmy non aveva altre lezioni, dunque ci avviammo alla mia automobile. Ci dirigemmo verso la statale sette e, subito dopo, ci immettemmo su una strada lunga e tortuosa che un tempo, molte lune prima, era stata un'arteria principale. Il sole stava sprofondando tra le piante e somigliava a un prugna rossa spellata che stesse sgretolandosi. Uno stormo di merli si spostò da un albero all'altro, spaventato dal rumore della mia macchina. Si mossero in formazione, secondo uno schema così compatto ed elegante da farli sembrare una nube di greggio sospinta dal vento. Alla fine ne ebbero abbastanza e si separarono sulle piante, volteggiando verso la sfera del sole morente, lentiggini nere su una faccia rosso fuoco. Jimmy rimase seduto in silenzio, con la testa leggermente inclinata dalla mia parte. Si capiva che era nervoso. Avrei voluto tranquillizzarlo, ma non avevo ancora trovato un modo per dirgli quello che volevo, e una parte di me, quella incazzata, desiderava vederlo sulle spine. Alla fine, mi decisi: «Jimmy, parlami di Caroline Allison.»

«Che cosa?»

«Mi hai sentito.»

«Ti ho sentito, ma non so dove vuoi andare a parare.»

«Altroché se lo sai. L'espressione del tuo viso mi dice che sai perfettamente dove intendo andare a parare.»

«No... no, non lo so. Cos'è che non va, Cason?»

«Piantala con le stronzate.»

«Non so cosa tu intenda.»

Senza quasi accorgermene, pigiai un po' sull'acceleratore. Mollai una scoreggia.

«Oggi ho ricevuto una cosa con la posta» dissi. «Una cosa curiosa. Un DVD.»

«Oh!»

Gli rivolsi un'occhiata. Lo sconforto si era dipinto sulla sua faccia, che era sbiancata e in quell'istante si sarebbe detto che avesse sessant'anni invece di trenta.

«Hai capito, vero?»

Ebbe una lieve esitazione. «Ne ho ricevuto uno ieri anch'io.»

«E l'hai guardato?»

Jimmy annuì.

Giunsi in prossimità di un'area di sosta e, senza nemmeno pensarci, mi ci infilai dentro e parcheggiai la macchina all'ombra di alcune piante, tirai giù i finestrini con i comandi elettrici e spensi il motore.

«La vogliamo finire con le stronzate?»

Jimmy annuì. «Okay.»

«Perché?» chiesi.

«Perché cosa?»

«Perché voi due?»

Inspirò una boccata d'aria e poi la fece uscire pesantemente. «L'hai vista anche tu. Era una dea.»

«È vero. Era di bell'aspetto? E tu saresti stato disposto a gettare via tutto quanto ti eri conquistato, il tuo matrimonio, tua moglie, per una che era di bell'aspetto? Trixie non è un rospo... E poi, da qualche parte, c'è sempre qualcuno di più bell'aspetto. Voglio dire, Cristo santo, è così che ragioni? Trixie è una ragazza molto sveglia e leale ed è tutto ciò che una donna dovrebbe essere.»

«Lo pensi davvero?»

«Vaffanculo, Jimmy. Sai bene che è vero.»

«Non fare l'ipocrita. Anche tu hai avuto una storia con una donna sposata. Per non parlare di sua figlia. Una cosa dannatamente stramba, non trovi?»

«Sono io l'idiota della famiglia. Non tu. Sono io quello che manda tutto a puttane, tu invece fai sempre le cose per bene, ed è sempre stato così ed è così che dovrebbe continuare a essere. Stai incasinando il mio concetto di universo e la cosa non piace per niente, porca puttana!»

Jimmy annuì. «Sembra proprio che ora sia io a competere per il titolo di buono a nulla.»

«Be', certo che la cintura di campione ora la porti tu, fratello. Non ci sono dubbi in proposito.»

Jimmy rimase seduto per un po', espirando con forza, scuotendo la testa, cercando di riorganizzare le idee.

«Trixie lo sa?» chiesi.

«Certo che no. Se lo sapesse, ora tu staresti conversando con un mucchietto di terra e una pietra tombale.»

«Qualcun altro lo sa?»

«È ovvio, ma non so chi sia.»

«C'è qualcuno di tua conoscenza che abbia anche la minima idea della relazione fra te e Caroline?»

«Non penso. Ovviamente, chiunque abbia spedito quel DVD potrebbe averlo detto ad altri. Sei stato tu a rimestare questa storia, sai. Tu e quel tuo pezzo. Se non avessi tirato in ballo quella storia...»

«Jimmy! Sei impazzito del tutto? Qualcuno lo sapeva da molto tempo. È possibile che il mio pezzo abbia irritato questo qualcuno, ma ho come l'impressione che questo qualcuno non aspettasse altro.»

«Da sei mesi?»

«Già. Forse non hanno dovuto attendere. Forse quel DVD gli è capitato fra le mani. Non lo so. Forse a irritarli è stato il mio pezzo. Ma, prima o poi, qualcosa li avrebbe comunque indirizzati dalla parte giusta. Una cosa come quella ha vita lunga, Jimmy. Cazzo, per quel che ne sappiamo, potrebbe essere su internet.»

«Cristo» sbottò Jimmy.

«Sapevi che vi stavano filmando?»

«No.»

«E come può essere successo?»

«Con una telecamera nascosta, immagino. Abbiamo fatto l'amore diverse volte in quel posto e dunque non mi era mai neanche passato per la mente che lei stesse filmando tutto. O, magari, è stato qualcun altro a sistemare la telecamera. Non lo so. Allora mi era sembrata una cosa innocente. Me la stavo solo... spassando. Quando stavo con Caroline mi sentivo speciale. Stavo bene. In un certo senso, mi dominava.»

«Basta con le cazzate. Mi vieni a parlare di dominio? Ti dominava? Che razza di stronzata è?»

«È vero. Facevo tutto ciò che voleva lei. Le piaceva sperimentare, e anche a me piaceva.»

«Non venirmi a dire che faceva delle cose che Trixie non avrebbe potuto fare.»

Jimmy arrossì. «Era il modo in cui le faceva... Credo proprio di aver perso la testa.»

«Credo proprio che tu ci abbia messo del tuo, fratello...»

«Sì, hai ragione. In quei giorni, poche settimane prima della scomparsa di Caroline, stavo meditando di lasciare Trixie. Fra noi c'era qualche problema. Niente di trascendentale. Stavamo solo attraversando quella fase in cui una relazione passa da un idillio a qualcosa di più solido. Ma l'idillio a me mancava. Non ero abbastanza maturo per capire cosa stava succeden-

do.»

«E nel giro di pochi mesi sei maturato?»

«Non lo so. Forse mi ero solo preso una sbandata per Caroline. Tutto qui. Con lei, ho ritrovato l'idillio.»

«Quello che hai trovato è stato solo un po' di passera. Non insultare Trixie, facendo finta che quello che avevi trovato era un idillio. Cristo, Jimmy!»

«Quando me ne stavo a casa con Trixie, be', non era poi tanto male, però non era... eccitante. Tuttavia, non riuscivo a immaginare di stare senza di lei.»

«Però non riuscivi nemmeno a lasciar perdere Caroline.»

«Già. E la sai una cosa? Devo rimangiarmi la parola. Non mi ero solo preso una sbandata. Non era solo una questione di sesso. Ero innamorato di due donne diverse, due donne che mi davano cose diverse.»

«Mi deludi, Jimmy. Sono le solite cazzate ritrite sulla botte piena e la moglie ubriaca.»

«Lo so. Però è vero.»

«Dov'è stato filmato il DVD?»

«Nel suo appartamento.»

Mi piegai in avanti e appoggiai gli avambracci sul volante. Sembrava un sogno.

«Cristo, Jimmy!»

«Lo so. Non avevo intenzione che succedesse. Tutti i ragazzi e probabilmente metà delle donne del dipartimento, persino le donne che erano gelose di lei, si erano presi una cotta per Caroline. Frequentava un paio dei miei corsi. Si fermava nel mio ufficio, chiacchieravamo di storia, poi le chiacchiere si spostavano su altre cose e poi ci bevevamo un caffè. Non passò molto che... non riuscii più a trattenermi. La sua pelle... bastava solo sfiorarla. Cason, aveva la pelle più morbida, più calda e più liscia che avessi mai toccato. Quando Caroline mi ebbe fatto capire che le interessavo, mi sentii un po' come un treno impegnato ad affrontare una discesa ripida. Mi rendevo conto che i binari stavano finendo e che il ponte non c'era più, però seguitavo a buttare altro carbone sul fuoco.»

«Non credo che i treni usino ancora il carbone. Anzi, lo so con certezza.»

«Non sono in vena di battute, Cason.»

«Sto solo cercando di alleggerire un po' il tono.»

«Non farlo.»

«Hai ricevuto un biglietto insieme al DVD?»

«Sì.»

«C'era scritto qualcosa come: 'goditi lo spettacolo'?»

«No. C'era scritto: 'se non vuoi che qualcun altro lo guardi, attendi istruzioni.'»

«Proprio quello che temevo.»

«Un ricatto?»

«Ovvio.»

«E perché mandarne una copia anche a te?»

«Suppongo volessero farti sapere che di copie ce n'erano altre in giro e che erano pronti a far trapelare la faccenda. Devono aver pensato che, con ogni probabilità, tuo fratello ti avrebbe dato una mano, che ti avrebbe aiutato a trovare i soldi. Cazzo, non devono far altro che metterlo nel computer e spedirlo per posta elettronica, metterlo su internet. Basta schiacciare un tasto.»

«Devi aiutarmi, Cason.»

«Non so bene cosa fare. Non sei tu quello intelligente tra noi due?»

«Hai delle conoscenze. Sei un giornalista. Puoi parlare con gente con la quale io non ho a che fare. Se mi metto a parlare, nel volgere di poco salterà fuori che ho avuto una relazione con Caroline. Se succede, perdo il posto di lavoro e il mio matrimonio va a monte. Non voglio che succeda, Cason. Forse me lo merito, ma non voglio che succeda.»

Tolsi le mani dal volante e mi spostai sul sedile. Dal parabrezza, vidi un uccello rosso che saltellava da un ramo all'altro di una pianta. Dall'inclinazione della luce del sole che lo irradiava, si sarebbe detto che quell'uccello stesse assumendo una colorazione scura, trasformandosi in tutt'altro uccello.

«Ho una domanda da farti, Jimmy, e dovrai essere sincero con me. Niente cazzate. Neanche l'ombra.»

«Spara.»

«Non vorrei chiedertelo, ma devo farlo. Non sei stato tu a... Non sai cos'è successo a Caroline, vero?»

«Vuoi dire se l'ho ammazzata? Cristo santo. Mi conosci sufficientemente bene per escludere una cosa del genere. No, certo che no. Sei pazzo?»

«È una faccenda davvero strana, Jimmy. Una faccenda atipica. Ho dovuto chiedertelo. In questo mondo ci sono stato abbastanza a lungo da sapere che di cose brutte ne succedono.»

«No. Cento volte no. Come puoi farmi una domanda del genere?»

«D'accordo. Te l'ho fatta e basta. Fine della storia. Hai idea di cosa possa esserle successo?»

Scosse la testa. «Quella sera ci saremmo dovuti vedere. Vicino alla casa delle Siegel, presso la vecchia stazione abbandonata dei treni. Stava preparando un elaborato sulla storia di quella casa. Sulle sorelle, sai? Era convinta di poterne trarre qualche spunto interessante, magari qualcosa da modificare in seguito e vendere a qualche testata. Era il tipo di persona che giocava d'anticipo. Un cervello molto metodico. Quando le davi qualcosa da leggere per compito, ti sapeva ripetere parola per parola ciò che l'autore del libro aveva detto. Era un po' meno brava a esporre le sue opinioni.»

«Però voi due non dovevate incontrarvi là per discutere del suo articolo, giusto?»

«No. Per lo meno, non penso. Andai là e trovai la sua automobile, ma lei non c'era. Aveva comprato qualcosa da mangiare per tutti e due. In un Taco Bell o in qualche altro posto da hamburger. Non ricordo.»

«A me non sembra un gran posto per un incontro di sesso.»

«Dovevamo parlare. Speravo che, come sempre, dopo un po' entrasse in gioco il sesso. Ma mi disse che voleva parlarmi di alcune cose. Quando fui lì, lei era sparita. La cercai dappertutto, addirittura salii in macchina fin sul retro della casa delle Siegel, scesi e diedi un'occhiata in giro. Non la trovai. Se avessi chiamato qualcuno con il cellulare, temevo avrebbero capito che noi due eravamo più che una semplice studentessa e il suo professore. Se effettivamente avessi fatto quella chiamata e lei fosse saltata fuori, noi due ci saremmo potuti inventare una storia: lei doveva preparare un elaborato su quella casa e mi aveva chiesto di venire fin lì a vederla, da insegnante, ovviamente. Ma mi parve una versione troppo rischiosa e poco convincente. Così, me ne andai. Inizialmente, non avevo neanche pensato che le fosse successo qualcosa. Era un fatto strano e io ero piuttosto preoccupato. Ma è difficile pensare che qualcosa del genere possa realmente accadere a una persona che conosci. Mi feci prendere dal panico. Vagai in macchina per un po'. Tornai indietro, ma la situazione non era cambiata: lei non c'era. Fu allora che cominciai ad avere paura. Continuavo a non voler usare il cellulare, ma decisi che dovevo fare qualcosa, per cui mi fermai a una cabina telefonica, chiamai la polizia, dissi che c'era una macchina parcheggiata in un posto in cui non doveva stare e che, per giunta, era lì da diverso tempo. Nient'altro. Tornai a casa. Gli sbirri andarono a controllare e il giorno successivo scoprii che era realmente scomparsa.»

«E non hai mai detto niente?»

Jimmy scosse la testa. «No. Mi sono comportato da vero codardo. Speravo che ricomparisse, ovviamente. Ma, a quel punto, avevo capito di essermi comportato da vero idiota. Se fosse ricomparsa, ne sarei stato felice, ma avrei messo la parola fine a quella storia. Non intendevo rovinarmi la vita. Man mano che passava il tempo, pensai di essere al sicuro. Mi convinsi che a Caroline doveva essere successo qualcosa di orribile, ma che non sarebbe stato di nessun aiuto far sapere della nostra relazione. Avrebbe finito solo per nuocermi. Per nuocere al mio matrimonio, che stava ricominciando ad andare bene, e alla mia carriera, che stava procedendo ottimamente. E, oltre tutto, non avevo la minima idea di cosa potesse esserle successo.»

«E ora ce l'hai un'idea, qualsiasi idea, di cosa possa esserle successo?»

«Me l'hai già chiesto.»

«E te lo sto chiedendo di nuovo. Pensaci.»

Jimmy scosse la testa. «No. Il giorno seguente, mi recai al suo appartamento. Avevo le chiavi. Usai i guanti, per non lasciare impronte digitali. Ci andai per controllare che non fosse lì. Questo prima di apprendere, quello stesso giorno, che era stata dichiarata ufficialmente scomparsa. Ovviamente, non c'era. L'appartamento era sottosopra. Qualcuno l'aveva perquisito. Pensai fosse stata la polizia. Ma non lo so con certezza. Sul giornale, non è stato scritto nulla su un'eventuale perquisizione dell'appartamento.»

«Potrebbe semplicemente trattarsi di cattivo giornalismo,» replicai «oppure la polizia non ne ha fatto menzione. Magari, di proposito. Qualcuno ti ha visto?»

«Ho fatto attenzione. Non penso.»

«Sapresti dire se mancava qualcosa?»

«No. Ma potrebbero essere sparite parecchie cose e io non me ne sarei comunque accorto. C'era roba sparpagliata da tutte le parti.»

«Presumo che, a questo punto, sia stato portato via tutto quello che c'era.»

«Già. L'appartamento è stato affittato. Non pensare che non ci sia passato accanto, magari nella speranza che si ripresentasse. Non so...»

«Che ne è stato della sua roba?»

«Non lo so. Davvero.»

«Aveva un'amica, una certa Ronnie. Lo sapevi?»

«Sapevo solo che avevano vissuto insieme per un po' ma poi Caroline aveva deciso di avere un appartamento tutto suo.»

«D'accordo. E poi?»

«Tornai a casa. Mi sbarazzai del suo numero. Di qualunque appunto avesse a che fare con lei. Ero ancora convinto che potesse ricomparire. Ma i giorni lasciarono il posto alle settimane, ai mesi. Ero dispiaciuto per lei. Ma iniziai a pensare di averla scampata bella. E poi, me ne hai parlato tu l'altra sera. E poi hai scritto l'articolo. Adesso arriva il DVD. Hai fatto incazzare il suo sequestratore. Il suo assassino, con ogni probabilità. E ora lui vuole che io paghi il suo silenzio. Il mio pensiero fisso non è solo perché qualcuno mi sta ricattando: chiunque sia stato a mandarci il DVD, deve essere anche l'assassino, oppure deve sapere chi è stato.»

«Ma per tutto questo tempo, dov'è stato il DVD?»

«Non ne ho idea.»

Restai seduto per un istante, stringendo la presa sul volante, tanto per potermi aggrappare a qualcosa. «Per ora, non dire niente sulla tua relazione con Caroline. Però, Jimmy, potrebbe venire il giorno in cui dovrai raccontare la verità e lasciare che succeda l'inevitabile. Tutto il tempo trascorso e quel DVD ti mettono sotto una cattiva luce.»

«Diamine, lo so.»

«Ce l'hai ancora quel DVD?»

«L'ho nascosto.»

«Voglio che tu faccia di meglio: distruggilo. Una copia ce l'ho io e il ricattatore ne ha un'altra. Non sappiamo se ce ne sono ancora in giro, ma non facilitiamogli le cose lasciandone un'altra a casa tua. Trixie potrebbe trovarla.»

«Se gli sbirri scoprono che l'avevo io, non sarà come aver cancellato una prova?»

«Speriamo che non lo scoprano. Quanto a me, mi terrò stretta la mia per un po', nel caso salti fuori.»

«D'accordo. Me ne sbarazzerò.»

«Vai a casa e rifletti un po' sulle risposte che mi hai dato. Pensa se per caso c'è qualcosa che ti è venuta in mente quando quella roba ti si è piantata sullo stomaco, qualcosa che magari avevi accantonato, non ritenendola importante. Se spunta fuori qualcosa, fammelo sapere. Nel frattempo, resta in attesa del ricattatore. Il DVD ti è stato recapitato per posta?»

«No. Era in un pacchetto infilato nella mia cassetta della posta all'università.»

«Niente timbri, dunque?»

«Esatto. Riceviamo la posta con un timbro postale, ma non ce n'era nes-

suno su quel pacchetto.»

«E sul mio nemmeno. Mi attendeva alla sede del giornale. Può entrarci chiunque al dipartimento di storia?»

«Sì. Voglio dire, è facile. L'hai fatto anche tu oggi stesso. Devi solo prendere l'ascensore e salire. In quel posto sono talmente tante le persone che entrano ed escono che deve essere stato facile lasciarlo. È possibile che l'abbiano fatto entrare insieme alla posta e poi a consegnarlo sia stato qualcuno dell'ufficio. In genere, è la segretaria dell'ufficio a occuparsene.»

«Conosceva Caroline?»

«È nuova. Ha una cinquantina d'anni, tre figli e un marito e ci fa sempre vedere le fotografie della sua famiglia e di un cagnolino marrone. Non ha niente a che fare con questa scomparsa.»

«Mi sto aggrappando a qualunque cosa.»

Avviai la macchina e uscii dall'area di sosta, dirigendomi nuovamente verso il paese. Quando giunsi nei pressi dell'università, Jimmy disse, «Grazie, Cason.»

«Farò tutto il possibile, Jimmy. Però, tu continua a dirmi le cose come stanno. Aggiungerò solo questo. Ti ho detto di distruggere il DVD. Però, puoi anche andare dalla polizia a raccontare tutto e a consegnarglielo. Ci sono buone possibilità che salti fuori comunque. Se questo tizio si mette a ricattarti, non ci sono garanzie che smetta di farlo persino dopo averlo pagato.»

«Sono un insegnante di storia. Non ho molti soldi.»

«Forse la pensano diversamente, in considerazione dell'Hummer...»

«È usato.»

«Ma loro non lo sanno e dubito che alla persona che sta facendo tutto questo gliene freghi molto. Quella persona vuole tutto quello che riuscirà a ottenere. E una volta che ti avranno dissanguato per bene, potrebbero decidere comunque di tirar fuori il DVD. Se è anche l'assassino, potrebbe decidere di addossare la colpa su di te. In tal modo, otterrà i soldi e la farà pure franca. Un gioco da ragazzi. In tal senso, mi sembri davvero maturo, pronto a essere colto...»

Jimmy rimase seduto con la mano sulla maniglia della portiera. «Non posso farlo, Cason. Non posso deludere Trixie. Le cose stanno andando bene. Non ho nessuna intenzione di perderla. Sai cosa provo. Pensa a Gabby. A come ti senti ad averla persa.»

«Non farlo, Jimmy.»

«Non voglio che succeda anche a me e a Trixie.»

«Questo è un colpo basso, amico.»

«Non intendo far leva sul tuo senso di solidarietà.»

«Un cazzo!»

«Sono disperato.»

«D'accordo» lo rassicurai. «Stammi a sentire. Distruggi il DVD: partiremo da lì.»

Jimmy aprì la portiera e scese, ma prima di richiuderla, infilò la testa dentro e mi chiese: «Sei con me, fratello? Voglio dire, siamo d'accordo?»

Lo guardai. Sembrava realmente spaventato.

«Certo. Sei una testa di cazzo, ma sono con te.»

15

La mattina seguente, tornai al giornale e mi sedetti alla scrivania, cercando di concentrarmi sul da farsi. Ci avevo pensato tutta la notte, ma nulla di ciò che mi era venuto in mente era parso una buona idea e, adesso che faceva giorno, non ne sapevo più di prima. Il sole non splende ogni giorno sulle palle dello stesso cane, ma certo avevo la sensazione che la luce del sole, per quanto mi riguardava, si fosse fatta attendere fin troppo.

Riuscivo solo a pensare che, per una volta, questa situazione non me l'ero andata a cercare io. Arrivai addirittura a pensare che fosse un problema di Jimmy, non mio, e che avrei fatto bene a non curarmi di nulla e a lasciarlo alle prese con quell'inghippo. Ma non ce la feci. Mi aveva deluso, ma restava pur sempre mio fratello e io gli volevo bene. Se fosse saltato fuori che si era portato a letto una studentessa scomparsa da mesi, non sarebbero stati solo Jimmy e Trixie a subirne le conseguenze, ma ci sarebbero andati di mezzo anche mamma e papà. Scoprire che il loro figlio prediletto era coinvolto in un casino così sordido li avrebbe ammazzati.

Ma che fare?

Pensai a quello che Jimmy aveva detto. Aveva ragione. Potevo contattare persone a cui lui non si sarebbe potuto rivolgere. In qualità di giornalista, per quanto di provincia, avevo accesso a persone e posti inaccessibili ad altri.

Un altro articolo. Ecco cos'avrei fatto. Avrei scritto un altro articolo su Caroline Allison e, per poterlo fare, avrei dovuto condurre delle ricerche e parlare con alcune persone. Avevo la cartella del caso Allison sulla scrivania e le relative informazioni nel computer, dunque era tutto a portata di mano. Nessuno aveva motivo di sospettare che stessi facendo qualcosa di

più del mio lavoro.

Tirai fuori dal cassetto la carpetta a fisarmonica e la consultai approfonditamente, appuntandomi una lista di nomi e idee su un blocco giallo, poi passai in rassegna il file sul computer e feci la stessa cosa.

Una lista breve.

Comprendeva il capo della polizia e quella ragazza, Ronnie Fisher. Pensai che la stazione di polizia rappresentasse il posto giusto da cui cominciare.

Chiamai e mi dissero che il comandante c'era, così ci andai.

Si chiamava Lanagan e mi accompagnarono da lui. Era un omone dai capelli bianchi, il volto giovanile e dalla carnagione che si sarebbe detto fosse stata gonfiata a forza di Kool-Aid alla fragola. Mi presentai e lui disse una cosa ovvia: «Dunque, lei è un cronista del giornale?»

Confermai. Lui si passò una mano tra i fitti capelli bianchi e mi indicò una sedia, controllò l'orologio per farmi capire quant'era occupato e poi si sedette dietro la scrivania.

«Mi stia a sentire. Non posso concederle molto tempo. Oggi devo tenere un discorso al Rotary Club...»

«D'accordo. Sto preparando l'aggiornamento di un pezzo che ho scritto sul caso di Caroline Allison.»

«L'ha scritto lei? L'ho letto. Un bell'articolo.»

«Grazie. Ho già chiesto se c'erano delle novità sul caso, dunque la risposta la conosco già, ma mi stavo chiedendo se non fosse subentrato qualcosa di speciale sull'indagine di cui lei poteva parlarmi. Qualcosa che mi consentisse di approfondire il mio articolo, in modo da poterne scrivere un secondo. Che ne so, un test del DNA o qualcosa del genere...»

Mi stavo attaccando a quel poco che avevo, ma lo stavo facendo nel tentativo di stabilire un legame, qualsiasi legame che potesse portarmi da qualche parte, qualsiasi cosa che mi potesse dire se esistevano delle connessioni con Jimmy, e persino se la polizia ne fosse a conoscenza.

Lanagan si appoggiò allo schienale della poltrona e mise le mani dietro la testa, puntando leggermente lo sguardo verso l'alto, con un'espressione pensierosa. Non aveva fretta di rispondere. Gli piaceva la posa che aveva assunto e gli piaceva essere osservato da me in quella posa.

«Sa... al tempo io non ero qui. C'era un altro comandante.»

«Me ne rendo conto.»

«Ho avuto questo incarico cinque mesi fa. Mi sono trasferito fin qui dal

Michigan. Lassù, ho fatto un po' di gavetta. Ero un semplice agente. Ho chiesto che mi fosse assegnato questo lavoro e l'ho ottenuto. Al tempo, il comandante era James Kramer. È morto. Di cancro. Ho preso il suo posto. Per quanto attiene al DNA, sarò davvero onesto con lei... Mi ripeta il suo nome...»

Glielo ripetei.

«Il fatto è, Jason...»

«Cason.»

«Cason. Il fatto è che, a giudicare da quanto si vede in televisione, uno penserebbe che tutti facciano i test del DNA risolvendo i casi con un vasto campionario di attrezzature all'avanguardia e, per giunta, in un tempo inferiore all'ora di durata del telefilm. Come se tutti avessero a disposizione un esperto calligrafo in grado di dirti se qualcuno ha scritto un biglietto per chiedere un riscatto con la mano sinistra oppure con le dita dei piedi. Macchinari in grado di scomporre il suono, e separare il ritorno di fiamma di una marmitta dalla scoreggia di un cane. Non è così, amico. Il nostro budget per i materiali speciali, che comprendono i test del DNA e quell'elegante nastro giallo con cui cordoniamo le scene del crimine, ammonta a duemila dollari l'anno. Anche se avessi il suo sangue, il suo sperma e la sua materia grigia, non troverei i fondi sufficienti per sottoporli a un test volto a dimostrare che è stato lei, anche se fossi stato io stesso a raccogliere quei campioni, subito dopo averla ammazzata a suon di legnate e averla fatta a pezzi con un taglierino. E per quanto i cronisti non mi stiano particolarmente simpatici, voglio che lei sappia che non stavo esprimendo un desiderio.»

«Grazie.»

«I giornalisti di provincia non sono un problema. Però, sa, quegli stronzi delle grandi testate... Be', per loro non ho niente.»

Certo, fu una bella soddisfazione sentirmi ricordare che non facevo parte di quella seconda schiera.

«Qui a Camp Rapture,» seguitò «abbiamo dei bravi poliziotti che lavorano sodo, un cane antidroga così vecchio che gli serve un'infermiera 24 ore al giorno, e una perdita nel bagno del dipartimento che lustra il pavimento, rendendo ogni occasione in cui vai al cesso una minaccia di morte.»

«Se ho capito bene, posso togliere il test del DNA dalla lista...»

«Può togliere il DNA, gli esami balistici e persino il test olfattivo per vedere se hai delle macchie di merda nelle mutandine. Non me lo potrei

permettere neppure se fossi io stesso ad annusare.»

Avrebbe potuto farlo anche gratis, intendo dire annusare, ma non avevo nessuna intenzione di mettere in discussione il suo numero da cabaret della serie 'sono un indigeno pittoresco' soprattutto visto che era forestiero. Inoltre, se aveva delle prove, poteva pur sempre metterle in un refrigeratore e portarle ad Austin a farle esaminare direttamente dalle autorità dello stato per molto meno di quanto gli sarebbe costato farle analizzare da un esperto. Era un particolare che avrebbe dovuto conoscere ma, date le circostanze, decisi di non dirglielo.

«Per quanto attiene ai soldi, siamo veramente in bolletta o, comunque, non ne abbiamo abbastanza per fare qualcosa che non sia strettamente necessario. E alla fine dell'anno, se continuiamo ad avere quei duemila dollari, non ce ne daranno altri duemila. Il budget resta quello, amico mio. Se lo sfrutti tutto, non avrai più un centesimo fino all'anno successivo. E quello che resta dell'anno prima non si assomma al nuovo budget. La cifra resta la stessa: duemila dollari. Se mi muore il cane antidroga, con tutti i soldi che costa, me ne andrò in giro io ad annusare pneumatici e buchi di culo al suo posto.»

Era decisamente ossessionato dall'idea di annusare. Commentai: «Capisco.»

«Ecco perché ogni mattina mi sveglio arrabbiato» disse il comandante.

«Perché rischia di dover annusare buchi di culo e pneumatici?»

«Vedo che ha un bel senso dell'umorismo. Mi piace.»

Stava sorridendo, ma ebbi la netta impressione che dentro non sorridesse affatto. Il mio senso dell'umorismo aveva effetti diversi sulla gente, e la sua reazione non fu tanto diversa da quella della Timpson.

«Questa ragazza, Caroline Allison... Non pensi che non abbia letto il dossier del suo caso e che non mi sia fatto delle domande. Ho guardato la sua fotografia dozzine di volte. Era davvero bella. Una faccia come la sua potrebbe convincere un prete a smetterla di fottersi i chierichetti. Se fosse viva e da qualche parte, qualcuno l'avrebbe vista. Se c'è qualche tipo di legame... noi non l'abbiamo individuato. Il dossier dice che non sono state ritrovate tracce di sangue nell'automobile. Nessun elemento di quel tipo. Per cui, anche se potessimo effettuare un'analisi del DNA, cosa ci sarebbe da analizzare? Immagino che ci possa essere sfuggito qualcosa. Una cellula che si è staccata dal culo di qualcuno o qualcosa del genere, il sentore di una scoreggia infilato nell'imbottitura dei sedili, ma ancora una volta torniamo al budget. Lo stesso problema che ho incontrato prima di venire qui.

Quando sarò morto e sepolto, sarà il futuro comandante a preoccuparsi dello stramaledetto budget. Dannazione, è possibile che me ne vada di qui prima della pensione. Non è che mi svegli tutte le mattine lodando Dio per avermi messo a capo della stazione di polizia di Camp Rapture. Mi piacerebbe fare l'insegnante. Lo sapeva?»

Come avrei potuto immaginarlo? Però, mi limitai a rispondere: «No, non lo sapevo.»

«E invece è così. Questione di genetica. Mia madre era un'insegnante. Avrei voluto esserlo anch'io, ma mi sono ribellato. Sa come vanno le cose...»

«Già. Dunque, sulla scena del crimine non è stato trovato niente?»

«Sono rimasti soltanto un sacchetto con del cibo rancido della Taco Bell e un paio di scarpe. La ragazza è scomparsa come la rugiada in un pomeriggio inoltrato. Se dovesse citare testualmente le mie parole, be', questa potrebbe essere una buona citazione.»

Mi annotai qualcosa sul blocco. «Come la rugiada in un pomeriggio inoltrato. La userò. Insomma, se lei avesse i soldi per effettuare l'analisi del DNA, la farebbe, però non ha nulla da analizzare e dunque non fa nessuna differenza il fatto che lei possa o non possa permettersi quel test.»

«Centro! Scaricherò la responsabilità della mancanza di prove sul mio povero predecessore. Elementi per il DNA non ne sono stati raccolti. Ovviamente, ciò non significa che non ve ne fossero. Voglio sia chiaro che eventuali incompetenze non hanno niente a che fare con il sottoscritto. Lo sapeva che le multe per eccesso di velocità sono raddoppiate su North Street grazie a una massiccia presenza di agenti di polizia?»

«No. Non lo sapevo. Proprio come lei, anch'io sono mancato da queste parti fino a poco tempo fa. Qui ci sono nato, però sono stato via.»

«Be', sono raddoppiate. Questo sì che lo si deve al sottoscritto. Anche le multe per i cani senza guinzaglio sono in aumento.»

«Ci sono multe anche per i gatti?» chiesi.

Il capo aggrottò la fronte. «Sa, non credo proprio. Ma potremmo anche approntarle. È un'idea e potrei soffiargliela.»

«Gliela cedo. Che ne è stato dell'automobile di Caroline? Ne ha idea?»

«Da quel che mi ricordo, sul dossier c'è scritto che nessuno l'ha reclamata. Nessun parente. Alla fine, è stata venduta all'asta. Avrei potuto scegliere diversamente, però...»

Allargò le mani in quello che mi parve il classico gesto del 'cosa vuoi farci?'

«Impronte digitali?»

«La macchina è stata passata al vaglio, ma non se ne sono trovate.»

«Qualcuno l'ha ripulita bene, giusto?»

«Significa solo che non sono state trovate impronte digitali. Nient'altro. Sul volante c'erano impronte, insomma, cose del genere, e noi pensiamo che fossero quelle di Caroline, però nessuno l'aveva mai schedata e dunque sarebbero tranquillamente potute essere quelle dell'assassino o dello zio Harry o del Sasquatch o di Kermit, la Rana del Cazzo. Ma le impronte erano tutte uguali e non sono saltate fuori da nessun archivio informatico, quindi abbiamo pensato che fossero le sue.»

«Dunque... nulla» constatai.

Il comandante annuì e controllò l'orologio. «È quello che le sto dicendo... Be', ora ho quella faccenda del Rotary da sbrigare...»

«Che mi dice dell'appartamento?»

«A quanto ricordo, è stato perquisito.»

«E che ne è stato delle sue cose?»

«Immagino siano finite all'asta o al Goodwill. Ora devo proprio andare.»

«Grazie. A titolo informativo, cosa pensa le sia successo?»

«Be', certo non è andata a vivere in Argentina con Hitler. Secondo me, ciò che resta di lei è in una palude, in un luogo non meglio identificato, e il tipo che le ha fatto questo si è laureato o se n'è andato, e ora ammazza della gente da un'altra parte, e questo ci rende la vita dannatamente più facile.»

«Pensa che sia stata vittima di un serial killer?»

«Non lo so. Può darsi. Forse, semplicemente, è uscita con il tipo sbagliato. Un tipo geloso. Un pervertito. Può essersi trattato di qualunque cosa. Immagino che sia stato lui a telefonare per dirci della macchina. Per come la vedo io.»

Doveva riferirsi a Jimmy. Finsi. «Davvero?»

«Già, abbiamo ricevuto la telefonata di un tizio che ci ha detto che lassù c'era la macchina di Caroline e che se ne stava lì da un po'; secondo lui era una cosa strana, ma credo solo che l'assassino in quel modo abbia cercato di tenere vivo l'interesse, che volesse vedere l'arrivo del circo in paese. Probabilmente, la ragazza era nel baule della sua macchina e lui aveva già in mente di farla a pezzi e magari di usare i suoi resti per fertilizzare le paludi. Chiamare in causa la polizia lo ha eccitato. Oppure, forse, ha provato un sincero rimorso e ha voluto dirlo a qualcuno prima di sbarazzarsi di lei. Chi può saperlo?»

«Magari era solo un cittadino premuroso.»
«È un'ipotesi» replicò.

16

Ci stringemmo le mani e me ne andai. La cosa positiva era che nulla collegava Jimmy alla sparizione. Non erano mai state raccolte tracce di DNA da sottoporre a un test, ammesso che se lo potessero permettere. Jimmy poteva essersi appoggiato alla macchina, lasciando delle impronte, ma se gli sbirri erano incapaci quanto pensavo fossero, per giunta con la macchina non più a loro disposizione e per di più in assenza di altre impronte digitali da confrontare, probabilmente non avrebbe fatto alcuna differenza, non avrebbe fatto alcuna differenza che lui avesse sparso sangue in abbondanza sul sedile, che avesse cagato nel vano portaoggetti e che avesse eiaculato sul pianale. Pensai che, sul fronte DNA, fosse a cavallo.

La persona da trovare subito dopo era Ronnie Fisher. Ma, per prima cosa, dovevo tornarmene al giornale e svolgere del lavoro.

Sulla via del ritorno, mi squillò il cellulare. Lo aprii con un colpetto mentre ero al volante e vidi il numero. Un prefisso dell'Oklahoma. Booger. Decisi di non rispondere. Non ne avevo voglia. Ma non ci riuscii.

«Eccoti» mi salutò Booger.

«Ciao, Booger. Come va?»

«Sono andato al poligono molto presto e mi sono fatto una bella cagata salutare per la quale mi sono dovuto sforzare tanto da finire in un'altra dimensione, mi sono bevuto sei birre e in questo momento sono a letto con una mano che stringe il cellulare e l'altra che riposa tra le gambe di Conchita.»

«Un eccesso di informazioni, compare.»

«Mi piace essere esauriente. Quella ragazza, quella Gabby... Te la trombi ancora?»

«No. Tra me e Gabby è finita.»

«Bene. E allora vieni di nuovo in Oklahoma. Te l'ho detto che ti avrei dato un lavoro.»

«Ce l'ho un lavoro.»

«Il giornale?»

«Già.»

«Cason, la sai una cosa, vecchio mio?»

«Cosa?»

«Dal tuo tono di voce si direbbe che non te la stia passando tanto bene.»

«Che vorresti dire?»

«La tua voce. C'è dentro uno spiritello maligno.»

Cercai di stare calmo. Booger era fatto così. Certa gente era convinta che fosse stupido, solo perché era grezzo. Tutto fuorché vero. Aveva una sorta di sesto senso per le cose e sapeva cogliere anche la minima anomalia. In genere non gliene fregava niente dei sentimenti del prossimo, però aveva un radar finissimo. E, almeno nel mio caso, probabilmente gliene fregava pure.

«Sono solo stanco, Booger.»

«Devo venire lì?»

«Non riesco a immaginare a fare cosa.»

Booger scoppiò a ridere. «So bene di renderti nervoso, fratello, però non devi preoccuparti. In questa storia, non sei solo. Noi due siamo passati dal buco del culo dell'inferno, prima di riaffiorare dall'altra parte. Insieme, siamo due demoni.»

«Già.»

«Lo siamo e come. Ora, stammi a sentire. Se per caso dovessi aver bisogno del vecchio Booger, prendi il telefonino e digita il mio numero. Lo farai, vero?»

«Certo.»

«D'accordo, allora. Non voglio che la mia piccina prenda freddo, per cui ora metto giù e monto su.»

«Goditi la cavalcata e non darci troppo dentro con gli speroni.»

«E che diamine, giovane. Sono un professionista.»

Strano, ma quando riattaccò mi sentii solo.

Prima di tornare a Camp Rapture, avevo fatto una deviazione per andare a prelevare le mie poche cose in un deposito di Houston e poi un'altra per andare a trovare Booger.

Considero Booger un amico, però non sono tanto convinto che sia così. Forse si tratta piuttosto di un attaccamento, di una specie di cancro. Era proprio come avevo detto a papà. Sento la necessità di sbarazzarmi di lui, tagliare i ponti, ma ci sono complicazioni e affetti.

Booger mi rende nervoso. Rende nervoso chiunque.

Booger ha un nome e un cognome, però non si fa mai chiamare in quel modo e non gli va proprio che se ne faccia menzione in nessun ambiente, che sia raffinato o meno. Non è il tipo di persona con cui andare a prendere il tè in un salotto elegante. Se gli dicevi di non giocherellare con i panini,

di non aprirli per andare a vedere cosa c'era dentro, andava a finire che ti schiaffava la testa nella caraffa del cocktail analcolico e ce la teneva finché non affogavi, per poi pisciare sul tappeto prima di uscire. Non era uno molto paziente.

Non è alto, ma è corpulento e atletico e la sua testa rasata e luccicante è del colore di una moneta da un centesimo. Aveva qualche traccia di sangue scuro, era una mezza via tra un nero e un bianco, e i suoi occhi avevano un taglio vagamente orientale. In Iraq, quei pochi a cui stava simpatico lo chiamavano il Rosso.

È il classico tipo che non ha nessun problema a grattarsi le parti basse in pubblico o a ridurre in fin di vita uno stronzo a forza di menargli delle botte con l'antenna di un'automobile, cosa che in effetti una volta per poco non fece. L'origine del diverbio che portò al pestaggio non se la ricorda nessuno, neppure Booger, che peraltro ha il vago ricordo di un diverbio sorto in merito a una di quelle partite in cui si lanciano i ferri di cavallo. E per quanto due testimoni l'avessero visto all'opera, ebbero un'improvvisa perdita della vista e della memoria quando venne il momento di vuotare il sacco davanti alle autorità.

E così si sono guadagnati un vitalizio di bevute a sbafo a spese di Booger o, quanto meno, l'offerta gli è stata fatta. Stando a Booger, non si fanno vedere tanto in circolazione, non dopo quanto hanno visto nel parcheggio. Il tizio con cui se l'era presa Booger lo avevano trovato nei pressi della discarica comunale con i pantaloni abbassati e l'antenna che gli scandagliava il buco del culo a una discreta profondità, senza vaselina, delirante e in preda alle allucinazioni. Sopravvisse, ma fu a sua volta vittima di una perdita di memoria, raccontò una storia pazzesca, dicendo di essere stato aggredito da una banda itinerante di belligeranti e omosessuali venditori di Bibbie. Ora se ne va in giro su una macchina in cui la radio non funziona: manca l'antenna.

Nei dintorni di questo paesino dell'Oklahoma, Hootie Hoot, gli sbirri si fanno un dovere di lasciar stare Booger. Per loro è un po' l'uomo nero che vive sulla collina, sul retro del suo bar.

Prima di tornare a Camp Rapture, mi ero fermato un po' insieme a Booger nel poligono di tiro e poi nel bar. E, nonostante siamo in buoni rapporti, la situazione è sempre precaria quando i rapporti stanno per stringersi ulteriormente. Basta una modifica minima della luce, una scoreggia lasciata andare dalla sua parte, per farlo sbiellare più rapidamente di un pastore battista a Las Vegas con una confezione di preservativi rigati e le offerte

della chiesa in tasca.

Booger non era mai sbiellato con me, però l'avevo visto strabuzzare gli occhi e fare una smorfia, e mi ero abituato a stare in guardia per individuare eventuali segnali eloquenti quando mi trovavo in sua compagnia, e così cercavo di comportarmi bene e mi domandavo perché diavolo stessi a preoccuparmi. Una preoccupazione che torna sempre a farsi viva in me: mi pongo quesiti e non arrivo da nessuna parte.

Immagino che tutto dipenda dalla faccenda dell'Iraq. Aver fatto la guerra insieme è quello che ci tiene uniti. A volte, almeno per me, quel legame è una specie di palla al piede. Booger, per molti versi, non ha ancora smesso di essere in guerra. Inizialmente, aveva trasferito il suo odio atavico dall'Oklahoma all'Iraq e, adesso che era di nuovo a casa, sparare agli scoiattoli e ai cervi non gli bastava più. Sperava ardentemente che lo richiamassero in Iraq. L'odore del sangue e il puzzo di affumicato dei cadaveri che bruciano gli piaceva. Gli piaceva sentirsi sparare contro. Me l'aveva pure detto. Era lui il soldato che aveva procurato al resto di noi una cattiva reputazione.

È possibile che in Iraq ci torni. In questo momento prendono chiunque, purché respiri. Però, l'ultima frase pronunciata dalle autorità militari era che detestavano vederlo tornare a casa ma, in buona sostanza, erano stati costretti a lasciarlo partire, e questo può darvi una vaga idea della posizione occupata da Booger nella graduatoria del nuovo arruolamento. Stavano iniziando a sospettare che avesse ucciso alcuni dei nostri stessi soldati, quelli che secondo lui erano dei deboli, checche incapaci di togliere la vita a un numero sufficiente di nemici, godendosene il divertimento. Lo chiamarono fuoco amico e i sospetti si concentrarono su di lui, ma se davvero era stato Booger, vi posso assicurare una cosa: non era per niente amico quel fuoco. Speravo che fosse solo una diceria. Me lo dovetti imporre.

Per qualche ragione, mi perdonava di non ammazzare con tutto quell'entusiasmo. Io facevo quello che c'era da fare. Quando ammazzavo qualcuno, era come se avessi raccolto le anime di quei morti, un pesante fardello che non avevo nessuna voglia di sobbarcarmi. Booger sapeva come mi sentivo, ma nel mio caso non considerava tutto ciò una debolezza. In un certo senso, la mia attitudine rappresentava per lui una stranezza, una fonte di curiosità che lo intrigava, un po' come la scena di un cane che salta in un anello di fuoco al circo. In altri casi, analoghi sentimenti compassionevoli nei riguardi del nemico, simili mancanze di risolutezza e sensi di colpa sarebbero stati sospettosi e comuni. Forse ero il cocco di Booger, il suo tal-

lone d'Achille. Mi aveva salvato la vita più di una volta in Iraq. Forse mi considerava il suo animale da compagnia.

L'ultima volta in cui ci eravamo visti, eravamo andati al poligono di tiro. Le armi da fuoco sono la sua passione. Sparare con pistole enormi e vedere gli oggetti a cui aveva mirato esplodere, spararglì fino a renderli sempre più piccoli e, alla fine, a farne un tutt'uno con l'universo, è una bella fetta della sua vita. Ha messo persino delle vecchie macchine in quel poligono. Ci tiene delle armi di grosso calibro con le relative pallottole e, come mi ha detto lui stesso, si diverte a riempire le macchine con quei proiettili, per vederle sussultare e disintegrarsi. Lo scintillare fulmineo di quelle armi nella luce del sole è una sorta di esperienza religiosa per Booger. È come se, in quell'esplosione rapida e luminosa, lui veda il volto e senta la voce del dio della guerra.

Subito dopo il poligono di tiro, la fettina di paradiso di Booger era rappresentata dal bar. Distava non più di un miglio dal poligono. Quando ci mettemmo piede, la prima cosa che vidi fu una bella donna ispanica con un paio di pantaloncini così corti e attillati che inizialmente, anche in virtù della posa assunta sullo sgabello di fronte al bancone, pensai non indossasse le mutandine, bensì una camicetta bianca attillata e un paio di ciabatte. Fu un momento eccitante, finché non si mosse, consentendomi di vedere i pantaloncini di jeans, così stretti e infilati in mezzo alle chiappe che la tela non poteva non farle solletico all'attaccatura della lingua.

«Come va?» chiese Booger alla donna. Le fece un sorrisino e le diede una pacca sul sedere. «La dai sempre via per soldi?»

«La lotteria per ora non l'ho vinta. Vuoi che ti dia una ripulita allo stantuffo, Booger?»

«Forse più tardi. O, magari, se non ne ho voglia io, potrebbe avercela il mio amico Cason.»

«No, grazie» feci io.

«È un po' timido, vero?» chiese la donna.

«No, è solo un ragazzo educato, Conchita.»

Booger scelse un tavolo per noi, e portò birra fredda per entrambi al tavolo. Si sedette, sorrise e mi domandò: «Sei sicuro di volertene tornare in Texas?»

«Perché non dovrei?»

«Che ne dici di quel bel bocconcino caliente messicano che sta là in fondo? Non ti alletta proprio? Potresti fermarti qui, sistemarti insieme a lei per qualche giorno. Offro io. Saprebbe rivoltarti come un calzino. Te lo posso

assicurare. Una volta che ha finito di lavorarti per bene, ti chiederai in quale estremità del tuo corpo ti è finito il buco del culo.»

«Booger, non so come fare a rifiutare un'offerta così allettante e adeguatamente formulata, ma mi vedo costretto a soprassedere.»

Conchita aveva un udito finissimo. «Cosa? Non ti piace la passera?»

«A dir la verità mi piace un sacco,» risposi «ne vado davvero matto, ma mi vedo costretto a soprassedere. Grazie.»

«È per via della razza?» domandò lei.

«No» risposi.

«Ehi,» si intromise Booger «al mio amico non si manca di rispetto, Siamo insieme, giusto? Non c'è anima viva che sappia chi io sia realmente, nemmeno io. La passera ha un solo colore, dolcezza: il rosa.»

«Hai sentito?» feci, rivolto a Conchita.

Booger mi squadrò, con un'espressione perplessa in viso. «Per caso ora ti piacciono gli uomini? In Iraq è successo qualcosa nelle docce di cui non sono al corrente?»

«No, però preferisco tornarmene a casa.»

«Cristo! Chiunque abbia voglia di farsi un bel viaggio in macchina fino in Texas invece che fermarsi a scopare in Oklahoma, ha certamente le idee poco chiare, camerata.»

«Io direi che c'è qualcosa di gay» suggerì Conchita.

«No, non è gay» sentenziò Booger, sentendosi in dovere di venire subito in mio soccorso. Dopodiché, si voltò nuovamente dalla mia parte e scosse la testa. «Texas. Cristo santo, perché? A me sembra identico al posto in cui ti trovi in questo istante. Il Texas è il buco del culo dell'Oklahoma.»

«Texas orientale. Un sacco di grosse piante e un bel po' d'acqua. A me piace di più.»

«Dunque, sarebbe come qui, con in più alberi e un lago del cazzo. Resta qui con me.»

«Ho un colloquio di lavoro.»

«Quella merda del giornale?»

«Esatto.»

«In realtà, c'è di mezzo quella ragazza, Gabby, giusto?»

«Penso sia finita.»

«Non ci credo. E stammi a sentire, Bubba: quella ragazza dovresti mollarla come una pietra incandescente. Voglio dire, dannazione, ti ha scaricato. Andiamo, amico. Fermati.»

«Devo soprassedere, socio.»

Booger si passò la mano umidiccia sul cranio. «Perché non ti metti società con me nel poligono di tiro?» mi chiese Booger. «Potresti essere tu a gestirlo quando non ci sono.»

«Ci sei sempre. Non sei lì in questo momento solo perché è buio. Se ci fosse la luna piena, ci saresti.»

«Ci sarei anche se ce ne fosse solo un bello spicchio.»

Sapevo che era vero. Booger era il tipo di persona che girava sempre con un'arma. In macchina teneva una sacca da viaggio contenente delle armi, compreso un fucile che si poteva montare con una monetina e molta determinazione. Aveva persino un silenziatore e, naturalmente, munizioni in abbondanza. Non so bene a cosa gli servisse tutta quella roba o per cosa la usasse, e non avevo nessuna voglia di scoprirlo.

«Allora, qual è la tua risposta? Ti fermi?»

«No. Però, grazie lo stesso, Booger.»

«Potresti occuparti del bar.»

«C'è già Runt che si occupa del bar.»

«Runt lo potrei licenziare.»

Runt era alto quasi due metri e aveva una chioma bianca che sembrava il risultato di una scossa elettrica, un torace simile a un barile da cinquanta galloni e due denti e mezzo - quest'ultimo spezzato da una sberla in bocca che qualcuno gli aveva dato con un cric. I dettagli non li conoscevo, ma il tizio che l'aveva colpito era un venditore ambulante di aspirapolveri industriali dell'Arkansas. Booger mi aveva detto che Runt si era limitato a rivolgergli un sorrisino sdentato: gli aveva detto che avrebbe fatto meglio a portarsi dietro un pacchetto di Tootsie Roll invece del cric, perché si faceva meno fatica a mangiarle.

Ero felice di non essere stato presente. Non mi sarebbe piaciuto assistere alla scena o anche semplicemente sentirne parlare, per lo meno non di prima mano. Era successo tutto nel parcheggio del bar, lo stesso posto in cui Booger aveva inchiappettato quel tizio con l'antenna. La morale è una: in un posto non meglio identificato dell'Arkansas, un'azienda di aspirapolveri ha un venditore in meno.

«Non mi sorride particolarmente l'idea di comunicare a Runt che sto per prendere il suo posto.»

«Diamine, in tal caso glielo dico io» disse Booger.

«No. Non importa.»

«Ti va un'altra birra?»

«Questa mi basta. Sto per mettermi al volante.»

«Diamine, potresti berne tre o quattro prima di dovertene preoccupare.»

«No, grazie.»

Booger mi rivolse un'occhiata che mi fece sperare di non aver offeso la sua ospitalità. Fu quel lampo nei suoi occhi a farmi decidere, di punto in bianco, di averne abbastanza di Booger.

Mi alzai, feci un sorriso e gli tesi la mano.

Booger si alzò in piedi. Me la strinse come se stesse pompando acqua da un pozzo e poi mi diede una pacca sulla schiena.

«Dannazione, ragazzo. Ce la siamo proprio spassata laggiù, non è vero?»

«Già» risposi, anche se i miei ricordi erano decisamente meno gradevoli.

«Mi manca proprio dovermi svegliare ogni mattina e non vedere l'ora di far saltare le chiappe a un cazzo di iracheno in tunica.»

«Be', ora devo andare.»

«Ti stai lasciando sfuggire una bella occasione» si intromise Conchita. «Ci so fare davvero, piccolo. Sono in grado di sparare palline da ping-pong con la passerina. Se ne avessi qualcuna per le mani, te lo farei vedere.»

«Nonostante l'idea mi alletti, ora devo proprio andare.» Mi rivolsi a Booger. «Bene, amico. Ora vado.»

Booger mi afferrò e mi strinse in un abbraccio, sconquassandomi leggermente una costola. «Chiamami, se ti serve qualcosa.»

«Ti ho detto che lo farò.»

«Okay.»

Mentre mi allontanavo, sentii Runt gridare: «Ci si vede, Cason.»

«Addio, Runt.»

«Ehi» disse Conchita.

Mi voltai. «Sì?»

«Non mi saluti?»

«Ciao.»

Si mosse leggermente sullo sgabello e mi sorrise. «Se ti venisse mai voglia di inzuppare il biscottino, sai dove andare. Magari, già che ci sei, portati appresso qualche pallina da ping-pong. Così ti faccio vedere quel giochino.»

«Ci penserò senz'altro su.»

E, così dicendo, me ne andai, sperando e pregando di non dover mai più vedere nessuno di loro.

Be', nessuno tranne Conchita, magari.

Ma adesso, dopo aver sentito la voce di Booger al telefono, provai la strana voglia di vedere quel bastardo mezzo matto. Una voglia che mi tur-

bò.

Tornato al giornale, mi sforzai di scrivere un articolo che non avesse nulla a che vedere con Caroline Allison. Scrissi un pezzo moderatamente umoristico sulla mia passione giovanile per Tarzan. Me lo aveva messo in testa Jimmy. Scrissi di quando ero salito su un albero in mutande e mi ero preso una scottatura, tralasciando la parte relativa ai miei testicoli. La sola menzione di una cosa del genere avrebbe immediatamente fatto radunare davanti al giornale una folla di battisti che, armati di forconi, avrebbero blaterato dei versi della Bibbia.

Finito di battere l'ultima frase, alzai gli occhi e mi ritrovai davanti Belinda. Aveva un bell'aspetto ed ebbi la chiara impressione che avesse appena finito di darsi una ritoccata al trucco. Un trucco leggero che non le nascondeva le lentiggini e che mi andava a genio. Mi piacevano le sue lentiggini.

«L'offerta del caffè dopo il lavoro è ancora valida?» chiese.

«Certamente» risposi.

«E se, invece del caffè, ci bevessimo qualcos'altro?»

«Certo.»

17

Andai a trovare mamma e papà, sorseggiai un caffè insieme a loro in cucina e gli parlai del mio nuovo lavoro, cercando di infiorare la mia vita il più possibile, senza peraltro far sembrare tutto una enorme, ovvia, dannatissima panzana. Raccontai che uscivo con una donna o, quanto meno, stavo per farlo, cosa che gli fece piacere, almeno credo. Nessuno pronunciò il nome di Gabby e io cercai di far capir loro, senza dirlo apertamente, che avevo fatto un passo avanti: Gabby ormai apparteneva al passato.

Ovviamente, di passi avanti non ne avevo fatti, ma volevo che loro lo pensassero e, mentre la sparavo grossa, avrei voluto crederci io stesso.

Finii il caffè, e mi misi a parlare un po' di baseball con papà. Dopodiché, mamma e io discutemmo di Belinda. Gliene parlai a sufficienza perché lei fosse soddisfatta senza però metterle in testa che stessimo per fuggire insieme e per sfornarle dei nipotini; poi me ne andai.

Stavo per mettere la mano sulla maniglia della portiera quando, d'istinto, alzai lo sguardo verso l'olmo. Jazzy era là, sulla sua piccola piattaforma.

«Ciao, Jazzy.»

Dondolando su un ramo, si mise appesa a testa in giù, come un bradipo, fissandomi dall'alto.

«Ciao, bimbo del signor Statler. Mi stavo nascondendo da te.»

Le rivolsi un sorriso. «Intendi rimanere su quella pianta?»

«Mi piace stare quassù. Non abiti più qui?»

«Mi sono trasferito.»

«Anche a me piacerebbe trasferirmi.»

«Davvero?»

«Posso venire ad abitare con te?» chiese Jazzy, oscillando all'indietro e compiendo un'evoluzione che le consentì di stendersi sul ramo come una lucertola.

Scossi lentamente la testa. «Mi dispiace, Jazzy. Non è possibile.»

«Perché no?»

«Prima di tutto per la legge. Non te lo consentirebbero. È una faccenda complicata, ragazzina.»

«Capisco.» Ovviamente, non capiva. «Tornerai?»

«Presto. Ora, però, devo andare.»

«Cosa devi fare?»

«Ho un appuntamento.»

«Con una ragazza?»

«Già. Con una ragazza.»

«Ci sono dei ragazzi che escono con degli altri ragazzi. L'ho visto in televisione. Però, è sbagliato...»

«A dir la verità, la cosa non mi preoccupa tanto.»

«Allora, ci vediamo quando torni...»

«Sicuro. Stammi a sentire, ragazzina. Se ti serve qualcosa, vai a trovare mia madre e mio padre. Ti daranno una mano.»

«Sei il mio miglior amico, Cason.»

Fu come essere colpiti da un ariete da assedio. Non avrei dovuto essere io il migliore amico di una ragazzina. Avrebbe dovuto avere gli amici della scuola, andare a feste di compleanno, progettare di fare l'astronauta, la scienziata, l'artista, qualunque cosa tranne l'adescatrice o la predicatrice evangelica. «D'accordo. Saremo ottimi amici.»

«Mi stai simpatico.»

«Amicizia e simpatia vanno a braccetto. Niente giochi pericolosi. Intesi?»

Annuì e io salii in macchina.

Cercai di non farlo, ma alla fine passai accanto all'ambulatorio di Gabby. La sua macchina non c'era ed era tutto chiuso, però passarci accanto mi diede una sorta di eccitazione e poi, qualche minuto più tardi, l'eccitazione sparì e sentii una certa acidità di stomaco, come se avessi mangiato qualcosa di avariato.

Andai a casa e bevvi un'altra tazza di caffè. Stavo iniziando a esagerare con la caffeina. Fu come se i capelli mi si stessero staccando dalla testa, intrecciandosi fino a formare una presina per le pentole. Decisi, dopo averne bevuto una tazza e mezzo, che avrei dovuto smettere. Versai l'ultimo goccio del caffè nell'acquaio, risciacquai la tazza e la misi nella lavastoviglie.

Mi feci una doccia e mi lavai i denti, mi vestii e mi preparai ad andare all'appuntamento con Belinda. Lei mi telefonò per dirmi di essere tornata al giornale a fare qualcosa di non meglio identificato, chiedendomi se potevo passare di lì e seguirla fino a casa con la mia macchina.

Mi recai al giornale e la seguii fino a casa. Parcheggiò la macchina e poi andammo con la mia fino al bar di un albergo che lei stessa aveva caldeggiato. Lei prese un beverone alla frutta, io una birra, che mi aiutò ad ammorbidire l'urto della caffeina.

«Mi piacciono i tuoi capelli, mi piacciono lunghi così» disse.

«Anche a me piacciono i tuoi, ora che sono più lunghi.»

«Non sono più lunghi...»

«Mi piacciono lo stesso. Gli hai fatto qualcosa di diverso.»

«Un taglio nuovo. Hanno aggiunto qualche estensione. L'ultima volta, il mio parrucchiere ha sperimentato qualcosa che non ha funzionato e io ho cercato di risistemarmeli da sola, finendo per combinare un bel disastro. Sembrava me li fossi tagliati con un tosaerba. Stavolta sono andata da un altro, che è stato più bravo.»

«Hai aggiunto delle estensioni eppure hai i capelli più corti?»

«Non provare nemmeno a capire i misteri delle acconciature delle donne. Ne ricaveresti soltanto un bel mal di testa. Per sistemarli, sono stata costretta a tagliarmeli corti e ad aggiungere delle estensioni per farli sembrare più belli.»

«A me piacciono. Non aggiungo altro.»

«Così non rischi nulla. Posso solo dirti che mi è costato parecchio. Troppo, per le mie tasche. Mi è costato un braccio e una gamba e una volta al giorno devo andare dal parrucchiere a pulirgli il culo.»

Le sorrisi. «Be', comunque sono belli.»

Con un gesto automatico, si scostò leggermente i capelli con una mano.

«Non mi sembri un uomo felice, Cason.»

«Cerco solo di assumere quell'espressione per sembrare misterioso.»

«Una parte che ti riesce benissimo. Sei misterioso, non ci sono dubbi. Quello che mi domando è... quando sei tornato dall'Iraq, perché non hai ripreso a lavorare a Houston? Cosa diavolo poteva avere di interessante per te uno straccio di giornale come il *Report*?»

«Tanto per cominciare, la signora Timpson. Un fiore di ragazza. E Oswald... Credo di stargli simpatico. Quindi, l'amicizia è il sentimento più gratificante. Ovviamente, Oswald mi ammazzerebbe per avergli soffiato il posto che era convinto di essersi meritato.»

«Quel posto l'hai avuto perché tutto quanto Oswald scrive suona più o meno come i libretti per l'infanzia.»

«Percepisco una punta di acidità, o sbaglio?»

«Solo una punta. Ha ottenuto il lavoro di cronista che spettava a me. Mi sono laureata in psicologia. La psicologia mi piaceva e mi sono messa in testa che mi sarebbe piaciuto fare la psichiatra, ma poi avrei dovuto studiare un sacco di matematica e un sacco di materie scientifiche e ci sarebbe voluto un bel po' di tempo. Ho frequentato un corso di giornalismo come materia facoltativa, mentre riflettevo sui progetti futuri, e mi sono accorta che mi piaceva più della psicologia. Caspita, lavorando per un giornale, di psicologia te ne ritrovi parecchia e soprattutto ne scrivi e ne leggi, e inoltre non devi avere a che fare con gente con problemi psicologici.»

«Allora non sei solo una ragazza simpatica, carina e premurosa.»

«Ci puoi giurare. Non avevo certo i modi per gestire un lettino da psichiatra o le conoscenze matematiche per poter fare la psichiatra, però il giornalismo lo conosco bene e mi ci sono laureata con il massimo dei voti. Quel lavoro l'avrei dovuto ottenere io. Lui è intelligente e astuto, ma il massimo che possa fare con la scrittura è il test di teoria all'esame per la patente. I suoi pezzi sono aridi come la passera della signora Timpson. Alla Timpson non piacciono le donne. Ha licenziato Sofia solo perché era incinta.»

«Me lo ha detto, non di avere la passera arida... ma di aver licenziato quella donna.»

Belinda annuì. «Esatto. Francine era una dura tanto quanto lo è la signora Timpson ed è per questo che è sopravvissuta. Nonostante scrivesse di insetti, uccelli e giardinaggio, nel profondo era dura come un lottatore di circo. Speravo che lei e la signora Timpson finissero per venire alle mani. Insomma, una bella rissa tra un paio di arpie che si catapultano una sull'al-

tra, rotolandosi sul pavimento. Peccato che quel momento di estasi non sia mai venuto.»

«Ci sono ancora i lottatori al circo?»

Belinda arrossì. «Non lo so. È una vecchia espressione usata da mio padre ed ereditata dal suo, che era stato un lottatore di circo negli anni Trenta.»

«Ho afferrato il concetto. Anch'io utilizzo dei modi di dire un po' antiquati. Li ho imparati da mio padre e lui li ha imparati dal suo che, a sua volta, li aveva imparati dal nonno, il quale, probabilmente, se li era inventati di sana pianta.»

«Sai una cosa? Sei riuscito a cambiare argomento.»

«Rispetto a cosa?»

«Al motivo per cui sei venuto a lavorare qui e non in un giornale più grande. Mi hai fatto parlare di me e del giornale. Ora torniamo a te. Perché? Avevi tutte le carte in regola per qualcosa di più importante.»

«E se fosse per il clima? Mi piace il clima di questo posto. Potrebbe essere quello il motivo.»

«A Houston c'è grosso modo lo stesso clima. Tanta pioggia e tanto caldo.»

«I bagni termali.»

Belinda arricciò il naso. «Non ci sono bagni termali da queste parti.»

«Come dice Bogart in *Casablanca*, ero male informato.»

«Direi che non mi basta.»

«D'accordo. Che ne dici di questa? A Houston c'è un odore tremendo, c'è un sacco di illegalità e ci sono troppe macchine.»

«Mi pare un motivo sensato. Ma non il *vero* motivo. A guardar bene, di illegalità ce n'è parecchia anche qui. È solo più sotterranea. Pensa a quella povera ragazza su cui hai scritto il tuo articolo.»

«Hai ragione. Forse c'è dell'altro. Qui ci vivono i miei genitori. Mio fratello e sua moglie. Ha influito molto sulla mia scelta.»

«Ma non in maniera determinante...»

«In tutta onestà, non lo so.»

«Se non hai voglia di parlarne, non c'è problema. Non intendevo dare la sensazione di voler esercitare delle pressioni su di te, anche se, in realtà, lo stavo facendo.»

«No. Non c'è problema.»

«Sei sicuro?»

«Puoi scommetterci.»

Ci fu un momento di silenzio. «Allora?» chiese Belinda.

«Okay. La verità. Se vogliamo essere amici, dobbiamo parlare schiettamente. Giusto?»

«È così che la vedo. Dobbiamo sempre parlare in maniera franca.»

«E di cosa parliamo?»

«Dipende da chi dei due inizia. Comunque, stai di nuovo cambiando argomento.»

«Sono stato licenziato dal giornale di Houston.»

«Ahi! Avevo sentito dire che per poco non ti aggiudicavi il Pulitzer. Era una bella raccomandazione per convincerli a tenerti...»

«Non so dire se potevo vincerlo, ma una nomination l'ho ricevuta. Il licenziamento non aveva a che fare con la mia scrittura, con il mio rendimento al giornale.» Ebbi una breve esitazione e poi ammisi tutto. «Il fatto è che il mio editore... Be', ho avuto una storia con sua moglie.»

«Un motivo sufficiente.»

«Esatto. Se poi hai una storia anche con la sua figliastra, c'è un motivo in più. Me la sono proprio cercata. Da sua moglie e da lui. Nessuno era contento di me. Nemmeno io. Però, voglio anche aggiungere che né la moglie né la figlia erano esenti da responsabilità. E sua figlia era sufficientemente matura.»

Tirò fuori una ciliegina dal suo bicchiere e se la mangiò, facendo attenzione a non farla finire in mezzo all'apparecchio. «Hai imparato la lezione?»

«Non lo so.»

«Intendi scoparmi?»

«Penso che per me sia giunto il momento di togliere il disturbo.»

«È per quello che mi hai portata fuori?»

«Una bella donna, un ragazzo solo, una conversazione piacevole, una birra e una luce fioca. Tutte cose che mettono delle idee scabrose in testa a un uomo.»

«Non è solo per via della luce, vero? È la birra?»

«No. Non intendevo quello. Tu sei bella tanto nell'ombra quanto sotto i riflettori. Però non ti racconterò balle. Un pensierino ce l'avevo fatto.»

Detestavo pensare che non era passato molto tempo dall'ultima volta in cui avevo cercato di rimorchiare una strana donna in un bar e avevo finito per sbronzarmi e per pisciarmi addosso. Belinda meritava qualcosa di meglio, ma non ero tanto sicuro che le avrei consentito di andarselo a cercare. Non perché non lo volessi, ma perché ero quello che ero.

«Se non ce l'avessi fatto, ci sarei rimasta male. Avevo persino pensato di concedertelo. Ma, naturalmente, si tratta di una mera ipotesi.»

«Naturalmente.»

«Pensi che sarebbe stupido da parte mia chiederti di portarmi fuori a cena?»

«Mi piacciono le donne che sanno cosa vogliono.»

Andammo in un posto che era una specie di incrocio tra un club e un honky-tonk. C'erano un'orchestrina di country alternativo con una cantante carina e un po' di gente in pista a ballare. Non era tanto grande, ma facevano delle buone bistecche.

Mangiammo e bevemmo e subito dopo ballammo. Eravamo entrambi bravi. Suonavano un pezzo veloce, non particolarmente country. Ma il bello venne quando la donna cantò delle canzoni d'amore malinconiche. In quel momento, fu come se intorno a noi ci fosse un'aura dolce. Ballammo a occhi chiusi, stringendoci uno all'altra. Al termine, restammo in pista, tenendoci stretti, e poi l'orchestra riprese a suonare e stavolta la donna cantò *At Last* e quella situazione mi mise addosso una certa solitudine, nonostante avessi tra le braccia una bella donna. Pensai a Gabby e iniziai a sentirmi poco bene, e questo mi fece venire in testa pensieri più brutti, Jimmy, Caroline e il ricattatore. Mi trovavo lì, in dolce compagnia, mentre Jimmy era a casa preoccupato. Mi strinsi ancor più a Belinda e ci mettemmo a ondeggiare al ritmo della musica. Sentii il su di me, un fiato dolce e caldo, e da quell'istante la tristezza si allontanò, lasciandomi semplicemente in preda a una vaga sensazione di solitudine che non era poi tanto male. Quando la canzone finì, senza dire una parola ci prendemmo per mano e ci avviammo verso l'uscita.

Fu una cosa strana, però non andammo a casa sua e non andammo da me. Fu una buona idea. Dubito che l'odore di ratto marcio dei miei muri sarebbe stato un buon viatico per l'amore.

Tornammo all'albergo in cui eravamo andati a bere e, senza nemmeno cercare di salvare le apparenze, presi una camera e salimmo con l'ascensore. Appena entrati, ci eravamo già messi le mani addosso e praticamente ci stavamo strappando gli abiti. Capii che era diverso tempo che non le succedeva, perché la stessa cosa valeva per me e ne conoscevo i segnali. Tutti quei mesi in Iraq con il pensiero di tornare a casa da Gabby e poi quel biglietto e tutto lo struggimento che ne era seguito. Quella lettera mi aveva

fatto sentire meno maschio, come se fosse stata uno strumento di castrazione. Per un istante, mi sentii nuovamente integro.

Cademmo sul letto. Venimmo insieme velocemente e con veemenza e solo allora continuammo più lentamente, senza fretta, godendo l'uno dell'altra fino a essere stremati. Belinda dovette chiedermi di baciarla più delicatamente perché l'apparecchio le tagliava le gengive e mi disse che io sanguinavo dal labbro superiore. La baciai più delicatamente, ma, quando entrai in lei per l'ultima volta, lo feci con impeto e nemmeno io avrei saputo dire se era stata la passione oppure una sorta di rabbia o di paura ad alimentare le mie parti basse. Poi, tutto finì e mi sentii come se fossi giunto su un litorale lontano, sotto la luce fresca della luna e nel rumore dell'oceano, mentre in realtà la luce era quella che penetrava dalla finestra, proiettata dal patio sottostante dove stava delicatamente suonando un'orchestra jazz. La risacca era lo sbuffo tranquillizzante del condizionatore d'aria. Restammo sdraiati uno nelle braccia dell'altra, scambiandoci qualche bacetto finché, a un certo punto, chiudemmo gli occhi e ci addormentammo.

La mattina seguente ci svegliammo tardi. Benché non fossi tenuto a farlo, chiamai l'ufficio con il cellulare per avvertirli che non sarei andato al lavoro, perché non mi sentivo in gran forma. Poi fu Belinda a chiamare col cellulare e a dire che non stava bene. «Faranno due più due» si preoccupò.

«Che importa! Non lo possono sapere con certezza e non possono certo licenziarci per ciò che non sanno. Diamine, non ci si può neanche ammalare?»

«Sei ammalato?»

«Malato d'amore.»

«Sul serio?»

«Be', i sintomi non mancano. Non intendo esagerare, farti sentire in gabbia. Sto solo dicendo che è stata una notte fantastica. Quando ieri hai detto che non avevi le capacità per gestire un lettino da psichiatra, ti sbagliavi. Sei bravissima su entrambi i lati del letto, e pure in mezzo.»

«Per te è stata una notte fantastica oppure una notte necessaria?» chiese.

«Entrambe le cose. E per te?»

«Ora che mi vedi nuda alla luce del sole, temo tu possa pensarla come quei tizi che si svegliano e si rendono conto che era l'ora tarda a far sembrare bella una donna, e scoprono di essersi portati a casa la mascotte dell'università, una capra.»

«Sei più bella alla luce del mattino. E, comunque, non ero sbronzo. Ma

sai che cosa sarebbe bello?»

«Cosa?»

«Che tu sapessi fare il verso della capra.»

Belinda rise, allungò una mano e mi sfiorò la bocca con un dito. «A furia di baciarmi, ti si è gonfiato un po' il labbro.»

«Ne è valsa la pena.»

«In un paio di settimane, forse tre, mi faccio tirare via questi fili di ferro. A quel punto, dovrò solo portare una gabbia di sera. A dir la verità, dovrei portarlo un po' più spesso. Questi ferri ce li ho in bocca da così tanto, e non riesco a immaginare come sarà senza.»

«Non capterai più le stazioni radio.»

Mi rivolse un sorriso che era quasi una smorfia. «Sai quante volte l'ho sentita questa?»

«Tante?»

«Tante ma tante ma tante...»

Ordinammo la colazione. Belinda rimase a letto e io mi infilai i pantaloni per andare a prendere il vassoio sulla soglia, lo sistemai in equilibrio sul letto e mangiammo. Una volta finito, ci ritrovammo ancora una volta l'uno tra le braccia dell'altra. Non perdemmo tempo e lo facemmo diverse volte, fermandoci solo per rifiatare, pronti per un altro giro, finché fu quasi ora di lasciare la stanza dell'albergo.

«Ancora mezza giornata e poi dovrò tornare al lavoro» disse Belinda. «A differenza di quel che succede con te, il grande editorialista, a me di giorni di malattia non ne concedono. Non pagati, comunque. E devo presentarmi a un'ora stabilita.»

«Dannazione. Non ci avevo pensato. Spiacente di averti fatto saltare il lavoro.»

«Non esserlo. Quello che ho avuto la notte scorsa e oggi mi sta benissimo. Ma voglio che tu sappia - e devi credermi - che non salto nel letto del prossimo come se niente fosse, non al primo appuntamento e a volte neppure dopo diversi appuntamenti. Non sono contraria al sesso, come hai potuto constatare, ma non devi pensare che io vada a letto con chiunque, purché respiri. Tu sei speciale. Non solo avvenente, ma pure speciale.»

«Avvenente?»

«Sai di esserlo.»

«Non al tuo cospetto.»

Mi rivolse un sorrisino senza mostrarmi i denti, ma sporgendo le labbra

come se fossero gonfie. Lasciò che il sorriso si spegnesse e per poco non scoppiò a ridere quando disse: «Sei così dolce. E sei un gran bugiardo e, ciononostante, continuo a volere che tu sappia che non faccio la svampita con tutti gli uomini che sono in fregola.»

«Non mi era neanche passato per la mente.»

«Ripeto, sei così dolce e sei un gran bugiardo.»

«Non sono dolce e non sono un bugiardo. E comunque in questo momento non sto mentendo. Sei sicura che devi andare a lavorare?»

«Sì.»

«Sei una pupa e una vera soldatessa. Io, invece, oggi a lavorare non ci vado. Io i giorni di malattia pagati li ho ed è una gran cosa.»

Mi diede una cuscinata. «Diavoletto malefico» e proruppe in una risata infantile.

La tirai verso di me e ci baciammo, delicatamente. Con tutto quel filo di ferro, le nostre bocche avevano dovuto fare gli straordinari. Mentre la lasciavo andare, dissi: «Salutami Oswald.»

«No» e rotolò giù dal letto agguantando i suoi abiti. «Non gli dico niente. Potrebbe insospettirsi. Dubito che la signora Timpson avrebbe piacere se sapesse che ti fai la ragazza dell'accettazione.»

La osservai mentre si infilava le mutandine e iniziava a vestirsi. «A dir la verità, la Timpson mi ha detto che potevo farmi chi volevo, a patto che non mi presentassi in ufficio senza i pantaloni.»

«Già» fece Belinda, infilandosi la gonna a fatica. «Solo che non lo pensava veramente. Sicuramente vuole che tu abbia addosso i pantaloni, ma gliene frega con chi ti trombi... le interessa eccome. È una gran ficcanaso. Ecco perché dirige un giornale.»

Tornato a casa, pensai che forse avrei fatto meglio ad andare a lavorare. Mentre me ne stavo seduto lì, infatti, ripresi a pensare a Jimmy e ai ricattatori, chiedendomi quando avrebbero telefonato e quale sarebbe stata la loro richiesta. Si trattava della stessa gente che aveva fatto sparire Caroline e che magari l'aveva ammazzata? Si erano imbattuti nel DVD per puro caso e vi avevano colto un'opportunità? O forse Caroline si era messa nei guai da sola ed era morta in maniera accidentale, e tra le due cose non c'era alcun nesso?

Improbabile, ma era possibile che fosse andata proprio così. Forse si era recata in quel posto per incontrarsi con Jimmy e nella zona c'era qualcun altro, un vagabondo, uno che aveva individuato un'occasione e l'aveva col-

ta, per poi nascondere o seppellire il suo corpo. Forse il DVD lo aveva nella macchina, con l'intenzione di regalarlo a Jimmy, e l'assassino se n'era impossessato e forse se l'era guardato. Una versione un po' stiracchiata, ma comunque possibile.

E forse l'avevano rapita degli extraterrestri che prima o poi l'avrebbero riportata indietro, scaricandola sul prato della Casa Bianca.

Posai lo sguardo sulla libreria dove avevo nascosto il DVD e avvertii lo strano desiderio di infilarlo nel lettore e di riguardarmelo, ma non lo feci. L'idea di vedere Caroline mi stava bene, ma guardare mio fratello che la montava era un fatto tutto sommato imbarazzante. Forse, in un certo senso, ero geloso, come lo ero sempre stato nei confronti di Jimmy, persino adesso che era nella merda fino al collo.

A lungo andare, ci sarebbe stato ben poco di cui essere gelosi. Jimmy rischiava di essere preso a botte in testa con un cric da Trixie per colpa delle sue birbonate, e la povera Caroline rischiava di regalargli una condanna per omicidio. Niente di tutto ciò sarebbe dovuto essere fonte di invidia.

Alla fine, tutta l'attività della notte prima iniziò a farsi sentire, mi sdraiai sulla mia poltrona, tirai su il poggiapiedi e chiusi gli occhi. Decisi che, indipendentemente da come sarebbe andata a finire la storia tra me e Belinda, per lo meno il sole aveva finalmente iniziato a splendere sulle palle di questo vecchio cane e io mi sarei goduto il tepore finché una nube non avesse fatto ripiombare tutto in un freddo buio. Ripassai a mente tutto quanto Belinda e io avevamo fatto, per filo e per segno. Mi accorsi che stava iniziando davvero a piacermi, proprio come era successo con Gabby. Una sensazione che mi trasmetteva incertezza e spavento. Ero convinto di non potermi più fidare di nessuno o di nulla. Soprattutto di me stesso. Mi assopii, ma poi il cellulare squillò.

Non riuscii prontamente ad alzarmi dalla poltrona. Per un po' pensai di essere in Iraq, ma poi mi accorsi che qualcosa non quadrava. Forse ero nel mio appartamento di Houston, ma qualcosa non quadrava anche lì. Non mi ero forse trasferito? Poi mi venne in mente Belinda e pensai che forse eravamo ancora a letto, nella camera dell'albergo. Allora aprii gli occhi e mi resi conto di essere nella mia topaia. Mi alzai e mi guardai intorno. Quando trovai il cellulare, aveva già smesso di squillare.

Controllai il numero per vedere chi mi avesse cercato. Era Jimmy. Lo richiamai. Rispose dopo uno squillo. Non disse neanche ciao.

«Ho appena ricevuto le istruzioni. Vogliono diecimila dollari.»

«Diecimila dollari. E basta?»

«Già. E basta. E, credimi, è abbastanza.»

«Quando?»

«Stanotte. Senti. Sono nel mio ufficio. Preferirei parlare più tardi, a quattr'occhi. Oggi finisco di lavorare alle tre. Posso venire da te?»

«Non ci sei mai stato.»

«Però so dov'è.»

«D'accordo. Porta il biglietto, intesi?»

Riattaccammo.

Diecimila dollari. Non esattamente una fortuna. Una bella somma per uno come Jimmy. Significava che chi lo stava ricattando, chiunque fosse, sapeva quanti soldi valeva, quanti soldi gli avrebbe potuto spillare.

La faccenda si stava facendo sempre più incasinata.

18

Jimmy e io ci accomodammo nel mio piccolo salotto e sorseggiammo una tazza di caffè scadente, senza neanche guardarci in faccia. Si vergognava e io mi vergognavo per lui.

Stavo studiando il biglietto che gli avevano lasciato. Era poggiato sul tavolino di vetro e io ci ero chino sopra, mentre leggevo quello che avevo già letto molte volte da quando me l'aveva portato, magari nella speranza di individuarvi un codice segreto e subito dopo di decifrarlo, ma senza successo.

Al pari del biglietto precedente, era stato scritto con un pennarello nero. Stavolta, però, le lettere erano più piccole. C'era scritto: 'Stanotte. Mezzanotte. Alla casa delle Siegel. Entra dal retro. Porta i diecimila se non vuoi che spediamo copia DVD a tutti. Vieni solo. Non cercare di fregarci. Noi facciamo sul serio'.»

Jimmy annusò l'aria. «Che odore è?»

«Ratto morto» risposi.

«Devo essere io, perché è proprio quello che inizio a pensare di essere... Un topo di fogna morto.»

«Forse.» e picchiettai il biglietto del ricattatore. «Però, ora sappiamo di avere a che fare con più di una persona.»

«Certo, parlano al plurale. Ti dico una cosa, fratello. Diecimila dollari non li ho. Voglio dire, in banca ci sono, ma non posso ritirarli. Sono a nome di tutti e due, mio e di Trixie. Potrei anche provare a ritirarli, ma Trixie lo scoprirebbe maledettamente presto. In tal caso, tanto vale lasciare che

facciano circolare il video. Dannazione, affittiamo pure un cinema e serviamo popcorn, poi piazziamo le mie palle su un ceppo, consegniamo un'accetta a Trixie e tracciamo una riga sui miei marroni con un pennarello...»

«In questa storia, i conti non tornano.»

«Cosa vorresti dire?» chiese Jimmy. «Altroché se tornano: fanno diecimila dollari. Ecco cosa fanno. E quella gente mi vuol far capire che sanno tutto invitandomi a incontrarli nel punto in cui Caroline è scomparsa. Altroché se tornano.»

«Chiunque abbia preso Caroline, probabilmente l'ha assassinata. Qui i conti tornano. Ma perché tirare fuori questo DVD adesso, dopo mesi, e farne delle copie? Perché hanno impiegato tanto a volere dei soldi?»

«Tutti vogliono dei soldi. Prima o dopo.»

«Già. L'hanno fatta franca con il delitto e non c'è nessuno che abbia una minima pista, dunque perché ricomparire? Cosa c'è da guadagnare?»

«Te lo ripeto: soldi. L'hai detto tu stesso. È perfetto. L'hanno fatta franca con il delitto e ora sono il candidato ideale a cui attribuirlo e possono pure tirarci fuori qualche soldo. A me sembra che il ragionamento fili.»

«Ma perché aspettare tanto?»

«Magari sono stati in galera per altri crimini. Oppure in manicomio. Chi lo sa? In qualche modo hanno messo le mani sul DVD e ora vogliono i soldi.»

«Di soldi, dunque, non ce ne sono?»

Jimmy scosse la testa. «Ho pensato di vendere qualcosa. Ho della roba di cui potrei privarmi. Delle moto, un paio di vecchie auto, cose così. Ma certo non riuscirei a venderle prima di mezzanotte.»

«Ed è probabile che questo sia solo l'inizio. I soldi non bastano mai e non puoi essere certo che ti restituiscano tutte le copie del DVD.»

«Già, è quello che ho pensato anch'io.»

«Sto iniziando a credere che la soluzione migliore sia andare dalla polizia, Jimmy. Mi rendo conto di quanto sia dura per te, però è la cosa giusta da fare.»

«Quegli stronzi ricattatori. Non dovrebbero poter fare ciò che fanno, ammazzare la gente... E non dovrebbero permettergli rovinarmi la vita, anche se ho sbagliato. Vanno fermati. E un modo c'è.»

Lo guardai. Mi sentii torcere lo stomaco e non erano i morsi della fame. «Quale?»

«Lo sai.»

«No che non lo so. Se hai qualcosa in mente, parla.»

«Se a quella gente succedesse qualcosa...»

«Aspetta un attimo, fratello. È una soluzione che a me non sta bene. Neanche un po'.»

«Non sarebbe la prima volta che ammazzi qualcuno.»

«Al servizio della patria. E per errore, mentre cercavo di servire la patria.»

«Per errore?»

«Preferirei non parlarne. Permettimi solo di dirti che finisci per avere il grilletto facile. Si muove qualcosa quando ti aspetti proprio quello o anche quando non te l'aspetti, e tendi a sparare prima di fare domande. Buoni e cattivi. Il risultato non cambia. Qualcuno ci lascia il culo.»

«Ti sto ascoltando, Cason. E non lo sto dicendo a cuor leggero. Anzi, ci ho pensato sopra a lungo.»

«Non si direbbe.»

«Se le autorità catturano un assassino, cosa fanno?»

«Lo processano.»

«Esatto. E se viene condannato, gli infilano un ago nel braccio, dopo aver pesantemente gravato sui contribuenti per alloggiarlo, nutrirlo e vestirlo in attesa di quel momento.»

«D'un tratto, ti preoccupi degli sprechi del nostro sistema giudiziario? Per caso un tizio che sta nel braccio della morte ti leva il cibo di bocca?»

«Era tanto per dirlo. Per spiegare come funzionerebbe. Dannazione, potrebbe persino farla franca. Trovarsi un avvocato viscido e magari non essere nemmeno condannato a morte o pescare dal cilindro un bella causa in stile O.J. Simpson ed essere rimesso in libertà oppure semplicemente trascorrere degli anni in prigione.»

«Tu sei solo preoccupato di Trixie e del fatto che tutti sappiano che inforcavi Caroline come una bicicletta, per cui evita di fare l'ipocrita.»

«Lo ammetto. Ma non sarebbe certo un dramma se questi assassini lo prendessero in quel posto.»

Lo guardai. Aveva un'espressione seria e impaziente.

«L'altro giorno ti ho chiesto se eri coinvolto nella sparizione di Caroline, e non mi è stato facile chiedertelo, ma si è trattato di una semplice domanda tecnica. Ero certo di conoscerne la risposta e la risposta è stata no. Giusto?»

«Sì.»

«Ma ora parli di ammazzare i ricattatori con la stessa disinvoltura con

cui parleresti della preparazione di un'omelette.»

«Sono due cose diverse e tu lo sai.»

«È contro la legge. Se ci beccano, andiamo in galera. Magari, ci fanno una iniezione letale. E c'è un'altra cosa. Tu non hai mai ucciso nessuno.»

«Ho ucciso dei cervi. Ho ucciso degli alci e persino un orso. Vado a caccia costantemente e in tutto il paese. Ne ho le teste sparse per la casa. Le ho montate io stesso alle pareti...»

«Non si tratta di persone umane. E non potevano difendersi, tu non hai concesso loro questa possibilità. La caccia non mi affascina. Sarebbe meglio concedere un po' di tregua agli animaletti della foresta. Un assassino, uomo o donna che sia, uno o più d'uno, potrebbe reagire in modi imprevedibili. E poi io ho ucciso degli esseri umani, e non è certo la cosa gradevole e meravigliosa che tu pensi. Neppure se ti metti in testa che la persona che hai ammazzato se lo meritasse. Ti ritorna tutto indietro. È come un ritorno di fiamma. Alle persone che ho ammazzato penso ogni giorno. E dire che l'ho fatto per la patria, ero pagato per questo. Era ciò che mi veniva chiesto. E, per di più, ci sapevo pure fare.»

«In questo caso, non pensi di avere uno scopo? Ammazzare quegli stronzi?»

«Per non metterti in imbarazzo? Per fare in modo che il tuo matrimonio e il tuo lavoro non vadano a monte? Perché tu possa mantenere un'aria di rispettabilità? Un motivo un po' debole per caricarmi al punto da ammazzare qualcuno. La risposta è no.»

«Va bene. Va bene. Stavo solo pensando ad alta voce.»

«A voce troppo alta.»

«Stavo pensando... E se lo scoprono mamma e papà?»

«Questo sì che è un bel rischio, ma in verità era soprattutto a te stesso che pensavi.»

Si capiva che era arrabbiato, ma fu questione di un attimo. Qualche istante dopo, mi chiese: «E allora che si fa?»

Rimasi a pensare per un po'. Mi alzai e presi un'altra bibita, mi sedetti e ne feci saltare la linguetta. Guardai Jimmy. «Tra tutta quella roba che potresti vendere, ci sono delle moto funzionanti?»

«Sì.»

«So bene che preferisci usare le armi con gli animali, ma hai qualcosa con cui riprenderli di notte?»

«Che cosa?»

«Un apparecchio in grado di scattare foto e riprendere immagini al buio.

Una buona fotografia in assenza di luce.»

Jimmy scosse la testa. «No. Però ho un amico, un collega di lavoro, che è convinto dell'esistenza del Sasquatch, il Piedone.»

«Il Piedone?»

«Già. Sai chi è.»

«Già, so chi è. E cosa c'entra con questa storia?»

«Il mio amico ha apparecchi fotografici per la ripresa notturna. È costantemente alla ricerca di uno scatto che ritragga Piedone che si fa una cacata nel bosco o qualcosa del genere. Piazza le macchine fotografiche nei posti in cui è convinto che lui passi. Alla fine, si ritrova con immagini di cervi e topolini e procioni, ma continua a essere convinto che Piedone si aggiri per il bosco, nonostante non si sia ancora fatto vedere.»

«Puoi farti prestare la macchina fotografica?»

«Penso di sì. Ha anche l'attrezzatura per registrazioni sonore. Roba che, piazzata in un punto, ti può consentire di ascoltare quanto succede da una certa distanza e di registrarlo. Ha tutto. Ma dovrò impegnarmi a convincerlo.»

«Inventati qualcosa, allora. Anche se dovessi dirgli che stai andando alla caccia di Piedone.»

«Se gli dico una cosa del genere, vorrà venire anche lui.»

«Trovato. Digli che sei convinto che il cane del tuo vicino sta scavando sotto la tua staccionata e ti sta scompigliando le aiuole.»

«Non ci sono aiuole nel nostro giardino.»

«Se lo sa, inventati qualcos'altro. Digli che il cane ti caga nel giardino, e intendi piazzare la macchina in maniera da dimostrare al tuo vicino che è il suo cane e non un armadillo, come afferma lui.»

«Ho capito.»

«Fatti dare la macchina fotografica e noi stasera la piazziamo per poter scattare delle foto a quei tizi. Una volta in possesso delle foto e fatto sapere loro che siamo in grado di collegarli al ricatto e all'assassinio, potrebbero non essere più tanto sicuri di sé. E noi gli rimandiamo la palla.»

«Sissignore. È una buona idea.»

«L'attrezzatura ci serve presto, prestissimo. E pure le moto, col serbatoio pieno e pronte a sgommare. Quanto alla tempistica, sarà bene anticipare nettamente i ricattatori.»

«Come facciamo a sapere se siamo in anticipo rispetto a loro? Potrebbero essere già là e aspettare la mezzanotte.»

«In tal caso, rischierebbero di farsi vedere. Non credo abbiano voglia di

rischiare. Aspetteranno almeno che si faccia buio.»

«E noi? Ora sì che rischiamo di essere visti.»

«Un rischio che dovremo correre.»

Jimmy dovette raccontare qualche balla a Trixie, ma pensai che, qualunque cosa le avesse raccontato, non potesse essere peggiore di quelle raccontatele in precedenza. La balla era che noi dovevamo dormire in tenda. Una cosa da fratelli. Tanto per stare un po' insieme, fare quattro chiacchiere sui vecchi tempi. Eravamo in mezzo alla settimana, ma Jimmy si era fatto mettere di riposo il giorno dopo e io mi sarei potuto presentare tardi in ufficio.

Jimmy si fece prestare la macchina per fare foto in notturna, si procurò qualche altra cosa utile tramite il suo amico, un vero tecnocrate del bosco. Nessuna bestia era al sicuro da quel babbeo, neppure Piedone.

Nel frattempo, concepii un piano efficace, anche se non posso certo dire che mi sentissi troppo sicuro. Cercai di non pensarci. Pensare troppo al dopo mi mise paura e mi fece venire il mal di testa.

Comunque andassero le cose, più pronti di così non li saremmo mai stati.

L'azione

19

Ci recammo sul posto nel tardo pomeriggio e ci infilammo nel bosco che sovrastava la casa sulla sommità della collina. La vegetazione era fitta, ma non era molto estesa. All'inizio, faceva caldo e fummo costretti a sederci per riposare perché le piante trattenevano il calore e si faticava a respirare con quell'aria così umida. Inoltre, la vegetazione tratteneva zanzare e mosche.

Eravamo arrivati fin lì inforcando due moto di Jimmy. Avevamo assicurato dietro l'attrezzatura da campeggio e quella da spie che Jimmy aveva preso in prestito, per dare credibilità alla balla raccontata a Trixie.

Ben presto, spiegammo il telo-tenda, lo montammo, tirammo giù la zanzariera e fissammo al terreno l'asta posta alla base della tenda. Dalla posizione in cui piazzammo la tenda, attraverso la zanzariera e attraverso una modesta radura tra i pini, si godeva di una vista sull'intera collina. All'interno della tenda, l'aria era pesante, considerato che eravamo in due, e le

piante intorno la rendevano ancor più irrespirabile e calda. Con un binocolo Jimmy scrutava, ogni tanto, la casa delle Siegel, più in basso.

«Chi sei, il generale Patton?» chiesi. «Metti giù quell'aggeggio. Almeno per un po'.»

«Non credo che siano arrivati.»

«Lo hai già detto. Una decina di volte.»

«Be', voglio solo esserne sicuro.»

«Potrebbero essersi nascosti in casa.»

«Ci ho pensato e la cosa mi preoccupa.»

«C'è di che preoccuparsi, ma non troppo.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Non lo so, Jimmy. Cerco solo di essere ottimista.»

«D'accordo... Credo sia un buon atteggiamento. Però non pensi realmente che loro siano laggiù, vero?»

«No. Lo sai cosa penso? Questi tizi sono dei dilettanti e sono convinti di aver escogitato un sistema per raggranellare qualche verdone. Ecco cosa penso. E non penso che si presenteranno in anticipo. Sono convinti di tenerti per le palle, ed è vero. Pertanto, aspetteranno fino all'ultimo momento, poi vi incontrerete, io avrò in mano la macchina fotografica e li immortalerò.»

«A proposito, non ti ho ancora ricordato che anche noi siamo dei dilettanti?»

«No. Però hai ragione. Tuttavia, abbiamo un lieve vantaggio. Hanno fatto qualcosa a Caroline e l'hanno passata liscia, anche se è stato per lo più un caso. Poi, sono diventati ingordi e questo potrebbe essere la loro rovina.»

«Per questo pensi che siano dei dilettanti?»

«Esatto.»

Jimmy si grattò il mento e mi rivolse uno sguardo serio. «E cosa succede quanto salta fuori che i soldi non li ho?»

«Quella è una parte complicata.»

«È del mio culo che si parla. Ci sarò io laggiù in mezzo a loro, e magari potresti, dico potresti... spiegarmi il tuo piano con maggiori particolari.»

«Te l'ho già spiegato.»

«Già. L'ho memorizzato, ma non mi piace. Mi piacerebbe che ci fosse qualcosa in più. Per il momento, il piano è questo: loro chiedono i soldi. Io gli dico, andatevene affanculo. Non ho soldi. Mio fratello è sulla collina con una telecamera munita di lente telescopica e vi sta filmando. E, se non

ci credete, domani possiamo scambiare un DVD con quello che abbiamo realizzato noi. Come sono andato?»

«Meravigliosamente.»

«E ora la domanda: perché dovrebbe fregargliene qualcosa? Il DVD buono lo hanno loro e noi abbiamo un film che ritrae me e loro fermi accanto alla casa delle Siegel. Per quel che se ne può sapere, stiamo per sederci e per farci una sega di gruppo per vedere chi viene prima.»

«Ecco perché avrai addosso un microfonino collegato a un registratore a distanza, ed ecco perché dirai che, se ti fanno qualcosa, sarà tutto filmato e registrato e che la roba è nelle mie mani.»

«E se non mi credono?»

«Vedi di essere convincente e poi punta il dito verso la collina. Azionerò la mia torcia elettrica verso di loro a mo' di conferma. Tu devi solo dire un bel po' di stronzate, fratello.»

«Continuo a pensare che dovremmo fare come ti avevo suggerito.»

«Evita di ritornare su quel punto, Jimmy. Non ci sto. Proprio per niente. Sono qui per aiutarti e devo convincermi che non hai nessuna intenzione di crearmi dei problemi. Non dobbiamo in nessun modo cercare di fare loro del male.»

«E se loro si mettono semplicemente in testa di spararmi e poi di salire sulla sommità della collina per beccare anche te?»

«Correrò come il vento.»

«Ma io sarò morto.»

«Vero, però racconterò storie eroiche sulla tua morte fintanto che vivo.»

Restammo sdraiati all'interno della tenda, passandoci ripetutamente il binocolo e scrutando la casa e la collina intorno a noi, come se i ricattatori di Jimmy potessero sorprenderci strisciando tra i rampicanti. Il sole stava per tramontare. Le zanzare ronzavano contro la rete e una mosca nera, grossa come uno pterodattilo, si posò nel mezzo della zanzariera, come se stesse attendendo una nostra mossa per poi sollevarci e portarci al suo nido e usarci per sfamare le sue moschicine-pterodattili nere.

Diedi un colpetto alla mosca, che volò via. Ne avevo abbastanza di pterodattili.

Il sole aveva iniziato a proiettare una grossa ombra fin oltre il lato della casa, colorando di una tinta scurissima i rampicanti. Il sole era una palla di fuoco rosso acceso sul fianco occidentale del bosco e qualche raggio riuscì a penetrare, dandoci la sensazione che tutto fosse filtrato da una lente di

plastica rossa.

Poi, il sole calò del tutto e si presentarono le tenebre. Controllai il quadrante fosforescente del mio orologio scuro.

«Ancora quattro ore.»

«Cazzo!» esclamò Jimmy. «È un'eternità.»

Più o meno un'ora dopo, ci fu un falso allarme quando un'automobile parcheggiò alla base della collina, nei pressi di un pino particolarmente alto, e un tizio scese dalla parte del passeggero e si fermò all'ombra dell'albero. Dalla postura e dalla scarsa illuminazione creata dal chiaro di luna, capimmo che era solo un tizio fermatosi per pisciare. Quando ebbe finito, salì nuovamente in macchina e si allontanò, con il suo compare al volante.

Fu una sorta di segnale. Uscimmo dalla tenda e trovammo un posto dove fare la stessa cosa. Una volta finito, tornammo dentro, proteggendoci con la zanzariera: gli insetti si erano fatte numerosissimi e avevo il corpo ricoperto di dozzine di punture, tutte guadagnate mentre mi svuotavo la vescica. I grilli erano molto attivi, ce n'erano così tanti da far sembrare che qualcuno stesse segando della legna. Starsene all'interno della tenda ad ascoltarli, al sicuro dalle zanzare, fu un'esperienza persino gradevole.

Parlammo per un po' e, quando restammo senza nulla da dirci, facemmo un pisolino a rotazione. Intorno alle dieci e mezza, sentimmo un rumore dietro di noi e io pensai che i nostri ricattatori probabilmente si sarebbero avvicinati alla casa dalla stessa parte da cui eravamo giunti noi, ovvero dalla sommità della collina o, per essere più precisi, dal fianco opposto della collina e attraverso il bosco. Loro, però, non erano venuti in moto e non avevano seguito il sentiero che costeggiava il bosco. Stavano procedendo su un sentiero dal lato opposto. Li sentimmo sussurrare e scostare delle fronde senza eccessiva cautela; a quel punto, una donna bestemmiò e Jimmy e io ci scambiammo uno sguardo nel buio.

Avvicinò la bocca a un orecchio. «Dal rumore, non devono essere dei professionisti. Tu che dici?»

«Forse non sono loro» risposi. Non aggiungemmo altro, visto che erano vicini. Sgusciammo fuori, sollevando la zanzariera. Ci sedemmo davanti alla tenda e restammo in silenzio.

A differenza di quelle due persone: si misero a parlare ancor più ad alta voce e in quel momento le scorgemmo, due sagome dalle sembianze umane che avanzavano tra una fila storta di piante e di arbusti malfermi. Se avessero guardato con attenzione alla loro destra, ammesso che la loro vista si fosse adattata all'oscurità, ci avrebbero visti.

Spostarono altre fronde e mi accorsi che prima di venire fin lì non avevano realmente esaminato bene la situazione. Ne fui ancora più sicuro quando ne misi a fuoco le sagome e sentii le loro voci farsi più vicine. Erano quelle di due giovani.

Al termine del sentiero, dopo essere usciti dal bosco, iniziarono a salire, due figure che si stagliavano nitide, insieme alla casa più in basso, grazie alla luna, mentre i rampicanti formavano una specie di bizzarro oceano scuro dalle onde congelate, dove la massa scura di maggiori dimensioni era la casa stessa.

Scesero fino al ghiaietto dietro la casa e lì sostarono un momento. Indossavano giubbotti leggeri. Faceva decisamente troppo caldo per indossarne uno. Il ragazzo si sporse e baciò la ragazza sulla guancia, poi si avvicinarono e rimasero abbracciati per un po'.

Un istante dopo, si staccarono e scesero fino alla casa. Trafficarono per un po' accanto alla porta coperta di rampicanti e, una volta aperta, scivolarono dentro.

«Non so» disse Jimmy. «Non so cosa fare.»

«Non è ancora mezzanotte. Aspettiamo un altro po'. Potrebbe semplicemente trattarsi di una coppia che si vuol fare una sveltina.»

Restammo all'interno della tenda, riparati dalla zanzariera, fino alle undici e mezza circa. Non era comparso nessun altro.

«Non posso crederci» borbottò Jimmy. «Devono essere loro.»

Guardai l'orologio. «Manca ancora mezzora. Potrebbe presentarsi qualcun altro. Nel frattempo, penso sia una buona idea microfonarti.»

Uscimmo dalla tenda e, mentre ci difendevamo dalle zanzare, gli assicurai il registratore alla cintola e lo coprii, tirando giù la camicia. Sostanzialmente, era una specie di minuscolo monitor in grado di registrare. Qualunque cosa Jimmy avesse sentito, sarei stato in grado di udirla pure io, standomene lassù con un piccola auricolare, di quelli che si usano per gli stereo portatili. E avrei potuto registrare tutto.

Una volta finito, accese il registratore e disse qualche parola per fare una prova. «Direi che va bene. Non so come andrà quando sarai più in basso, ma dovrebbe funzionare anche lì.»

Jimmy si avvicinò alla motocicletta. Sopra c'erano delle bisacce simili a quelle che si caricano sui cavalli. Infilò la mano in una e ne estrasse un paio di guanti e un piccolo revolver a canna corta con una fondina che somigliava a una tracolla con un cinturino.

«Pensavo che il discorso armi da fuoco fosse stato archiviato» puntualizzai.

Tirò fuori un altro paio di guanti e me li lanciò. «Potremmo finire per lasciare delle impronte digitali da qualche parte là sotto, e non sarebbe bello.»

In quel momento, pensai che Jimmy fosse fin troppo cauto, ma in seguito l'idea dei guanti non mi dispiacque affatto. Me li infilai, poi gli rivolsi uno sguardo severo.

«L'idea della pistola continua a non andarmi a genio. Puoi anche continuare a ignorarmi, ma io continuerò a dirtelo. La pistola non è una buona idea.»

«Niente paura. Me la assicurerò alla caviglia. Potrebbero essere loro a perdere le staffe. In tal caso, mi piacerebbe difendermi.»

«Sono due ragazzini.»

«E forse sono i due ragazzini che hanno ucciso Caroline, oltre ad avermi ricattato.»

«La pistola non mi va a genio.»

«Non preoccuparti. Non intendo fare fuoco. Ma non ho soldi e loro potrebbero farne una questione personale.»

«Devi convincerli a uscire. Dentro la casa posso sentirti, ma non posso vederti e non posso filmarti. Mi servono i loro volti. Digli di aver nascosto il denaro sulla sommità della collina. Qualunque cosa, pur di farli uscire dalla casa. Quello che sto cercando di dirti, con la massima chiarezza, è di non entrare in quella casa, di non sparire dal mio campo visivo.»

«Farò ciò che posso.»

Tornammo alla tenda e restammo in attesa. Non si presentò nessun altro. Quando la mezzanotte era passata più o meno da cinque minuti, uscimmo fuori e prendemmo la cinepresa; mi accertai che il mio auricolare fosse sistemato per bene e insieme provammo nuovamente il registratore. Regolai il visore telescopico della telecamera e inquadrai la parte sottostante della collina. La visione a infrarossi mi riportò alla memoria l'attrezzatura usata in Iraq. Per qualche strano motivo, mi si accapponò la pelle. Feci un respiro profondo e guardai Jimmy.

«Tutto bene?» domandò.

«Penso di sì. Parliamo di quella pistola.»

«Sono tranquillissimo» mi rassicurò Jimmy. Infilò una mano nella tasca posteriore e ne estrasse una pipetta cilindrica o, quanto meno, qualcosa che somigliava a una pipetta. Diede un colpetto col polso, facendo spuntare un

pezzetto più stretto e più lungo. Era uno stiletto, una bacchetta allungabile. «Ho anche questo.»

«Perché non ti porti appresso anche un dannato cannone?» sbottai.

«Credimi. Ci avevo pensato.»

Jimmy osservò la casa sottostante, fece un respiro profondo e iniziò la discesa.

20

Mi avvicinai lentamente a un pino e mi ci appoggiai contro, pensando che mi avrebbe probabilmente permesso di mimetizzarmi se i ricattatori avessero rivolto lo sguardo verso la sommità della collina. Le zanzare mi aggredirono e le mosche, attratte dal sudore del mio viso, si misero a scendere in picchiata su di me. Mi sentii un po' come King Kong attaccato dall'aereo.

Tenni l'apparecchio fotografico bene in alto, anche per tenere d'occhio Jimmy che scendeva. Raggiunse la zona ghiaiosa, sul retro della casa, e si fermò. Captai la sua voce soffusa, che saturò l'auricolare.

«Ora li chiamo» mi comunicò.

Non replicai. Tanto, il sistema funzionava solo in una direzione. Un istante dopo, lo sentii gridare.

«C'è qualcuno in casa?»

Nessuna risposta. Il tempo scorreva lentamente, come se stesse trascinando una croce verso la vetta della collina.

«Se c'è qualcuno in casa... venite fuori.»

Puntai l'obiettivo in direzione della porta sul retro e attesi. Dopo un po', la porta si aprì e venne fuori qualcuno. Era il ragazzo. Un passamontagna gli copriva il volto. Uscì e fece qualche passo in direzione di Jimmy.

«In casa ho qualcuno che mi copre le spalle» dichiarò il ricattatore.

«Siete solo tu e una ragazza» disse Jimmy.

Pensai, non calcare la mano, fratello. Rilassati. Una ragazza ti può impallinare con la stessa precisione di chiunque altro.

«Ce li hai i soldi?» chiese il maschietto.

«Non con me.»

«Non era quello l'accordo.»

«Tu ce l'hai il DVD?» domandò Jimmy.

«Ce l'ho.»

«Come faccio a sapere che non ci sono altre copie?»

«Non puoi saperlo. Ma ti posso dire una cosa: se non ci dai i soldi, lo spediamo a delle persone che non vorresti mai lo vedessero. A tua moglie, per esempio. Al rettore dell'università. Al dipartimento di polizia. A tutti, cazzo! Lo vedrai persino su internet. Su YouTube. Te lo prometto. Vogliamo solo i diecimila dollari. Dacceli, ce ne andremo.»

«E dovrei fidarmi della vostra parola?»

«Eh già. Ora... Dove sono i soldi?»

«Ti esprimi da duro, ma a me non sembri proprio così.»

«Siamo duri a sufficienza. Ora, te lo ripeto, dove sono i soldi?»

«Me li devo essere scordati negli altri pantaloni.»

«Non fare il furbo con me!»

«Di' alla tua compare di uscire.»

Il ragazzo esitò. «Sei venuto qui presto, vero?»

Jimmy sbuffò. «Prima di voi.»

«Vieni fuori» disse il signor passamontagna. «Vieni fuori. È tutto a posto.»

La ragazza uscì. Anche lei indossava un passamontagna. Risalì a tentoni la collina finché non ebbe raggiunto il suo compare.

«Per quel che mi riguarda, voi due non avete proprio l'aria dei ricattatori provetti» osservò Jimmy. «Piuttosto, mi sembrate una coppia di idioti in procinto di rapinare la loro prima stazione di servizio.»

«La sostanza non cambia» a parlare era la voce maschile. «Abbiamo la merce e vogliamo i soldi.»

«La tua voce la conosco. La stai mascherando, ma la conosco.»

«Lo dici tu» disse il ragazzo, senza peraltro suonare particolarmente convincente.

«No. So di chi è questa voce.»

«Non sai un cazzo, insegnante di storia.»

«Come l'avete avuto quel DVD?»

«Sono affari nostri.»

«Caroline. Che cosa è successo a Caroline?»

«Non siamo qui per occuparci di quella faccenda» rispose la voce maschile. Jimmy aveva ragione. Quel ragazzo stava cercando di assumere un tono di voce da duro. Invece sembrava solo uno sciocco. L'intera faccenda era sciocca. Si sarebbe detto che di professionalità non ce ne fosse la minima traccia. Forse avevano solo bisogno di qualche ceffone.

«Fatemi vedere il DVD» intimò Jimmy.

Il ragazzo mise la mano nella tasca del giubbotto e tirò fuori il DVD. Lo

tenne bene in alto.

«Smettila di perdere tempo, dacci i soldi.»

«D'accordo. Lascia che ti spieghi bene le cose, di modo che tu possa capire bene. Ora tu mi dai il DVD, se non vuoi che ti prenda a calci in culo con tanta forza che la prossima volta per cacare sarai costretto ad aprire i denti.»

Fu allora che la ragazza fece qualche passo verso l'alto. Mentre non la osservavo, aveva estratto una pistola dalla tasca.

«Mi dia i soldi, signor Statler» ordinò.

«In cima alla collina c'è un tizio che sta con me» fece Jimmy.

«Ah!» esclamò il ragazzo.

Tirai fuori la mia torcia elettrica dalla tasca e la puntai verso di loro, poi la accesi, facendola lampeggiare un paio di volte.

«Ha una telecamera a infrarossi e un registratore, sta registrando tutto» li informò Jimmy. «Ha anche un fucile ed è puntato proprio su di te, per cui, ragazzina, ti suggerisco di mettere giù quella pistola se non vuoi ritrovarti un foro supplementare in corpo che non conterrà cibo, merda e tanto meno un uccello. Quel tizio era cecchino in Iraq.»

Bene, pensai. Sono di nuovo in Iraq.

«Tuo fratello?» domandò il ragazzo. «È lui quello che sta sulla collina?»

«Esatto. Sai un sacco di cose sul mio conto.»

«Ho questa copia, ma ne ho anche altre.»

«E ora lo so anch'io» commentò Jimmy.

«E abbiamo una pistola» incalzò la ragazza.

«Davvero?» ironizzò Jimmy.

«Ci prenderemo quei soldi» ribatté il ragazzo.

«Potreste anche farlo, se solo li avessi con me. Ma, provate solo a fare un passo verso di me, o addirittura a spararmi, e mio fratello da lassù vi pianterà una pallottola in testa in maniera così fulminea che non riuscirete neppure a udire lo sparo che vi ucciderà.»

I due ricattatori non si mossero.

Jimmy riprese a parlare: «Metti giù quella pistola, ragazzina. Poi, sdraiatevi a terra, se non volete che cominci a incazzarmi sul serio. Mio fratello, lassù, ha il grilletto facile. Ammazzare la gente come faceva in Iraq gli manca. Uccidere gli manca. Non gli importa chi. Donne, bambini, cani e topi. Vi farà saltare le vostre teste di cazzo.»

Il ragazzo si rivolse alla tipa. Emise un grido. «Scappa, piccola. Scappa.»

Purtroppo scapparono in direzioni opposte. Il ragazzo andò a sinistra e la tipa a destra. Jimmy si buttò verso la ragazza, e la colpì, lei gridò e la pistola scivolò sulla ghiaia. Fece una capriola e rotolò in basso, in direzione della casa, finendo tra i rampicanti come una mosca in una ragnatela. Il ragazzo si girò e si mise a correre in suo soccorso. Si portò una mano sopra la testa, come a voler colpire Jimmy con il pugno. Con uno scatto, Jimmy si portò esattamente davanti a lui e lo colpì con lo stiletto tra le gambe. Il giovane andò giù, accartocciando le gambe sotto di sé. Lo sentii lamentarsi fin dalla sommità della collina e non solo grazie all'auricolare.

Iniziai a scendere. Jimmy si fermò sopra il giovane e sollevò nuovamente lo stiletto. Lo sentii ancora nell'auricolare. «Stronzetto. Stronzetto del cazzo. Dammi il DVD oppure ti spacco la testa come una noce e poi passo a lei.»

«Calmati, Jimmy» dissi, mentre mi avvicinavo. «Datti una calmata.»

Li facemmo entrare nella casa delle Siegel. Ovviamente, all'interno era tutto buio e l'unica fonte di luce era rappresentata dalla mia torcia elettrica. Quel posto sapeva di muffa, c'erano parecchie ragnatele e la polvere saturava l'aria, alzandosi dal pavimento a ogni tuo passo. Le pareti erano della stessa tinta del tabacco non ancora masticato. La ragazza, in lacrime, giaceva su un fianco e si teneva la gamba nel punto in cui Jimmy l'aveva colpita con lo stiletto. Il ragazzo era seduto con la schiena contro la parete e le ginocchia raccolte, strette tra le sue braccia. Gli avevamo sfilato i passamontagna, e lui era sporco di sangue tra i capelli scuri. Gli rilanciai il passamontagna. «Asciugatici la faccia.»

La ragazza aveva quasi smesso di piagnucolare. Le puntai la torcia addosso. Era carina, aveva i capelli corti ed era magra come uno stecco.

Jimmy aveva in mano la pistola della ragazza e la stava puntando contro di loro. La presenza delle armi mi rendeva nervoso. Ne avevo viste fin troppe, sapevo cosa possono fare; in certi casi erano successe cose che non sarebbero accadute se non fossero state tirate fuori.

«Tienila su un fianco» gli ordinai.

Jimmy fece come gli avevo detto, però si mise ad andare avanti e indietro, nervosamente.

«Dov'è quel maledetto DVD?» chiese. «Tutte le copie.»

«Io ho solo quello» rispose il ragazzo, tirandolo fuori dalla tasca del giubbotto. Me lo gettò e io lo presi al volo. Il ragazzo chiese: «Posso togliermi il giubbotto? Fa caldo.»

«Perché te lo sei messo?» lo incalzai, sapendo già la risposta.

«Per poterci infilare il DVD e a mo' di travestimento» rispose.

«Prova solo a tirare fuori qualcosa che non sia il tuo braccio da quel giubbotto e mio fratello ti apre un buco in fronte.» Temevo che lo facesse veramente.

«Non avevi un fucile lassù, vero?» chiese il ragazzino.

«No, ma ora Jimmy ha la pistola della tua ragazza, oltre alla sua. Non provocarlo.»

«Ragazzina,» fece Jimmy «perché non ti togli anche tu il giubbotto, facendo estrema attenzione?»

Lei piagnucolò ancora una volta, si mise a sedere e se lo sfilò. Indossava un reggiseno sportivo nero e aveva dei tatuaggi scuri che le giravano intorno all'ombelico e altri sulle braccia. Non riuscii a capire cosa fossero. Forse dei fiori. Gettò il giubbotto sul pavimento, verso di noi. Si rivolse a Jimmy: «Mi hai fatto male a una gamba con quell'aggeggio. Mi hai fatto proprio male.»

«Perdonami se non me ne frega un cazzo. Punta la luce sul ragazzo.»

Lo feci.

«Tieni su la testa» gli urlò Jimmy.

Il ragazzo obbedì. Aveva un segno sopra il naso, nel punto in cui Jimmy lo aveva colpito. Prima o poi sarebbe sparito, ma presto sarebbe diventato un livido.

«Dannazione, sapevo di conoscerti» disse Jimmy. «Frequenti il dipartimento di storia. Non conosco il tuo nome, ma conosco te. Puoi stare certo che l'esame non lo passi, perché il tuo nome mi tornerà in mente in tempo.»

«Non frequento le tue lezioni» puntualizzò il ragazzo.

Jimmy proruppe in una risata. «Be', in tal caso, sei salvo, vero?»

La ragazza piagnucolò un altro po', interrompendosi solo per dire: «Ho il terrore dei ragni.»

21

Erano venuti in macchina e l'avevano lasciata sull'altro lato della collina. Risalimmo tutti insieme, passando per il bosco, facendo lo stesso percorso compiuto da loro, dopodiché scendemmo dall'altra parte, finché non raggiungemmo la stradina sterrata dove loro avevano parcheggiato l'automobile. Non era niente di che e si sarebbe detto che qualcuno le avesse dato

una passata di sabbia e poi l'avesse lucidata con un martello.

Li facemmo accomodare sui sedili anteriori mettendo il ragazzo al volante. Jimmy e io scivolammo sui sedili posteriori e mio fratello sventolò la pistola in maniera eccessiva.

«Che cosa si fa?» chiese il ragazzo. Era così spaventato da avere la voce tremula.

«Andiamo a farci un giretto» risposi. «Vogliamo che ci portiate a casa vostra, dove tenete il computer con cui avete copiato il DVD.»

«Le copie le abbiamo fatte noi» disse la ragazza «ma il DVD lo abbiamo trovato.»

Non presi in considerazione quella informazione e domandai: «Che mi dite di Caroline Allison?»

«La conoscevo» rispose. «Frequentavamo entrambi il dipartimento di storia. La conoscevo, perciò mi è venuta in mente questa idea.»

«Un'idea stupida» lo attaccò la ragazza. Aveva messo il broncio, come una bimba a cui la pioggia e qualche attaccabrighe hanno rovinato la festa di compleanno.

«Decisamente stupida» concordò Jimmy.

«Già» fece perplesso il ragazzo. «Stupida. Ma a Tabitha servivano i soldi per studiare.»

«Cristo» sbottò Jimmy. «Mai sentito parlare di prestiti per gli studenti?»

«Non me lo avrebbero concesso» puntualizzò lei. «Non mi ero certo impegnata granché e mi hanno bocciata troppe volte...»

«Che mi venga un colpo» dissi. «Vi servivano i soldi per pagare la tassa di iscrizione, e cosa c'era di meglio che ammazzare una ragazza e sottrarle il DVD in cui lei e il suo premuroso professore trombano allegramente, per poi usarlo per un ricatto? Direi che è decisamente meglio di un prestito per studenti o, Dio ce ne scampi e liberi, meglio che lavorare per racimolare i soldi...»

«Non abbiamo ammazzato nessuno» disse il ragazzo. «Lo sapete anche voi che non abbiamo ammazzato nessuno.»

Lo disse come se fosse convinto che noi lo pensassimo realmente. E, in effetti, ero sicuro che non fossero stati loro, anche se non ero tanto sicuro che stessero dicendo tutta la verità. Anzi, ero certo che non la stessero raccontando tutta.

«Come ti chiami?» chiesi al ragazzo.

«Ernie Smith.»

«E tu, ragazzina? Tu sei Tabitha? Tabitha e poi?»

«Patrick. Tabitha Patrick. Siamo in un mare di guai, vero?»

«Voi cosa dite? Metti in moto e portaci a casa vostra.»

Abitavano nei pressi della collina dove Jimmy e io ci eravamo accampati. Era una casa grigia in affitto e sorgeva accanto ai binari della ferrovia. All'esterno, c'era una luce rotta. Una posizione orribile per una casa orribile. L'illuminazione e l'aspetto delle case vicine erano leggermente migliori, ma quanto alla posizione non ci si poteva fare proprio nulla.

L'interno della casa era lungo e stretto come un vagone di un treno e puzzava di urina di gatto, e quando Ernie accese la luce, gli scarafaggi si precipitarono a cercare un rifugio. Di gatti, però, neanche l'ombra. Nel salotto c'era un divano su cui sembrava fossero esplose delle mine. Era parzialmente rivestito da una coperta più sforacchiata di un bersaglio da freccette. C'erano un paio di sedie pieghevoli e una scrivania con sopra un computer e l'unica sedia decente di tutta la stanza stava lì accanto. Tabitha si sedette sul divano, seguita, a pochi minuti di distanza, da Ernie. Avvisammo Ernie che il computer l'avremmo preso noi.

«Dentro ci sono tutte le mie lezioni. Tutto il lavoro svolto per il corso di storia.»

«Avresti dovuto pensarci prima di ricattarmi» ribatté Jimmy.

«Non potete andare alla polizia, non fintanto che quei DVD sono in giro. Quella roba è sufficiente a inchiodarvi le chiappe.»

«Ma voi ce li darete» minacciai.

«E se non volessimo darveli? In tal caso... Non potete farci nulla.»

«Tranne che piazzarvi una pallottola nel cranio» intervenne Jimmy.

Ernie si ammutolì e si mise le mani in mezzo alle gambe; una posa che i maschietti assumono quando le cose si mettono male, come se le loro palle potessero proteggerli.

Jimmy si era messo a dare degli strattoni al computer, come se avesse intenzione di fuggirci insieme. Lo fermai. «Aspetta un attimo. Per il momento, non si va da nessuna parte.»

Si bloccò e mi guardò. Avevo preso una delle sedie pieghevoli e mi ero seduto. Jimmy ne prese un'altra. Continuava ad avere il revolver della ragazza in mano e se lo posò su un ginocchio.

«Non fateci del male» implorò Tabitha. «Il computer potete prendervelo. Avevamo solo pensato che sarebbe stato divertente. E poi... mi servivano quei soldi. Non avevo nessuna intenzione di fare del male a chicchessia.»

«Come no» fece Jimmy.

«Com'è che il DVD è finito nelle vostre mani?» chiesi. «Avete detto di averlo trovato, mentre non penso proprio che siate usciti in giardino e vi sia piovuto addosso dal cielo, come la manna.»

«Siamo degli esploratori metropolitani» intervenne Ernie. «Ecco come l'abbiamo trovato.»

«Cos'è che siete?» chiese Jimmy.

«Ci piace andare a caccia di notte. Entrare in posti chiusi a chiave, preferibilmente senza che qualcuno se ne accorga. Entriamo e scattiamo delle fotografie, una cosa davvero eccitante. E divertente. Eravamo in parecchi. Siamo diventati davvero bravi. Impari ad aprire le serrature e fare appostamenti per apprendere tutti i modi per entrare in un posto. È un bel gioco.»

«E cosa è successo agli altri esploratori?» chiesi.

«Si sono laureati e se ne sono andati.»

«Quelli che ce lo hanno insegnato» disse Tabitha.

Percepii qualcosa in quelle parole, ma lasciai momentaneamente perdere.

«Capisco. Ma una cosa non mi convince: da queste parti non c'è molto di metropolitano.»

«Niente da dire, sul piano tecnico» puntualizzò Ernie. «Ma ci sono molti posti che a uno non verrebbero neppure in mente. Ed è così che siamo entrati in possesso del DVD. Di tutti i DVD. Li abbiamo trovati.»

«Tutti i DVD?» domandai. «Li avete semplicemente trovati?»

Ernie annuì.

«Dove?» chiese Jimmy.

Prima che Ernie potesse rispondere, Tabitha guardò Jimmy. «L'ha uccisa lei, vero?»

«Che cosa?» sbottò Jimmy.

«Caroline. L'ha uccisa lei.»

«Chiudi quella bocca» le intimò Ernie.

«Siete fuori di testa» replicò Jimmy. «L'avete uccisa voi.»

«No, non sono stati loro» dissi.

Jimmy mi guardò.

«Fidati, sono troppo stupidi per averla uccisa e per aver inscenato tutta questa faccenda. Sono dei perditempo, e in questo modo si sono imbattuti in qualcosa che hanno trovato interessante.»

«Esatto» fu il commento di Ernie, contento che io sembrassi prendere le sue difese. Anche la stupidità aveva dei meriti.

«Se non siete stati voi ad ammazzarla,» Tabitha si rivolse a Jimmy un'espressione di sincera sorpresa «allora chi è stato?»

«Non lo so» disse Jimmy. «Continuo a propendere per la vostra colpevolezza.»

Tabitha si era fatta audace. «Be', penso sia stato lei. Credo che lei possa aver pianificato tutto fin dal principio. Magari, c'è di mezzo anche suo fratello. Lei ha proprio la faccia di uno capace di fare del male a una ragazza. Mi ha colpito con quel bastone...»

«Stiletto» la corresse Jimmy.

«Mi ha fatto male.»

«Stai zitta, Tabitha!» esclamò Ernie.

La ragazza smise di parlare. Intervenni: «Se fossimo stati effettivamente noi ad ammazzare Caroline, non saresti così sciocca da rivelarci la tua convinzione riguardo la nostra colpevolezza. Ti è passato per la testa, Tabitha? Non hai aperto bocca per tutto il tempo e ora ti sei messa a parlare, senza ragionare. Fai più bella figura a startene zitta. Se fossimo davvero noi gli assassini, tu saresti la prossima vittima. Tu e lui. Vi ammazzeremmo qui. Vuoi davvero morire su questo divano lercio?»

Vidi la paura farsi strada sul suo volto, e mi sentii meschino.

«Ma non siamo noi gli assassini» proseguii. «Statemi a sentire. Non vi consegneremo alla polizia perché, così facendo, salterebbe fuori la questione del DVD, e questo nuocerebbe a mio fratello. Riguardo a ciò, avete proprio ragione. Ma, allo stesso tempo, è meglio che non proviate a fare nulla. È possibile che, una volta esaminato il disco rigido, di altre copie non ce ne siano in giro ma, se così non fosse, sarà meglio che ci lasciate perdere. Molto meglio per voi non rimestare questa faccenda.»

«Esatto» interloquì Jimmy. «Non ci piace il rimestamento.»

Lo guardai di sottecchi e pensai: Non ci piace il rimestamento. Che razza di commento era?

«Vi abbiamo registrati in audio e video» feci. «Se salta fuori che qualcuno ha una copia di cui non siamo a conoscenza, gli costerà caro tanto quanto costerà a voi. E quando dico qualcuno, mi riferisco a voi due, geni del crimine. Il ricatto non è un reato di poco conto. E, cari ragazzini, a quel punto sembrerà che a far fuori Caroline siate stati voi, e non tanto Jimmy. Lui si è cacciato nei guai per aver intinto il biscottino, ma voi due... Non credo proprio che vi piacerebbe vedere come potrebbero mettersi le cose. Rischiereste di dover finire gli studi in prigione, su internet. Oggi il sistema carcerario offre questa possibilità. Ecco, dunque, cosa vi spetta.»

Ernie e Tabitha si scambiarono un'occhiata. «Non volevamo fare del male a nessuno.» A parlare fu Ernie.

«Altroché se lo volevate» sbottai. «E non l'avete ancora passata liscia riguardo all'assassinio di Caroline.»

«Non abbiamo detto nulla di rilevante» sostenne Tabitha. «Su quel nastro, non c'è nulla che possa impensierirci.»

«Non essere sciocca. In questo momento, mio fratello ha un registratore in tasca: abbiamo tutto quello che hai detto fin dal primo momento.»

«Compreso tutto quanto avete detto voi» disse Tabitha.

«Già, ma noi abbiamo parlato per incastrarvi. Inoltre, se finiamo nei guai, ci finite anche voi. Sarebbe una bella inculata di gruppo.»

«Non so» intervenne Ernie. «Non fate altro che dirlo, ma non sono tanto sicuro che voi abbiate in mano qualcosa.»

Presi il registratore ed estrassi il ricevitore dalla tasca e me lo appoggiai su un ginocchio. Gli consentii di osservarlo per qualche istante. Jimmy lo esibì. «Sorpresa, figli bastardi di una gran puttana» sghignazzò.

«A ogni buon conto,» commentai «devo cambiare cassetta.»

Jimmy mi sorrise.

Mentre infilavo un'altra cassetta nel registratore, rincarai la dose. «Inoltre, vi abbiamo anche videoregistrati.»

«Indossavamo dei passamontagna» sostenne Tabitha.

«Non c'è dubbio» osservai. «Solo che non eravate in montagna. E questo non vi sarà di grande aiuto. Abbiamo troppi indizi contro di voi.»

Non ne ero tanto certo, così come non ero particolarmente sicuro che avessimo qualcosa di realmente utilizzabile in sede processuale, ma feci il possibile per apparire disinvolto. «Okay. Caroline la conoscevate bene?»

«Non la conoscevamo bene» disse Ernie.

«Cazzate!» esclamò Jimmy. «Avete già detto che la conoscevate.»

«Di vista» balbettò Ernie.

«Sono costretto a ripetere la parola 'cazzate,'» si arrabbiò Jimmy. «Cazzate.»

Ernie guardò Tabitha. Lei annuì.

«Così va meglio» fu il mio commento.

Appoggiai il registratore sul pavimento, accanto alla mia sedia. «È davvero delicato da parte vostra, ma preferirei che non sussurraste. Diteci tutto e sbrigatevi. Sto iniziando ad avere una gran voglia di fare colazione e di bermi una bella tazza di caffè.»

22

Da una finestra giunse un rumore. Mi voltai. Da un'apertura nella tenda, mi accorsi che dall'altra parte del vetro c'era un'enorme falena che sbatteva le ali contro il vetro, nel tentativo di entrare in casa, attratta dalla luce. Uno sforzo futile con cui mi trovai solidale.

Mi voltai nuovamente verso Tabitha ed Ernie. Non dissi nulla. Il primo a parlare fu Ernie.

«È più o meno un anno che ficcanasiamo in giro. All'inizio eravamo in parecchi. Tutti studenti universitari. Avevamo letto di questa cosa, dell'esplorazione metropolitana. Così, pensammo di provare l'ebbrezza. Qui a Camp Rapture non ci sono tanti posti fighi, a differenza di Houston o Dallas, ma ce ne sono più di quanto si possa pensare. Prendevamo in esame alcuni posti. Li tenevamo d'occhio per verificare quali disponessero di un guardiano notturno e quali ne fossero sprovvisti, quali fossero i loro punti deboli. Imparammo anche a forzare una serratura, attività in cui diventammo specializzati. Non lasciavamo nulla al caso. Se solo sapeste dei posti in cui siamo entrati, vi sorprendereste. In certi casi, si trattava di edifici abbandonati, tipo un vecchio cinema del centro. Entrammo da una bocchetta di ventilazione nel tetto, da cui ci calammo. Era pieno d'acqua, serpenti, pipistrelli. Un posto che faceva realmente rabbrividire, con tutte quelle poltrone all'aria e lo schermo strappato. Trovammo vecchie bobine di film e addirittura degli spezzoni nello stanzino del proiettore. Li tenemmo come souvenir. Una volta...»

«A me interessa solo sapere» lo interruppe Jimmy «dove eravate quando avete trovato questo DVD e che cosa vi legava a Caroline...»

Ernie parve sinceramente deluso che Jimmy non volesse sentire le sue disavventure. Aveva una bella storia da raccontare e non c'era nessuno che volesse sentirla.

«Non ce n'era solo uno di DVD» rispose Ernie. «Ne abbiamo trovati un po'.»

«Di me e di Caroline?» chiese Jimmy.

«No» intervenne Tabitha. «Di un sacco di uomini che facevano sesso con Caroline.»

Sulla stanza per qualche istante calò il silenzio. Un espressione di sbigottimento si dipinse sul volto di Jimmy, come se avesse appena scoperto che una delle sue gambe in realtà apparteneva a qualcun altro e, per giunta, gliene aveva appena chiesto la restituzione.

«Menti» sbottò Jimmy, alzandosi di scatto dalla sedia e puntando la pistola contro Ernie.

«Dannazione, Jimmy. Mettila via, altrimenti te la schiaffo su per il culo. Siediti.»

Jimmy mi guardò e capì che non stavo scherzando. Un istante dopo, abbassò la pistola e tornò a sedersi. Era un uomo arrabbiato con delle pallottole a disposizione e nessun posto in cui piazzarle.

Domandai a Ernie: «Dunque, di DVD ce ne sono diversi?»

«Già.»

«Li avete presi tutti?»

«Abbiamo preso quello che siamo riusciti a portarci appresso. Se ce n'erano degli altri, noi non li abbiamo. È probabile che ce ne fossero degli altri.»

«Ce n'erano altri» confermò Tabitha.

«Ma non avevamo idea di ciò su cui stavamo per mettere le mani. Volevamo solo portarci a casa un ricordino, come la bobina e gli spezzoni di film prelevati al cinema. Abbiamo dato un'occhiata ai DVD e ci siamo resi conto dell'importanza del materiale. Abbiamo pensato che avremmo potuto raggranellare qualche soldo. Abbiamo persino considerato l'ipotesi di tornare a prendere gli altri, ma non ne vedevamo la ragione. Voglio dire, non eravamo nemmeno sicuri che il resto di quella roba fosse dello stesso tipo e, inoltre, non volevamo essere ingordi. C'era materiale a sufficienza per fare parecchia strada, capite, diecimila dollari a botta o giù di lì.»

Studiai la faccia di Ernie, nel tentativo di individuare un'eventuale menzogna. Una faccia davvero inespressiva. «Una volta» spiegai «un tizio mi disse che credeva nelle coincidenze e io mi trovai d'accordo con lui. Di coincidenze ne ho sperimentate tante. In genere, le accetto. Ma questa poi... Due studenti universitari che, guarda caso, conoscono Caroline, trovano in un in edificio in cui sono andati a ficcare il naso diversi DVD di Caroline che si tromba della gente... Mi pare un po' eccessiva come combinazione, non pensate? E persino più strano è il fatto di averne lasciati alcuni, senza tornare a prenderli una volta che vi siete resi conto della miniera d'oro che avevate per le mani. Dannazione, Ernie. Se proprio devi commettere un crimine, tanto vale non lasciare nemmeno le briciole.»

«Gliel'ho già detto, non volevamo essere ingordi.»

Proruppi in una risata. «Questo sì che è scegliere. Una scelta davvero speciale.»

«È la verità» confermò Ernie.

«Eravate al corrente del legame tra Caroline e Jimmy, prima di trovare i DVD?»

«Caroline ci aveva parlato di Jimmy, ma non di tutti gli altri» rispose Ernie.

«Vi ha parlato di noi?» disse Jimmy. «Di me e di lei?»

Ernie annuì.

«Le altre persone dei DVD non le conoscevate?» domandai.

«Ne abbiamo riconosciute tre o quattro. Non le conoscevamo, però si trattava di cittadini molto in vista. Li avevamo visti sul giornale, in televisione. Insomma, cose così...»

«E voi li stavate ricattando tutti?»

Ernie assentì. «Però, la ragazza no. La conoscevamo e sapevamo che di soldi non ne aveva.»

«Quale ragazza?» chiese Jimmy.

«Ronnie Fisher» rispose Tabitha.

«Aspettate un momento» fece Jimmy. «Caroline è finita su un DVD insieme a una ragazza?»

«Esatto» rispose Tabitha.

«Mentre lo facevano?» chiese Jimmy.

«Se per lei farlo significa mangiarsi una passera come ci si mangia una tortilla calda» ironizzò Ernie, «allora la risposta è sì, direi che lo stavano facendo. Inoltre, Caroline aveva uno di quei bei cazzi di gomma...»

«Un dildo» puntualizzò Tabitha.

«Già» disse Ernie. «Grazie, cara. Uno di quei cosi. Tutto bitorzoluto. Lo infilavano in un mucchio di posti. Immagino, dunque che, come minimo, lo stessero facendo...»

«Merda!» esclamò Jimmy, come se la scoperta dei bitorzoli del dildo fosse stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. «E chi diavolo è Ronnie Fisher?»

«Lo so io» intervenni. «Più tardi ti dico tutto su di lei.»

«Lo sai?» mi domandò Jimmy.

«Più tardi» ribadii.

«Non ci credo» insistette Jimmy.

«Il DVD ne è la prova» disse Ernie. «L'abbiamo vista su tanti di quei DVD diversi che possiamo distinguere Caroline solo dalla voglia che ha sul culo. Le suona familiare? Una voglia grosso modo a forma di fragola. In tinta quasi porpora. È una cosa che spicca decisamente sulla chiappa...»

«Secondo me, è fin troppo grossa» commentò Tabitha.

«La voglia o la chiappa?» chiesi.

«Entrambe.»

«Potreste averla notata solo sul DVD che mi ritrae in sua compagnia...» osservò Jimmy.

«Già, è possibile» fece Ernie, «ma così non è stato. Mi creda, quella ragazza faceva un rodeo per suo conto: la cavalcata a dorso di toro, la gara di lancio del lazo al vitello e, forse, persino lo spettacolo dei clown. Faceva serata da sé, magari pure con una puntatina al banco della granita. Tutto.»

«Chiudi quella bocca, pivello» si scaldò Jimmy, dando la sensazione di essere pronto a colpire Ernie col calcio della pistola.

«Datti una calmata, Jimmy. Vogliamo tutta la verità. È per questo che siamo qui.»

«Non c'è bisogno che lui sia così allegro mentre mi racconta tutta questa roba» si lamentò Jimmy. «Si diverte a raccontarmi questa merda.»

«È stato suo fratello a chiedermelo» disse Ernie, indicandomi.

«Hai ragione. Te l'ho chiesto io. Parlaci di Caroline.»

«Non eravamo intimi amici» proseguì Ernie. «Lei faceva parte della nostra cerchia di conoscenze, di quelli che andavano in esplorazione. Ci definivamo i Clandestini.»

«In quanti eravate?»

«All'inizio, credo fossimo in sei. Poi si sono aggiunti Caroline e un paio d'altri, per qualche tempo. È stata lei a portarli. Tipi strani. Li incontrammo all'università, chiacchierammo un po', forse troppo, e io mi sentii libero di sbilanciarmi e dire qualcosa di troppo...»

«Lei gli piaceva» si intromise Tabitha e le sue parole furono pesanti come l'atmosfera di una classe piena di maschietti che guardino le selezioni per diventare ragazza pon-pon.

«A ogni buon conto,» continuò Ernie «parlammo della nostra attività. Lei voleva entrare a far parte del nostro gruppo. Allora, pensavamo solo che fosse uno spasso.»

«Non ci credo» lo interruppe Jimmy. «Non mi pare per niente una cosa da lei. Se fosse stata coinvolta in una cosa del genere, sarei venuto a saperlo. Ti stai inventando tutto.»

Ernie scosse la testa.

Tabitha intervenne: «Sapeva assumere un sacco di toni di voce diversi. Era in grado di armonizzarsi con qualunque ambiente con cui avesse voluto o dovuto farlo. Era un po' come una tazza vuota dentro cui potevi versare ciò che volevi. Ci rifletta. Passava sempre tutta la notte con lei? No, ve-

ro? Si allontanava furtivamente nei momenti più strani. Ho ragione?»

Jimmy non replicò, ma si capiva che Tabitha aveva messo il dito nella piaga.

«Va' avanti, Ernie» lo sollecitai.

«Giocavamo proprio come se stessimo flirtando con la morte, muovendoci furtivamente, correndo qualche pericolo. Voglio dire, se fossimo stati sorpresi a introdurci di soppiatto in una casa, avremmo rischiato di finire nella cacca per davvero, ma, se facevi attenzione, non mettevi certo a repentaglio la vita. Una volta, caddi rovinosamente dal tetto di un vecchio edificio fatiscente. Una caduta senza conseguenze, però. Fu quanto di più prossimo alla morte mi sia mai successo. Ma, quanto a Caroline, ebbi la sensazione che con la morte ci amoreggiasse.»

«Davvero pittoresco!» commentò Jimmy.

«E questo è solo l'antipasto. Stava con questo tizio che si portava appresso. Un tizio venuto da un posto appena più a sud dell'inferno.»

«Un frasario ancor più pittoresco» ironizzò Jimmy. «Magari, non sarebbe una cattiva idea se passassi da Storia a Letteratura. Potresti inventarti delle vicende come queste e per giunta essere pagato per farlo.»

«Non si sta inventando un bel niente» si alterò Tabitha. «Lo chiamavamo lo Strambo. Lei lo chiamava il Simpaticone. E non era nemmeno l'unico ragazzo che si portava appresso. C'era anche quell'altro.»

Rivolsi l'attenzione a Tabitha. «Chi?»

«A volte, c'era un altro tizio, una specie di ubriacone untuoso. Voglio dire, non è che fosse sbronzo da non stare in piedi, però si presentava sempre con una confezione da sei lattine di birra e con il fiato che gli puzzava d'alcol. E poi aveva con sé una fiaschetta. Era da quella che beveva. Quando si faceva tardi, era completamente partito.»

«E Caroline come si comportava?»

«L'esplorazione per Caroline non era un'emozione sufficiente» disse Tabitha. «Era costantemente alla ricerca del limite, per poi valicarlo. Andò a finire che iniziammo a correre dei bei rischi, senza più studiare le cose con la stessa attenzione di prima, senza prepararle. Ci mettemmo a puntare ai nostri obiettivi senza rifletterci sopra. Per poco non venimmo sorpresi da un guardiano alla fabbrica dei fertilizzanti. Cominciammo a incappare in incidenti di poco conto, sapete, perché era così che affrontavamo le cose. Non era più divertente come prima. Iniziò a comandarci a bacchetta e noi non protestammo. In un modo o nell'altro, ti ritrovavi a fare grosso modo quello che voleva lei. Provammo a pilotare le cose in altre direzioni, ma al

timone c'era lei e, inoltre, aveva il sostegno di quei tizi.»

Ernie annuì e aggiunse: «Una volta, lo Strambo trovò un gatto morto sulla strada. Lo attaccò al pennone del campus. Un bel rischio, quello che corse, quello che tutti noi corremmo, visto che eravamo con lui, a bordo del suo furgone. Parcheggiò e si incamminò tutto tronfio per poi agganciare il gatto alla fune dell'alzabandiera e issarla. Pensai che fosse una cosa alquanto strana. Lo Strambo, invece, pensava fosse una cosa buffissima.»

«Una cosa davvero normale per voi fare gli offesi» disse Jimmy.

«Noi non eravamo come loro» fece Ernie. «Neanche un po'. Una volta, decidemmo di entrare di soppiatto nella chiesa cattolica. Noi e Caroline, lo Strambo e l'altro tizio, l'ubriacone. Ma, una volta dentro, scoprimmo che si erano portati appresso dell'esplosivo...»

«E voi, una volta in chiesa, avete fatto saltare per aria la statua della Vergine Maria?»

«Noi no. Loro, invece... Ne eravate al corrente?»

«Ne hanno parlato i mezzi di informazione, Sherlock» ironizzai. «Ero al corrente anche della storia del gatto. E l'ubriacone, ce lo aveva un nome?»

«Caroline e il Simpaticone lo chiamavano Glu.»

«Glu?»

«Come il rumore che fai quando ti bevi una birra. Sai, glu glu glu. Per lo meno, Caroline ce lo spiegò così...»

«Secondo voi, come aveva conosciuto quei tizi?»

Ernie si strinse nelle spalle.

«Per quel che ne sappiamo, potrebbe averli rimorchiati in un bar» ipotizzò Tabitha.

«Sono quasi certo che avessero tutti precedenti di qualche tipo» disse Ernie. «Lei e lo Strambo e Glu. Era chiaro che si conoscevano.»

«Avevano la stessa età di Caroline?» chiesi.

Ernie scosse la testa. «Erano più vecchi. Direi che lo Strambo fosse sulla quarantina. Quell'altro... direi sui trentacinque. Ho come la sensazione che fossero militari. Lo Strambo ogni tanto diceva qualcosa che mi faceva pensare che avesse fatto qualche guerra. Magari non la guerra dell'Iraq. Un'altra guerra. Roba da mercenari. Ma forse erano solo stronzate.»

«Mi facevano rabbrividire quando mi guardavano,» ricordò Tabitha «come se fossi una costoletta di maiale. Avevo la sensazione che intendessero stuprarmi. Che, prima o poi, ci si sarebbero rivoltati contro, facendo di noi le loro prede. Avremmo dovuto interrompere immediatamente le esplorazioni, ma tutta quella faccenda era davvero intensa ed eccitante, no-

nostante i rischi, persino con quei due strambi al seguito. Voglio dire, sapete, non c'è granché da fare in paese, il che spiega come mai ci fossimo imbarcati in quell'attività. Dopo un po', andarsene avanti e indietro in macchina non basta più. Tuttavia, con quella gente non era un gran divertimento. Per lo meno, non quanto lo era stato prima.»

«Caroline non aveva altro che il sesso in testa» disse Ernie. «E non mi riferisco a qualcosa di normale o di interessante. Caroline parlava sempre di quanto le sarebbe piaciuto fare un triangolo, parlava di farlo con me e Tabitha, di provare tutti i buchi...»

«Troia schifosa!» esclamò Tabitha. «Diceva che le sarebbe piaciuto farsi pisciare addosso. Della serie, la pioggia dorata...»

«Non ci credo.» Jimmy era incredulo. «Non abbiamo mai parlato di fare cose del genere.»

«Sapeva con chi farle e come farle» controbatté Tabitha. «Gliel'ho già detto.»

«Non ci credo» ripeté Jimmy. «È tutto troppo esagerato.»

«Non stiamo cercando di convincerla, signore» ribatté Tabitha. Ora si era fatta forte, una ragazza tosta con le idee chiare. «Caroline era fatta così, ecco tutto. Lei e i tizi che si portava appresso. Ci facevano paura ed erano tutti strambi, e anche lei era stramaledettamente stramba.»

Guardai Jimmy. Stava immagazzinando tutto con grande attenzione e non è che quelle cose gli piacessero.

«Una volta vidi lo Strambo mollare una sberla a Caroline» intervenne Ernie. «Credo che a lei non dispiacesse affatto. Non faceva che istigarlo, prenderlo per il naso. Non ricordo a proposito di cosa. Niente di particolare. Ma, d'un tratto, lui perse la testa. Non è che la sua rabbia fosse montata progressivamente. Semplicemente, lei a un certo punto disse qualcosa che a lui non piacque e le diede un ceffone così forte da farla cadere a terra. Lei gli sorrise e lui le restituì il sorriso. Non era più arrabbiato. La aiutò a rialzarsi. Per il resto della serata, si comportarono come se non fosse successo nulla. Praticamente, lei non tolse un secondo la mano da dentro i pantaloni di lui.»

Jimmy emise un suono simile a quello di un pneumatico che perda aria.

«Credo che lo Strambo cercasse di provocarmi, nella speranza che mi arrabbiassi con lui» proseguì Ernie. «Mi guardava in maniera strana. Era un ragazzone e aveva un leggero strabismo da un occhio, come se stesse costantemente facendo l'occhiolino. Mi rivolgeva degli sguardi tali da farmi scorrere un brivido gelido lungo la schiena. Faceva delle cose che mi infa-

stidivano. Per esempio, il modo in cui toccava Tabitha. Lo faceva sembrare come se fosse solo casuale, per esempio quando la sollevava per farla passare da una finestra e le stringeva il culo per bene.»

Fu Tabitha a proseguire. «Lo faceva apposta, per provocarci. Mi raccomandai con Ernie di far finta di niente. In caso contrario, penso che quel tizio lo avrebbe ammazzato.»

«Mi arrabbiai moltissimo quella volta,» intervenne Ernie «e gli dissi di non farlo più. Dovetti realmente tirare fuori le palle per dirglielo, ma lo feci. Però, non ho intenzione di raccontarvi delle panzane. Avevo paura di lui e sapevo che Tabitha aveva ragione.»

«Non avrei voluto che lo facesse, ero terrorizzata» ricordò Tabitha. «Gli dissi che... diciamo, non ne valeva la pena. Tutte quelle stronzate da macho. Quel tizio non aveva tutte le rotelle a posto.»

Ernie confermò con un cenno del capo. «Aveva un grosso coltello a serramanico. A volte lo tirava fuori, lo apriva e lo agitava tutto intorno a sé, sfoggiando un sorriso da ebete. Menando fendenti all'aria. Come per avvertirci, immagino. Si sarebbe detto che avesse passato del tempo in galera.»

«Perché dici una cosa del genere?» chiesi.

«Per l'espressione del suo viso, per il suo modo di atteggiarsi e per come si vestiva.»

«Tabitha, lo hai chiamato lo Strambo. Perché?»

«A me faceva venire in mente quei vecchi fenomeni da baraccone. Li sbattevi in un buco insieme a un pollo, un ratto o qualcos'altro e loro lo afferravano e gli staccavano la testa a morsi, succhiandogli il sangue dal collo mozzo. Ecco cosa sembrava. Aveva un bel po' di denti finti.»

Ci passò accanto un treno e sembrò che i binari fossero dentro la stanza. La casa tremò tutta, le finestre vibrarono come quando ti battono i denti per il freddo. Un gioco di luce disegnò il procedere del treno attraverso la finestra, proiettando strie d'ombra per tutta la stanza. La falena seguitò a sbattere le ali contro il vetro.

«Avete altro da dirci sul conto di Caroline e di quei tizi?» chiesi. «Qualunque cosa.»

«Parlarono di magia nera e di stregoneria e satanismo» disse Ernie. «Dapprima, pensai che fosse una figata, ma poi ebbi la percezione che facessero sul serio. Non che ci credessero, ma gli piaceva l'idea di riti e sacrifici. Caroline una volta disse una cosa che mi è rimasta dentro. Ci eravamo introdotti in un ristorante messicano, l'Hot Taco, un posto nuovo, e

così pensammo: Non sarebbe stato divertente entrarvi e prepararci una bella cena messicana e mangiarcela in cucina? Risistemare tutto noi stessi, prima di uscirne alla chetichella? Pensammo che sarebbe stato uno spasso quando qualcuno l'indomani avrebbe cercato qualcosa e si fosse accorto che noi ci eravamo mangiati parte delle provviste. Quella notte, insieme a me c'erano Tabitha, Caroline e lo Strambo. Nessun altro. Ci mettemmo ad affettare dei peperoni jalapeño nel retro, con le luci accese, rischiando grosso. I peperoni erano piccanti e ci facevano colare il naso e mi accorsi che anche a Caroline colava il naso, visto che mi stava dando una mano, mentre lo Strambo friggeva della carne macinata e Tabitha era impegnata a fare qualcos'altro.»

«Stavo passando dei tacos nel grasso piccante» intervenne lei, tanto per farci sapere che non era una scansafatiche.

«Dunque, scorgo delle salviette di carta da cucina e ne prendo una per me e una per Caroline. Lei la prende e si deterge gli occhi. Dice: 'Il latte della gentilezza umana. Non è difficile essere gentili. Sai cos'è davvero difficile?' Al che, io le rispondo di no. E lei: 'Ammazzare qualcuno che non ti ha fatto niente e magari persino qualcuno che ti piace o che, in un certo senso, ami.' Disse proprio: 'Ancor meglio se quel qualcuno ti amava.' Era convinta che la cosa migliore fosse ammazzarlo non su due piedi, bensì pianificando tutto. In tal modo, ti ci saresti potuto preparare, avresti saputo davvero ciò a cui andavi incontro. Si espresse così. Aveva parlato di fare qualcosa di divertente con quella persona oppure di trattarla bene. Senza avere nulla contro, facendolo solo perché ci voleva una forza speciale. Se sei in grado di uccidere qualcuno che ti sta a cuore e se riesci a fargli sapere che stai per farlo e se riesci a vivere con quel rimorso, a dormire la notte, lei era convinta che fosse un segnale di forza. E lei voleva essere forte. Credeva persino che fosse una cosa molto eccitante che quel trattamento veniva riservato a lei. Che le si ritorcesse contro. Sapete, che qualcuno decidesse di ammazzarla. Si era messa in testa che, se a farlo fosse stato qualcuno che la conosceva, che le voleva bene, che la amava, insomma, sarebbe stato un vero sballo.»

«Te lo ha detto lei?» chiese Jimmy, sporgendosi sulla sua sedia. «Che magari avrebbe ammazzato qualcuno a cui voleva bene oppure che sarebbe stata ammazzata da qualcuno che le voleva bene?»

«Qualcosa di simile. Parlò non solo dell'idea di ammazzare qualcuno a cui voleva bene, ma di ammazzare in genere. Ascoltatemi bene, pensai che forse stesse parlando di me e di Tabitha. Magari, le stavamo simpatici e si

stava preparando all'idea di fare di noi le sue vittime. Non lo so. Capii subito che io e Tabitha ci saremmo dovuti staccare da lei e dallo Strambo una volta per tutte. Sapete, a quel punto, eravamo rimasti soltanto io e Tabitha, Caroline e questo tizio, e a volte Glu. Gli altri avevano smesso di venire. Alcuni si erano laureati oppure si erano trasferiti da un'altra parte, ma, più che altro, nessuno voleva avere niente a che fare con Caroline e lo Strambo.»

«La cosa strana» dichiarò Tabitha «era che lei stava sempre addosso a quel bastardo dai denti d'argento. Lei che sarebbe tranquillamente potuta apparire sulla copertina di *Vogue*, e lui con l'aspetto di uno che si nutre a un trogolo per maiali, arrotolando delle palle di sterco con le dita. Puzzava di brutto. Non era un'accoppiata naturale.»

La faccia di Jimmy era impallidita e lui si era lasciato andare sulla sedia. Aveva la pistola sulle gambe. Non la teneva più in mano.

«È stato allora che avete chiuso con lei?» chiesi.

«La incontravamo all'università» rispose Tabitha. «Lei era tutta affettata e graziosa e scintillante e si atteggiava da persona perfetta. L'ultima volta, cercai di essere cordiale, sapete. Senza rancore per il fatto che non partecipavamo più alle esplorazioni. Si limitò a sorridere e a sfiorarmi la guancia e poi quell'atteggiamento mellifluo svanì e comparve la sua classica espressione, quella che, sapete, sembrava venire da un luogo oscuro, strano e peccaminoso. Disse: 'Non ci siamo scordati di voi'.»

«Secondo voi, cosa voleva dire?» chiesi.

Tabitha mosse le gambe e mostrò l'espressione di una che avesse appena inghiottito del fiele. «Non lo so. Ma non mi piacque. Voglio dire, voi come avreste reagito? Soprattutto dopo quel discorsetto fatto a Ernie...»

«Tabitha, ti viene in mente qualcun altro con cui potrebbe essere uscita?»

«La ragazza del video. Le incontrai all'università. Non so se fossero qualcosa di più di due amanti. Ebbi l'impressione che stesse manipolando Ronnie, proprio come ha fatto con suo fratello e con tutti gli altri.»

«Ci puoi descrivere lo Strambo?» chiesi. «Magari qualche dettaglio in più sui tatuaggi...»

«I suoi movimenti erano sostanzialmente flessuosi, come se non tutte le ossa fossero collegate tra loro. Era grosso, ma slanciato e aveva delle gambe lunghe. Portava sempre maniche lunghe, indipendentemente dal clima, e pantaloni ampi. Aveva la testa rasata. Era strabico da un occhio e aveva un sacco di denti d'argento. La pelle pallidissima, bianca come la carta i-

gienica. I soliti tatuaggi da galera, piuttosto grezzi. L'unico che mi ricordi davvero bene era quello blu fatto in maniera professionale. Sembrava avesse delle dita intorno alla nuca. Sapete, come se dal colletto della camicia gli spuntasse una mano che lo stesse afferrando per la nuca.»

«Di Glu cosa sapete?»

«Era guercio da un occhio» intervenne Ernie. «Non so se quell'occhio fosse morto o meno, ma era stinto, di un azzurro spento. L'altro occhio era castano.»

Annuii. «D'accordo. Ti viene in mente qualche altra cosa sul conto di Caroline? Qualunque cosa.»

Tabitha scrollò le spalle. «Le piaceva leggere. E le piacevano i puzzle.»

«È vero» si ricordò Jimmy, rischiando di farmi sobbalzare. «Adorava i gialli, i polizieschi e i puzzle.»

Pensai: I miei passatempi sono le esplorazioni metropolitane, farmi pisciare addosso e lasciare intendere di essere una satanista dalle tendenze omicide, leggere gialli e ricomporre puzzle.

«Le piaceva Edgar Allan Poe» proseguì Tabitha. «E un poeta sconosciuto, un certo Jerzy Fitzgerald. A volte, lo citava. Era un'altra cosa che faceva, e immagino abbia un collegamento con l'amore per i puzzle e i gialli. Non faceva altro che cercare di portarsi a casa un souvenir ogni volta che andavamo da qualche parte - e noi eravamo sempre in giro - ma voleva anche lasciare qualcosa che evidenziasse la nostra presenza. Qualche indizio sottile. Voglio dire, anche Ernie e io lo facevamo di tanto in tanto, ma lei quell'idea ce l'aveva sempre in testa. Ci intrufolavamo all'interno di un ufficio e magari lei girava la targa del nome di qualcuno al contrario. Magari, appoggiava una puntina sulla sedia. Una volta, si è infilata una penna a sfera nella passera.»

«Che male» esclamai.

«Non dalla parte della punta» disse Tabitha. «Era una bella penna grossa, di quelle con il tappino. Per lei era divertente. Io speravo che il tappino si staccasse e le restasse dentro. Lei lo faceva e poi rimetteva la penna sulla scrivania, la appoggiava accanto alla fotografia della moglie e dei figli di quel tizio. La definiva 'dichiarazione'.»

«È certo un modo di vedere le cose» osservai. «Pensi che lo Strambo abbia a che fare con la sua sparizione?»

«Possibile» rispose Tabitha. «Tutto considerato, la sua scomparsa - la sua e quella dello Strambo - non mi ha sorpreso. È stato un sollievo. In tal modo, ce li siamo tolti di torno.»

«Lo Strambo compare su qualcuno di quei DVD?»

«Non su quelli visti da noi» rispose Ernie.

«Sapete dove viveva questo Simpaticone?»

«Non saprei,» disse Ernie «ma aveva uno strano accento, come se fosse al tempo stesso del sud e del nord... Voglio dire, mescolava parole e frasi. Come se avesse imparato una parte in un posto e un'altra in un altro e in tal modo si fosse creato il suo accento. Aveva una parlata piuttosto elegante, inframmezzata da una parlata da teppista. Una cosa interessante sul suo conto c'è: sembrava avesse un progetto di cui noialtri eravamo all'oscuro.»

«Una strana sensazione, non trovi?» domandai.

«Magari era solo una sensazione» rispose Ernie. «Però la avvertivo.»

«Mi potete dire qualcosa di più sul conto di Ronnie?» La mia domanda non era rivolta direttamente a nessuno dei due.

«Temo di no» intervenne Tabitha. «La conoscevamo attraverso l'università. Aveva dei modi carini. Come abbiamo già detto, secondo noi Caroline ha abbindolato anche lei. È tornata a casa.»

«È tornata a casa?»

«Ha abbandonato gli studi ed è tornata a casa. Almeno, credo. È quello che ho sentito dire.»

«Va bene, le coincidenze in parte sono sfumate. Permettetemi di farvi questa domanda. Siete andati in quel posto e avete messo le mani sui DVD, però voi stessi dite di non sapere che c'erano. Mi sembra un po' eccessivo...»

«Lei disse qualcosa sul fatto che li aveva realizzati» disse Ernie. «Pertanto, sapevo che esistevano dei DVD.»

«Perché mai pensi che te lo abbia detto?»

«Credo che le piacesse correre rischi» suggerì Ernie. «Lo Strambo, quando lei ce lo riferì, disse qualcosa del tipo: 'Meglio che tu non ne faccia menzione con nessuno.' Ed ebbi la sensazione che lui volesse sostenere che non era stata per niente una buona idea. Ma una parte di me ritiene che fosse solo un gioco, come se lui volesse coinvolgerci con quei DVD o costringerci a parlarne.»

«Pensi che Caroline abbia avuto in mente di ricattare qualcuno fin dall'inizio?» chiesi.

«Non ne parlò mai» rispose Ernie. «Disse solo che conosceva un sistema per costringere la gente a pagare, dunque è possibile che avesse in mente qualcosa del genere. È da lì che noi abbiamo preso spunto...»

«I DVD dov'erano?»

«Nella grande chiesa battista.»

«Vuoi scherzare» disse Jimmy.

«Assolutamente no» confermò lui.

«Cosa vi ha portati fin là?» chiesi. Ottenere informazioni da quei due era un po' come cercare di tirare fuori dalla tazza del cesso un anaconda avvolta nelle spire.

«Una sera, mentre eravamo in azione» disse Ernie, «sapete, mentre io, Tabitha, Caroline e lo Strambo facevamo le nostre scorrerie, passammo alla grande chiesa battista sulla North. Quella dalla grande cupola dorata. Capito quale è?»

Annuii.

«Era lì che Caroline andava in chiesa» ci comunicò.

«In chiesa?» fece Jimmy. «Non andava mai in chiesa.»

«Per quel che ne sa lei!» esclamò Tabitha. «Prendere per il culo il prossimo era un aspetto del suo gioco. Ci andava eccome. E volete sapere perché?»

«Certo che vogliamo saperlo» incalzai.

Tabitha assunse un atteggiamento teatrale, fece una lunga pausa e si sporse in avanti. «Si scopava il predicatore. Il reverendo Gus Dinkins.»

Mi tornò improvvisamente in mente tutto ciò che mi aveva raccontato mio padre sul conto di Dinkins e della sua Lega.

Ernie seguitò: «Lo vide in televisione. Sapete, conduce la trasmissione domenicale ed è coinvolto in tutte quelle altre cose evangeliche. Non è famoso e non attira tutti i soldi di altri esponenti della Squadra di Dio, ma per gli standard di questo paese, è ricco, ed è grazie alle stronzate pronunciate che spilla i soldi alla gente. E poi c'era quella faccenda in cui era coinvolto insieme a Judence, e a me sembrava proprio che fossero entrambi dalla stessa parte. Nessuno dei due voleva quella scuola.»

«Avevano dei motivi diversi per non volerla» sostenni.

«Fa differenza?» domandò Ernie.

«No» risposi. «In effetti, no. Ma a Caroline cosa importava?»

«Be'.» Tabitha assunse un tono di voce da confessionale. «È un bell'uomo e un tempo giocava a football nella squadra dell'università. Smise di giocare perché non gli andava l'idea di fare la doccia nei bagni interrazziali.»

«Questa non l'avevo mai sentita» disse Jimmy.

«E non la sentirà mai... Non ufficialmente. Ma fu lui a raccontarlo a Caroline. Chiacchiere da letto. Lei lo ammirava per quello. Non faceva altro

che parlare di peccato, di come i peccatori facevano le corna alle mogli e fornicavano senza il conforto del matrimonio, e di come quelli che mescolavano le razze sarebbero finiti all'inferno.»

«Però lui lo faceva, salvo la parte relativa alla mescolanza razziale» disse Jimmy.

«È convinto di operare per conto di Dio,» puntualizzò Tabitha «ed è per quello che fare quelle cose non è un problema. È quanto le disse o, per lo meno, è così che lei la raccontò a me. Non so perché si confidasse con me, ma lo fece. Pure con Ernie. Come dicevamo, credo che le piacesse spingersi sempre al limite, scoprire quanto eravamo disposti a fidarci.»

«E Caroline, quel tizio lo approvava?» chiese Jimmy.

«Caroline era razzista» ci rivelò Ernie. «Una gran razzista.»

«Non gliel'ho mai sentito dire» sostenne Jimmy.

«Parlavate del problema del razzismo?» chiese Tabitha.

Jimmy ci rifletté su un istante.

«No, non è mai venuto fuori.»

«Perché a venir fuori fu qualcosa d'altro» sorrise Ernie.

Guardai Jimmy. Stava arrossendo, ma non credo dipendesse dal commento di Ernie. Credo fosse imbarazzato al pensiero di come era stato preso in giro.

«Probabilmente, avrebbe mentito se vi foste messi a discutere del problema della razza, perché doveva aver capito bene come la pensava» disse Tabitha. «Ma Caroline i neri li chiamava teste pelose o cioccolatini. Soprattutto quando era insieme al Simpaticone.»

Jimmy scosse la testa. «Se mi abbatteste con un giratubi e mi riempiste il culo con del ripieno da pollo e poi me lo sigillaste con del fil di ferro, sarei meno sorpreso di quanto lo sia in questo momento.»

«A ogni buon conto,» proseguì Tabitha «mi disse che se lo scopava. Mi feci l'idea che per lei contasse molto. Non tanto come amante, ma, piuttosto, come mentore. Lei...» e rivolse lo sguardo a Jimmy «senza offese, ma era solo un passatempo, un'opportunità. Caroline era così. Dovrebbe essere felice che sia sparita, probabilmente morta.»

«Non so se quell'uomo le stesse veramente a cuore» disse Ernie. «Era così che lei conduceva i giochi. Faceva credere al prossimo che le importava. Dinkins per lei non era altro che l'ennesimo fesso.»

«D'accordo,» feci «però, come ci sono finiti quei DVD nella chiesa? È l'ultima volta che ve lo chiedo, dopodiché lascerò che Jimmy vi meni di brutto con il calcio della pistola.»

«Non lo sappiamo» rispose Ernie. «Stavolta non vi stiamo prendendo per il culo. In quella chiesa ci entrammo dopo aver smesso di frequentare Caroline e lo Strambo. Fu la nostra ultima impresa, tanto per rivivere i vecchi tempi. Scegliemmo la chiesa perché Caroline ci aveva parlato del reverendo. Suppongo che a noi sia parsa un'occasione per metterle i bastoni fra le ruote, soprattutto considerato che lei e il Simpaticone erano spariti. È una mia supposizione. Non so bene perché. Però, ci andammo e per puro caso trovammo i DVD. Ma non è una gran coincidenza. Noi conoscevamo lei, lei conosceva Dinkins e ci aveva parlato della chiesa e a noi piaceva compiere le esplorazioni metropolitane. È una coincidenza che in un certo senso si spiega.»

Le ultime parole le pronunciò come se stesse sostenendo un esame orale all'università. «Mi avete detto che avete riconosciuto alcuni degli uomini ritratti in quei video. Mi potete dire chi sono?» domandai.

Ernie guardò Jimmy. «Sì. Erano tutti uomini che lavoravano nell'edificio universitario alla sinistra dell'ufficio principale.»

«Dannazione!» esclamò Jimmy. «Si scopava tutto il dipartimento e nessuno di noi sapeva niente degli altri... Maledetta puttana.»

«Guardala da quest'ottica» dissi. «Per lo meno, ha fatto le cose solo all'interno del dipartimento.»

«Che mi dici del predicatore?» domandò Jimmy.

«Ah, già. Hai ragione.»

«E di tutti gli altri» intervenne Ernie. «Uno faceva l'avvocato.»

«Bene,» disse Jimmy, con un sospiro così forte che sembrò un motore a vapore che si fosse improvvisamente arrestato «ora sì che è ufficiale: non solo mi sono aggiudicato la cintura dell'idiota di famiglia, ma devo pure indossare il cappellino del più grande coglione dell'universo. Mi ha giocato come un Game Boy.»

«Sono costretto a darti ragione» concordai. Poi mi venne in mente una cosa. «Quel predicatore compare su uno dei DVD?»

«No» rispose Ernie. «A meno che non ce ne siano altri nella chiesa. Magari è su uno di quelli. Ma noi abbiamo escogitato l'idea del ricatto facendo leva sul materiale in nostro possesso. È stato facile per noi far scivolare dei bigliettini nelle cassette della posta dei professori. Dalle loro parti ci siamo costantemente.»

«Gli altri hanno risposto?» chiese Jimmy.

«Sì. Hanno portato i soldi. Tutti, senza eccezione. Lei sarebbe stato l'ultimo.»

«E questi soldi dove sono?» chiesi.

«Li abbiamo nascosti.»

«Tutta questa gente... Sono state tutte botte da diecimila dollari?» chiesi.

«Per lo più.»

«Un bel po' di soldi per la tassa di iscrizione.»

«Più che sufficienti.»

«Mi ci sarei potuta pagare l'università e comprare una bella macchina ed estinguere un po' di debiti accumulati con la carta di credito» fantasticò Tabitha. «Non era come rubare...»

«No» feci io. «È esattamente come rubare. Eravate convinti di poter scorreggiar sul velluto. In un modo o nell'altro, quei soldi dovreste restituirli. Non sarò certo io a costringervi, però dovreste farlo.»

Né Tabitha né Ernie replicarono.

«E quei DVD dov'erano all'interno della chiesa?» domandai.

Prima che Ernie o Tabitha rispondessero, Jimmy parlò: «Chi cazzo se ne frega? La faccenda è finita. Il disco rigido lo prendiamo noi e vi dico una cosa in tutta sincerità, ragazzini: se mi rompete ancora le palle o se tirate ancora in ballo qualsiasi cosa collegata a me e Caroline, farò della vostra vita un inferno. Potete anche mettermi nei guai, però noi vi abbiamo registrati in audio e video e vi inchiappetteremo di brutto. Di certo non passerete una bella serie di esami.»

Scoppiai a ridere e ripetei la mia domanda. «I DVD nella chiesa? Dove li avete trovati?»

«In soffitta» rispose Tabitha. «Dietro gli addobbi natalizi.»

«Sarebbe interessante se uno di quei DVD finisse sotto l'albero durante la festa natalizia della chiesa. Ditemi come avete fatto a entrare lì, che sistemi avete utilizzato.»

Jimmy si intromise: «Ripeto, chi se ne frega?»

«Tappati la bocca, Jimmy. D'accordo?» Mi rivolsi nuovamente a Ernie e Tabitha. «Ditemelo.»

«Non puoi entrare dalla parte anteriore» disse Ernie. «Ci sono troppe luci. Anche il parcheggio è bene illuminato e la stessa cosa vale per i lati della chiesa, luminosi come uno spettacolo di varietà. Dietro la chiesa, ci sono dei cespugli e un torrente. Ti devi avvicinare seguendo il corso d'acqua e portandoti sul retro. E, persino così, devi fare molta attenzione. Anche lì ci sono delle luci, però non sono molto intense e non ti scorgerà nessuno, a meno che tu non ti metta a perdere tempo. È in quel punto che le luci dovrebbero essere particolarmente forti, e invece non lo sono. C'è un punto

particolare in cui ti possono vedere dalla strada statale, ma solo se resti sotto le luci. Avvicinati ai gradini che stanno sul retro: da entrambe la parti c'è un corrimano di pietra e tu non devi far altro che abbassarti.»

«E come avete fatto a risalire dal retro?» chiesi a Ernie.

«Abbiamo lasciato la macchina nel piccolo parcheggio dietro la sede dei vigili del fuoco. Da lì, puoi scendere al torrente. C'è una grossa conduttura sotterranea. Ti ci puoi infilare e puoi percorrerla fino all'apertura opposta, dove c'è uno slargo con la ghiaia. Lì c'è una piccola galleria di scolo creata per permettere all'acqua in eccesso di defluire nel bosco. In alcuni periodi dell'anno non è consigliabile attraversarla. L'acqua vi scorre troppo rapidamente e il livello è troppo alto. Una volta uscito, ti avvii verso l'ingresso posteriore della chiesa, ti cambi le scarpe ed entri dal retro.»

«Ti cambi le scarpe?»

«Già. Nessuno deve accorgersene o, comunque, nessuno deve avere la certezza che ci sia mai stato qualcuno. Niente impronte. Niente indizi. A eccezione della roba lasciata da Caroline, la puntina, insomma tutte quelle stronzate da fuori di testa, ma nulla che possa condurre a te. La serratura dell'ingresso posteriore della chiesa è un gioco da ragazzi. Non devi far altro che infilare una carta di credito tra la porta e la serratura, facendola scattare, e poi sollevarla. E la porta si apre. Hanno costruito questa chiesa elegante e costosa e l'hanno munita di serrature che persino un cieco ritardato e con due dita soltanto sarebbe in grado di aprire.»

«Descrivetemi il luogo dove erano i DVD. In maniera dettagliata.»

Ernie mi rivolse uno sguardo incuriosito, poi iniziò a spiegarmi tutto.

«Davanti c'è un palco. Subito dopo, ci sono una grossa tenda color porpora e un altro palco rialzato. Immagino serva per il coro. Vai lì, dietro la tenda, e ti trovi davanti una piccola rampa di scale che conducono a un pianerottolo con intorno una ringhiera: si affaccia sul secondo palco, quello posteriore. Se segui il pianerottolo, trovi un'altra scalinata dalla parte opposta. Questa scalinata procede a zigzag fino a raggiungere la piattaforma posta in alto. È una scala quasi a chiocciola che procede all'interno della cupola. Intorno al pianerottolo, ci sono tre stanzette. Quando ci andammo, mi sentii un po' come il tizio del dramma teatrale *Il fantasma dell'opera*. È stato nella stanza di mezzo che abbiamo trovato i DVD, accanto alla parete, sotto una finestra, di fianco agli addobbi natalizi. Ci sono una mangiatoia del Bambin Gesù, un agnello di plastica e una scatola con dentro un albero di Natale finto.»

«Continuo a far fatica a crederci» Jimmy scosse lentamente la testa.

«Caroline non sembrava affatto quel tipo di persona.»

«Oh!» Tabitha guardò Jimmy negli occhi. «E invece era quello. Era proprio quel tipo di ragazza.»

23

Presi lo zaino di Ernie, lo svuotai dei libri e degli elaborati e ci misi dentro i DVD. E non solo quelli che ritraevano Jimmy, ma anche gli altri. Dopodiché, sfilai il disco rigido dal loro computer e ci facemmo riaccompagnare in macchina da Ernie e Tabitha alla collina sovrastante la casa delle Siegel.

Nel tragitto, mi accomodai sul sedile posteriore, inclinai completamente la testa e mi misi a fissare le stelle dal vetro posteriore. Avevano iniziato a presentare un anello sfocato e, tra l'una e l'altra c'erano delle chiazze di nubi che sembravano sudicie. Quando giungemmo presso la collina e loro ci fecero scendere, io con lo zaino e Jimmy con il disco rigido, una coltre di nubi aveva ammantato quell'alone sfocato che circondava le stelle e si era messo a soffiare un venticello carico dell'odore di terriccio umido.

Risalimmo la collina e il vento si rafforzò ulteriormente, portando con sé dell'acqua. Non era vera e propria pioggia, ma semplice umidità. Trovammo la nostra tenda, ci infilammo dentro alcune cose che avevamo sulle moto e tirammo giù la zanzariera ancora una volta, per quanto non ci servisse più. Le zanzare e le mosche erano volate via prima che giungesse la pioggia. Stendemmo i nostri sacchi a pelo all'interno della tenda.

Mi venne in mente quando Jimmy e io eravamo bambini e andavamo in campeggio, spesso solo nel cortile dietro casa e, in seguito, una volta cresciuti, nel cuore degli acquitrini. In quella zona, faceva così buio che non riuscivi a contare le dita della la tua mano nemmeno se te la piazzavi davanti alla faccia. Era come essere nell'oscurità, tra una stella e l'altra. La notte era piena di grilli, proprio come quella notte, e si sentivano il lamento delle grandi rane accanto agli specchi d'acqua e i rumori delle creature striscianti e l'ululato dei coyote e dei cani selvatici e, di quando in quando, qualcosa di non meglio identificato, magari un cervo o un procione oppure un opossum, che si avvicinava alla tenda e addirittura la sfiorava, facendoci saltare il cuore in gola.

Ma quella sera c'era soltanto quell'aria umida e, dall'osservatorio privilegiato che ci eravamo assicurati sulla collina, scorgemmo le luci del paese e, in quell'acquerugiola che ben presto si sarebbe trasformata in un vero e

proprio scroscio di pioggia, quelle luci ci parvero offuscate, come se qualcuno gli avesse dato una passata di olio; ci parvero più distanti di quanto fossero, come se avessero preso il posto delle stelle e si fossero trasformate in una galassia elettrica alla nostra sinistra.

Ci sfilammo guanti, calze e scarpe.

«Credo proprio che abbiamo combinato un bel casino, fratello» borbottò Jimmy. «Non mi piace l'idea di lasciarli andare.»

«Cosa avremmo potuto fare di loro? Tenerceli come animali da compagnia?»

«Non lo so, però non mi piace.»

«Ora li teniamo per le palle.»

«Il semplice fatto che abbiamo in mano qualche DVD e il disco rigido non significa che loro non ne abbiano altri che mi ritraggono insieme a Caroline. Inoltre, quella Tabitha ha le palle...»

«Noi del mondo intellettuale lo chiamiamo parlare per metafore.»

«È così che le chiami? Io le chiamo cazzate.»

«Abbiamo anche i DVD degli altri tizi che Caroline si faceva. Non te lo dimenticare.»

«Già. E visto che abbiamo quella roba, per quale motivo non dovrebbero più essere in grado di puntare il dito contro di noi? Se vengono gli sbirri e ci trovano con questa roba, che figura ci facciamo?»

Dovetti ammettere che non ci avevo pensato.

«Cristo, non riesco a credere che Caroline fosse fatta di quella pasta. Era una maledettissima troia.»

«Non è che tu stessi conducendo un'esistenza monacale. Magari un'esistenza da prete, ma non certo da monaco.»

«È diverso. Lei non era un maschietto.»

«Il ragionamento fila. Peccato che a volte ai preti piacciano tanto i maschietti quanto le femminucce. Alla fine non è stato tanto diverso per lei rispetto a quanto lo è stato per te.»

«Pensavo che tra di noi ci fosse qualcosa di speciale.»

«Anche Trixie lo pensava.»

«D'accordo. Lasciamo perdere.»

«È possibile che Caroline fosse una stronza peggiore di te, Jimmy, ma da questa storia non esci lindo come una moneta da dieci centesimi fresca di conio.»

«Ti prego, non me lo far pesare.»

«Sei stato tu a metterci in questa situazione nel preciso istante in cui hai

iniziato a contare balle e a scopare a destra e a manca. Sono qui solo per darti una mano.»

Jimmy non disse nulla e io ebbi la sensazione di sentire il cervello arrovellarsi per raccogliere le idee.

«Non intendevo fargli niente. Però, lasciarli andare in quel modo... Non so, Cason... Semplicemente, non mi pare un'idea geniale.»

Era tornato su un argomento che non avevo nessuna voglia di affrontare. Pensai stesse facendo il gradasso, ma la cosa mi rese nervoso.

«Per essere uno che ha sparato soltanto a qualche animale, uno che crede che spezzare il collo di una colomba morta sia roba da veri uomini, ti scatta troppo in fretta la voglia di ammazzare.»

Jimmy espresse il suo dissenso con un grugnito. «Sei diventato un vero idealista.»

«Lo sono sempre stato. Per quello sono andato in guerra. Ero convinto che avrei fatto del bene, e magari ci sono riuscito, ma dopo ho iniziato ad avere qualche dubbio. Nessuno è più folle o più disilluso di un idealista. Chiedilo a papà.»

Jimmy rimase sdraiato in silenzio, rimuginando su quanto gli avevo detto, oppure aspettando che gli uscisse di mente.

Mi stesi sul mio sacco a pelo e osservai la pioggia scrosciante. Era come se qualcuno stesse gettando in terra dei cuscinetti a sfera.

Dopo un po', Jimmy riprese a parlare: «Su una cosa hai ragione, Cason. Sono solo un buono a nulla. Tutta questa storia mi è finita addosso in maniera davvero rapida e, per giunta, nulla di tutto ciò era quello che mi ero aspettato.»

«Benvenuto nel club.»

Jimmy si rigirò, reggendosi il mento tra le mani, lo sguardo rivolto all'apertura della tenda.

«Odio questa pioggia. Non fa altro che deprimermi.»

«Con tutta la siccità che ho visto e in cui ho vissuto, con tutta la polvere che ho dovuto mangiare, ogni volta che piove sono un uomo felice. Adoro la pioggia. Adoro guardarla, sentirne l'odore, toccarla.»

«Tu credi a quanto detto da quei due, Cason? Sul conto di Caroline? Su ciò che hanno fatto, su come sono entrati in possesso dei DVD?»

«È probabile che si siano dati una patina di rispettabilità, però sì, credo che in buona parte non abbiano contato balle.»

«Non pensi che siano stati loro ad ammazzare Caroline, vero?»

«Sono due sciocchi, non due assassini.»

Jimmy tornò nella posizione precedente e girò la testa dalla mia parte.

«Hai scoperto un bel po' di cose sul mio conto, Cason. Non mi piace per niente che tu sia stato costretto a farlo.»

«Tant'è.»

«Voglio che tu lo sappia: non ho mai fatto nulla per danneggiarti.»

«Questo lo so. Pensi non lo sappia? Forza, facciamoci una dormita.»

Mi girai dalla parte della zanzariera e tirai la cerniera finché la tenda non si chiuse del tutto, e poi strisciai dentro il sacco a pelo. Pensai a Gabby per un po', poi pensai all'Iraq e alla sabbia e a tutto quel caldo e quella sensazione di vuoto. Per me, il vuoto era come precipitare da un aeroplano senza paracadute. Alla fine, chiusi gli occhi e mi figurai un bel posto comodo nel bosco, dove ero all'asciutto e mi sentivo a mio agio, ascoltando la pioggia e sentendo il soffio del vento freddo.

Ovviamente, non fu difficile farlo. Non avevo dovuto far altro che prendere a modello il momento preciso in cui mi trovavo. Dormii profondamente.

24

Non aveva ancora albeggiato quando smontammo la tenda. Ci eravamo assopiti, però nel corso della notte quella sensazione gradevole era svanita e la pioggia si era messa a martellare sulla tenda con tanta forza da impedirmi di dormire. E poi, con la stessa velocità con cui era apparsa, la pioggia cessò e la notte tornò a essere limpida e le luci sulla sinistra smisero di essere offuscate.

Ci alzammo in piedi, scuotemmo la tenda e la arrotolammo, mentre Jimmy diceva che, una volta a casa, l'avrebbe stesa fuori ad asciugare. Estrassi le pallottole dalla pistola che Jimmy aveva sottratto ai ragazzi e le asciugai con un fazzoletto così come asciugai la pistola, tenendola con un fazzoletto, evitando qualsiasi contatto con le dita. Scesi fino alla macchia di kudzu, mi guardai intorno e, quando fui certo che non ci fosse nessun altro in osservazione, gettai la pistola e le pallottole nel verde e risalii la collina per raggiungere Jimmy.

Raccogliemmo la nostra roba. Mi misi in spalla lo zaino pieno di DVD, dopo aver avvolto il resto della roba, compreso il disco rigido, nel sacco a pelo che avevo posato sul portapacchi della moto. Mettemmo in moto e scendemmo dalla collina sdrucciolevole attenti a non sbandare, attraversammo la zona in ghiaietto che stava dietro la casa e proseguimmo fin sul-

la strada che si congiungeva, serpeggiando, con la statale sottostante.

La pioggia aveva disperso la calura, l'aveva abbattuta come fosse vetro. Il tragitto di ritorno in paese fu fresco e gradevole e l'odore della pioggia appena scesa aveva conferito al suolo un aroma dolce di terra che diede refrigerio e profondità alle mie narici. Dovevano sentirsi proprio così i contadini quando rivoltavano le zolle e quando avevano davanti a loro tutte quelle promesse di abbondanza, prima che il clima si mettesse a fare le bizze, esagerando con questo o con quello. Mi godetti quel momento come se non fosse in alcun modo un segnale di falsa promessa.

Quando giungemmo in prossimità della Main Street, prendemmo due direzioni diverse. Jimmy andò a sinistra, e io a destra. Procedetti fino a casa mia e parcheggiai la moto davanti all'ingresso. Aprii la porta, portai dentro lo zaino, il sacco a pelo con il disco rigido e il resto della mia roba e spinsi nell'appartamento la moto, con tanto di pneumatici infangati e via discorrendo, alla sinistra dell'ingresso. Non sapevo cos'altro farne. Se l'avessi lasciata fuori, qualcuno me l'avrebbe potuta rubare. Presi un asciugamano e l'asciugai tutta, senza preoccuparmi delle gomme e del fango che aveva insozzato il pavimento.

Aprii lo zaino e frugai tra i DVD. Erano contrassegnati da numeri. Numeri che non volevano dire nulla per me. Infilai i DVD nel lettore, uno dopo l'altro, guardandone a sufficienza per vedere se riconoscevo qualche faccia, cosa che avvenne. Mi sorpresero quasi tutte. Una era quella del preside delle scuole superiori, un'altra quella del tizio dalla incipiente calvizie che avevo notato al dipartimento di storia, e mi aveva indicato l'ufficio di Jimmy.

Caroline forse si era dimostrata una ragazza dall'intelligenza spiccata al dipartimento di storia, però il suo vero talento era per l'inganno. E poi, qualcosa era andato storto ed ecco, semplicemente: aveva ricattato la persona sbagliata, che si era rimpossessata del DVD e l'aveva eliminata come un ratto di laboratorio. Ma se lei aveva ricattato qualcuno e se quel qualcuno l'aveva presa e l'aveva ammazzata, significava con ogni probabilità che aveva fatto sparire il video che lo ritraeva.

Mi venne in mente una persona sospetta. Il reverendo Dinkins. Era possibile che Caroline avesse deciso che era lui la persona su cui insistere. Aveva un sacco di soldi ed era quello che aveva più da perdere. Mostrare il culo in un video mentre si ingroppava Caroline non avrebbe giovato ai suoi affari. Poteva averla ammazzata lui per poi prendere il DVD, tutti i DVD, nasconderli in chiesa e distruggerne solo uno, il suo. Ma che senso

aveva una cosa del genere? Distruggere il suo, ma nascondere gli altri in chiesa, al piano di sopra? Era rischioso. Ovviamente, a uno come Dinkins il rischio magari piaceva, tipo spassarsela con Caroline. E magari lui stesso poteva essersi messo in testa di ricattare qualcuno.

Accesi il computer, andai su internet e feci qualche ricerca su Dinkins. Tutte cose che già sapevo. C'erano anche delle sue fotografie. Era un bell'uomo che, dall'aspetto, si sarebbe detto far parte della squadra di football o magari di quella di lotta. Aveva quel tipo di corporatura, un fisico apparentemente forte e uno sguardo feroce.

Per curiosità, feci una ricerca anche su Judence. Su di lui sapevo già molte cose, visto che era famoso in tutto il mondo, e non solo a Camp Rapture. Il suo aspetto non era diverso da quello abituale. Aveva qualche capello grigio in più sulle tempie, ma sembrava lo stesso ragazzo che era venuto alle mani con tre razzisti una trentina di anni prima, e li aveva picchiati tutti e tre, facendone finire due in ospedale. Era stato un evento leggendario e, magari, corrispondeva al vero.

Osservai gli occhi. I suoi e quelli di Dinkins: colori diversi, ma la stessa intensità. Mi domandai se quei due credessero realmente in qualcosa.

Spensi il computer e riflettei ancora su Dinkins come potenziale assassino di Caroline. Era una teoria, ma non mi piaceva particolarmente. Continuava a tornarmi in mente il Simpaticone, lo Strambo. Suonava meglio. Aveva più senso che qualcosa fosse andato storto e che lui avesse perso la testa e l'avesse ammazzata, per poi sbarazzarsi del corpo. Ma, in tal caso, tutto faceva pensare che lui fosse il tipo di persona da subentrare nel ricatto. Perché non si era messo a ricattare nessuno e in che modo e come mai i DVD erano finiti in chiesa?

Era pure possibile che i ragazzini mi stessero mentendo. Forse non erano solo una coppia di scemi, ma una coppia di scemi assassini.

Era la teoria che mi piaceva meno di tutte.

Misi via lo zaino con dentro i DVD, andai in camera, presi lo sgabello e lo sistemai nello sgabuzzino sotto la botola nel soffitto. Salii sullo sgabello, spinsi indietro la botola e ci infilai dentro lo zaino, poi presi il disco rigido e lo misi a tener compagnia ai DVD. Feci scivolare nuovamente la botola al suo posto e misi via lo sgabello. Non era esattamente il miglior nascondiglio del mondo ma, per quel che ne sapevo, nessuno si era messo sulle mie tracce perché avevo messo le mani su una pila di DVD e su un disco rigido in cui Caroline Allison si scopava metà del paese.

Tirai fuori dall'armadio un paio di scarpe da tennis smesse e delle vec-

chie calze. Presi dei guanti e un passamontagna. Mi infilai le scarpe da tennis e una giacca a vento e mi misi i guanti, legai i lacci delle mie scarpe buone tra loro e me le gettai su una spalla e poi mi infilai le calze in tasca. Avevo con me un sacco di roba, ma per lo meno non si trattava dell'armamentario sferragliante che mi portavo appresso in Iraq. Al confronto, ero pressoché nudo.

Spinsi nuovamente la moto all'esterno. Dopo aver chiuso l'appartamento a chiave, indossai il passamontagna per proteggermi dal vento, diventato nel frattempo gelido, dopodiché mi misi il casco e guardai il cielo. Era ancora buio, ma le stelle erano meno visibili e un'occhiata all'orologio mi disse che non sarebbe stato buio ancora per molto. Due ore al massimo.

Gettai le scarpe buone sul portapacchi posteriore della moto e condussi quel veicolo ancora caldo verso il luogo in cui Ernie mi aveva detto di aver parcheggiato la macchina quando si erano introdotti nella chiesa. Nei pressi del torrente, trovai un posto dove infilare la moto dietro una macchia di vegetazione, tirai fuori la torcia elettrica da una delle bisacce, mi gettai le scarpe su una spalla e mi allontanai dalla moto. Mi incamminai lungo il viottolo angusto che seguiva il corso del torrente, finché non venni a trovarmi sotto il cavalcavia sulla statale. Da un enorme condotto sotterraneo sgorgava un fiotto turbinoso d'acqua che si svuotava nel torrente sotto il cavalcavia. Il ribollio sembrava un ruggito leonino. La pioggia aveva gonfiato il torrente, e quando vi puntai contro la torcia l'acqua assunse una tinta senape sporca. Era una vera fortuna che il letto del torrente fosse profondo, altrimenti l'acqua avrebbe sommerso il parcheggio, finendo per inondare le aree circostanti.

Mi ricordai che uno dei ragazzi aveva detto che, quando vi scorreva l'acqua, era meglio trovarsi da un'altra parte. Il condotto sotterraneo era alto poco meno di due metri. Mi avvicinai all'imbocco, notai che i margini erano molto arrugginiti, e quando ci guardai dentro era buio come la canna di un fucile. Puntai la torcia elettrica un po' dappertutto, ma la luce non fece molta strada. L'acqua mi gorgogliò intorno e sopra ai piedi e me la sentii infilarsi nelle scarpe e nelle calze. L'acqua era fredda.

Misi piede all'interno del condotto, abbassandomi leggermente, e iniziai ad avanzare. C'erano detriti di ogni genere e puzzava come uno scolo fognario. Qualcosa di appiccicaticcio si staccò dalle pareti e mi spinse a chiudere le mani.

Presi a calci una bottiglia non meglio identificata che mi intralciava e poi vidi muoversi qualcosa nell'acqua. Puntai la torcia e capii di che cosa si

trattava. Un serpente. E non un semplice serpente. Un mocassino acquatico. Mi bloccai per un istante. Il serpente no. Mi passò in mezzo alle gambe. Mi voltai e gli puntai la torcia contro, osservandolo muoversi nell'acqua scura, finché non lo persi di vista. Feci un respiro profondo, felice di non essermi cacato sotto. Continuai ad andare avanti. Finalmente, mi trovai contro una barriera. La fine del condotto. Restai un momento perplesso, ma poi vidi una tenue luce alla mia destra e capii che il condotto compiva una leggera svolta. Non dovetti avanzare ancora a lungo prima di imbattermi nell'apertura e prima di poter vedere il mondo esterno. Più in alto, c'era una specie di gobba, realizzata per contenere l'acqua che fosse scesa con impeto dalla collina e per deviarne il corso nel condotto e nel torrente. C'era persino un fosso di scorrimento ideato per i casi in cui la velocità dell'acqua era eccessiva. Era un sistema rozzo, ma funzionale.

Una volta fuori dal condotto, inalai una boccata d'aria fresca e cominciai ad avanzare lungo la riva, che presentava un piccolo sentiero in argilla e ghiaia. Cominciai a risalirlo e mi portai sulla sommità, diedi un'occhiata e mi accorsi di trovarmi a una quarantina di metri soltanto dal retro della chiesa. Per il momento, quello che Ernie e Tabitha avevano detto si era dimostrato vero.

La raggiunsi. La luce del parcheggio, assieme a quella sistemata sulla parte posteriore della chiesa, era abbastanza forte per costringere un cieco a mettersi un paio di occhiali da sole. Seguitai finché non mi trovai sui gradini posteriori della chiesa. Mi sedetti su quello più basso e feci ciò che Ernie aveva detto di aver fatto insieme a Tabitha. Mi sfilai le scarpe bagnate e infangate e mi misi le calze e le scarpe buone. Così non avrei lasciato tracce di fango o impronte che qualcuno avrebbe potuto ricondurre a chi le aveva lasciate, sempre che al dipartimento di polizia di Camp Rapture vi fosse qualcuno in grado di analizzare delle impronte. Forse il canuto capo della polizia era davvero esperto di faccende investigative quando non era impegnato a tenere discorsi agli incontri del Rotary. Forse era il tipo in grado di stabilire la provenienza dello scoppio di un popcorn durante una tempesta di vento, ma avevo dei dubbi sulle sue capacità di segugio. A me dava piuttosto la sensazione di uno in grado di scovare un fotografo in mezzo al bosco e magari arraffare una frittella quando quest'ultima meno se l'aspettava.

Una volta calzate le scarpe, lasciai l'altro paio ai piedi della gradinata e ci infilai le calze, dopodiché le spostai di fianco al corrimano in pietra. Risalii i gradini, mi misi la piccola torcia elettrica tra i denti, tirai fuori una

carta di credito dal portafoglio e la infilai nella fessura tra porta e serratura, poi la mossi appena. Stavo iniziando a pensare che non fosse un gioco da ragazzi, quando la serratura scattò leggermente; sentii il pomello muoversi impercettibilmente. Esercitai una leggera pressione che lo fece muovere nuovamente, prima di cedere con un rumorino. La porta si aprì.

Dopo essere scivolato dentro, la esaminai avvalendomi della torcia. Era un congegno semplice e dovevo solo chiudere e far scattare la serratura, poi richiudere la porta una volta uscito. Sarebbe rimasta serrata fintanto non si fosse presentato qualcuno con una chiave o una carta di credito.

L'ambiente interno era ben servito dal condizionatore d'aria, cosa che sarebbe tornata utile nel giro di poche ore, ma in quel momento mi mise addosso un certo freddo. Tuttavia, mi spinsi il passamontagna in alto e puntai il fascio di luce tutt'intorno. C'erano delle vetrate istoriate attraverso cui filtrava l'illuminazione fioca delle luci esterne. La polvere fluttuò in volute aeree nel fascio di luce e l'aria ne fu presto satura, facendomi starnutire. Normalmente non l'avresti neanche vista, ma la torcia elettrica, con quell'oscurità, la colse come un rilevatore di fasci di particelle.

Mi girai intorno finché non individuai la scala che la mia coppia di esploratori metropolitani aveva trovato. Salii. Seguii le altre indicazioni che mi avevano dato finché non raggiunsi la porta della stanza di mezzo sotto la cupola. La porta non era chiusa a chiave: mi domandai come mai qualcuno avesse scelto di nascondere i DVD in quel posto, a meno di non voler essere scoperto, oppure per correre un bel rischio o magari forse aver letto fin troppe volte *La lettera rubata* di Poe.

Ovviamente, a Caroline piacevano i puzzle e Poe l'aveva sicuramente letto. Ebbi subito il sospetto che lei avesse nascosto i DVD in quel posto all'insaputa del predicatore. Era possibile. Li aveva nascosti lasciandoli in bella vista finché non ne avesse avuto bisogno. E a ogni buon conto, se qualcuno li avesse trovati, a pagarne le conseguenze sarebbe stato il predicatore. Se non fosse stata una faccenda così tragica, sarebbe persino parsa buffa.

Entrai nella stanza. Era piena di casse. Puntai la luce intorno e diedi un'occhiata a quelle aperte. Ero lì dentro da un po', impegnato a rovistare nelle scatole e a districarmi tra pile di cose di ogni tipo, quando mi accorsi che la stanza si stava facendo meno buia. Dalle finestrelle tonde come dischi volanti della cupola iniziava a filtrare la prima luce del mattino, propagandosi tutt'intorno, e ora, in quell'alone verde mela, notai che su alcuni vetri c'erano delle ragnatele e che la luce sembrava screziata. Controllai

l'orologio. Le mie due ore erano ormai passate. Presto, sarebbe giunta l'alba.

Mi aggirai nervosamente per la stanza per un'altra quindicina di minuti e poi trovai una scatola lunga e stretta nella parte posteriore della stanza. Era sotto un'altra cassa più grande. La scatola piccola la trovai perché avevo fatto cadere quella più grande. Era piena di decorazioni natalizie. Non mi preoccupai neppure di raccoglierle. Presi in mano quella piccola e ci guardai dentro. I DVD sembravano identici a quelli in mio possesso. Erano contrassegnati da un numero e ce n'era una dozzina. Santo cielo. Dove l'aveva trovato tutto quel tempo la ragazza? In base al mio conto, c'erano in totale ventotto DVD, compresi quelli nascosti nel mio appartamento.

Portai la scatola fuori dalla stanza, scesi le scale e uscii con cautela dalla porta sul retro. Una volta fuori, all'esterno, la luce del sole cadeva già abbondante sui gradini. Quando ebbi finito di infilarmi le scarpe e fui sceso fino al torrente, era mattina piena.

Appena prima di superare il limitare del torrente, giù dalle parti del condotto sotterraneo, con la scatola di DVD in mano, mi voltai a guardare la cupola della chiesa. Risplendeva di una brillantezza dorata nella luce del mattino e, per un istante, mentre la osservavo, mi sentii portato a credere in qualcosa di più grande dell'umanità, qualcosa di più profondo e di più benevolo del Big Bang.

Solo per un istante.

25

Attraversai il condotto sotterraneo senza incontrare il mio amico mocassino acquatico e infilai i DVD nella sacca della moto, piegai la scatola, non senza fatica, ottenendone un cartoccio sufficientemente piccolo per farlo entrare in una delle bisacce. Mi cambiai nuovamente le scarpe e spinsi la motocicletta su per la collina, dopodiché la misi in moto e mi allontanai. Mentre guidavo, infilai il passamontagna nella tasca della giacca a vento. Il vento freddo non si era placato, ma iniziavano a farsi strada alcune folate di calura.

Ero tutto eccitato per quanto avevo trovato e passai accanto a casa di Jimmy, con l'idea di farglielo vedere, ma non mi fermai. Non aveva senso. In quel momento, probabilmente dormiva, o forse era Trixie a dormire, dunque non c'era nulla da fare lì. Feci un giro del paese, agitato per ciò che avevamo scoperto e per i DVD che avevo appresso. Magari erano copie di

quelli che avevo già, ma corroboravano le affermazioni dei due giovani, cosa che trovai in qualche maniera soddisfacente. L'esplorazione che avevo condotto mi avesse trasmesso una scarica di adrenalina. Fu allora che capii cos'era stato a dare la carica a quei ragazzini, l'emozione di aggirarsi per dei posti proibiti.

Passai accanto all'ambulatorio di Gabby. Era troppo presto perché potesse essere aperto, ma mi andava di farlo. Poi, mi avviai verso casa sua, perché non riuscii a farne a meno. Nei momenti di agitazione, depressione o, semplicemente, confusione, quel bisogno si faceva impellente dentro di me. Ogni volta che mi convincevo di essermene sbarazzato, quel bisogno si ripresentava, come carbone che, sepolto in profondità sotto una montagna di foglie bagnate, prenda fuoco, asciugando le foglie, che ben presto propagano le fiamme.

Quanto passai accanto a casa sua, vidi la sua macchina sotto la tettoia-garage e anche qualcosa di inatteso.

La moto di Jimmy.

Inizialmente, pensai che fosse la moto di Gabby, perché non avevo nessuna voglia di pensare diversamente, ma poi ricordai che lei non era mai andata in moto. Ai tempi, ci andavo insieme a Jimmy, insieme a lui e a Trixie, mentre Gabby non aveva mai voluto inforcare una moto. Saliva dietro, la faccia schiacciata contro la mia schiena, ma non avevo mai avuto la sensazione che le piacesse e, quando ci fermavamo, era sempre felice.

Forse era cambiata negli anni trascorsi da quando non stavamo più insieme. Forse, semplicemente, non le era mai piaciuto andare in moto con me.

Mi fermai davanti alla casa successiva, parcheggiai e tornai indietro a piedi. Non c'erano dubbi: era la moto di Jimmy. Aveva ancora tutta la roba assicurata con una corda al portapacchi. La sfiorai, tanto per esserne sicuro, come se avessi bisogno di rassicurazioni. Era ancora calda. Cercai di individuare una ragione al mondo per cui potesse trovarsi lì, oltre all'unica sensata. Respirai profondamente, feci un passo indietro e diedi un calcio così forte alla moto da farla cadere.

Mi avviai lungo il vialetto di accesso di Gabby e bussai alla porta. Bussai con forza.

Trascorse del tempo e io bussai di nuovo e solo allora la porta si aprì di scatto e mi ritrovai Gabby davanti, i suoi capelli scuri sciolti sulle spalle, arruffati come se si fosse svegliata di soprassalto. Indossava la camicetta

blu del pigiama con dei pantaloni a righe scure. Calzava delle pantofole blu pelose e, quando la vidi, il mio cuore si mise a pulsare rapidamente e, quando notai che lei mi stava guardando, ebbe una stretta e si bloccò come se fosse rimasto a secco.

Jimmy si portò alle sue spalle. Aveva ancora addosso gli abiti da campeggio e mi guardò come se fossi stato teletrasportato fin lì da Marte. Superai Gabby, spingendola da parte, e Jimmy implorò: «Non puoi capire, Cason. Non farlo.»

Ma, a quel punto, l'avevo già afferrato per la camicia e, quando lo tirai verso di me, sentii la camicia strapparsi, poi lo trascinai oltre la soglia e praticamente lo lanciai nel giardino. Lui si alzò e protese entrambe le mani verso di me. Gli schiaffeggiai le mani, facendogliele abbassare, e lo colpii in faccia con un gancio destro che lo stese. Gabby mi gridò qualcosa che non sentii neppure, comunque nulla di complimentoso. Poi venne di corsa verso di noi, si acquattò vicino a Jimmy e gli prese la testa fra le mani. Quando parlò, era così arrabbiata che dalla bocca le uscirono degli schizzi di saliva.

«Basta così, Cason. Sul serio. Sai soltanto litigare e fare il prepotente.»

«Va tutto bene» la rassicurò Jimmy. Fece per alzarsi.

«Prova a rialzarti e ti rispedisco al tappeto, Jimmy.»

«Ne ho abbastanza!» urlò Gabby. «Farò emettere un'ordinanza restrittiva nei tuoi confronti. Non ti amo, Cason. Non mi piaci nemmeno. Rimpiango che non ti abbiano ammazzato laggiù. Ecco. Finalmente l'ho detto, e la cosa peggiore è che lo penso veramente.»

Per un istante, non riuscii neppure a muovermi. Guardai Jimmy. Si stava asciugando il sangue dalla bocca con il dorso del polso.

«Sei proprio un fenomeno» dissi a Jimmy.

«Il fenomeno sei tu» replicò Gabby. «Sei pazzo, Cason. Pazzo.»

«Cason...» Jimmy voleva intervenire, ma ormai mi stavo già allontanando.

«Va' pure» mi incitò Gabby. «Va' pure e non ti fermare. Non ti fare mai più vedere. Qualcuno si farà sentire. Il mio avvocato, la polizia, qualcuno, accidenti.»

Raggiunsi la strada e mi incamminai fino al punto in cui avevo parcheggiato la motocicletta. La misi in moto schiacciando il pedale con forza e mi allontanai da lì.

Accostai davanti alla casa di Belinda e rimasi seduto sulla moto, e pen-

sai a quanto stavo facendo. Belinda si meritava qualcosa di più di un ragazzetto frustrato, arrabbiato e malato d'amore che per il momento voleva soltanto portarsela a letto. Diedi un'occhiata all'orologio. Era ancora presto. Rimisi in moto con un bel colpo di acceleratore, dirigendomi nuovamente a casa mia.

Ero arrivato da una quindicina di minuti quando sentii bussare alla porta. Mi avvicinai alla finestra, tirai indietro la tenda e diedi un'occhiata. Era Jimmy.

Andai alla porta e gridai: «Va' via, Jimmy.»

«Cason. Grandissimo stronzo. Non sai assolutamente nulla. Le cose non stanno come pensi tu.»

«Va' al diavolo, Jimmy.»

«Cason. Ci sono andato per te.»

«Mi hai messo in tanta di quella merda che devo proprio tirare fuori gli stivaloni...»

«Non ti sto prendendo per il culo... Sul serio. Andiamo, fratello. Dobbiamo proprio continuare a parlare attraverso la porta?»

«Non ho nessuna voglia di parlare.»

«Cason. Siamo fratelli.»

«Sì. E io ti odio.»

«No, non è vero. Andiamo, sono tuo fratello.»

«Una carta di cui, ultimamente, hai decisamente abusato. A proposito, te l'ho detto che ti odio?»

«Me l'hai detto.»

«Ti ho detto che continuo a odiarti?»

«Andiamo. Sul serio, Cason. Fammi entrare.»

«No.»

«Sì.»

«No.»

«Sii buono.»

«Non basta.»

«Ti prego.»

Mi appoggiai per un istante allo stipite della porta. Deve esserci qualcosa di genetico, di innato, che ti consente o addirittura spinge a incassare i maltrattamenti a opera dei tuoi fratelli, dato che feci scattare la serratura e aprii la porta. Lui venne dentro. La moto era nuovamente all'interno del mio appartamento, nel medesimo posto. Dovette girarci intorno, e quando mi fu sufficientemente vicino, lo colpii di nuovo. Un cazzotto secco, un di-

retto destro che lo fece barcollare all'indietro. Scivolai in avanti e gli assestai un uppercut sinistro alla pancia, facendolo crollare su un ginocchio.

Probabilmente mi disse qualcosa di osceno ma, considerato quanto faticava per respirare, per quel che ne sapevo poteva trattarsi di un complimento in giapponese.

Dopo qualche istante, non fece altro che appoggiare le chiappe. Mi guardò dal basso e deglutì come un pesciolino delle Barbados rimasto senz'acqua.

«Ne vuoi ancora?» chiesi.

Scosse la testa. Stava rifiatando. «Non ne ho mai volute. Fanno male.»

«Bene.»

«Sul serio, Cason. Mi hai colpito troppo forte.»

Presi una sedia dal tavolo e la misi davanti a Jimmy, con lo schienale rivolto dalla sua parte. La inforcai come se fosse un cavallo, e lo guardai.

«Cosa diavolo pensi di fare?» domandò Jimmy.

«Voglio guardarti soffrire.»

«Forse mi hai allentato un dente.»

«Bene, gran figlio di puttana.»

«Siamo figli della stessa madre.»

«Succhiacazzi.»

«Puoi fare di meglio.»

«Chiudi quella bocca, Jimmy.»

«Sei sempre stato capace di farmi il culo nero.»

«Era l'unica cosa che sapessi fare meglio di te. Eri sempre all'altezza. A scuola eri popolare. E le ragazze non ti mancavano mai. Io, invece, ero bravo a menare le mani. Lo sono sempre stato.»

«Già. Sei sempre stato bravo a menare le mani, testa di cazzo. Ed eri pure più bravo di me a giocare a football e sei stato candidato al Pulitzer. Dunque, tu sapevi fare diverse cose di cui io non ero capace.»

In effetti, non ci avevo pensato. Ero abituato a considerare me stesso inferiore a lui. In realtà, qualche risultato l'avevo conseguito. Ed ero pur sempre in grado di spedirlo al tappeto.

«Se c'era ancora qualcosa in ballo tra te e Gabby, dopo stamattina hai scritto la parola fine» affermò Jimmy, trasalendo.

«Sei tu quello che aveva qualcosa in ballo...»

Jimmy fece per alzarsi.

Gli puntai un dito contro. «Resta dove sei.»

Jimmy tornò a sedersi. «Sono andato da lei per parlare di te, idiota del

cazzo. Ci sono andato per perorare la tua causa, perché lei ti concedesse una seconda possibilità, per dirle che forse, solo forse, si stava lasciando sfuggire un'occasione.»

Restai seduto per un po' a fissarlo. Era un bravo cacciaballe. Lo era sempre stato. Cercai una indicazione evidente. «Non raccontarmi balle, Jimmy.»

Sollevò una mano. «Te lo giuro, fratello. Non sto raccontando balle. Sono andato da lei per dirle che sei davvero cambiato, poi tu ti sei presentato, hai bussato, mi hai trascinato fuori e mi hai fatto il culo nero. Hai mandato a monte i miei sinceri proclami sul cambiamento della tua personalità.»

«Cosa non va nella mia personalità?»

«Lei ha sempre avuto l'impressione che tu fossi violento per natura.»

«Con lei non sono mai stato violento.»

«Non le piace l'idea e basta. Per uno che non vuole vedermi uccidere qualcuno, non ti fai troppi scrupoli a riempirmi di botte, cazzo!»

«Ti stava ascoltando?»

«Che cosa?»

«Ti stava ascoltando? Ha ascoltato quello che hai detto sul mio conto?»

«Dovrei dirti di sì, che tutto sarebbe andato per il verso giusto, se non ti fossi comportato in quel modo. Mi farebbe stare meglio. Però la risposta è no. Non mi stava ascoltando. Non ne voleva sapere. Ci ho provato solo per quanto hai fatto per me. E poi... sei pur sempre mio fratello.»

«Mi stai dicendo la verità, Jimmy?»

«Potrei mentirti?»

«Credo proprio di sì.»

«Però non è così. Non stavolta.»

«La verità precisa?»

«Precisa come la freccia di Guglielmo Tell.»

«Cazzo.»

«Già, cazzo. Dammi una mano a tirarmi su.»

Mi alzai, e gli porsi una mano e restai in guardia, per evitare che mi mollasse un cazzotto se mi avesse visto disattento. Capì che cosa avevo in mente. «Non sono pazzo. Tu sei un buon incassatore. Io no. Però, ci tengo a sottolineare che mi hai colpito quando ero distratto.»

«È il sistema migliore.»

«Se solo avessi qualche colpa...»

«Continuo a non essere sicuro di crederti.»

«Potrei dirti di chiederlo a Gabby, ma tenuto conto che vuole far emette-

re un ordine restrittivo nei tuoi confronti e che ti vuole morto, probabilmente è meglio non farlo. E a ogni buon conto, dopo che te ne sei andato, l'ho convinta a lasciar perdere la faccenda dell'ordine restrittivo e mi ha detto di riferirti che non vuole vederti morto, non voleva che tu venissi ammazzato in Iraq. Era solo arrabbiata. Però, mi ha detto di dirti che ti odia veramente, e questa convinzione non ha nessuna intenzione di cambiarla.»

Rimasi per un po' a studiargli l'espressione del viso. È sempre difficile capire se un buon cacciaballe sta mentendo. «Va bene. Mi dispiace.»

«Quanto ti dispiace?»

«Parecchio.»

«Tutto qui?»

«D'accordo. Mi dispiace terribilmente.»

«Una tacca in più, fratellino...»

«Okay, allora. Sono dannatamente dispiaciuto.»

«All'ennesima potenza?»

«All'ennesima potenza.»

Gli bastò. Si diresse verso il frigorifero, tirò fuori una bottiglietta di caffè freddo, si avvicinò al divano e si sedette, io davanti a lui, su una poltrona. Spostai il culo leggermente, per evitare che la molla staccatasi mi pungesse con forza eccessiva. Guardai Jimmy. Aveva il labbro gonfio nel punto in cui l'avevo appena colpito e presentava un bel livido sul lato sinistro del viso. Si stava massaggiando lo stomaco con una mano e stava bevendo il caffè con l'altra.

«Non c'è bisogno che provi a farmi stare male» dissi. «Peggio di così non potrei sentirmi. Anche se non avessi fatto il furbo con Gabby, ti avrei comunque picchiato solo perché sei tu e per tutti i casini che hai combinato.»

Smise di massaggiarsi lo stomaco.

«Come li spiegherai quei lividi a Trixie?»

«Stavo pensando di dirle che ci siamo sbronzati e tu mi hai colpito. Ma rischio di non poter più andare fuori a giocare. Inventerò un incidente con la moto.»

«D'accordo. Se serve, posso confermarlo. È una balla che sono disposto a raccontare perché mi fa sembrare un po' meno stronzo. Dannazione, fratello, non mi stai prendendo per il culo, vero?»

«Non mi sono trombato la tua vecchia fidanzata. Non sarei dovuto andare a casa sua, non a quell'ora. Ma è stato come se avessi un vincolo d'ono-

re. Come se tu e io fossimo tornati ai vecchi tempi, quando andavamo in campeggio insieme. Era da un po' che non provavo quella sensazione. Ho deciso di comportarmi da scemo, di svegliarla e di parlarle. Ma non avrebbe mai funzionato, qualsiasi ora fosse. Mattina. Mezzogiorno. Notte. È finita, Cason.»

«Lo hai già detto.»

«Devi mettertelo bene in testa.»

«D'accordo, dannazione! Mi dispiace un sacco. Ho permesso alla gelosia di avere il sopravvento sulla ragione.»

«Lo pensi davvero?»

«Non le hai parlato di quanto abbiamo fatto e del perché?»

«Pensi sia un idiota?»

«Certo che lo penso. È il motivo per cui ti sei cacciato in questo pasticcio...»

Jimmy scosse la testa. «Non sono così stupido. No. Non le ho detto niente del genere. Le ho detto che eravamo stati in campeggio e ci siamo messi a parlare di te. Poi mentre cercavo di riannodare i fili, tu ti sei presentato e mi hai preso a cazzotti in faccia, testa di cazzo.»

Lasciai che la mia mente registrasse tutto. «Stammi a sentire. Sono andato fino alla chiesa dove i ragazzi hanno trovato i DVD. Ne ho trovati altri. Tutti quelli che restavano, suppongo.»

«Ti sei introdotto furtivamente in chiesa?»

«Proprio come Tabitha ed Ernie.»

«I DVD? Stessa roba?» chiese Jimmy.

«Non li ho ancora guardati, ma immagino di sì.»

«Be', io non li voglio vedere. Di quella merda ne ho già vista fin troppa. Se ci sono anch'io su uno di quei DVD, distruggilo. Distruggili tutti.»

«D'accordo.»

Jimmy mise la bottiglietta del caffè freddo su una guancia prima di sorseggiarlo. «Cristo, mi hai colpito con forza.»

«Con quanta più forza avessi in corpo.»

«Non ne dubito. Senti. Ci ho pensato su. Credo che tu abbia ragione. Quei ragazzini non vogliono altri problemi. Ora sono tranquillo anch'io.»

«Dunque, ti senti sicuro?»

«Voglio solo che la faccenda venga considerata chiusa, Cason. Chiusa una volta per tutte.»

Andai anch'io a prendermi una bottiglietta di caffè freddo e tornai a sedermi sulla poltrona. Jimmy disse: «Ma tu non hai nessuna intenzione di

lasciar perdere, vero? Ti conosco. Te lo leggo negli occhi.»

«Non hai nemmeno un briciolo di curiosità? Su di lei? Sul perché e via discorrendo? Voglio dire, qualcuno ti ha inguaiato senza che tu possa trovarne una ragione e lei ha fatto la stessa cosa a molte altre persone. Allora, davvero non vuoi saperne di più?»

«So solo che mi sono appena tirato fuori dai pasticci, grazie a te. Perché, dunque, faticare per ripiombarci dentro? Dormi contento per aver fatto risparmiare qualche soldo al tuo adorato fratello maggiore e per avergli salvato il matrimonio, e sii felice che io non abbia sparato a nessuno. E invece non puoi fare a meno di prendermi a pugni senza un motivo. Ti dispiace lasciar perdere? Non siamo la legge.»

«Santo cielo, che bel voltafaccia.»

«Non ho paura. Se avessi paura, non ragionerei così bene. Tuttavia, dovresti lasciar perdere anche tu.»

«Non posso. Viene fuori il giornalista che è in me...»

«Quel che viene fuori è la tua personalità compulsivo-ossessiva. Non è stato Babbo Natale e non è come molestare il maschio dominante di un branco di scimmie. Ho come la sensazione che, chiunque sia stato, chiunque si sia preso Caroline, non somiglia per niente ai due ragazzini. Non vogliamo certo metterci a scherzare con questa persona, chiunque sia, adesso non siamo più costretti a farlo. Con ogni probabilità, per lui la faccenda è chiusa, dunque perché andare a rimestare tutto, fratello?»

«Probabilmente, hai ragione tu.»

«So di avere ragione.» Jimmy posò la bottiglietta vuota sul tavolino e si alzò. «Devo tornare a casa. Credo che mi metterò a mollo nella vasca da bagno e mi godrò il resto del weekend. Cercherò di essere premuroso con Trixie. Magari le faccio un massaggio ai piedi, la porto fuori a pranzo. Insomma, qualcosa di carino.»

Lo accompagnai alla porta. «Sono davvero spiacente di averti colpito.»

«Non credo che ti dispiaccia tanto.»

«L'ho sostanzialmente fatto per Trixie.»

«Ma davvero?»

«Sostanzialmente.»

«Stammi a sentire, fratello» disse Jimmy. «Argomento chiuso, giusto?»

Annuii. «Certo.»

Aprii la porta e lui allungò una mano e mi diede una pacca sulla spalla, sorrise e se ne andò.

26

Esausto e confuso, mi sdraiai sul divano e mi assopii quasi subito. Al mio risveglio, l'appartamento era caldo e saturo dell'odore di ratto putrefatto. Mi colse l'immediata sensazione di essere dentro una bara. Mi alzai e accesi il condizionatore d'aria e poi trovai qualcosa da mangiare nel frigorifero, confinai i miei pensieri sul ratto in un recesso del mio cervello e cercai di mangiare con gusto. Mi feci la doccia e indossai abiti puliti. Ero felice che, con il condizionatore in funzione, l'odore di ratto si fosse ridotto della metà, degradato a caporale.

Non che avessi il dovere di timbrare il cartellino, però presi il cellulare e composi il numero dell'ufficio e dissi alla Timpson che sarei rimasto a casa tutto il giorno per poter lavorare a una storia. Subito dopo, composi il numero di Belinda.

Rispose immediatamente.

«Cason.»

«Sì. Volevo dirti che oggi mi sono preso una giornata di riposo. Cosa fai stasera?»

«Mi sono data malata, non perché lo sia, ma perché non ho nessuna voglia di andare a lavorare.»

«Io ho mentito e ho detto che dovevo lavorare da casa.»

Belinda rise. «Che razza di bugiardi siamo. Stamattina ho telefonato e poi me ne sono tornata a letto, non avendo nessuna voglia di alzarmi, chiedendomi se tu ne avessi già avuto abbastanza di me. Mi è venuto in mente quello che mi diceva sempre mia madre sul darla e su come: una volta che l'hai data, finisce praticamente tutto.»

«Le mamme non hanno sempre ragione su tutto» dissi. «Sarebbe ora che tu mettessi piede nel ventunesimo secolo, anche se io stesso ci vivo da alcuni anni e non ne ho ricavato una grande impressione... Senti, sono solo stato un po' incasinato, ecco tutto.»

«Lavoro?»

«Puoi metterla così.»

«La mettiamo così, allora?»

«Già. Mettila così.»

«Mi puoi dire qualcosa di più?»

«Non c'è niente da dire.»

«D'accordo. Quali sono i nostri programmi?»

«Dipende da quello che ti va di fare e non solo da quello che va di fare a

me, piccola... Però, stavo giusto pensando che dovremmo andarcene a cena stasera, e magari anche al cinema. Dopodiché, potremmo venire a casa mia, anche se qui c'è un ratto morto nei muri, perché c'è davvero.»

Rise. «Va bene. Mi sembra un buon programma. Magari possiamo tornare in albergo. Mi è piaciuto un sacco il servizio in camera.»

Ci accordammo sui dettagli, poi mi sdraiai nuovamente sul divano e ripresi a dormire. Mi svegliai dopo qualche ora di sonno profondo e appagante, mi misi a trafficare accanto alle scatole che mi ero fatto spedire a casa dei miei genitori solo qualche giorno prima. Dovevo ancora aprirle. Dentro c'era un computer nuovo che mi ero comprato con relativa cianfrusaglia. Mi ci volle un po' per sistemarlo, dopodiché mi preparai una tazza di caffè caldo. L'avevo già predisposto per navigare su internet e dovetti solo attendere che si attivasse la connessione. Trafficai un po' col computer, accertandomi che funzionasse a dovere, che non avesse subito danni durante la spedizione, e navigando senza meta provai a vedere se esisteva una pagina di My Space dedicata a Caroline. Non la trovai.

Alla fine, decisi che non sarebbe stata una cattiva idea mettermi a scrivere un pezzo. Quando ebbi finito la prima versione, tornai a giocare on-line. Mentre ammazzavo il tempo, pensai a Belinda, pensai che forse avrei fatto meglio a non chiamarla, lei per me era un modo come un altro per curare il mio cuore ferito: era una brava donna e si meritava qualcosa di meglio. Il mio pene si mise a discutere con me, e quando giunse il momento di alzarmi, di andare a lavarmi i denti e di indossare degli abiti puliti, il mio pene aveva dissuaso il mio cervello e stava cercando di farmi capire che stavamo facendo la cosa giusta e l'unica cosa importante era che tutti si divertissero un mondo senza recarsi offesa. La più straordinaria orazione dai tempi di Cicerone.

Andai a prendere Belinda in macchina. Ci recammo a una bella bisteccheria del centro, mangiammo un filetto, bevemmo qualcosa e chiacchierammo un sacco. Andammo a vedere un brutto film, poi andammo da lei, invece che in albergo.

Casa sua era carina. Era più o meno grande come il mio buco, ma era ben arredata. Niente di ricercato, ma tutte cose di buon gusto. Le tinte si armonizzavano bene e le pareti non emanavano odore di ratto morto. Quel semplice fatto bastò a deliziarmi.

Pensammo di farci un drink, ma restò un proposito incompiuto. Le nostre mani si incontrarono e iniziammo a baciarci e, subito dopo, lei mi guidò oltre una porta, l'ingresso della sua camera da letto che odorava di can-

dele profumate, un bel passo avanti rispetto al mio ratto morto. Accese un'altra candela, irradiando nell'aria un aroma di torta alle banane e alle nocciole. Fece partire il lettore CD e mise su del jazz melodico. Si sfilò lentamente la maglietta e il reggiseno, mi rivolse un sorriso metallico e fece muovere i capelli. Prese a ballare lentamente al ritmo della musica. Non era quello che mi aspettavo da lei, ma rimasi lì con un sorriso da ebete stampato in faccia a osservare i suoi movimenti, a guardare la sua pelle mentre si sfilava i pantaloni e le minuscole mutandine. Non era una che esagerasse con la depilazione. Aveva lasciato un po' di peluria là dove conta e quando si mise a ondeggiare, il piccoletto che stava nei miei pantaloni si mise a ondeggiare insieme a lei.

Ballò attaccata a me, mi prese la camicia e iniziò a sbottonarla. Feci per aiutarla, ma mi spinse via le mani e, ben presto, restai senza nulla addosso e ci ritrovammo entrambi sul letto. Il profumo di torta alle banane e alle nocciole emanato dalla candela era intenso e mi venne fame. Riversai la mia fame su di lei, e non le dispiacque. Quando mi svegliai, era mattina e il sole splendeva dalle sottili tende bianche; facemmo nuovamente l'amore, tanto per accertarci che non ci eravamo scordati come si faceva, e poi dormimmo un altro po', fino a mezzogiorno.

Fui io a svegliarmi per primo. Pensai di preparare la colazione e di servirla a letto, ma era ormai tardi, così mi feci una doccia e, cinque minuti dopo, lei mi raggiunse. Impiegammo un po' più di tempo.

Una volta vestiti, andammo in cucina. Lei tirò fuori qualche piatto, il pane, del burro di arachidi e della marmellata, ci facemmo dei panini e ci versammo del latte, seduti al tavolo della cucina, e poi parlammo per un po' di sciocchezze e alla fine lei disse: «Sai, la conoscevo.»

«Cosa?»

«Caroline.»

«La conoscevi?»

«Non bene, però la conoscevo. Non ti ho detto niente prima perché non volevo fosse la prima cosa che condividevamo, una cosa inerente il tuo lavoro. Non sono tanto sicura che qualcuno l'abbia mai realmente conosciuta. Comunque non in maniera tale da capire qualcosa di rilevante sul suo conto.»

«Ho fatto la stessa riflessione.»

«Ai tempi della scuola, frequentavo dei corsi serali all'università e una sera la vidi. E sai cosa ricordo di lei?»

Scossi la testa.

«Ero ferma nel corridoio, accanto all'ascensore, pronta a salire al quarto piano, e me la vidi venire incontro. La guardai, perché era impossibile non farlo. Era stupenda. Mi stava venendo incontro a testa leggermente bassa, ma non abbastanza perché non la vedessi in viso. Ricordo di aver pensato, caspita, una faccia meravigliosa ma senza vita.»

«Cosa intendi dire?»

«Quando mi vide, spuntò dal luogo in cui era appena stata con la mente, di qualunque luogo si trattasse, e il suo viso si trasformò, si illuminò, mi sorrise e mi disse qualcosa di carino e salimmo in ascensore insieme.»

«Quando la gente pensa ad altre cose, può avere quell'espressione. Un'espressione inerte, voglio dire.»

Belinda scosse la testa. «Non come quella. Mi spiego meglio: non è che non avesse una faccia particolarmente espressiva perché con la testa era da un'altra parte. Quel che intendo dire è che aveva dei lineamenti perfetti, ma del tutto privi di vita. Era come se in faccia si fosse data il trucco che si dà ai morti prima di infilarli nella bara. Mi fece venire in mente il film su quelle cose provenienti dallo spazio cosmico, quei baccelli che si nascondevano sotto i letti e negli armadi mentre le persone dormivano. Quelle persone non si svegliavano più. Il loro posto veniva preso dai baccelli e le persone cessavano di esistere. Avevano lo stesso identico aspetto e facevano le stesse cose, ma le loro facce erano inespressive e le loro voci mostravano una carenza di inflessione. Non irradiavano emozione. Non erano umane.»

«*L'invasione degli ultracorpi*» dissi.

«Esatto. Proprio quello. Caroline mi fece quell'impressione. Sapevo chi era perché chiunque frequentasse delle lezioni in quell'edificio la conosceva. Se ti trovavi li e la vedevi, non te la scordavi più. Ma ti dico una cosa: quella ragazza aveva qualcosa di strano. Era qualunque cosa tu volessi che lei fosse.»

Avevo sentito dire qualcosa di simile da Ernie e Tabitha. «Non lo puoi sapere.»

«Hai ragione. Non posso saperlo. Ma salimmo sull'ascensore insieme e, una volta raggiunto il piano, lei vide uno dei professori che apriva la porta del suo ufficio e, subito dopo averlo chiamato per nome, si trasformò. Il portamento. L'espressione. Era come se fosse scattato qualcosa, caricandola di personalità. Le sue movenze erano diverse. In lei c'era qualcosa che non avevo visto nel corridoio o nell'ascensore, tranne quel fugace lampo quando mi aveva parlato.»

«Forse ci sapeva fare con gli uomini.»

«Su questo non ci sono dubbi. Ma non era solo quello. In lei, c'era una zona vuota che sostanzialmente prendeva in prestito quando le serviva una determinata personalità.»

«E da chi?»

«Non lo so. Guardava e studiava qualsiasi persona. Caroline era una persona che imitava la vita. So quanto suoni melodrammatico, però, mentre l'ascensore saliva, ho provato una sensazione di grande gelo e tristezza e non me la sono sentita di darle le spalle. Mi sono rintanata in un angolo, per poterla tenere d'occhio.»

«E lei ti osservava?»

«Sì. Mi ha persino sorriso un paio di volte, ma è stato più o meno come se una meravigliosa tigre mi avesse mostrato i denti. Non era una persona felice di vederti o, comunque, una persona che cercasse di essere cordiale. Lo so bene che tutta questa storia ha un'aria da circo dell'orrido e dall'esterno devo sembrarti la creatura più orrida di tutte. Lei era bellissima e, non ti starò a raccontare delle balle, una parte di me era molto gelosa. Volevo essere bella come lei, ma non volevo somigliarle. Neanche un po'. Figurarsi, non mi piaccio come sono. Anzi, ci sono un bel po' di cose in me che non mi piacciono, però quella donna... be', lei andava ben al di là del disgusto per sé stessa. Non aveva emozioni di nessun segno, a eccezione di quelle prese in prestito. Credo che, se non fosse stata così bella, qualcuno l'avrebbe smascherata prima. La gente non si sarebbe fidata di lei.»

«Ti riferisci agli uomini, vero?»

«Mi riferisco a tutti, ma soprattutto agli uomini. Quando ne aveva voglia, era davvero affascinante. Il fascino lo prendeva a prestito dalla sua banca della memoria e non gliene serviva neppure tanto, perché per gli uomini tutto il resto non deve per forza sempre essere perfetto, se la loro donna è bella.»

«Sono parole tristi sul mio sesso, ma ciò che le rende ancor più tristi è il fatto che probabilmente hai ragione. Questo professore che hai menzionato... da come ne hai parlato si direbbe che c'è qualcosa di strano... Era quello che intendevi, vero?»

«Era tuo fratello. Teneva un corso serale.»

«E...?»

«E dagli sguardi che si scambiavano, da come le loro spalle si sfioravano, per quanto in maniera apparentemente innocente, penso che ci fosse dell'altro. Penso che tutto procedesse a senso unico: lei voleva fargli crede-

re che era un sentimento corrisposto, ma, secondo me, era a senso unico. Non avevo nessuna intenzione di affrontare questo discorso e non avrei detto un bel niente, però il nostro rapporto si sta facendo più intimo e non credo che un segreto riguardante tutto ciò sia una cosa positiva, per quanto non sia realmente un segreto e si tratta di una mera supposizione. Mi dispiace doverti dire una cosa del genere e, ora che ci penso, rimpiango di non aver tenuto la bocca chiusa. E la sai una cosa? Forse sto dicendo delle gran cazzate, è stata una cosa del tutto innocente.»

«So tutto. E hai ragione tu. C'era qualcosa. Jimmy è sposato, sai?»

«Lo so. Lui e sua moglie sono stati sul giornale diverse volte. Roba dell'università, persino beneficenza. Se non sbaglio, faceva anche parte di un circolo di cacciatori o qualcosa del genere.»

«Apprezzerei molto se tu non facessi menzione a nessuno di quanto mi hai appena detto. Lui sa bene di avere combinato un bel guaio e, comunque, non è stata quella gran cosa. E ora che è tutto finito...»

«Certo. È la prima e l'ultima volta che mi senti parlare della loro relazione.»

«Sai se qualcun altro era al corrente della loro tresca?»

«In realtà, non conoscevo praticamente nessuno all'università. Conoscevo tuo fratello solo per via del giornale e lei la conoscevo per via del suo aspetto e per le chiacchiere che su di lei facevano gli altri studenti. Conoscevo qualche professore.»

Ci pensai su un momento.

«So su cosa stai riflettendo» disse. «Che l'opinione che mi sono fatta di lei magari sia una conseguenza di ciò che ha detto qualcun altro. Ma nessuno, fatta eccezione per i ragazzi, ha avuto niente da dire sul suo conto e, anche in quel caso, erano le solite cose: su quanto era bella e su quello che avrebbero voluto fare con lei.»

«Ti è mai sembrato che qualcuno di quei ragazzi dicesse delle cose strane sul suo conto? Sulle cose che avrebbero voluto fare con lei?»

«Non come la pensi tu. Rapirla e assassinarla? Su quanto le è accaduto non posso dire niente di più di quello che può dire chiunque altro. A tutte quelle cose ci ho pensato, ma non ho percepito nulla del genere. Hai verificato tutto, vero? E non solo in virtù della rubrica che scrivi. Piuttosto, per via di tuo fratello...»

Era difficile prendere per il naso un'altra giornalista o, in questo caso, un'aspirante giornalista.

Annuii. «In un certo senso... Non sapevo nulla su di lui e Caroline finché

non mi sono messo a investigare. Credo che la mia indagine sia chiusa.»

«Scommetto di no.»

«No?»

Belinda scosse la testa. «Nell'intimo, tu sei un giornalista e, comunque, hai una sorta di personalità ossessiva.»

«Lo pensi davvero?»

«Ovvio.»

«Me lo dicono tutti.»

«So di te e di Gabby.»

Fu una sorpresa. «Informazioni vecchie.»

«A me risulta diversamente.»

«Sei una fucina di informazioni, ragazza mia. E chi te l'ha detto?»

«Melanie Popper.»

«Chi?»

«Lavora presso l'ambulatorio veterinario. Gabby le ha detto che sei passato da lei e hai cercato di appianare le cose, e lei ti ha chiesto di andartene. Per lo meno, è quello che le ha detto Gabby.»

«Un paese dannatamente piccolo... Sì, è vero. Effettivamente, ci ho provato ad appianare le cose e, se lei entrasse da questa porta in questo preciso istante e mi dicesse che mi riprende con sé, ci andrei al volo. Non farei una sola domanda e non mi volterei indietro. Andrei con lei e basta.»

Ci fu un momento di silenzio, come se fossimo una coppia di marinai rispettosi fermi a osservare un enorme iceberg che ci sfilava accanto.

«Posso capirlo» disse Belinda.

«No. Non credo che tu lo capisca. Stammi a sentire. Ti ho detto che tornerei con lei senza dire una parola, ed è vero. Ma lei non mi vuole e io, nel profondo, in un angolo recondito della mia mente, non la voglio e so che è la persona sbagliata per me, e sei proprio tu che mi stai aiutando a capirlo. Non voglio darti la sensazione che io ti consideri una ruota di scorta fino al momento in cui lei tornerà da me. Non è così, però sto cercando di essere onesto. Spero tu mi creda.»

«Ti credo.»

«Aspetta a dirlo. Prenditi un po' di tempo.»

Mi rivolse un cenno. «D'accordo.»

«Non sentirti in obbligo. Non mi devi nulla.»

«Nessun obbligo... Sul serio.»

«Sai cos'è che mi fa paura?»

Belinda esitò un attimo prima di rispondere. «Che lei non ti voglia più?»

«Lei non mi vuole più. Credimi. È finita tra noi. Temo tutt'altra cosa. Ho paura di trasformare l'ossessione che ho per lei in un'ossessione per te.»

Belinda sorrise. «Non sarebbe tanto male...»

«Ossessione e passione non sono la stessa cosa, come mi è stato spiegato di recente da... come potremmo dire?, certi eventi contingenti. Ti voglio bene. Un sacco. Ma proprio perché ti voglio bene, non voglio raccontarti delle balle. La verità è che ho molti problemi. Mi porto appresso il fardello della guerra. Il fardello di Gabby. Mi porto appresso il fardello del mio alcolismo e qualche altra zavorra minore di cui preferisco non parlare neppure.»

«Forse posso darti una mano a portarlo, quel fardello, Cason. Sono piccola, ma sono forte.»

«Ne sono convinto» dissi.

Il giorno seguente, le cose presero una brutta piega e il tessuto di ciò che conoscevo come la realtà di un paese piccolo si lacerò; era così che mi ero sentito in Iraq, nei momenti in cui mi rendevo conto di scivolare tra le crepe della ragione e di avere il dito pronto a premere il grilletto di un fucile lungo mentre prendevo la mira per uccidere un essere umano, pronto a tagliarlo in due con una pallottola calibro cinquanta. In quei momenti di lucidità, poco prima di scagliare il proiettile, riuscivo a districarmi tra tutte le menzogne che mi erano state raccontate sulla nobiltà e sulla ricerca della democrazia e capivo di non essere nient'altro che una pedina con un'arma in mano e una mira mortifera, pronta a porre fine a una vita umana che forse non meritava neppure di esistere. Ma era compito mio estinguerla?

Non credevo che Dio facesse un cazzo di niente in questa vita né che esistesse, ma, visto che noi marci esseri umani eravamo l'unica cosa al mondo, non potevamo cercare di essere leggermente migliori? Era un po' come quel vecchio ritornello, sciocco ma sincero, che recitava così: Non si potrebbe andare tutti d'accordo? La risposta, come sempre, era: fottutamente improbabile.

Una volta, in Iraq, Booger, che non era esattamente un filosofo, aveva detto una cosa che al momento mi era parsa semplicemente meschina. Ora, non ero più tanto sicuro che non ci avesse visto giusto. Aveva detto qualcosa tipo: 'L'umanità è una specie di cane affamato e pieno di malattie che attraversa la statale più e più volte e che, prima o poi, verrà investito da un'automobile.'

Ciascun giocatore al proprio posto

27

La sorprendente notizia la appresi la mattina di lunedì.

La signora Timpson spuntò dal suo ufficio e, come aveva fatto in precedenza, piazzò il suo bel culone sull'angolo della mia scrivania e mi guardò con due occhi che con ogni probabilità avevano visto la prima stella prendere vita nel primo cielo notturno.

«Oggi Oswald non c'è» dichiarò.

«L'avevo notato. Non è alla sua scrivania ed è tutta la mattina che non lo vedo. Ho dedotto che non è in ufficio.»

«Be', ha davvero un dannato spirito d'osservazione, Cason.»

«Sono un reporter ottimamente addestrato e preparato.»

«E proprio perché ha un tale dannato spirito d'osservazione, oltre a essere un furbone, per oggi può tenere in sospeso la sua rubrica e occuparsi del lavoro di Oswald. Ho il sospetto che lei un paio di pezzi di riserva li abbia comunque. Ho ragione?»

«Ma...»

«Già. Ho ragione. Immagino che si ricordi ancora come si fa un reportage su un'indagine della polizia. Un reportage su un'indagine della polizia lo ha fatto, vero?»

«Già. Ne ho fatto qualcuno. Per il giornale di Houston. È un giornale importante. La domenica hanno persino dei fumetti a colori e un cruciverba.»

«L'avevo immaginato. Il reportage sull'indagine della polizia lo avrebbe dovuto scrivere Oswald e, siccome non è qui, tocca a lei. E toccherà a lei anche tirare fuori una storia da quell'indagine, visto che una storia da tirarci fuori c'è. Continua a seguirmi?»

«Parola per parola. Non la mollo un attimo, come un bradipo malato d'amore non molla il suo ramo.»

Stavo esagerando e lo sapevo, però ero stanco e irascibile.

Mi guardò di traverso, muovendo i denti finti. «Ho dato un'occhiata al rapporto della polizia. Ne prenda visione e segua questo omicidio e il rapimento.»

Mi si drizzarono le orecchie. Mi piaceva tenere una rubrica, ma l'idea di qualche bella notizia forte mi attirava.

«Ci sono stati un omicidio e un rapimento?» chiesi.

«Be', è possibile che quando la polizia ha mandato quell'email avesse solo voglia di prenderci un po' per il naso, ma la storia che ci hanno riferito dice esattamente questo e non credo che siano intenzionati a cambiare versione.»

«Mi metto subito sotto» dissi.

«Ci sono due cose che fiuto prima di chiunque altro. Una è la cacca e l'altra è una bella storia giornalistica e sono certa che quella che sto fiutando ora sia una storia da giornale. Qualcosa di ancor più grande di quel che sembra. A dir la verità, un po' di cacca sulle scarpe in questa vicenda potrebbe esserci, ma si tratta di qualcosa di ancor più clamoroso di quanto ci è dato sapere. E non mi sorprenderebbe scoprire che abbia a che fare con quella ragazza scomparsa un po' di tempo fa, quella di cui lei ha scritto.»

«Caroline Allison.»

«Esatto. Secondo me, questa faccenda si collega a quella ragazza. Stia bene attento. L'unico fondamento logico dietro a questa deduzione è che mi prude il mio naso da giornalista. Sento che c'è un collegamento. È possibile che io debba solo scoreggiare, però continuo a sostenere la teoria del collegamento.»

«E sarebbe sicuramente meglio per noi.»

«Al lavoro!»

«Signorsì.»

Stavo per alzarmi, quando la Timpson si sporse in avanti e mi rivolse uno sguardo acquoso. «Cason, ha fatto un buon lavoro con quella rubrica. Non faccio mai complimenti se non per dire le cose come stanno perché, a quanto sembra, serve a spingere la gente a voler fare ancora meglio, e contribuisce a un giornale migliore, per quanto dire quelle stronzate mi faccia venire la gengivite. Però, lei ha lavorato bene. E non si è presentato sbronzo in ufficio. Sono due cose di cui mi premeva congratularmi con lei.»

«Grazie.»

«Però, ho la sensazione che lei sia un po' assente.»

«Niente di serio.»

«Deve sapere che io non sono qui per lei. Voglio solo che il giornale proceda nel modo giusto. Non mi importa nient'altro. Se lei ha dei problemi familiari, anche se sua mamma ha un cancro in fase terminale che la sta divorando viva a partire dal buco del culo, lei deve restare concentrato. Se muore, e mentre va al funerale salta fuori una storia fresca e piccante per il giornale, sarà meglio che prenda appunti appoggiando il bloc-notes sulla bara. Chiaro?»

Stavo per dirle di andare all'inferno, ma, dato che mia madre non era ammalata, risposi: «Ho capito.»

«Si ricordi, lei qui resta sempre un impiegato e non saremo mai amici.»

«Non vorrei che le cose stessero in nessun altro modo» dissi. «Voglio dire, a volte penso... non sarebbe meraviglioso se lei e io potessimo, come dire, uscire insieme? Magari andare a farci una partitina a biliardo. Un giro in moto. Mostrare il culo a qualche suora insieme. Noi due soli. Ma, in realtà, preferisco di no.»

«L'umorismo, nella giusta misura, mi piace, Cason, ma direi che la misura è colma. Capito?»

Annuii.

«Si metta al lavoro» e si allontanò in direzione dell'atrio buio del retro, scomparendo tra gli scatoloni che lo occupavano, magari per andare a farsi benedire o per prendere a calci un cucciolo di cane o staccare la testa di un orsacchiotto di peluche.

I rapporti della polizia li avevamo ricevuti via email, e io li passai in rassegna sul computer di Oswald. Uno di quei rapporti, quello che la vecchia vampira mi aveva chiesto di analizzare, mi colpì come se fossi stato investito da un camion. Mi sentii cedere le ginocchia e provai un attacco di nausea.

Ernie era morto e la sua ragazza, Tabitha, era scomparsa.

Mi ci volle un minuto per assimilare quella notizia e per crederci. Pensai di chiamare il dipartimento di polizia per fare qualche domanda, ma decisi di recarmi in macchina fino alla casa di Ernie e di Tabitha per ottenere qualche informazione più diretta.

Uscendo, passai accanto a Belinda, che mi rivolse uno sguardo interrogativo. Mi limitai a farle un cenno e a proseguire.

Guidai fino alla casa di Ernie e Tabitha. L'indirizzo figurava sul rapporto della polizia, ma, ovviamente, sapevo bene dov'era.

Quando arrivai, la polizia era ancora al lavoro. Lungo il marciapiede, c'erano un sacco di auto della polizia e qualcuna senza contrassegno. Sbirri in divisa correvano di qua e di là e c'erano dei tizi con ghette ospedaliere ai piedi e guanti di gomma e mascherine calate sotto il mento. Il mio primo pensiero, dopo aver visto tantissime scene del crimine a Houston, fu semplice. Gli zoticoni di Camp Rapture non avevano la minima idea di quello che stavano facendo e, se c'era qualche indizio in quel giardino, lo stavano calpestando di brutto, contaminando la scena del delitto.

Come immaginavo, la porta di ingresso era cordonata con delle strisce di nastro giallo recanti la scritta a caratteri cubitali neri: POLIZIA, LIMITE INVALICABILE. Un paio di tizi con ghette e guanti di gomma si tirò su le mascherine, passò sotto il nastro ed entrò in casa.

Il capo era appoggiato contro una macchina non contrassegnata, lo sguardo truce rivolto al cielo, in attesa di una rivelazione o, magari, di un'estasi. Sembrava un bambolotto di plastica con una perdita d'aria, ma la sua faccia era sempre rossa.

Mi guardò mentre mi avvicinavo. «Reporter, come sta? Sono dannatamente felice di vederla.»

Mi parve più che leggermente bugiardo.

«Qual è la notizia sensazionale?»

«Una brutta storia, Jason.»

«Cason. Brutta quanto?»

«Brutta come un cadavere. E i vicini, per giunta, ci vengono a dire che c'era anche una ragazza, ed è scomparsa. Non credono che fosse capace di una cosa del genere e, visto che non riusciamo a trovarla, è possibile che sia stata rapita. Per ora, non possiamo dire altro.»

«Però, non ne siete tanto sicuri...»

«Abbiamo il suo nome e abbiamo avvisato la famiglia. E avviseremo anche la famiglia del ragazzo. Stiamo cercando di procrastinarne il momento, di attendere fintanto che non lo abbiamo infilato in un sacco.»

«La ragazza era una studentessa?» Lo sapevo bene, ma se davvero era scomparsa, avrebbe potuto fornire loro una pista di indagine, uno spunto che li portasse a controllare la scuola e le persone che potevano averla conosciuta. Ovviamente, ciò avrebbe potuto condurli direttamente a Jimmy, ma per il momento era meglio che io cercassi di pescare qualche informazione, di scoprire che cosa sapevano.

«Già. È una studentessa. Abbiamo controllato presso la scuola, la classe che avrebbe frequentato. Abbiamo seguito alcune tracce fornite dai vicini. Una faccenda davvero brutta. Dannazione! Ho bisogno di un drink.»

Pensai che quello di cui aveva davvero bisogno era un altro drink.

«Nessun biglietto?» chiesi.

«Biglietto?»

«Da parte dei rapitori...»

«No. Niente del genere. Se avessero lasciato un biglietto, ora saprei con certezza che è stata rapita, giusto? Un minimo di buonsenso ce l'ho. So infilarmi un calzino alla volta, cagare nel buco e non sul pavimento. Non so-

no del tutto incapace. Quindi, se avessero lasciato un biglietto, ora saprei che è stata rapita. Giusto, Jason?»

«Cason.»

«Non era Jason?»

«No. Cason, con la C.»

«Che io sia dannato. Avrei giurato che era Jason...»

«No.»

«Uh.»

«Non fa niente. Ha ragione. Lo saprebbe.»

«Che cosa?»

«Saprebbe che è stata rapita... se avessero lasciato un biglietto.»

«Ah, già. Certo. Se avessero lasciato un biglietto, avremmo la loro parola e chi mai dubiterebbe della parola di un rapitore? Vedo che ha una bella macchina fotografica. Proprio bella, piccola e maneggevole. Avrebbe fatto meglio a nasconderla.»

«E perché mai avrei dovuto nasconderla?»

«Perché non fotograferà un bel niente dentro la casa.»

«Intendevo solo fare qualche foto all'esterno... i cordoni della polizia con la scritta LIMITE INVALICABILE. Magari un'immagine che la ritrae in una posa molto investigativa. Fa sempre ottima figura.»

«Anche in bianco e nero?»

«Soprattutto in bianco e nero.»

«Ripeto: in casa non ci entra. Se facesse una cosa del genere, se ne pentirebbe. Al posto suo, non lo farei.»

«Una scena così brutta?»

«Be', sono sempre sorpreso dal quantitativo di sangue presente nel corpo di un essere umano. Ce n'è da un'estremità all'altra di quel cesso. Ed è freschissimo. È morto da... non saprei, forse dalle prime ore di oggi, prima dell'alba. Cazzo... magari dalla tarda serata di ieri. Il tizio era a letto nudo. Una buona parte di lui, per lo meno. C'erano altri pezzi da qualche altra parte e in più - ma sono sicuro che lei lo sappia già, dato che di mestiere fa il bravo giornalista - si è cagato addosso e ha sparso merda da tutte le parti.»

«Come lo hanno ammazzato?»

«Con un machete oppure con un'accetta, direi. Con la spada, se ce ne fosse stata una. È possibile che gli assassini siano più d'uno. Se è uno solo, allora è stata una stramaledetta tigre. Verrebbe da pensare che qualcuno lo abbia tenuto fermo e gli sia passato sopra con un tosaerba. Probabilmente

qualche tossicomane. Sembra che quella gente non faccia altro che fare a pezzi le persone o decapitarle.»

Cercai di mantenere un'espressione di indifferenza, ma in realtà stavo pensando che io e Jimmy in quella casa ci eravamo entrati ed era possibile rilevare le nostre impronte digitali. Poi, mi venne in mente che avevamo indossato i guanti e allora mi sentii leggermente meglio.

«Dunque, ad ammazzarlo è stata una tigre con un machete o, magari, con un tosaerba?»

«Trovi lei la similitudine che preferisce. Io non sono altrettanto poetico. Le pare che somigli a Dylan Thomas, per la miseria?»

«No, ma il fatto di conoscere questo poeta sarà una sorpresa per molta gente e saranno in molti a chiedersi chi è questa persona che lei ha menzionato.»

«Sono io a essere sorpreso che lei sappia chi è» disse il capo.

«Touché.»

«Mi sono laureato in storia della letteratura. Proprio così. Avrei fatto bene a non mollarla. Ora avrei un posto all'università, da qualche parte, e mi troverei a insegnare a dei ragazzini che penderebbero dalle mie labbra. Potrei persino dare una sbirciatina negli abiti delle studentesse, guardare dentro la loro biancheria intima e vedere un po' di topa. E potrei persino parlare. Mi piace parlare. Ci so fare con le parole. Tutto il resto mi caca il cazzo. La sa una cosa? Non ci sono tagliato per il lavoro dello sbirro. Però, non vada a dirlo al consiglio comunale. Ho bisogno di questo lavoro. A mia moglie e ai miei figli piace mangiare.»

«Dunque, non sa un cazzo sulla ragazza?»

«Ufficialmente, non abbiamo un solo indizio. Personalmente, credo che possa essere stata lei a combinare tutto: si è svegliata nel bel mezzo della notte e ha commesso il crimine.»

Con una spinta, si scostò dalla macchina, reggendosi in piedi da solo, e fece un respiro profondo. Stabilii che, dopo tutto, non era sbronzo. Ciondolò la testa e si frugò in tasca, come se stesse cercando le sigarette, ma non trovò nulla. Decisi che doveva essere un ex fumatore.

«E perché mai avrebbe dovuto farlo?» chiesi.

«Perché lui aveva lasciato il coperchio del cesso sollevato. Non lo so. Tutti i motivi sono buoni. C'è un'altra cosa che richiede una risposta e indovini chi la risposta ancora non ce l'ha? Il bel cazzone ciondolante del suo capo della polizia, che poi sarei io, compare. Cazzo, Jason...»

«Cason.»

«Dannazione, chiedo scusa. Lo abbiamo appena detto. Quello che stavo per dire è che di scene ne ho viste parecchie, incidenti automobilistici, insomma, schifezze varie, persino un omicidio, un suicidio, un tizio che si è gettato da un cavalcavia di testa e ha picchiato una bella capocciata. Era spiaccicato su tutta la statale, come se qualcuno avesse gettato un cocomero dall'alto. Di cose come quelle ne ho viste ancor prima di fare lo sbirro. Un tempo, per vivere facevo le pulizie negli appartamenti. Ai tempi dell'università. E un tizio si è fatto saltare il cervello con una pistola. C'era cervello da tutte le parti. Ed è stata chiamata a ripulire tutto l'azienda per cui lavoravo. Ero convinto che quella fosse una brutta scena finché non ho visto questa. Lasci che le dica una cosa, figliolo: questa sì che è brutta. Si direbbe che nella camera da letto sia andata in scena una battaglia a colpi di pomodoro. Solo che non c'è odore di pomodori. C'è odore di quello che c'è lì dentro, compreso una specie di odore di piscio di gatto, solo che di gatti non ce n'è. Mi permetta di riassumere e di dire solo che è una cosa da voltastomaco, dannazione.»

«Comincio a farmene un'idea.»

Mi venne in mente la puzza di piscio di gatto sentita quando Jimmy e io eravamo in quella casa. Forse era un retaggio di vecchi inquilini; quell'odore rimane nell'ambiente più a lungo della vernice fresca.

«Merda, ragazzo mio. Gli hanno tagliato l'uccello. Lì, sul pavimento, sembrava un salsicciotto. Una di quelle... Com'è che le chiamano? Salsicce di Vienna, giusto? Non sono quelle piccole?»

Cianciava come uno scoiattolo. Non attese la mia risposta.

«Questa faccenda non mi piace per niente,» seguitò «proprio neanche un po'. Oggi ho guardato nell'abisso e, lasci che le dica una cosa, l'abisso mi ha restituito lo sguardo con i suoi due occhioni e, mi creda, è un orribile figlio di puttana.»

«Avrebbe dovuto finire l'università. Considerato che cita filosofi e roba del genere.»

«Mi sono indebitato pesantemente. Mi mancava solo un anno. Non pensi che non abbia in mente di tornarci. Da oggi, ancora di più. Se ho questo lavoro è solo perché pensavo che sarebbe stato ancora più sonnolento della cittadina da cui sono venuto. Ma succede sempre qualcosa e non esiste nulla di simile a una cittadina tranquilla, a meno che non ci abitino solo due persone e una di loro sia morta.»

«Dunque, secondo lei la ragazza si sveglia a notte fonda e si mette a fare Lizzie Borden. Non è granché come teoria.»

«Non sarà granché come teoria, ma neppure io sono granché come capo della polizia.»

«Cos'altro può dirmi?»

«Qualcuno ha staccato il condizionatore d'aria, e non credo proprio che l'abbia fatto per risparmiare corrente elettrica. L'ha fatto in maniera tale che il corpo si scaldasse e puzzasse. E ha funzionato. E poi c'è una cosuccia che teniamo per noi e dunque non gliela dirò. Può limitarsi a dire che stiamo tenendo riservate alcune informazioni che solo l'assassino/rapitore può sapere. Per ora può bastare.»

«Non può dirmi in confidenza cosa state tenendo riservato?»

«No.»

«È una buona pista?»

«No. Il nostro è il dipartimento di polizia del buco del culo del mondo, non gliel'avevo detto questo?»

«Sì.»

Dalla porta di ingresso della casa uscì un poliziotto e, per quanto fossimo a una certa distanza, nei pressi del marciapiede, insieme a lui uscì anche un certo odore. Il poliziotto si protese in avanti e vomitò tra i cespugli.

«Chiudete quella dannata porta» gridò il capo. Un altro poliziotto in divisa saltò fuori dal giardino, con tanto di ghette di carta e guanti, afferrò il pomello della porta e la chiuse.

«Che tutti si infilino delle stramaledette maschere!» urlò il capo. «E non solo qualcuno. Tutti! Ne avete una intorno al collo. Avvicinatevi alla casa e indossatela.»

Gli agenti presero a sgambettare da tutte le parti, quando lui ebbe finito di gridare.

«Dubito che l'omicidio sia contagioso» dissi.

«Di questi tempi, di omicidi ce ne sono così tanti che qualche domanda inizi a fartela. È come una sorta di malattia. E poi c'è quell'odore. Una maschera aiuta... So bene che non mi esprimo esattamente come un poliziotto, ma non me ne frega un cazzo. Non sono esattamente un poliziotto.»

«Lo ha già detto.»

«Mi sto solo assicurando che si sparga la voce.»

«Per lo meno, lei si è fatto vedere. Ho sentito dire che il vecchio capo non usciva quasi mai dall'ufficio.»

«Era più furbo di me.»

«Cos'è che posso scrivere sul giornale? Quali sono i fatti?»

«Be', il tizio è morto. Quello è un fatto. La ragazza è sparita e quello è il

fatto numero due. Inoltre, lì dentro c'è un sacco di sangue e il delitto è stato compiuto con un oggetto grande e affilato. Ecco tutto.»

«Segni di effrazione?» chiesi.

«No. La porta era aperta. Uno dei vicini ricorda di aver visto un furgone scuro parcheggiato nel vialetto di accesso. Potrebbe essere stato nero, verde, blu, praticamente di qualunque colore tranne che bianco. L'ha visto sul tardi, prima di andare a letto. Non ha annotato l'ora. Ha detto che era convinto di averlo già visto, in passato. Qualche mese prima. Ma non ne era sicuro. Ha guardato fuori dalla finestra tanto per dare un'occhiata, nient'altro. Ha visto il furgone e la cosa lo ha lasciato del tutto indifferente. Non c'era alcun motivo per cui non dovesse essere così. Le persone ricevono visite di continuo. Non ha sentito grida, però dice che il suo condizionatore è molto rumoroso e aveva la televisione accesa. Nessun altro vicino ha visto o ha sentito nulla. Senta, ora vado a farmi una tazza di caffè e al resto ci penserò più tardi.»

«Mi piacerebbe scattare quelle foto dell'esterno della casa e un paio di foto di lei...»

«Faccia pure, ma lo faccia dalla strada. Non voglio che lei se ne stia sul prato. Potrebbe esserci un indizio prezioso che probabilmente non troveremmo comunque. Quanto a me, non ho voglia di farmi fotografare e, mi creda, in genere mi piace un sacco, al punto che se lei comprasse qualcosa del *National Geographic* mi ci troverebbe probabilmente sopra o dentro. Se solo me ne viene data l'occasione, salto davanti alla macchina fotografica. Ma non oggi. Neanche per idea, cazzo! Se becchiamo chiunque sia stato a combinare questo pasticcio, sarà un puro caso. Se qualcuno ha visto qualcosa e ce lo viene a dire, magari ce la facciamo. Se qualcuno si presenta spontaneamente e confessa. Se qualcuno sa chi è stato solo perché il colpevole se n'è vantato. Santo cielo! Quella camera da letto era incrostata di sangue: su tutto il letto, sulle pareti. E c'erano impronte sporche di sangue e poi quel puzzo di merda umana. Cristo! Uno schifo. Uno schifo ributtante.»

«Se la scena è così truculenta come ha detto, dovreste avere delle impronte di scarpe...»

«Oh, sì. Non hanno neanche provato a essere accorti: o andavano di fretta oppure non gliene fregava niente, perché erano convinti di non poter essere sorpresi. Abbiamo delle orme, ma sarà un'impresa da Cenerentola andare da tutti quelli che hanno quel numero di scarpe e confrontarle con il loro piede. A quel punto, sarebbe forse meglio che mettessi un annuncio

sul giornale e implorassi l'assassino di consegnarsi alla polizia.»

«Costerebbe meno del DNA...»

«Le ho già detto del nostro budget. Quale DNA? Il tizio che prende le impronte digitali... Quel coglione si è preso due giorni di permesso per frequentare un corso professionale. La biada non è per i somari....»

«L'ambiente è stato messo a soqquadro?»

«Devastato. Come se ci fosse passato il diavolo della Tasmania. Ma potrebbe essersi trattato di una scelta deliberata da parte della donna, per dare la sensazione di un furto con omicidio e del suo rapimento da parte dell'assassino. Potrebbe aver progettato di ricomparire più tardi, dopo essere sfuggita agli assassini, per così dire. Sarebbe una bella furbata.»

Seguitò a ciarlare per un po', poi salì finalmente in macchina e si allontanò. Scattai le fotografie e girai intorno alla casa, avvicinandomi quanto più mi fu consentito, dopodiché tornai in ufficio e scrissi una specie di resoconto generico. E, finito di batterlo, lo inoltrai alla Timpson, andai a pranzo e parcheggiai accanto al marciapiede davanti al caffè. Prima di entrare e di andare a farmi un panino, tirai fuori il cellulare e chiamai Jimmy.

Si attivò la segreteria telefonica e così lasciai un messaggio: «Chiamami.»

28

La giornata passò senza che Jimmy si facesse sentire. Pensai di recarmi all'università, ma non lo feci. Non andai a casa sua, perché non avevo nessuna voglia di fornire a Trixie degli spunti su cui riflettere. Quella donna era sveglia. Non ero tanto sicuro di poter nascondere quanto avevo in testa, di fingere che non ci fosse nulla di storto.

Belinda e io cenammo a casa dei miei genitori. Ai miei genitori piacque. Mia madre la coprì di attenzioni, si assicurò che mangiasse in abbondanza e la tempestò di domande.

Belinda riscosse grande successo.

Quando uscimmo, vidi Jazzy sul suo albero. Non c'era quando eravamo arrivati in macchina, ma ora che stava imbrunendo e che avrebbe dovuto starsene in casa era sulla pianta.

Guardai in alto. «Ciao, Jazzy.»

Lei alzò una mano e la agitò, senza convinzione.

«Che succede?» chiesi.

«Niente.»

«Lei è la mia amica Belinda.»

«Ciao, Jazzy» fece Belinda.

«Sei ancora mio amico?» chiese Jazzy.

«Certo, dolcezza. Noi due siamo sempre amici.»

«Bene» disse, senza peraltro comportarsi come se ne fosse convinta. Ci rivolse la schiena e si sedette sull'altro lato della piccola piattaforma, con lo sguardo rivolto verso casa sua.

«Ti saluto, Jazzy.»

«Piacere di averti conosciuta, Jazzy» disse Belinda.

Senza voltarsi, Jazzy sollevò una mano in segno di saluto.

Ci recammo alla macchina. Una volta saliti a bordo, Belinda fece: «Quella ragazzina si è presa una cotta per te.»

«Quel che dici è un'oscenità.»

«Niente di tutto ciò. Sa che può fidarsi di te. Non le piace vederti insieme a me. È convinta che per lei sia finita. L'ho imparato al corso di psicologia. Per lei non è una cosa abituale avere amici o, quanto meno, se ne ha, non durano a lungo. È un problema di fiducia.»

«Non lo puoi sapere dopo averla vista una sola volta» le feci notare, mentre mettevo in moto.

«No. Ma tu mi hai parlato di lei e ora l'ho incontrata. Non sei stato tu a dirmi che sua madre è... una barbona?»

Imboccai la strada. «Sembrerebbe di sì.»

«Dobbiamo aiutarla, Cason.»

«Lo so. Ultimamente, ho qualche grattacapo. Anche se non è una buona scusa. Nel giro di pochi giorni, mi schiarisco le idee e poi do una bella lavata di capo ai servizi per la tutela dei minori. Potrei addirittura scrivere un articolo sulla loro incompetenza. Sarebbero già dovuti intervenire. Hanno lasciato che Jazzy gli sfuggisse di mano.»

«Sei proprio un ragazzo a posto.»

«Neanche tu sei tanto male.»

Non andammo né a casa di Belinda né a casa mia. Le dissi che avevo delle ricerche da svolgere, un pezzo da scrivere. La prese abbastanza bene, ma ebbi la sensazione che si fosse già messa in testa che io stessi cercando un sistema per scaricarla, forse aveva sbagliato con Jazzy, dicendo che 'dovevamo' fare qualcosa, come se fossimo una coppia. Odiavo l'idea che potesse pensarla in quel modo, perché era davvero una splendida donna e non mi sembrava che si rendesse conto della sua bellezza e delle sue qualità. Inoltre, forse eravamo una coppia.

In quel momento, non potevo permettermi che tutto ciò fosse per me motivo di preoccupazione. Andai a casa e mi sedetti un po' in poltrona a leggere un libro, dopodiché mi misi a passeggiare avanti e indietro, e poi guardai la televisione. Misi la sveglia e cercai di farmi un sonnellino di un paio d'ore, ma riuscii solo a restare sdraiato con lo sguardo rivolto verso l'alto, sforzandomi di individuare sagome di animali e di insetti tra le chiazze di umidità del soffitto, finché scattò la sveglia: mi alzai e ripresi a passeggiare ancora per un po'.

Intorno all'una del mattino, tirai fuori un cacciavite dalla mia cassetta degli attrezzi posta sotto il lavandino, presi una confezione di *Vicks Vaporub* e me la infilai nel taschino del giubbotto insieme a un fazzoletto e al cacciavite. Ci misi dentro anche dei guanti e una torcia elettrica, mi infilai il giubbotto, un po' troppo pesante per quella stagione, mi misi le mie vecchie scarpe da tennis, presi un paio di scarpe di riserva, mi avviai verso la macchina e guidai fino al luogo del delitto.

Vi passai accanto, dando una sbirciatina. Il nastro giallo era ancora lì. Mi chiesi se il capo avesse messo qualcuno di guardia, tanto per vedere se per caso Tabitha fosse ritornata, ma in verità dubitavo che ci avesse pensato. Era un bel casinista e, a giudicare dal modo in cui stava gestendo la faccenda, rischiava di andare a fare il benzinaio in una stazione di servizio, o magari di occuparsi dell'accoglienza clienti in un Wal-Mart.

Ci girai comunque intorno, per maggiore sicurezza. Al secondo passaggio, decisi che non c'era nessuno di guardia all'esterno, sempre che non ci fosse qualcuno su una pianta. Per essere del tutto sicuro, controllai anche gli alberi, nel limite del possibile, considerato il buio.

Un vantaggio lo avevo: la casa non era bene illuminata dai lampioni. A dire la verità, tutti quelli della strada erano stati messi fuori uso: probabilmente erano stati dei ragazzini armati di fucili ad aria compressa o caricati a pallini. Tuttavia, non imboccai il vialetto di accesso né parcheggiai davanti alla casa. Feci il giro dell'isolato e trovai un posto in cui fermarmi sotto un albero, in uno squallido parco. Consisteva in mezzo acro di terra circa, una dozzina di grandi piante e un tavolo da pic-nic. Chiusi la portiera e tornai verso la casa a piedi. Mentre avanzavo, un cane abbaiò e una luce si accese nella casa di un vicino, però nessuno si affacciò alla finestra e nessuno aprì la porta.

Accelerai il passo e ben presto mi ritrovai all'angolo dell'isolato. Il giubbotto mi fece venire caldo, ma le tasche mi erano necessarie: ci stavano dentro i miei attrezzi.

Indugiai un istante, dopodiché feci qualche passo indietro, superai una staccionata di legno senza lasciarci le palle e mi infilai in un giardino sul retro di una casa completamente avvolta dall'oscurità. Mi portai presso l'altra estremità della recinzione senza venire assalito da un cane che si rivelò essere una semplice statua ornamentale da giardino, e mi ritrovai sul retro del luogo del delitto.

Tirai fuori i guanti dal giubbotto e me li infilai. Presi in mano il cacciavite. Mi avvicinai alla finestra sul retro e la tastai con le mani. Non c'era bisogno del cacciavite. Si sollevò immediatamente. Chiunque era entrato in quella casa, forse l'aveva fatto da lì. O forse gli sbirri l'avevano aperta dall'interno e per poi lasciarla in quel modo. Mi sembrava un'ipotesi credibile, considerato il fetore di quel posto: qualcuno aveva dovuto aprire la finestra e far entrare un po' d'aria.

Una volta sollevata la finestra, fui investito da un odore nauseabondo, l'odore del cimitero. Mi voltai senza nemmeno pensarci e vomitai tra i cespugli abbandonati a sé stessi. Tirai fuori il *Vicks* dal taschino, lo aprii e ci schiaffai dentro un dito, che poi mi passai sotto il naso, infilandomene un po' in ciascuna narice, prima di estrarre il fazzoletto e di annodarmelo intorno al viso.

Scavalcai la finestra e poi accesi la torcia elettrica. Il condizionatore ronzava. Uno degli sbirri lo aveva riacceso, forse per conservare la scena del crimine. Più probabilmente perché non riusciva a sopportare la calura e la puzza. Sotto questo aspetto, il condizionatore acceso non è che fosse di grande aiuto, neppure con il mio naso pieno di *Vicks.*

Mi sfilai la giacca e la appoggiai sulla finestra, e poi diedi un'occhiata intorno.

La prima cosa che vidi fu il letto. Era pieno di macchie di sangue e di feci, afflosciato al centro. Il materasso vecchio stile era bucherellato e l'imbottitura spuntava di qua e di là; i punti in cui non era macchiato spiccavano nettamente, bianchi come cotone pronto a essere raccolto.

Il capo aveva ragione. Era difficile immaginare quanto sangue ci fosse nel corpo di un uomo. Grazie al condizionatore d'aria, non si era rappreso del tutto e aveva assunto una colorazione scura, come olio lubrificante. Le pareti ne erano tutte inzaccherate. L'assassino si era spostato, colpendo da tutte le posizioni.

Inalai una bella quantità di *Vicks*, mi puntai la torcia sui piedi e poi diffusi un bel cerchio giallo in avanti, finché non andò a finire sulle impronte delle scarpe insanguinate di cui mi aveva detto il capo. Ce n'erano molte

intorno al letto. Sembrava quasi che qualcuno si fosse messo a ballare. Mi avvicinai con cautela, senza calpestare quella schifezza, e vidi, tra le impronte delle scarpe insanguinate, delle orme di piccoli piedi nudi. Dovevano essere di Tabitha. Il capo era stato evasivo con me oppure era proprio il poliziotto scemo che pensava di essere, perché era chiaro che era stata presa alla sprovvista. E poi c'era stata una colluttazione accanto al letto, lei aveva in mano il machete o l'ascia e alla fine era riuscita a sospingerlo sul letto e a finirlo, spiegando un bel po' di cose.

Ma non avevo certo nessuna intenzione di bermi quella spiegazione.

Girai con cautela intorno al letto, dovendo muovermi in punta di piedi per non calpestare le impronte e le chiazze delle impronte sparse dappertutto. Non ebbi difficoltà a capire la dinamica degli avvenimenti. L'assassino aveva fatto a pezzi Ernie, poi aveva afferrato la ragazza e l'aveva condotta dalla camera da letto fin oltre la porta dell'ingresso e, da lì, fin dentro al furgone nel vialetto d'accesso. Andai in salotto, seguendo le orme della ragazza e... proprio così, le orme andavano direttamente alla porta. Mi concessi una piccola pausa per fare i complimenti alla mia arguzia.

Tornai in camera da letto e puntai la torcia contro la parete. C'era una macchia: qualcuno aveva infilato un dito nel sangue e tracciato dei piccoli sbaffi a V, una serie di immagini di una sorta di dannato uccello che stesse levandosi in volo. Salivano da dietro la spalliera del letto fin quasi al soffitto. Anche lì c'era una scritta realizzata da un polpastrello sporco di sangue. Diceva: *E gli uccelli predatori, dopo aver spolpato le ossa, sono volati via, senza lasciare carne né anima.*

Il rozzo disegno dell'uccello e quel verso dovevano essere quel poco che il capo si era tenuto per sé. Qualcosa da utilizzare più avanti per inchiodare l'assassino, qualcosa che solo lui e la polizia potevano sapere. In tasca avevo un taccuino e una penna. Da buon giornalista, li portavo sempre con me. Mi infilai la torcia in bocca e scrissi sul taccuino quello che avevo letto sul muro. Disegnai anche la mia versione degli uccelli dalle ali a V. Misi via taccuino e penna e mi fermai lì per un po', puntando tutt'intorno la torcia elettrica, limitandomi a guardare con calma e attenzione.

Tornai agli uccelli e al verso. Il responsabile si era fermato sul letto per tracciarli e tutto doveva avere un significato per lui.

Ripensai a Tabitha e seguii le sue orme oltre la porta che portava in salotto. C'erano molte impronte di scarpe sporche di sangue e io mi chinai a guardarle. Ce n'erano di due tipi. Ne ero certo. Dello stesso tipo di scarpa, con lo stesso tipo di battistrada. Probabilmente scarpe da tennis. Ma non

c'erano dubbi: erano di due diverse paia. Un'orma era piccola e una grande.

Mi avvicinai all'ingresso, feci scattare la serratura e la forzai facilmente. Guardai il nastro giallo sistemato sulla parte esterna della porta e poi puntai lo sguardo in direzione del vialetto d'accesso su cui doveva aver parcheggiato il furgone. Tra la porta e l'automezzo c'era una distanza di circa tre metri. Sul vialetto, individuai delle impronte sbiadite.

Niente di ingegnoso, in questo caso. Avevano parcheggiato nel vialetto di accesso, erano entrati in casa e avevano ucciso Ernie e rapito Tabitha. Dovevano essere riusciti ad aprire la porta in qualche modo e dovevano averli colti nel sonno, oppure la coppia li conosceva e li aveva fatti entrare.

Ma chi era stato e perché?

Qualunque fosse il movente, aveva a che fare con quei DVD, e magari con me e Jimmy, ne ero certo. Chissà, forse avevano semplicemente provato a ricattare qualcuno che si era messo in testa la stessa idea di Jimmy, cioè ammazzarli. Solo che per quel tizio si era trattato di qualcosa di più di un'idea e così aveva deciso di farla pagare cara a Ernie. Ma perché mai rapire Tabitha? Aveva altri progetti su di lei?

Oppure, forse, qualcun altro aveva progettato un rapimento che quei due avevano mandato a monte. Le cose potevano essere andate anche in quel modo. Pensai che fosse dannatamente più probabile.

Richiusi la porta a chiave e feci attenzione a dove mettevo i piedi. Mi guardai intorno facendomi luce con la torcia elettrica. Avevano distrutto il computer, sparpagliato indumenti da tutte le parti, ribaltato i cassetti e lasciato piatti rotti sul pavimento. Forse lo avevano fatto con l'intenzione di dare la sensazione che a commettere l'omicidio fossero stati dei drogati fuori di testa o magari, invece, avevano davvero cercato qualcosa, per esempio i dischetti e il disco rigido del computer che io avevo nascosto nel controsoffitto del mio sgabuzzino. Forse Ernie e Tabitha avevano nascoste altre copie e le avevano infilate sotto le stoviglie, dentro al divano, da qualunque parte, e l'aggressore, o gli aggressori, le avevano trovate. Magari, invece, era stato proprio il fatto di non trovarle a far versare tutto quel sangue. Non avevo dubbi sulla disponibilità di Ernie o Tabitha a riferirgli di Jimmy e di me, del fatto che eravamo stati noi a prendere i DVD, un pensiero che mi fece sentire come se qualcuno mi avesse fatto scivolare un cubetto di ghiaccio lungo la schiena.

Attraversai la camera da letto, uscii dalla finestra sul retro e poi la chiusi. Mi infilai il fazzoletto nel taschino del giubbotto e superai la staccionata, attraversai il giardino e scavalcai dall'altra parte. Poi mi avviai verso l'au-

tomobile. Mi sfilai i guanti e me li misi in tasca.

Salito in macchina, mi diressi alla volta di San Augustine, un paese vicino. Seguitai a guidare in quella direzione finché il bosco non si fece fitto. Qualche miglio prima di giungere in paese, imboccai una stradina di terra rossa. Parcheggiai sul ciglio della strada, accanto a una zona paludosa dai riflessi argentei nel chiaro di luna. Mi sfilai le scarpe da tennis e mi infilai le scarpe di pelle che mi ero portato. Scesi dalla macchina, presi le scarpe da tennis e le gettai nel mezzo della palude. Se la polizia avesse trovato le mie orme in quella casa, impresse nel sangue in un punto calpestato accidentalmente, e se qualcosa li avesse ricondotti fino al sottoscritto, non volevo certo che le mie scarpe fossero nell'armadio per fargliele analizzare. Una volta a casa, mi sarei dovuto ricordare di ripulire il pedale dell'acceleratore e quello del freno con delle salviette di carta che poi avrei gettato nello sciacquone, nel caso ci fossero finite delle tracce del sangue che avevo sulle scarpe. Non ci voleva esattamente uno sforzo sovrumano per eludere la polizia, non avevano in mano che li riconducesse a me. Ma dovevo farlo e questo mi fece sentire meglio.

Salii nuovamente in macchina e, quando posai le mani sul volante, mi accorsi che tremavano. Procedetti per un po' lungo quella strada, stretta per fare inversione, e guidai con il finestrino abbassato, lasciando che l'aria mi soffiasse in faccia e mi tenesse desto.

Ero convinto di sentire ancora il puzzo di morte di quella casa. Feci persino una sosta e accostai per infilarmi dell'altro *Vicks* nel naso. Procedetti finché non trovai un vialetto angusto con una grata per il bestiame. Mi ci infilai, inserii la retromarcia, mi immisi nuovamente sulla strada e tornai sulla statale, da cui rientrai in paese.

Cercai di evitarlo, però passai accanto alla casa di Gabby. Non provai la solita scarica di adrenalina. In certi casi era una scarica di rabbia, in altri un attacco di nostalgia. Ma ciò che provai quella sera fu proprio una sensazione di morte, come se i miei nervi stati portati via per la cremazione.

Una volta a casa, trovai la moto di Jimmy parcheggiata davanti e lui seduto sui gradini di casa mia sotto la luce della veranda.

29

Aprii la portiera e stavo per scendere, ma prima di riuscirci, mi ritrovai Jimmy accanto alla macchina.

«Mentre eri in giro a cazzeggiare,» mi affrontò «me ne stavo qui ad a-

spettarti. Lo sai che ora è?»

«Mi ricordi tanto la mamma.»

«Hai visto il telegiornale?»

Le parole di Jimmy mi colpirono ancor prima di chiudere la portiera. «Non ho visto il telegiornale, però, dato che scrivo per un quotidiano, sono decisamente al corrente di quello che succede e, tranne che tu non sia risentito per il fatto che nei prossimi tempi nessuno andrà a rappezzare i buchi nella pavimentazione di Lufkin Street, la mia congettura da giornalista è che tu sia venuto fin qui per la faccenda di quei ragazzi.»

«Sei un gran volpone.»

«Ti ho lasciato un messaggio, sai.»

«Senza peraltro specificare nulla.»

«Date le circostanze, pensavi che ti avessi chiamato per invitarti ad andare al cinema? E, se proprio desideri un resoconto più accurato, faresti bene a leggerti quanto ho scritto sul giornale a proposito di quegli omicidi. Ho persino scattato una foto della casa in cui sono morti. E ho pure un bello scatto del giardino.»

Gli passai accanto, assestandogli una lieve spallata, aprii la porta ed entrai. La prima cosa che feci fu avvicinarmi al frigorifero e tirare fuori una bottiglietta di caffè per ciascuno. Avevo voglia di un whisky liscio e di una birra per mandarlo giù meglio, ma sapevo che non sarebbe stata una buona idea. Inoltre, in casa mia non c'era una sola goccia di alcol. Mi ero volutamente assicurato che non fosse a portata di mano.

Presi il caffè e glielo diedi. Senza neanche pensarci, Jimmy svitò il tappo. «Che succede se quei ragazzini hanno fatto il nostro nome?»

«Non è detto che abbiano fatto una cosa del genere» dissi.

«Sono morti, caro. O, quanto meno, Ernie è morto. Ma devi ammettere che, chiunque gli abbia riservato quel trattamento, non ha preso Tabitha in prestito per andare al ballo della scuola. Le sta facendo delle domande. Magari, ci stanno venendo a cercare in questo preciso istante...»

«Il capo della polizia pensa che sia stata lei ad ammazzare Ernie e poi si è resa latitante. La polizia sta semplicemente lasciando che l'ipotesi del rapimento faccia il suo corso.»

«Il capo è un idiota» disse Jimmy.

«Lo ha detto anche lui... Trixie non si accorgerà della tua assenza a quest'ora della mattina?»

«Sono diventato piuttosto bravo a mentire.»

«Non ne dubitavo.»

«Ma questa faccenda di Ernie e Tabitha... fratellino, mi fa sentire i brividi lungo la schiena.»

«E dire che li avresti voluti morti...» e mi sedetti nella poltrona più comoda. Svitai il tappo del mio caffè freddo e iniziai a berlo.

«Già» fece Jimmy. «Li avrei voluti vedere morti. E ho pensato di occuparmene io stesso. Ma non l'ho fatto. In tutta onestà, se fossero stati investiti da un camion o se gli fosse successo qualcosa del genere, non sono sicuro che ne sarei particolarmente dispiaciuto. Non li avremmo più tra i piedi. Ma le cose stanno in un altro modo. Non è il fatto che sono morti, bensì che la loro morte potrebbe in qualche modo condurre a noi, se hanno parlato.»

«Per un istante, ho pensato che avessi avuto una visione religiosa. Invece no, sei la solita testa di cazzo.»

«Lo so. Sono una merda. Tutto ruota intorno a me.»

«Sono d'accordo. Per quanto attiene al fatto che magari abbiano parlato con chi ha combinato questo macello, penso non ci sia stata una gran conversazione. Per lo meno, non con Ernie. Oggi sono andato a trovare il capo della polizia e stasera sono andato fin là a verificare con i miei occhi.»

Jimmy aggrottò la fronte. «Sei entrato nella casa dell'omicidio?»

Annuii. «Questa parte non compare sul giornale. Mi ci sono infilato di soppiatto, con i favori del buio. Non so esattamente perché, però l'ho fatto. Mi sono dato un'occhiata in giro e quello che è andato in scena là dentro è stato di una brutalità inimmaginabile. Credo che Ernie sia stato colto alla sprovvista, nel sonno.»

«E gli sbirri pensano che sia stata Tabitha?» chiese Jimmy.

«Al capo piace l'idea che sia stata lei, ma persino lui è convinto di avere pessime capacità investigative. Dunque, non si può dire che quell'idea gli faccia dormire sonni tranquilli. In questo momento, con un caso di questa portata, è probabile che rimpianga che il suo lavoro non consista nel fare seghe ai marinai. Sulla parete di quella casa, qualcuno ha disegnato con il sangue degli uccelli dai tratti grezzi. Oppure, forse, si tratta dello stesso uccello ritratto da diverse angolature mentre prende il volo verso il soffitto, ciascuno schizzo leggermente decentrato rispetto agli altri.»

«Degli uccelli nel sangue?»

«Già. Qualcuno si è preso la briga di salire in piedi sul letto, in mezzo a tutto quel sangue, accanto al corpo martoriato, e ha disegnato degli uccelli sul muro. Doveva avere un significato importante.»

«Uccelli... Non mi viene in mente nulla di sensato.»

«E su questo siamo d'accordo, però sono sicuro che di quello si tratti.»

«Può trattarsi di una sorta di scherno?»

«Chiunque l'abbia fatto, ha in mente un piano che non immaginiamo neppure lontanamente. E non c'erano solo degli uccelli. C'erano anche delle parole che, per giunta, facevano riferimento a degli uccelli. Parole scritte nel sangue.»

«Che tipo di parole?»

Gliele lessi.

«Pensi che sia stata una persona sola?» chiese Jimmy.

«No.»

«Secondo te, in quanti erano?»

«Almeno due, suppongo. C'erano orme impresse nel sangue e tracce di trascinamento. Credo che, chiunque sia stato, avesse con sé un fucile a scariche elettriche. Una persona ha stordito la ragazza mentre l'altra faceva a pezzi il ragazzo. Hanno trascinato la ragazza fuori dalla porta principale. È quello che indicano le impronte. Molto audace. L'hanno portata fuori dall'ingresso principale e l'hanno caricata su un furgone parcheggiato nel vialetto, poi se ne sono andati.»

«Qualcuno deve aver visto il furgone.»

«In effetti, qualcuno lo ha visto. Il vicino di casa. Era di colore scuro e quando l'ha visto non si è insospettito. Non credo che il vicino si ricordasse l'anno o il modello e sono certo che non si sia annotato il numero di targa.»

«Hanno avuto fortuna, ecco tutto.»

«Credo che giochino d'azzardo» dissi. «Per quella gente il poker on-line non basta più. Sanno esattamente ciò che stanno facendo e non hanno paura di farlo. È possibile che vadano avanti da un pezzo e stanno diventando più audaci.»

Jimmy fece un respiro profondo. «È da un po' che Trixie vuole inaugurare quella casa al lago presa insieme a mamma e papà. Ha l'estate libera. Domani finisce la mia prima sessione estiva. Ho deciso. Avrei dovuto andare avanti per altri due giorni, invece le mie lezioni termineranno in anticipo. Darò a tutti il massimo dei voti e poi sarò libero di partire.»

«Portatevi anche mamma e papà. Non faranno difficoltà. È stato papà stesso a parlarmene. Basta che non gliene spieghi il motivo...»

«Certo che non glielo spiego. Mi hai preso per un idiota? Non rispondere...»

«Portateli appresso e basta» ribattei.

«D'accordo, ma ti consiglio di mollare baracca e burattini e di venire con

noi fintanto che questa tempesta di merda non si placa.»

«Vi raggiungerò nel giro di qualche giorno.»

Jimmy aggrottò la fronte. «Fra qualche giorno? E io che iniziavo a pensare che forse non dovrei neppure tenere l'ultima lezione... Preferisco prendermi un rimprovero dal preside di istituto oppure dal rettore che finire tagliuzzato come un'esca da pesca e, stammi bene a sentire, anche tu dovresti venire con noi. Quel posto è davvero isolato.»

«Qualcuno deve rimanere, con le antenne drizzate. E credo di trovarmi in una posizione migliore della tua per poterlo fare.»

«Non sarò certo io a mettermi a discutere.» Si alzò in piedi. «Ascoltami, laggiù il cellulare riesce a prendere, per quanto quel posto sia isolato. Se hai bisogno di me, chiamami. Ti posso fornire le indicazioni per raggiungerlo.»

«Lo farò.»

«Sei folle a fermarti qui.»

«Probabile.»

«Bene, allora» disse Jimmy, abbracciandomi. «Se Trixie ti chiama, inventati un alibi per me. Dille che mi hai trattenuto per parlare di Gabby o qualcosa del genere. Scusami se l'ho tirata in ballo. Però, sai, mi serve un motivo plausibile...»

«E dunque perché non sceglierne uno che mi fa stare di merda, giusto?»

«È una spiegazione a cui lei crederebbe.»

«Lo sanno proprio tutti che per Gabby ho perso la testa?»

«Più o meno. A volte, ne parliamo persino io e il droghiere.»

«Simpatico, Jimmy.»

«Allora, ce l'ho un alibi?»

«Come e quando ti avrei chiesto di venire da me?»

Jimmy si prese qualche istante per pensarci. «Non sei stato tu a chiedermelo. Però oggi, parlando con te, mi sono preoccupato. Mi sono preoccupato al punto da scendere dal letto e venire qui a fare due chiacchiere. Il fratello maggiore che cerca di tirarti su il morale, di rimetterti in pista. Pensi che funzioni?»

«A sufficienza.»

Jimmy uscì e io restai ad ascoltare il rombo della moto che si allontanava.

Andai fuori e ripulii i pedali dell'acceleratore e del freno dal sangue, dopodiché tornai in casa, mi sedetti al computer e cercai di trovare le parole

che avevo visto scritte nel sangue sulla parete. Le digitai e ci cliccai sopra con il mouse. Le parole comparvero. C'era un intero sito dedicato a Jerzy Fitzgerald. Quel nome si era già materializzato in passato. Era un poeta che ogni tanto scriveva anche prosa. Soprattutto poesie on-line, un sacco di poesie, ma si era pubblicato anche un paio di libri da sé. Aveva un bel seguito di culto. Un po' di quella gente lo prendeva sul serio; altri lo consideravano una sorta di figura tipo il regista Ed Wood, un artista mediocre ma del tutto inconsapevole della sua mediocrità. *L'uccellino è volato via* era il titolo di uno dei libri pubblicati e una delle poesie aveva lo stesso titolo. Ciò che avevo visto scritto nel sangue sulla parete dell'appartamento di Ernie e Tabitha era un verso di quella poesia.

Ebbi la sensazione che tutta quella faccenda si inserisse in un quadro decisamente più ampio e che, prendendo a prestito un frammento stringato di una delle liriche di Jerzy Fitzgerald: 'La paura incorniciasse la vita intera.'

Ahi.

30

L'indomani in ufficio, la giornata fu caratterizzata da una grande eccitazione, non solo per gli eventi del giorno prima, ma anche per il modo in cui avevo scritto il mio articolo sull'omicidio e il rapimento. L'articolo era stato accolto in maniera molto positiva. E dire che io lo avevo considerato del tutto strumentale. Peggio ancora, ero stato costretto a tralasciare alcuni aspetti della faccenda, a proposito della quale sarei stato in grado di fornire delle informazioni aggiuntive. Non potevo certo lasciar capire che mi ero introdotto in quella casa, e non potevo certo far sapere quanto vi avevo visto.

Dopo una bella dose di complimenti, con una serie di giornalisti che mi piombò davanti alla scrivania - tutti all'infuori della Timpson - venne a trovarmi Oswald. Si fermò accanto a me, con le mani in tasca. Si sarebbe detto che avesse una gran voglia di farle scorrere lungo la mia gola e di rivoltarmi come un calzino.

«Bello l'articolo sugli omicidi» disse.

«Grazie.»

«Personalmente, avrei optato per un approccio leggermente diverso.»

«Non ne dubitavo.»

«Sbaglio o c'è una traccia di ironia nelle tue parole, Cason?»

«Come?»

«Ironia. Della serie, avrei optato per una prospettiva diversa, ma non sarebbe servito a nulla.»

«Io non ho detto niente del genere.»

«Però era quello che intendevi.»

«Intendevo che non dubitavo del fatto che avresti optato per una prospettiva diversa. Non c'è nessuna ironia...»

«Sono io in questo giornale a occuparmi dei reportage sulle indagini della polizia e a scrivere gli articoli relativi.»

«Non stavolta. Non eri presente e la Timpson l'ha assegnato a me.»

«Avevo il raffreddore. Per una cosa come quella, mi sarei presentato in ufficio.»

«Parlane con la Timpson.»

«Avresti potuto dirle di chiamarmi.»

«Già, immagino che avrei potuto farlo, ma non mi è neanche passato per la testa. Chiamare Oswald quando salta fuori un bell'articolo e lui è ammalato, non rientra nelle mie mansioni. No, non figura nella lista.»

«Da queste parti è raro che ci siano degli omicidi. L'omicidio di Caroline Allison ha fatto scalpore e la sai una cosa? Io ero in ufficio, ma neanche allora sono stato io a occuparmene.»

«Un altro raffreddore?»

Oswald tirò fuori una mano da una tasca. «No. Ero appena stato assunto.»

«Noviziato e raffreddore. Hai ragione, hai proprio un bel bersaglio sul culo. È destino che te lo mettano quasi sempre in quel posto...»

«Attento a come parli, giovanotto.»

Tirò fuori tutte e due le mani dalle tasche.

«Hai sovrastimato le tue capacità di intimidazione, amico.»

Mi guardò di traverso per un istante e poi rimise le mani in tasca.

«Perché non te ne torni a sedere alla tua scrivania, prima che mi alzi in piedi e ti mandi al tappeto? Servirebbe a farci evitare di perdere entrambi il posto di lavoro.»

«Non mi rivolteresti nemmeno se fossi morto, Cason.»

«Se ti colpisco sufficientemente forte da ammazzarti, non mi preoccuperò certo di rivoltarti.»

Le sue mani spuntarono nuovamente dalle tasche. Quella destra si fletté. Per un istante, pensai realmente che Oswald e io, due uomini adulti, stessimo per rotolare sul pavimento dell'ufficio prendendoci reciprocamente a pugni come una coppia di ragazzini impegnati in un bisticcio nel cortile

della scuola.

«Ti consiglio di non provocarmi, Oswald. Non prenderla come una minaccia né come il tentativo di fare la voce grossa, perché non sto scherzando. È meglio non provocarmi, credimi.»

Provocazione. Mi piaceva quella parola. Forse, quando era stato Jimmy a usarla, qualcosa bolliva già in pentola e semplicemente io non ero stato abbastanza furbo da rendermene conto. Provocazione. Una figata!

«D'accordo,» fece «però la prossima volta chiamami.»

«Lavoro in questo posto come te. La Timpson vuole che io faccia delle cose diverse e, fino a quando non mi chiede di darmi fuoco alle palle o di infilarmi i cocci di una bottiglia di Coca-Cola su per il culo, farò quel che mi chiede. E la stessa cosa vale per te. Non ti ero debitore di una telefonata. Non ero in obbligo di mandarti un email o un bigliettino legato alla zampa di un piccione. Niente fiori del cazzo e niente orsacchiotto con la maglietta con la scritta MI DISPIACE. Afferrato il concetto?»

«Non ci si comporta così.»

«Stammi a sentire. Non sei tu quello che diceva di non chinarmi mai da queste parti se non volevo ritrovarmi qualcosa nel culo?»

Oswald annuì. «Immagino di sì.»

Tornò alla sua scrivania e sfogò la sua frustrazione lanciando un paio di penne a sfera e un taccuino. Piegò un paio di graffette. Tanto per farmi vedere di cosa era capace.

Belinda venne da me e mi parlò con delicatezza. «È davvero incazzato.»

«A quanto sembra, è la reazione che suscito nel prossimo. Il resto dell'ufficio ha sentito tutto, suppongo...»

«Sarebbe difficile il contrario. Discutevate a voce alta. A me è piaciuta soprattutto la parte in cui parlavi di darti fuoco alle palle e di infilarti delle bottiglie di Coca nel culo. Deliziosa.»

«Scusa.»

«Non c'è bisogno di scusarsi.»

Mi voltai dall'altra parte e guardai gli altri giornalisti. Avevano quasi tutti la testa bassa e stavano fingendo di avere dei pezzi da mandare urgentemente in pagina. Uno in particolare, un tizio con cui avevo parlato solo una volta e di cui non rammentavo il nome, mi fece il gesto del pollice rivolto verso l'alto. Non so bene cosa volesse dire: se era dalla mia parte oppure pensava che Oswald fosse uno stronzo. Mi sarebbero bastate entrambe le cose.

«Ho due cose da comunicarti» disse Belinda. «Prima le buone notizie.

Se possibile, vorrei vederti dopo il lavoro. Ho comprato delle mutandine davvero succinte e volevo verificare se sei effettivamente uno di quei maschi dal sangue caliente pronti a svenire di passione dopo avermele viste addosso.»

«Su quello ci puoi contare. Avresti lo stesso risultato anche se ti mettessi semplicemente un paio di calze.»

«Ti piacciono le calze?»

«A dir la verità, potresti anche presentarti nuda o vestita di lana oppure con uno di quei cappellini con le eliche in testa e riusciresti comunque ad avere la mia attenzione. Ma non sto affatto snobbando le tue nuove mutandine. Sono pronto per l'alzabandiera, come si dice in uno scambio di battute argute sul sesso.»

«Non tanto argute.»

«E quale sarebbe l'altra cosa? In genere, se non si tratta di sesso, sono rogne di lavoro. Però in questo caso azzarderò la supposizione che tu non ti riferisca a quello.»

«La brutta notizia è proprio quella. La Timpson ti vuole nel suo ufficio.»

«E dire che sono a corto di bon bon...»

«Ha fatto un buon lavoro, soprattutto considerato che ha scritto senza disporre di molte informazioni» disse la Timpson. «Tuttavia, ha scoperto le cose principali.»

Ero seduto nella poltrona del suo ufficio, come in precedenza, e la Timpson occupava la poltrona dietro la sua scrivania. La spostò in maniera da trovarsi esattamente di fronte a me.

«Voglio che continui a seguire questo caso. È stato lei a occuparsene per primo e il suo articolo si è dimostrato migliore di come sarebbe stato se l'avesse scritto il ragazzino nero.»

«Oswald» dissi. «Si chiama Oswald. E, sempre che non si sia fatto cambiare il nome di battesimo o il cognome in Nero, credo che l'espressione giusta sia 'afroamericano'. E non credo neppure che sia un ragazzino. Forse gli potrebbe far calare le braghe e così verificheremmo se gli sono scesi i testicoli. Sarebbe un modo come un altro per stabilirlo. A ogni buon conto, sono sicuro che sia sufficientemente vecchio per andare avanti per la sua strada e iniziare a raccogliere cotone.»

La Timpson mi scrutò con i suoi occhi acquosi. «Dovrei cacciarla fuori a calci in culo.»

Non volevo dirlo, però mi era uscito di bocca spontaneamente. Oswald

non mi stava neppure simpatico.

La Timpson mi rivolse un sorrisino che per poco non le fece perdere i denti finti. Non era uno di quei sorrisi della serie: 'Mi piace il tuo senso dell'umorismo'. Piuttosto, era uno di quei sorrisi tipo: 'D'accordo, razza di uno stronzo, per stavolta farò finta di niente'. «D'accordo. Lei prenderà il posto dell'afroamericano perché i suoi articoli fanno schifo. Come le pare? E... se gli va di venire qui dentro e di calarsi le mutande e di farmi vedere le palle, io ci sono. E ora, sia onesto. I suoi articoli... Ci rifletta.»

Sospirai. «I suoi articoli fanno davvero schifo al cazzo e si direbbe che lui si sia laureato alla scuola di giornalismo di Winnie Poo. Ma io non voglio occuparmi di cronaca nera. Mi piace tenere una rubrica. Non sto dicendo che non è divertente farlo, però io sono un editorialista e non ho nessuna intenzione di soffiare il lavoro a Oswald.»

«Già. Lo farà solo a tempo determinato. Continui a seguire la faccenda di questo rapimento. Le sta bene, Signor Candidato al Pulitzer?»

«Mi sta bene.»

«E allora faccia quello che è necessario. Chieda pure tutto l'aiuto che le serve. Persino a Oswald, se è il caso. Parli con chi di dovere. Vada dove le serve andare. Scriva il maggior numero possibile di articoli su questo omicidio e su questo rapimento. Se non c'è nient'altro da scrivere, passeremo ad altro. Ma se riesce a scoprire qualcosa su questa coppia e sulle loro vite, approfondisca le ricerche. Solo a quel punto, potrà scrivere un editoriale sull'omicidio. Sono cose che capitano, come quella ragazza scomparsa, roba brutta, ragazzino - le sta bene che la chiami ragazzino, immagino? Non che voglia vederla calarsi le braghe...»

«Aveva detto che avrebbe lasciato che a farlo fosse Oswald. Dunque, non mi sembra onesto...»

«Già, gira voce che i neri siano più dotati.»

Ahi.

«Lasciamo perdere» feci.

Fece schioccare la bocca e, nel momento stesso in cui lo fece, le ossa del suo viso si mossero vistosamente, come dei bitorzoli o degli stecchini sotto una pergamena.

«Se le smancerie sono finite,» proseguì la Timpson «torniamocene al lavoro. Scriva pure tutti gli articoli che riesce a mungere da questa storia. Ieri, grazie al suo pezzo, abbiamo venduto un bel po' di copie del giornale.»

«Grazie agli omicidi, non grazie al mio pezzo.»

«Il modo in cui l'ha scritto ha fatto la sua parte.»

«È un complimento?»

«Sono già due. Il primo lievemente velato e questo diretto. Due volte. E, con questo, le mie scorte si esauriscono. O magari i complimenti sono tre. Non mi ricordo più niente, maledizione! A ogni buon conto, non ho più nessuna intenzione di sentire altre stronzate da lei. Calchi ancora la mano e le stramaledette rubriche e gli articoli li scriverò io stessa e così lei potrà tornarsene a casa e menarsi l'uccello mentre passa in rassegna la sezione del giornale relativa alle offerte di lavoro.»

«Afferrato.»

«Mi è venuta in mente un'altra cosa, cioè di assegnarle un articolo su quei predicatori e tutte le porcherie di cui sono protagonisti. Ne abbiamo già parlato in abbondanza, ma ora si sta avvicinando il gran giorno in cui il predicatore di colore terrà un discorso all'università. Ci si aspetta un bel po' di guai, per via di una protesta in arrivo. È possibile che la metta a scrivere un pezzo anche su quello. Questa faccenda si trascina da mesi, ma con il discorso e la manifestazione alle porte, credo proprio che se ne possa tirare fuori una bella storia. Se laggiù dovesse succedere qualcosa - proteste o roba del genere - potremo mungere quella storia fino allo sfinimento e poi ancora un po', per vedere se oltre a sgonfiarsi si mette pure a stridere.»

«Penso davvero che lei dovrebbe tenere in considerazione Oswald per quel pezzo. Farebbe un lavoro migliore del mio nella comunità nera ed è proprio attraverso quella gente che dovrà raccogliere le informazioni. Una parte delle informazioni, quanto meno.»

«Anche se il suo stile giornalistico fa vomitare?»

«Già.»

«D'accordo. Forse ha ragione. La gente ama parlare con i propri simili.»

«È un modo di vedere le cose. Forse non il modo in cui avrei scelto di esprimere il concetto, però...»

«Come se me ne fregasse qualcosa.»

Aspettai un momento. Pensai che non ci fosse altro. Mi alzai e feci per andarmene.

Non appena fui alla porta, disse: «Faccia venire il ragazzino nero nel mio ufficio. Intesi?»

31

Dopo il lavoro, andai da Belinda. Facemmo l'amore e poi restammo a letto a chiacchierare, inalando il fumo di una candela che stavolta profu-

mava di pane appena cotto. Dovevo procurarmene alcune. Chissà, magari avrebbero coperto la puzza di ratto morto di casa mia. Più probabile che finissi per bighellonare per casa con una gran voglia di pane. Mi domandai se esistesse una candela al chili, una candela-enchilada. Magari una all'aroma di patatine fritte.

«Come l'ha presa Oswald?» mi chiese Belinda. Tra una candela e l'altra, le avevo raccontato del mio incontro con la Timpson, del fatto che la capa mi aveva assegnato il caso dell'omicidio e del rapimento.

«Si è incazzato. Come se fossi stato io a deciderlo.»

«E tu come ti senti, in proposito?»

«Sono gli editoriali le cose che a me piace scrivere, però anche questa roba ha una specie di fascino oscuro.»

«È roba grossa per il nostro piccolo giornale.»

«Già.»

«Cason, c'è qualcosa che ti turba. E, nonostante la mia profonda insicurezza, non credo che riguardi me. C'è qualcos'altro. Si tratta ancora di Gabby? Di Caroline? Della storia tra lei e tuo fratello?»

«Sai, la cosa buffa è che è da un giorno intero che non penso a Gabby. È la prima volta che mi passa per la mente e solo perché a menzionarla sei stata tu.»

«Io e la mia boccaccia...»

«No... No. Secondo me, sto andando meglio, almeno per quanto riguarda lei. Quanto al resto, ho già abbastanza preoccupazioni. Ho persino ripreso a contare gli oggetti. Non sempre, però nel rivestimento del tuo soffitto ci sono diciottomila macchioline...»

«Spero che la conta sia stata fatta mentre facevamo l'amore...»

«Solo quando tu stavi sopra.»

«Spiritoso.»

«No. Dopo che abbiamo finito, hai fatto un pisolino, vuoi perché eri così intensamente soddisfatta del mio talento virile oppure perché eri annoiata, ed è stato allora che le ho contate. Ma ti ho pensata un sacco, tra una macchia e l'altra.»

«Un pensiero rassicurante.»

Belinda cambiò posizione nel letto, venendosi a trovare col bacino a contatto con me. Sentii i suoi peli pubici contro la mia gamba. «Hai qualcos'altro in mente?» chiese.

«La pace nel mondo.»

«Stronzetto.»

«A dir la verità, mi è venuto in mente qualcosa nel preciso istante in cui tu hai fatto quel movimento, e devo dire che non si tratta della pace nel mondo. Si tratta di un'altra forma di pace.»

«Sai bene a cosa mi riferisco» disse, dandomi un buffetto. «C'è qualcosa di cui ti va di parlare?»

«E anche tu sai a cosa mi riferisco. Però, sì, c'è dell'altro. Belinda, forse sono un idiota, ma effettivamente c'è qualcosa di cui devo parlarti e so bene che probabilmente duro da sentire, però devo farlo. Promettimi che resterà tra noi due. Per il momento. Magari per sempre. Conosci già una parte della faccenda, però voglio raccontartela tutta.»

«È un momento topico della nostra relazione?»

«Credo di sì.»

«Fantastico. Davvero. Spara.»

Le raccontati tutto. Di Ernie e Tabitha, dei DVD, di come avevano cercato di ricattare Jimmy, del fatto che gli avevamo sottratto i DVD e che li avevamo nascosti. Le dissi di essere stato nella casa dell'omicidio e che Jimmy aveva deciso di portare Trixie fuori città, per fare in modo che i nostri genitori li raggiungessero alla casa sul lago. L'unica cosa che tenni per me fu il luogo in cui avevo nascosto i DVD. Per qualche motivo, pensai fosse meglio che lei ne restasse all'oscuro.

Quando ebbi finito il mio racconto, dissi: «Non so nemmeno se faccio bene a frequentarti, Belinda. Sto iniziando a pensare che qualcuno sappia tutto di me e che chiunque mi stia intorno possa passare dei guai. Se gli assassini di Ernie e Tabitha, chiunque siano, collegano in qualche modo Jimmy e il sottoscritto ai DVD, potrebbero addirittura decidere di mettere in relazione noi e loro. Non so bene cosa stia succedendo, ma di sicuro qualcosa sta accadendo. Ecco perché ti sto raccontando tutto questo. Ci siamo già dentro, ma forse sarebbe meglio che per un po' smettessimo di vederci. E, credimi, non è un trucco. Neanche per idea. Mi piace stare con te. Non è un modo complicato per darti il benservito. Tu e le tue candele all'aroma di pane mi mancherete.»

«Ti credo. E ho anche delle candele al profumo di confettura e altre che profumano di fiori.»

«Qualcuna che profuma di chili o di pancetta?»

Mi rivolse un sorrisino.

«Dico sul serio. Le candele non c'entrano, però tu mi mancherai.»

«Lo so. Sono felice che tu mi abbia messa a conoscenza di tutte queste cose. Voglio dire, è una faccenda terribile, però mi lusinga il fatto che tu

abbia deciso di parlarmene.»

«Ripeto, vacci piano. Sono una fabbrica di guai, persino quando ho le migliori intenzioni.»

«Non ho nessuna intenzione di smettere di vederti, per lo meno fino a quando tu mi vuoi con te. Neanche per un istante. Ti darò una mano. Dimmi quello che dobbiamo fare e io lo farò.»

«Alla Timpson potrebbe non stare bene.»

«La Timpson può andare a farsi fottere.»

«Caspita, come sei rissosa. Ora che ci penso, mi ha detto che avrei potuto usare tutte le risorse di cui avessi avuto bisogno al giornale. Mi ha persino detto di sfruttare Oswald.»

«Scommetto che lui di candele al profumo di pane non ne ha...»

«E scommetto che hai ragione. Quanto a te, potresti farmi da assistente.»

«Mi piacerebbe un sacco.»

«Credo che la Timpson non avrà niente da obiettare. Può metterci qualcun altro all'accettazione.»

«Fantastico. Quando glielo dici?»

«Seduta stante.» Mi spostai, tirandola verso di me. «O quasi!»

32

Andai dalla Timpson e le chiesi se Belinda poteva farmi da assistente, da apprendista reporter. La Timpson mise entrambe le mani sulla scrivania, si sporse in avanti e mi scrutò con espressione seria. Rimase in quella posa così a lungo che, per un istante, pensai che fosse morta.

«Se quella ragazza dovesse invaghirsi di lei, le dica di farlo nel tempo libero. Intesi?»

Cercai di assumere un'espressione tra lo sconcertato e il vagamente sorpreso di fronte al suo commento, ma sono certo che al massimo riuscii a sembrare a metà tra l'essere stato colto con le braghe calate e l'essere pesantemente costipato. Quando aprii bocca, riuscii solo a bofonchiare: «Non è una cosa carina da dire.»

«Se la sbatte già, vero?»

Cercai di assumere un'espressione scioccata. «E dove se l'è andata a pescare un'idea simile?»

«Me l'hanno detto tutti quelli che mi conoscono, vi hanno visto in giro per il paese. Hanno pure visto la sua macchina parcheggiata davanti alla casa della ragazza a notte fonda. È ipotizzabile che lei le stesse dando una

mano a piazzare la moquette, anche se presumo stesse piazzando qualcos'altro.»

Studiai quella vecchia vampira per un istante. «Lei è fin troppo furba e di sicuro ha buoni contatti. Però, d'accordo. Lo faremo nel tempo libero. È sempre stato così.» In parte, era una balla, ma si avvicinava a sufficienza alla realtà. «Quella ragazza mi piace. E io piaccio a lei, però tutto questo non condizionerà il nostro lavoro.»

«Le relazioni non hanno mai condizionato il mio.»

Stavo quasi per dire che ci credevo, ma mi trattenni.

«Non è un problema» confermai.

«Non se non lo è per me. Faccia il suo lavoro e, come le ho già detto, non mi importa di quello che fa, a patto di non procurare grattacapi al giornale. Stessa cosa per Brenda.»

«Belinda.»

Lei e il capo della polizia dovevano proprio incontrarsi. Avrebbero potuto ribattezzare l'intero paese. Sul serio, visto che avrebbero seguitato a chiamare le persone con il nome che gli andava. Tenuto conto che uno era un poliziotto e l'altra la direttrice di un giornale, non potevi non chiederti come mai non riuscissero a ricordarsi i nomi giusti.

«Ottimo, dunque. Si dia da fare e prenda con sé anche la ragazza. Tanto, è da un po' che sto pensando di passarla al ruolo di giornalista...»

«Fantastico.»

«Voglio proprio vedere che prestazioni fornirà mentre lavora con lei. Deciderò in base a quello. Quando parlo di prestazioni, mi riferisco al lavoro di giornalista.»

Ignorai la stoccata. «Quel posto se lo merita.»

«Non proprio, ma ho la sensazione che Oswald possa andarsene e, in tal caso, ho già un sostituto. Ultimamente, mi pare sull'incazzato.»

Pensai che c'entrassero i costanti riferimenti al colore della sua pelle, ma lasciai perdere.

Per prima cosa me ne andai a casa per tirare fuori i DVD dal loro nascondiglio. Trascorsi buona parte della giornata passandoli in rassegna finché non trovai quello con Ronnie e Caroline. Erano davvero una bella coppia e, per come ci davano dentro, fu come guardarsi un porno patinato diretto da una donna invece che da un uomo: il succo era una bella scena di sesso con tanto di primi piani succulenti. Una scena lenta e sensuale al punto che mi ritrovai tutto eccitato. Mi sentii in colpa, sapendo che, con

ogni probabilità, Caroline era morta. Mi concentrai su quell'ipotesi e divenni più analitico. Assorbii ogni minimo dettaglio della faccia di Ronnie. Era bella quasi quanto Caroline. A dir la verità, si somigliavano pure, ma Ronnie era bruna mentre Caroline era bionda. Però, c'era qualcos'altro di diverso in Ronnie. Non aveva certo la bellezza ultraterrena di Caroline, ma le sue movenze e il suo sorriso la facevano sembrare più calda, più sexy, più vera.

Mi venne in mente ciò che mi aveva detto Belinda a proposito del fatto che Caroline prendeva a prestito la personalità e il fascino dalla sua banca della memoria e iniziai a pensare che, una volta date per scontate la sua incredibile bellezza e la sensualità inerente al suo splendore, in realtà mancava qualcosa. Muoveva la bocca in maniera provocante, ma il suo sguardo era inespressivo e vuoto come il retro di un personaggio ritagliato nel cartone.

Spensi il DVD. L'immagine di Ronnie era scolpita nella mia mente. Ora conoscevo bene chi avrei dovuto cercare. Misi il video di Ronnie insieme agli altri, raccolsi quelli che avevo passato in rassegna per trovare il suo e presi quello di Jimmy, posto in mezzo ai miei libri, e lo misi insieme agli altri, dopodiché riposi la scatola nel nascondiglio dello sgabuzzino.

Controllai gli appunti su Ronnie a mia disposizione, le informazioni contenute nella roba procuratami da Mercury. C'era un indirizzo. Andai a prendere Belinda e ci recammo fin là in macchina. Era una villetta e l'indirizzo di Ronnie rimandava al piano di sopra. Salii e bussai. Fu una donna ad aprire. Non era Ronnie Fisher. Era sulla cinquantina. Le chiesi di Ronnie e lei scosse la testa. Non ne aveva mai sentito parlare.

Le chiesi il nome del suo padrone di casa, mi diede il suo numero di telefono, lo chiamai e gli chiesi di Ronnie. Si chiamava Leon Cripson e la sua voce al telefono mi parve distratta, come se stesse guardando la televisione a volume spento o, magari, si stesse spulciando i peli pubici.

«Già. Carina, quella ragazza» disse il padrone di casa. «Se n'è andata da un po'.»

«Da quanti mesi?» chiesi, seduto in macchina con Belinda al volante. Eravamo parcheggiati davanti casa di Ronnie.

«Diamine, non lo so. Siamo sicuri che lei è un giornalista?»

Gli diedi il mio nome e quello della mia capa. Ebbi quasi la sensazione di sentire le sue riflessioni. «Deve essere stato... vediamo, sette, otto mesi fa.»

«Signor Cripson, sapeva che Ronnie conosceva la ragazza scomparsa?»

«Che cosa?»

Gli fornii una breve spiegazione.

«Ah, già. Ora, me lo ricordo perché Ronnie è finita sul giornale. Per delle cose che ha detto a proposito di...»

«A proposito di alcune multe non pagate dalla ragazza scomparsa.»

«Esatto. Me lo ricordo perché quella ragazza... Com'è che si chiamava?»

Glielo dissi.

«Già, era così bella e anche Ronnie era carina. Non ero sorpreso che si conoscessero. Quelle sventole se ne vanno sempre in giro in branchi...»

«Le è mai capitato di vedere Caroline e Ronnie insieme?»

«No. Non credo. Se le avessi viste me lo ricorderei, sempre che quella foto apparsa sul giornale fosse fedele.»

«Ronnie ha lasciato la sua casa più o meno nel periodo in cui quella ragazza è scomparsa? Le pare possibile?»

Ci fu una breve pausa. «Sì. Se n'è andata, senza aver finito di pagare tutto l'affitto. Non so esattamente quando ha levato le tende, ma è stato più o meno in quel periodo. So soltanto che non mi pagava mai e allora sono andato da lei, e alla fine sono stato costretto ad aprire la porta e a mettere tutta la sua roba in uno sgabuzzino. L'ho chiamata ripetutamente sul cellulare, ma invano. Ho chiamato l'università. Mi sono sentito dire che aveva abbandonato gli studi e se n'era tornata a casa.»

«Lasciandosi dietro tutta la sua roba?»

«Non sono sicuro che sia tutta la sua roba. Forse si è portata alcune cose, pur lasciandone buona parte.»

«Si ricorda dov'era la casa di Ronnie, il posto dove ritornava?»

«No.»

«Dunque, lei ha tenuto da parte la sua roba?»

«In una rimessa. Me ne sarei dovuto sbarazzare da diverso tempo e lo farò, non appena trovo il tempo per occuparmene. Farò venire quelli del Goodwill a prenderla, dopo aver venduto qualcosa. Tenerla da parte mi costa più di quanto valga.»

«Che ne dice se andiamo a dare un'occhiata? Sospettiamo non sia estranea alla faccenda della ragazza scomparsa e forse c'è qualcosa che la mette in collegamento con Caroline.»

«Davvero?»

«È solo un'idea.»

«Qualcosa che potrebbe contribuire all'indagine sull'omicidio?»

«Forse. Possiamo venire?»

«Suppongo di sì. Ma a una condizione: dovete svuotare lo sgabuzzino. Il patto è quello.»

«Non posso permettermi di comprare la sua roba.»

«Non intendevo quello, dannazione. Ho deciso di gettare via tutto. D'accordo?»

«D'accordo.»

33

Noleggiai un camioncino per i traslochi e Belinda mi seguì con la mia macchina fino all'indirizzo che mi aveva dato il padrone di casa di Ronnie. Telefonai appena prima di arrivare e mi feci dare il codice del cancello.

C'erano file intere di edifici recintati adibiti a deposito. C'era un cancello con accanto un piccolo congegno con dei bottoni. Composi il codice. Il cancello si aprì, oscillando sui cardini verso l'interno.

Procedetti sul camion fin dove mi aveva detto di andare e Belinda mi seguì. Davanti all'edificio recante il numero che Cripson mi aveva dato, c'era il suo grande SUV nero.

Cripson scese dalla macchina non appena la raggiungemmo. Era un tizio piccolo, grasso e calvo che camminava ansimando, come un enorme pallone da basket con una perdita d'aria. Si trascinava una piccola struttura con le rotelle da cui uscivano dei tubi infilati nelle narici.

Io e Belinda ci muovemmo nella calura estiva come se fosse gelatina. Le ondate di calore che si sollevavano dal cemento procuravano le vertigini.

Cripson e io ci stringemmo la mano. Lui non fece il gesto di tenderla a Belinda, ma le rivolse un'occhiata dall'alto in basso per la quale nessuno lo avrebbe potuto biasimare. Belinda indossava un paio di blue jeans e una semplice canotta, ma quei jeans le stavano appiccicati addosso come un velo di lozione per neonati.

«Ecco le chiavi» disse Cripson. «Apra lei. Questo enfisema mi toglie ogni forza, se tento perfino di darmi una bella pulita di culo.»

Aprii la rimessa e diedi una sbirciata dentro. C'era un bell'assortimento di casse ricoperte di polvere. L'aria stagnante sapeva di stantio e di qualcosa di andato a male. Faceva caldo lì dentro.

«Cos'è questo odore?» chiesi.

«Di tanto in tanto, qualche animale si infila qui dentro ed è troppo stupido per riuscire a tornarsene fuori» rispose Cripson. «Opossum, armadilli, ratti. Ci muoiono. E non c'è nulla che puzzi più di un ratto morto.»

«Lo posso testimoniare» confermai.

«Ecco spiegato il detto: 'sento puzza di ratto morto'» disse Belinda.

«E che significa?» domandò Cripson.

«Niente» disse Belinda. «Era solo per dire...»

«Bene» fece Cripson. «È tutto vostro. Metteteci le mani. Prendete tutto. È quello l'accordo. E quando ve ne andate, rimettete il lucchetto a posto. E ora restituitemi la chiave.»

Un istante dopo, Cripson ritornò ansimando al suo SUV e sparì in una nube di polvere, lasciandoci a guardarci intorno nella rimessa.

«Fa così caldo che ho paura di svenire» disse Belinda.

Provavo la sua stessa sensazione e così ce la prendemmo comoda, procedendo un po' alla volta. Facemmo una pausa e rimettemmo il lucchetto a posto, ma senza chiuderlo, andammo a casa di Belinda a farci un panino, quindi ritornammo al deposito prima di rilassarci al punto da non riuscire più a trovare la forza per andarci di nuovo.

Impiegammo buona parte della mattinata e lavorammo fino alle prime ore del pomeriggio. Man mano che procedevamo, il fetore si fece più intenso. Proveniva da qualcosa che stava nel mezzo di quel ciarpame. Non scoprimmo subito di cosa si trattasse, bensì ci limitammo a caricare tutto e a portarlo a casa di Belinda, sistemandolo nel garage.

Una volta finito, Belinda disse: «Una cosa mi sento di dirtela, Cason. Ronnie non ha semplicemente deciso di filarsela per non pagare l'affitto. Aveva una gran fretta quando se n'è andata, perché si è lasciata alle spalle gioielli e trucchi, qualche abito e qualche paio di pantaloni sportivi dannatamente belli e un bel po' di scarpe. Non credo che avrebbe mai fatto una cosa del genere. Io non l'avrei mai fatta, a meno che non fossi stata costretta a scappare in fretta e furia.»

«Forse non erano solo quelle multe non pagate della biblioteca le cose che Ronnie sapeva sul conto di Caroline.»

«E tutte quelle casse...» seguitò. «Non so cosa contengano, ma è da lì che proviene quel fetore. Secondo me, Cripson ha chiesto a qualcuno di portar via tutta quella roba e questo qualcuno ha svuotato il frigorifero e ha infilato nelle casse la roba che c'era dentro e poi l'ha sistemata nella rimessa. Da un paio di quelle scatole sta per staccarsi il fondo. Ronnie se ne sarebbe potuta andare con il frigorifero pieno di cibo?»

«A volte la gente lo fa.»

«D'accordo. Ma che mi dici di tutta quella fretta? E, ripeto, restano i trucchi, i gioielli e i vestiti.»

«Curioso» osservai.

Guardammo dentro le casse e trovammo la conferma. C'era del cibo andato a male che sembrava aver subito una mutazione, divenendo un tutt'uno con le casse in cui era contenuto. Non avresti saputo dire di cosa si trattasse, ma di sicuro era un'entità interessante. Infilammo tutto in una serie di sacchetti di plastica che poi gettammo nell'immondizia.

Guardammo anche le altre casse, alla ricerca di quello che, in gergo giornalistico, si definisce un dannatissimo vecchio super indizio. Ero alle prese con una cassa di libri, in prevalenza libri di cucina, oltre a un libro sul sesso che conteneva immagini decisamente carine che esaminai con attenzione, nel caso contenesse delle informazioni che ci sarebbero potute tornare utili. Per esempio, certe posizioni per le quali si rendeva necessario l'uso di burro di arachidi e gelatina. Stavo analizzando quel libro, quando Belinda mi intimò: «Mettilo giù, Cason.»

Lo feci.

«Qui ci sono delle lettere. Sono piuttosto curiose.»

Andai da lei e le guardammo insieme. Erano lettere di una certa signora Soledad di Cleveland, Texas.

«Non so se abbiano la minima rilevanza,» dissi «ma potrebbe non essere una cattiva idea passarle in rassegna. Potrebbero fornirci qualche informazione in più su Ronnie, magari aiutarci a trovarla. Oggigiorno, puoi trovare chiunque su internet.

«Possiamo fare un tentativo anche con quello. C'è altro di interessante?»

Belinda scosse la testa. «In realtà, no. Praticamente è tutto qui. Ovviamente, se hai bisogno di analizzare quel libro con maggiore attenzione...»

«No, l'ho già memorizzato tutto.»

«Magari più tardi potresti mostrarmi alcuni dei dettagli di maggiore interesse in esso contenuti...»

«Stanne certa, lo farò.»

Raccogliemmo le lettere e riportammo il furgone dove lo avevamo noleggiato. Con la mia macchina tornammo a casa di Belinda. Mentre io guidavo, Belinda le passò in rassegna. Una volta finito, le sistemò nuovamente e le portammo a casa.

All'interno faceva davvero fresco, soprattutto dopo essere stati fuori con quel caldo per tutto il giorno. Posammo le lettere sul tavolino da caffè e ci bevemmo qualcosa, senza guardarle. Ben presto, ci ritrovammo nella doccia, dove non potemmo fare a meno di insaponarci a vicenda, per arrivare a tutti quei punti difficili da raggiungere. L'acqua era calda, ma non come

l'aria esterna. Era un caldo gradevole e così restammo a lungo nella doccia, prima di risciacquarci con l'acqua fredda fino a farci venire i brividi.

Ci asciugammo e ci infilammo nel letto sotto le coperte. Spiegai a Belinda alcune delle cose contenute nel libro sul sesso che avevo sfogliato nel garage, ma non eravamo particolarmente ispirati. La calura ci aveva svuotati di tutte le energie. Senza neanche rendercene conto, ci addormentammo.

Al mio risveglio, la stanza era avvolta nell'oscurità. Era calata la notte. Scesi dal letto cercando di non svegliare Belinda. Ancora nudo, raggiunsi il salotto, procedendo a passo felpato, mi sedetti sul divano e presi il fascio di lettere dal tavolino.

Le passai in rassegna. Appariva il nome di Caroline. Le lettere erano chiaramente la risposta della signora Soledad ad altre lettere scritte da Ronnie. Non disponendo delle lettere di Ronnie, ma solo di quelle in risposta, non ero del tutto sicuro di comprendere il significato di una parte di quella roba, però una cosa la capii: Ronnie era preoccupata per Caroline, e in parte lo era anche la signora Soledad. Ebbi la sensazione che a lei, Caroline mancasse meno di quanto mancava a Ronnie.

Rilessi da capo a fondo tutte le lettere un paio di volte. In buona parte, non riguardavano Caroline, ma solo fatti relativi al loro paese. Da quello che c'era scritto, capii che Soledad viveva nei dintorni di Cleveland, Texas. A un paio d'ore da noi.

Accesi il computer di Belinda e cercai Cleveland e l'indirizzo della signora Soledad. Lo trovai facilmente, insieme a una veduta aerea della sua casa.

Gli stavo dando un'occhiata, riflettendo su alcune delle cose contenute in quelle lettere, quando una mano mi piombò sulla spalla, facendomi sobbalzare.

Belinda chiese: «Stai cercando dei siti porno?»

Mi voltai. Nemmeno lei si era data la pena di vestirsi. «Vivo in un sito porno. Perché dovrei cercarne uno?»

Mi sorrise e la luce colse l'argento della sua dentatura proiettandone un bagliore riflesso verso di me. «Cos'hai trovato?» domandò.

«Un indirizzo. Ora mi serve solo un numero di telefono.»

Non ci volle una gran ricerca per trovare il numero di telefono della signora Soledad. La mattina seguente, la chiamai per dirle che volevo parlarle di Ronnie e le chiesi se aveva idea di dove potesse essere la ragazza.

«No» mi rispose. «Ma non parlo di certe cose al telefono.»

Mi presentai, le dissi che stavo scrivendo una storia sulla scomparsa di alcune donne, riferendomi a Ronnie e a Caroline, e grazie ad alcune lettere finite in mano mia, sapevo che lei le conosceva bene.

La signora Soledad rimase in silenzio per un po'.

«Lettere?» chiese.

Le spiegai.

«Erano lettere private» disse.

«Mi sono finite per le mani per puro caso. Stiamo conducendo un'indagine...»

«Stiamo?»

«La mia assistente e io.»

«Non sono tanto sicura che mi faccia piacere che voi due leggiate le lettere.»

«Spiacente, signora Soledad. Ci sono capitate casualmente tra le mani.»

«E il permesso chi ve l'ha dato? Non c'è una legge su quelle cose?»

«È stato il padrone di casa a confiscargliele per via di un arretrato sull'affitto. Ci ha dato lui il permesso di dare un'occhiata alle cose lasciate da Ronnie.»

Dall'altro capo del telefono non una parola.

«Lo sa che Caroline è scomparsa?» chiesi.

«Certo. È stata Ronnie a dirmelo. Ci siamo scambiati lettere e telefonate. Soprattutto lettere. Quella cosa nuova che fanno tutti io non la faccio.»

«La cosa nuova?»

«Mandare delle lettere dal computer.»

«Ah. La posta elettronica.»

«Esatto. Noi siamo rimaste all'antica. Buste e francobolli. Però, Caroline la conoscevo. La conoscevo bene.»

«Può parlarmi di lei e di Ronnie?»

«Passate a trovarmi. Dopo avervi visti in faccia, magari potrei decidere di parlarvi.»

«D'accordo» dissi.

«Mi riconoscerete facilmente. Sarò quella con un revolver .357 in grembo.»

«Ah.»

«No, scherzavo. Però, sarà meglio che non abbiate cattive intenzioni.»

«Il mio potere lo sfrutto solo per delle buone cause.»

«Tanto meglio, allora.»

Mi fornì le indicazioni necessarie, per quanto io le avessi già trovate su internet. Non mi andava di dirglielo, per non far la figura di uno che la stesse tenendo d'occhio.

Belinda e io ci dirigemmo a Cleveland a bordo del mio rottame. Era un viaggetto di quasi due ore. Al momento della partenza, da ovest giunse una nube scura che si porto con sé tuoni e fulmini. I fulmini saettarono dentro la nube e i tuoni rombarono tutt'intorno nel cielo come un bimbo arrabbiato che agiti una mazza da baseball. Quella nube si abbassò notevolmente, si allargò e raccolse altre nubi scure. Era mezzogiorno, ma il cielo era buio come a mezzanotte. Viaggiammo con i fari accesi. I fulmini uscirono dalle nubi e scaricarono dardi e tridenti frastagliati su tutta la statale, di fronte a noi. Vedemmo un lampo sottile scaricarsi su un pascolo e, nel momento stesso in cui si scaricò, il mondo si accese più intensamente di uno spettacolo di un night di Las Vegas, accecandomi per un istante. Dopo circa mezzora di viaggio, la parte inferiore della nube sprofondò e così scese la pioggia. Fummo costretti a mettere in funzione il tergicristalli alla frequenza massima. Uno dei gommini del tergicristallo era decisamente rotto e sbatteva sul parabrezza come le frustate di un fantino disperato.

Non aveva ancora smesso di piovere quando facemmo il nostro ingresso a Cleveland. Ci fermammo in una stazione di servizio e restammo seduti in macchina per un po', in attesa che la pioggia cessasse. Ma non avvenne. Alla fine, calò di intensità e fu allora che ci allontanammo da lì per riprendere la statale. Subito dopo, giungemmo nel posto in cui viveva la signora Soledad. Era una casetta bianca a pochi passi dalla strada, con tanto di veranda coperta, un'altalena e un paio di sedie pieghevoli di tela. Nel preciso momento in cui entrammo nel cortile, il vento sollevò le sedie e le scaraventò sull'altalena.

Belinda e io restammo in macchina per un po'. Il vialetto di accesso terminava a sei o sette metri dai gradini della veranda, di fronte a un garage chiuso. «Sto pensando al .357 che ha menzionato quella donna» feci.

«Se ti spara, andrò a cercare aiuto.»

«Un pensiero confortante.»

Fu grosso modo allora che una donna, di sicuro la signora Soledad, venne fuori sulla veranda. Non le vidi in mano il .357. Ci fece cenno di entrare.

«Eccoci qui» dissi, aprendo la portiera e sgusciando fuori, mentre Belinda mi seguiva. Avanzammo, lottando con la pioggia, e nel momento stesso in cui mettemmo piede sulla veranda, il vento riacquistò intensità, districò una delle sedie di tela dall'altalena in cui era rimasta impigliata e se la portò via in un turbine, mancandoci di poco. La osservai volare via, rimbalzare per due volte nel giardino, come un sasso sulla superficie dell'acqua, e poi andare a posarsi in un boschetto, dove rimase appesa ai rami di un albero.

Tesi la mano a Belinda e l'aiutai a salire sulla veranda. Mi voltai per osservare la signora Soledad. Era sul metro e cinquantacinque e aveva una chioma nera striata di grigio. Era minuta, con una faccia simpatica. Mi parve anzianotta, ma arzilla, una sorta di versione androide di una nonna. Ciononostante, mi tenni a mente il .357 che aveva menzionato.

«Mi dispiace per le sue sedie. Se la pioggia diminuisce, gliele vado a prendere.»

«Non si preoccupi per le sedie» mi rassicurò. Aprì ulteriormente la zanzariera. «Entrate pure. Si è fatto freddino qui fuori. Per non parlare dell'umidità.»

Proprio in quel momento, si staccò anche l'altra sedia, che si sollevò, prendendo quota sopra l'altalena, e schizzò via dall'estremità aperta della veranda, per poi andare a raggiungere in volo la sorella.

Dentro non faceva tanto caldo, ma certo nulla di paragonabile a come si stava fuori. L'ambiente era buio e odorava di disinfettante. I miei occhi impiegarono un istante ad adattarvisi. Mi accorsi che quel posto aveva l'aria della classica casa della nonna, con ninnoli sparsi da tutte le parti e una poltrona ampia e comoda su cui poggiava un chihuahua minuscolo che sembrava imbalsamato. C'era un piccolo camino annerito dal fumo, e accanto delle poltrone imbottite. Da una finestra sul retro vidi la pioggia scrosciare su un ampio giardino recintato.

Restammo lì mentre lei si allontanava, per poi tornare con alcuni asciugamani.

«Datevi un'asciugata» ci esortò e noi lo facemmo. Prese gli asciugamani, li piegò e li posò su un bracciolo del divano.

«Sedetevi. Ora preparo il tè.»

«Grazie» fece Belinda. Scegliemmo un paio di quelle comode poltrone accanto al camino spento. La signora Soledad scomparve nella cucina e dalla porta aperta ci fu lo sfolgorio di una luce che inondò la stanza in cui eravamo seduti. Sentii le padelle e lo sferragliare di qualche altro oggetto

della cucina.

Trascorsero circa cinque minuti, senza che io e Belinda dicessimo nulla, limitandoci a scambiarci uno sguardo di tanto in tanto, dando ogni tanto un'occhiata al chihuahua che in una sola occasione aveva quasi sollevato la testa, per poi decidere di limitarsi a una scrollata di spalle e a un timido sospiro.

Mi guardai intorno, per vedere se c'era il .357, ma non lo vidi.

La signora Soledad spense la luce e venne fuori dalla cucina, ci raggiunse e si fermò tra le nostre due poltrone. «L'acqua impiega più o meno cinque minuti a scaldarsi. Ora accendo il fuoco. Roba da non crederci.» Si arrestò per prendere un po' di legna da un piccolo secchio di metallo, che poi mise dentro al camino. «In questo periodo dell'anno dovrebbe fare caldo. Sono stata costretta a spegnere il condizionatore...»

«Tempi strani, questi» notai.

«Il surriscaldamento del pianeta» fece lei. «Incasina i cicli delle stagioni.»

Attizzò un bel fuoco, mi alzai in piedi e tirai fuori un ciocco di legno più grande da un secchio posto sull'altro lato del camino, glielo diedi e lei lo sistemò come meglio credeva. Ben presto, il fuoco prese a crepitare e a proiettare delle ombre su tutta la stanza.

Fuori, la pioggia batteva con forza sul tetto. La signora Soledad si sedette sul divano, accanto al chihuahua immobile.

«Solitamente, i chihuahua abbaiano» dissi.

«È troppo vecchio per quelle cose. Se si mettesse ad abbaiare con troppa forza, finirebbe per sputare fuori un polmone. Ha ventun anni. Sul serio.»

«Caspita!» esclamò Belinda.

«Parliamo di Ronnie» disse. «Sapete dov'è?»

«Speravamo che potesse dircelo lei» risposi. «Lei conosceva Caroline e Caroline è scomparsa... Forse è stata assassinata. E tutto questo si incrocia con un'altra indagine che il nostro giornale sta conducendo.»

La signora Soledad scosse la testa. «No. Speravo che voi sapeste dov'è. Non ho tralasciato nulla. Ho dichiarato la sua scomparsa alle autorità, ma non ho ottenuto niente. Mi sono sentita dire che ha abbandonato l'università e se n'è andata, ma nessuno sa dove.»

«Non potrebbe semplicemente essersene tornata a casa sua?» chiese Belinda.

«Questa è casa sua» puntualizzò la signora Soledad. «Una sorta di casa. Quella che conosceva meglio. Per un certo periodo, ho tenuto dei bambini

in affidamento. Qui, a casa mia.»

«Ronnie era in affidamento?» chiesi.

La signora Soledad annuì. «Anche Caroline, per qualche tempo.»

«Ce ne può parlare?» chiesi.

«Caroline e Ronnie giunsero da me allo sbocciare dell'adolescenza. In precedenza, si era occupata della loro custodia un'agenzia di adozioni, però nessuno le aveva adottate. Penso che qualcuno prima o poi avrebbe adottato Ronnie, ma dal momento in cui venne a stare con me, non se ne andò più. Divenni sostanzialmente una madre per lei e lei una figlia per me. Le voglio un gran bene e sono molto preoccupata per lei.»

«Perché la polizia non si è occupata del caso?» chiesi.

«Credo che lo abbiano fatto, ma non c'erano piste da seguire. Ronnie ha abbandonato gli studi, ha lasciato l'appartamento e se n'è semplicemente andata. Secondo la polizia, nulla faceva pensare a un delitto.»

«Però Ronnie ha lasciato tutte le sue cose in quell'appartamento» dissi. «Non ho nessuna intenzione di farla preoccupare, signora Soledad, ma non ho una gran opinione delle forze di polizia di Camp Rapture, presenti o passate.»

«Nemmeno io. Sono sicura che a Ronnie sia successo qualcosa. Non avrebbe smesso di scrivermi e, comunque, mi avrebbe chiamato per la Festa della Mamma. Lo faceva sempre, sapete. Ero preoccupata perché lei e Caroline erano così amiche, ed era un po' come avere un serpente a sonagli per amico. Alla lunga, non funziona.»

«Ci può dire qualcosa sull'amicizia tra Ronnie e Caroline?» chiese Belinda. «Sapere qualcosa in più su di loro, forse potrebbe contribuire a trovarle.»

«In realtà detestavo Caroline. Non è una cosa terribile da dire? E pensare che l'ho allevata io, Però, come si dice, quella ragazza non aveva tutte le rotelle a posto.»

Belinda mi rivolse un'occhiata fugace e poi tornò a rivolgersi alla signora Soledad. «La detestava anche quando era una bambina?» le chiese.

La signora Soledad annuì. «Non le dissi mai nulla di simile. Feci di tutto per farmela piacere e per andarci d'accordo, ma in lei c'era qualcosa di... sbagliato. Non fraintendetemi. Non penso fosse nata con qualcosa che non andava. Grazie alla notevole esperienza accumulata nella crescita di molti bambini in affido, sono convinta che siamo noi esseri umani a crearci i nostri stessi mostri. Però, talvolta, quei mostri si sviluppano molto presto e non c'è maniera di recuperarli. Il danno è irrimediabile.»

La teiera sibilò e la signora Soledad si alzò e andò in cucina, accese la luce e tornò da noi con due tazze di tè e ce le porse. Rientrò in cucina, poi tornò con un piccolo vassoio su cui c'erano dello zucchero e della panna e lo posò sul pavimento, davanti a noi. La signora Soledad tornò di là, subito dopo la luce si spense e riapparve con la sua tazza di tè. Si sedette sul pavimento e aggiunse al suo tè zucchero e panna, dopodiché si alzò senza nessuna fatica e si accomodò sul divano.

«Notate come mi muovo» disse e non fu certo difficile capire che era fiera della sua agilità.

«Già» constatai.

«Yoga. Funziona davvero.»

Annuii. «Forse dovrei mettermi a praticarlo pure io.»

«Ottimo per la schiena.»

«Ne sono sicuro. Stava dicendo di Caroline...»

La signora Soledad sorseggiò il suo tè. «Sì. Mi faceva pena. I suoi genitori... l'hanno combinata bella con lei. Sua madre l'ha avuta all'età di tredici anni. Riuscite a crederci? Tredici anni! Non sapevo nemmeno dell'esistenza del sesso, prima di aver compiuto quindici o sedici anni. Cristo, gli ormoni funzionano già a quell'età? Immagino di sì, ma a me sembra una cosa talmente fuori dal mondo...»

«Funzionano e come» commentai.

«A ogni buon conto, sua madre l'ha avuta a tredici anni, mentre il ragazzino, ovvero il padre, scappò via per non tornare mai più, e quando Caroline raggiunse i due anni di età, o giù di lì, sua madre... com'è che si chiamava? Jennifer qualcosa... be', Jennifer si mise con un uomo più vecchio di lei. Un tizio di venticinque anni, un autotrasportatore di legname. Questo tizio beveva quando era al lavoro e beveva quand'era a casa e si mise a strapazzare Jennifer come un tappetino pieno di polvere. E non è che avesse una gran pazienza neppure con la bambina. Non so con esattezza cosa sia accaduto in quella casa, ma non fu nulla di buono. Sono sicura che la piccola Caroline si sia presa qualche botta. Se non di peggio.

«Insomma, quando la catena che teneva in piedi una catasta di legname si spezzò, seppellendo quel tizio e ammazzandolo sul colpo, sembrò che le cose stessero per prendere una piega migliore... Ma Jennifer si cacciò in un altro guaio. Non che fosse molto più sveglia a sedici anni di quanto lo fosse stata a tredici, e così impiegò davvero poco a rimanere incinta un'altra volta, stavolta con un tizio nero che veniva dai dintorni di Houston. Ora, so bene come la pensa certa gente. A me del colore della pelle non frega nien-

te. Quello che secondo me era sbagliato, in questo caso, è che Jennifer era poco più che una bambina e quel tizio aveva quasi trent'anni, e non era certo migliore del marito avuto prima. Solo che non doveva guidare un camion per il trasporto del legname. Una sera diede un calcio a Jennifer, che era incinta, uccidendo il bimbo. Quel tizio, il vecchio, sparì dalla sua vita.

«Non passò molto che Caroline divenne la figliastra o la nipotina acquisita o l'amichetta di qualunque uomo comparisse sulla scena e si mettesse con sua mamma. Caroline non conobbe nessun'altra condizione di vita. Non sapeva che quegli uomini non avrebbero mai dovuto sfiorare le proprie figlie, o figliastre, e che certo non avrebbero dovuto fare sesso con loro. Immagino che le molestie per lei siano cominciate molto presto, ma è certo che, a partire dall'età di undici anni, i fidanzati o i mariti di sua madre, comunque le andasse di chiamarli, approfittavano già pienamente di lei. E con il passare degli anni, Caroline divenne una ragazza bellissima, e un bel po' di ragazzi le ronzavano intorno.»

«Come è venuta a sapere tutte queste cose?» chiesi.

«Dagli assistenti sociali, dalle persone che la conoscevano. Da quanto lei stessa mi raccontò. Avrei voluto fare tutto ciò che era in mio potere pur di aiutarla. Avevo avuto altre bambine che avevano subito violenze, ma quella poveretta era la ragazzina più tartassata e più manipolata che avessi mai incontrato. Sua madre la sfruttava. Era un sistema per attrarre gli uomini e obbligarli a occuparsi di lei e di Caroline. La usava come esca. E non gliene fregava niente se Caroline per loro era una specie di giovenca da concorso di bellezza. Funzionò fino a quando ci fu qualcosa da mangiare in tavola e lei non dovette preoccuparsi di trovarsi un lavoro o di tirar su una figlia. Secondo me, a quel punto sua madre ne aveva abbastanza del sesso, mentre Caroline era dell'età giusta per iniziarlo a fare.

«Il sesso non è un semplice atto. È un investimento emotivo, anche se di questi giorni i ragazzini cercano di raccontartela diversamente. Lo chiamano rimorchiare. Per lo meno, sono loro a scegliere di rimorchiare. Caroline, invece, di scelte non ne fece affatto. Non all'inizio, per lo meno. Ma, all'età di quattordici anni, lei stessa aveva imparato parecchio sull'arte della manipolazione. Non ci sono prove, però queste cose si sanno. Due uomini andarono a vivere con Caroline e sua madre. Entrambi ci andarono per Caroline. In qualche maniera, Caroline si prese gioco di loro. O, per lo meno, questa è la mia supposizione. Uno di quegli uomini uccise quell'altro e il sopravvissuto finì in galera. Quanto a Caroline, non andò mai a trovarlo né ebbe mai nulla in comune con lui. Li aveva giocati. Era una conchiglia

vuota. Tutto ciò di buono che era in lei, o che ci sarebbe potuto essere, era stato succhiato e spazzato via, senza lasciare traccia. Prese l'abitudine di fare del male alle bestie e di appiccare incendi e, finalmente, venne strappata a sua madre.»

«Ed è così che siete finite insieme?» chiese Belinda.

«Esatto, cara. È così che siamo finite insieme. Sua madre promise che avrebbe cambiato stile di vita, ma in realtà si limitò a infilarsi un ago nel braccio, un ago contenente qualcosa che la uccise. Caroline, quando glielo comunicai, disse: 'Davvero?' Nient'altro. Non andò nemmeno al funerale. Non aveva rapporti veri con nessuno, tranne che un po' con me, forse, e con Ronnie.

«Però, non so come spiegare il loro rapporto. Credo che lei provasse qualcosa per Ronnie, anche se non sono sicura che Caroline fosse in grado di provare dei sentimenti profondi. Non era nelle sue corde. Ronnie era uno strumento attraverso cui avere contatti con le persone normali, per quanto la stessa Ronnie fosse piena di problemi. Nemmeno la sua era stata una buona famiglia, anche se nulla di paragonabile a quella di Caroline. Per lo più, era stata trascurata. Insomma, merce danneggiata, ma non rovinata per sempre. Volete altro tè?»

«No, grazie» risposi. «Ronnie e Caroline si sono fermate a lungo con lei?»

«Sono rimaste con me finché non si sono diplomate. E state a sentire la cosa buffa. D'un tratto, Caroline smise di fare le bizze. Si mise a fare i compiti e prese ad andare bene a scuola. Il resto del tempo prese a trascorrerlo qui, in quella stanza sul retro, a giocare e a scrivere storie.»

«Quelle storie le ha ancora?» chiesi.

La signora Soledad scosse la testa. «Le ha portate con sé.»

«Ne ha mai letta qualcuna?» chiese Belinda.

«Una volta sola. Erano storie nere: delitti ed enigmi immaginari, dove gli sbirri cercavano di capirci qualcosa e i criminali la facevano franca.»

«Niente di straordinario» commentai.

«No. Non lo sarebbe stato, se a concepire quelle storie non fosse stata Caroline. Quando mi sdraiavo qui alla sera, chiudevo la porta a chiave. Non mi fidavo di lei e finii per non fidarmi nemmeno di Ronnie. Una sensazione di pelle, niente che la potesse confermare. A ogni buon conto, si diplomò a pieni voti, mentre Ronnie ce la fece a stento. Ricordo di aver chiesto a Caroline, da buona mamma, in cosa pensava di specializzarsi. E sapete cosa mi rispose? In intelligenza.»

«Che cosa ne dedusse?» chiesi.

«La presi sulla parola. Credo che tutta la sua vita si fondasse sulla manipolazione. Stava restituendo il favore che le era stato fatto da sua madre e da un'orda di uomini e di amanti. Credo che quella ragazza veda il mondo come un grandioso gioco di sopravvivenza. Lei fa le sue mosse e cerca di convincere gli altri a fare quelle che lei vuole. Non perché le abbiano fatto qualcosa, ma perché non le hanno fatto niente. Perché sono degli innocenti che lei è in grado di rovinare, rendendo la loro esistenza un inferno. Proprio come era avvenuto con la sua stessa vita. La cosa peggiore è che anche lei ha avuto una figlia.»

«Una figlia?»

La signora Soledad annuì. «Ha avuto una figlia all'età di tredici anni, poco prima di venire a stare da me. L'ha avuta da uno degli uomini che l'hanno stuprata o che, comunque, l'hanno circuita. Si tratta di stupro, indipendentemente dal modo in cui hanno fatto sesso con lei. Credo che lei tenesse molto a quell'uomo e che lui le avesse davvero giocato un tiro mancino. Grazie ad alcune cose che Caroline mi disse, ebbi la sensazione che se esisteva una persona di cui lei si era mai fidata, si trattava proprio di quell'individuo.»

«Immagino che quella fiducia sia andata in fumo dopo aver avuto la bambina e dopo la partenza di quell'uomo...» dissi.

«Non lo so. Credo che abbia continuato a provare qualcosa per lui. Forse gli diede tutto l'amore che restava in lei e sostanzialmente non riuscì a negarglielo. In un certo senso, spero di no. Tutto questo mette in luce un aspetto di lei, sinceramente più umano di gran parte di ciò che ho visto. Ma la sua gravidanza è stata esattamente come quella di sua madre. È la storia che si ripete.»

«Cos'è successo alla bambina?» chiese Belinda.

«È stata affidata a un parente o a un amico di famiglia. In realtà, non so altro. Forse è stata lei a offrirla in adozione, ma a quanto ne so io, l'ha abbandonata. Potrebbe trattarsi di una mera diceria. Non so nemmeno con certezza se la bambina è viva. Lei e Ronnie andarono all'università di Camp Rapture e raccomandai a Ronnie di fare attenzione e di farsi delle nuove amicizie. Ronnie iniziò a scrivermi, pensava di essere lesbica e di essersi innamorata di Caroline. In realtà, le preferenze di una persona in tema di amore non mi importano se si tratta di un rapporto sano. E in Caroline non c'era nulla di sano.»

«Altri giochi?» chiesi.

«Esatto. Credo che Caroline coccolasse Ronnie per qualche scopo maligno. Lei aveva sempre in mente degli scopi maligni. Era paziente. Era in grado di attendere a lungo prima di fare ciò che voleva, e più le eri vicino, maggiori probabilità avevi di restarne vittima. Il mio cane, George, aveva un compagno, Albert. Il giorno in cui Caroline se ne andò, trovai Albert a pancia in su in una tinozza piena d'acqua sul retro della casa. Era una tinozza che usavo per raccogliere l'acqua del tetto per poi innaffiare le aiuole. Mi risultò davvero difficile credere che si fosse arrampicato fin lassù per bere e che ci fosse caduto dentro. Credo che Caroline, come regalo d'addio, l'avesse ficcato dentro, tenendolo sotto finché non era annegato.»

Restammo tutti in silenzio per un po'.

«Ronnie come prese la scomparsa di Caroline?» chiesi.

«Con emozioni contrastanti. Nell'ultima lettera, Ronnie disse che era al tempo stesso triste e sollevata. Credo che avesse iniziato a darmi retta oppure, a causa di certe cose accadute, avesse finito per mettersi in testa che quella era davvero una ragazzina piena di problemi. Detesto Caroline per quello che credo sia diventata, ma provo anche una gran pietà per lei.»

«È difficile sapere come ci si deve sentire» dissi.

«Sapete cosa credo che sia successo a Caroline?» chiede la signora Soledad.

«Cosa?»

«Credo che sia morta, magari ha cercato di manipolare qualcuno malvagio come lei o più di lei. E, al pari del mio cagnolino, quel qualcuno l'ha uccisa per diletto. È triste e brutto che io dica una cosa del genere, però spero sia andata proprio così. È preoccupante che il suo assassino sia a spasso per il mondo, ma sarebbe stato ancora peggio se lei ora fosse in giro con lui. Due persone come lei... Un'idea orribile. Se è morta, ora è riabilitata. Credo che anche Ronnie sia morta. E volete sapere che idea mi sono fatta? Chi ha ucciso Caroline ha ucciso anche Ronnie.»

«Non sappiamo se sono morte» puntualizzò Belinda.

«A questo punto, Ronnie si sarebbe fatta sentire. Il nostro era un rapporto molto stretto. È per questo che ho accettato di parlare con voi. Voglio che troviate chiunque sia stato a ucciderla e gliela facciate pagare. Mi riferisco a Ronnie, non a Caroline. E se si tratta della stessa persona, come sospetto, non so bene cosa pensare. Ronnie l'amavo. Quanto a Caroline, sono contenta che sia morta. Chiunque sia stato a ucciderla... Non so se volerlo morto o portato in trionfo.»

«Faremo del nostro meglio per scoprire cos'è accaduto» dissi.

«Potrebbe essere sufficiente. Un'altra cosa... Qualcosa che apparteneva a Caroline in effetti ce l'ho, anche se dubito che abbia la minima rilevanza.»

La signora Soledad si alzò, andò in una stanza sul retro e tornò con un libretto rosso rilegato in pelle. «Credo si tratti di qualcosa appartenuto a uno dei suoi vari paparini. Forse, intratteneva ancora dei rapporti con il suo proprietario oppure, semplicemente, quel libro le piaceva. Ne ho letto un po', ma non ci ho capito granché. L'ho trovato dietro al letto, appeso alla parte posteriore della testata. In quella posizione, era davvero difficile notarlo. L'ho trovato quando ho smontato la stanza. Non credo che fosse stata sua intenzione abbandonarlo.»

La signora Soledad mi consegnò il libro. La copertina, come il resto del libro, era di un rosso intenso, ma sopra ci stava scritto, a caratteri d'oro: *La ragazza dal cuore d'acciaio*, Jerzy Fitzgerald. Lo aprii. All'interno, c'era una dedica scritta a mano. 'Alla ragazza migliore del mondo'. Ringraziai la signora Soledad e mi feci scivolare il libro nella tasca posteriore.

«Non faceva altro che leggere quel libro ed Edgar Allan Poe. Le piaceva un racconto intitolato *La sepoltura prematura*. Era il suo preferito. Trovò persino un vecchio film tratto da quella storia. Diceva che era diverso dal racconto, ma che comunque le piaceva. Lo guardava molto spesso.»

«E lei pensa che tutto ciò facesse di lei una persona eccentrica?» chiese Belinda.

«Non perché le piacessero Poe o quel film. Poe e quel film piacciono anche a me e a un sacco di altra gente, ma lei ne era attratta per ragioni del tutto differenti rispetto alle mie o alle vostre. Lei vedeva le cose con un occhio diverso. Bene. Non ho altro per voi, a meno che non abbiate voglia di un'altra tazza di tè.»

«No, signora. Siamo a posto. Se possibile, approfitteremmo del bagno, prima di andarcene.»

Ce l'indicò.

«Un'ultima cosa» dissi. «Ce l'ha davvero un .357?» Infilò una mano sotto i cuscini del divano e lo tirò fuori. «Ho fatto qualche ricerca su di voi e ho stabilito che non ne avrei avuto bisogno.»

«Bene. Non ha altri ragazzini qui, vero?» «No» e risistemò il revolver. «Dopo Caroline, con quello che è successo al povero Albert e, ora, alla cara Ronnie, ho deciso che ne avevo avuto abbastanza. Avevo già fatto tutto il bene che potevo fare. Di più non avrei potuto.»

L'intensità della pioggia era decisamente calata e il vento aveva smesso di soffiare quando mettemmo piede sulla veranda anteriore. Prima di partire, andai a prendere le sedie della signora Soledad, e lei le portò dentro e tornò con qualcosa in mano.

«Ne ho alcune. Questa potete tenerla, dunque.»

La presi. Era una fotografia di Ronnie, tanto per avere un punto di riferimento. Non feci menzione del fatto che avevo un intero DVD. La ringraziai, e ci dirigemmo verso la macchina. La signora Soledad ci salutò dalla veranda proprio mentre eravamo in macchina, con il motore acceso e il riscaldamento in funzione.

Partimmo, e dopo una quindicina di minuti il cielo si schiarì. Disattivai i tergicristalli e procedemmo finché non spuntò il sole e cominciò a fare caldo e solo allora spegnemmo il riscaldamento. Ci fermammo a pranzare in un fast-food. Mentre eravamo seduti a mangiarci i nostri hamburger e a sorseggiare le nostre bibite, chiesi a Belinda: «Che ne pensi di quello che ci ha detto la signora Soledad?»

«Non credo che ci abbia detto nemmeno la metà di tutta la verità» mi rispose. «È probabile che Caroline fosse peggiore di quanto sia stata in grado di dirci la signora Soledad. Credo che, nonostante tutto, quella donna si sia tenuta.»

«Ho avuto la stessa sensazione. Credo che non le sia stato facile esprimere un giudizio così pesante su qualcuno.»

«Già, la penso come te. Ma quello che non riesco a capire è dove può essere Ronnie.»

«Forse è come ha detto la signora Soledad: chiunque sia stato ad ammazzare Caroline, forse ha fatto altrettanto con lei.»

«E che mi dici della ragazza scomparsa adesso, quella il cui fidanzato è stato fatto a pezzi?»

«Tabitha. Già, ho pensato anche a lei. Secondo me, non ci sono dubbi sul collegamento con la stessa faccenda. Credo che ci sia di mezzo lo Strambo, il Simpaticone.»

Avevo già parlato dello Strambo a Belinda e lei ci pensò su un attimo. «Sembra tutto un gioco orribile. Con tanto di tessere da rompicapo, indizi e vicoli ciechi.»

«E specchietti per le allodole. Non sappiamo se a questo gioco ci stia effettivamente giocando qualcuno. Rischiamo, alla lunga, di non riuscire a scoprire una dannata cosa in più rispetto a quanto già sappiamo.»

«È vero, ma per lo meno ci faremo un bel viaggetto.»

Belinda sfogliò il libro che ci aveva dato la signora Soledad mentre ero al volante. «Le liriche di questo tizio sono fosche.»

«Anche Caroline era fosca.»

«E vuoi sapere un'altra cosa?»

«Cos'altro devo indovinare ancora?»

«Qui c'è una cosa che si sposa perfettamente con lo scenario di gioco di cui stavamo discutendo. C'è una lunga poesia intitolata 'Un gioco per la ragazza dal cuore d'acciaio'. Parla della vita come gioco e di una donna che usa le persone come pedine degli scacchi, pronta a sacrificare qualche pezzo pur di vincere la partita della vita. Quella ragazza ha un cuore d'acciaio, un cuore 'in cui non scorre sangue' o qualcosa del genere. C'è persino un verso che ci invita a essere pronti a uccidere le cose che ci stanno a cuore, persino le cose che amiamo.»

«Mi ricorda una cosa che Caroline ha detto a Ernie e pure quello che ci ha riferito la signora Soledad, che forse, ci aveva visto giusto: quella ragazza era davvero affezionata alla persona che le aveva dato questo libro e che magari le aveva fatto apprezzare Poe. Aveva prelevato un libro dello stesso autore dalla biblioteca e non l'aveva restituito, poi ci sono quelle scritte sulla parete di cui ti ho parlato. Sono sempre parole di quel tizio. Quel libro deve aver avuto un impatto fortissimo su di lei. È su quelle poesie che lei ha plasmato i propri pensieri. Quel libro ha rappresentato tanto per Caroline, perché è cupo e perché anche le circostanze della sua vita sono cupe. Ha a che fare con la persona che gliel'ha dato, una persona molto importante per lei.»

«L'intera faccenda è talmente sinistra...» disse Belinda. «L'intera dannata faccenda mi sta facendo venire la pelle d'oca.»

36

Tornati a Camp Rapture, riportai Belinda a casa. Godemmo l'uno della compagnia dell'altra, però capii che passare un po' di tempo da soli non sarebbe stata una cattiva idea per entrambi. La troppa intimità aveva iniziato a farsi sentire.

Passai accanto al giornale, ormai chiuso, e usai la mia chiave per entrare. Mi sedetti alla scrivania e, pigiando con forza sui tasti, tirai fuori un pezzo, peraltro senza essere del tutto concentrato su di esso. Una volta finito, lo

spedii per posta elettronica alla Timpson, di modo che lo avesse pronto per la mia rubrica della settimana seguente.

Quando uscii e mi avviai alla macchina per fare ritorno a casa, pensai di chiamare Belinda e mi resi conto di aver spento il telefono e di non averlo più riacceso. Lo accesi e sullo schermo apparve una serie di messaggi.

Uno era di Jimmy.

Lo lessi. Lui e Trixie non erano in paese e stavano facendo quanto mi aveva anticipato. Mamma e papà erano andati con loro. Sarebbero stati via per diversi giorni. Il messaggio era semplice e vago e pensai che Trixie, mamma e papà dovessero essere stati nei paraggi mentre lo scriveva.

L'ultimo era di Booger. Diceva solo di chiamarlo.

Mi sedetti in macchina per un attimo, chiedendomi se dovessi fare lo sforzo. Sapevo che sarebbe stato meglio di no, però non riuscii a farne a meno. Avevamo fatto molte cose insieme. Lo chiamai.

«Ehi» rispose qualcuno. Sapevo che non era Booger. La sua è una voce inconfondibile. Ma, se per quello, anche quella di Runt è inconfondibile.

«Runt?» feci.

«Ehi, fagiolino, come te la passi nel Texas orientale, lontano dalla civiltà?»

«Così così. Ero convinto di aver chiamato il cellulare di Booger.»

«E in effetti stai chiamando il cellulare di Booger. Be', uno dei suoi cellulari. Ho un altro numero su cui lo puoi chiamare, ma non risponde. Se n'è andato ieri e mi ha lasciato il suo telefono. Mi ha venduto il bar per un dollaro.»

«Un dollaro?»

«Lo fa, di quando in quando. Così, se gli succede qualcosa, è in buone mani, dice lui. Ho tanto di contratto. Quando torna, strappiamo il contratto e io gli restituisco il suo dollaro. Ogni volta che si allontana per un po', teme sia per l'ultima volta.»

«E se tu non avessi nessuna voglia di restituirgli il bar?»

«Ho sempre voglia di restituirglielo» rispose Runt. «È il mio *compadre*.»

«E se invece non ne avessi voglia?»

«Ci sarebbero i fuochi d'artificio.»

Risi. «Non ne dubito. Dov'è?»

«Quando mi consegna il contratto e il dollaro, significa che può essere da qualsiasi parte. Probabile che stia gestendo un traffico di prostitute a Oklahoma City oppure a Tulsa. Per lo meno, questa è la mia ipotesi. Pos-

sibile che addirittura sia impegnato in un combattimento in gabbia. Sai bene che fa quel genere di stronzate, giusto?»

«No. Non lo sapevo.»

«Un tempo le faceva, voglio dire. L'ultima volta è stato squalificato. Booger era convinto che di regole non ce ne fossero proprio. Ha infilato un dito in un occhio a un tizio, gli ha strizzato le palle e gli ha strappato un pezzo di guancia con un morso. Credo che sia stato bandito a vita dai combattimenti in gabbia o qualcosa del genere, cazzo. A sentire lui, gli avevano pagato una camera d'albergo con tanto di cestino di frutta, ma dopo quell'incidente l'hanno chiuso fuori dalla stanza e si sono tenuti il cestino. Lui ha buttato giù la porta a calci, si è preso i suoi vestiti e il cestino. Va pazzo per le arance. Credo che debba pagare una multa o qualcosa del genere. Ovviamente, è improbabile che la paghi.»

«Booger è un uomo misterioso. Non c'è dubbio.»

«Nel tuo caso, forse è meglio non fare luce su una parte di quel mistero. Io e Booger abbiamo... come dire... scelto una strada diversa. Non so se mi spiego...»

«Ti sei spiegato benissimo. Dicevi che hai un altro numero di telefono presso cui rintracciarlo...»

Runt me lo diede.

«Gli manchi, ragazzo» disse Runt. «Sei tu il suo uomo.»

«Anche tu.»

«Già. Tu e io. Ma tu ancor più di me. Io e Booger ci somigliamo troppo. Tu, invece, sei completamente diverso da lui. Gli opposti che si attraggono...»

«La prossima volta che lo vedo, gli compro dei fiori e lo porto fuori a cena.»

«Sai cos'è che gli piace davvero?»

«Che cosa? Una bella camminata sotto la pioggia, dei cuccioli di cane e gatto?»

«Le uova di cioccolato. Gli piacciono le arance, ma le uova di cioccolato... quelle sì che sono la sua passione.»

«Le uova di cioccolato?»

«Quelle che vendono per Pasqua. Ci va pazzo. In un weekend pasquale, ha messo su due chili a forza di mangiare quelle schifezze.»

«E io che pensavo di sapere un sacco di cose sul conto di Booger...»

«Nessuno sa molto sul suo conto» concluse Runt.

Tornai a casa. Parcheggiai la macchina lì davanti, con un colpetto del polso aprii il telefonino e composi il numero che Runt mi aveva dato per rintracciare Booger. Lo lasciai squillare mentre scendevo e mi avviavo verso la porta. Non avevo ancora finito di infilare la chiave nella serratura e di farla scattare che sentii squillare il mio telefono di casa.

Squillava insieme al numero che avevo chiamato. Un tempismo perfetto.

Lo lasciai squillare un altro paio di volte, tornai alla macchina e tirai fuori la mia calibro .38 dal vano portaoggetti, poi mi diressi verso l'ingresso di casa mia. Spensi il telefono. Gli squilli cessarono.

Aprii la porta ed entrai, facendo attenzione a non urtare la motocicletta.

Booger era seduto in mutande sul mio divano, con il telefono aperto su un ginocchio, una birra in una mano e una .45 nell'altra. Era sorridente come uno che avesse appena trovato una moneta d'oro da cinquanta dollari e sfoggiava un tatuaggio sul petto con la scritta *La fica stretta è la prova dell'esistenza di Dio.*

«Speravo proprio che tu fossi un topo d'appartamenti» esordì Booger. «Avrei avuto un buon motivo per farti saltare la testa.»

«Cosa diavolo ci fai qui?»

«Non mi saluti neanche?» disse Booger.

«Ripeto. Cosa diavolo ci fai qui?»

«Mi bevo una birra. Appena prima del tuo arrivo, mi sono dato una grattata alle palle e più o meno un'ora fa mi sono guardato un programma di cucina in cui una signora davvero provocante preparava del cibo italiano. Se devo dirtela tutta, mi piacerebbe metterla a novanta gradi sulla sua pentola di pasta. Aveva un paio di gambe proprio come quelle che piacciono a me. Piedi da una parte e passera dall'altra. Ora che ci penso, non me ne frega un cazzo dei piedi. Vediamo... Cos'altro? Se ricordo bene, prima del programma di cucina mi sono fatto una bella cacata. A proposito, lo sciacquone del tuo bagno è un po' lento. Si direbbe che dall'altra parte del mondo ci sia un cinesino che si dà da fare con una pompa a mano.»

«Cosa ci fai qui, Booger? Perché hai forzato la serratura? E perché diavolo ti sei fatto fare quel tatuaggio?»

«Come facevo a entrare? La porta era chiusa a chiave. Comunque è stato facile. Dovresti procurarti una serratura diversa, qualcosa di più serio di quello che passa il convento. Robaccia. Il tatuaggio è un omaggio a ciò che conta nella vita... Ehi, come te la passi, compare?»

«In questo momento, sono alquanto impegnato.»

Booger parve offeso. «Ehi! Si direbbe che tu non sia tanto felice di vedermi.»

In realtà, ero molto felice di vederlo. Mio malgrado. «Non è quello, Booger. Sono stato molto occupato con una faccenda. Come stai, amico? Sono contento di vederti. Come ci sei venuto fin qui?»

«Dopo un piccolo incidente successo a Oklahoma, sono venuto fin qui in macchina e, dato che avevo con me i documenti della macchina, l'ho venduta a un tizio in un parcheggio ai margini del paese, poi ho preso un taxi e mi sono fatto portare a un negozio, dove ho fatto provviste, e poi mi sono fatto portare da te. Ti va una birra?»

«È casa mia. Sono io che dovrei offrirti qualcosa.»

«Ehi!» sbottò, sollevando la birra «ti ho detto che ho fatto provviste. Serviti pure.»

«Mi farò una bottiglietta di caffè.»

«A chi diavolo è venuto in mente di imbottigliare del caffè, Cason?»

«A Starbucks.»

«Schifezze da checche. A chi verrebbe mai in mente di bersi un caffè freddo in una cazzo di bottiglia?»

«È un'usanza molto diffusa» dissi, avvicinandomi al frigorifero. «Dovresti andare in giro un po' più spesso. Oggi vendono persino le bibite in lattina.»

Aprii il frigorifero. Era strapieno di birra. Ce n'era di due o tre tipi diversi. Trovai le bottigliette del caffè dietro ad alcune bottiglie verdi affusolate, ne presi una e tornai in salotto o in quella parte della mia casa che fungeva da salotto, mi sedetti su una poltrona e guardai Booger. La mia vista si era adattata all'oscurità della stanza. Aveva un taglio sulla fronte e alcuni lividi in faccia.

«Che ti è successo?» chiesi. «Sei finito negli ingranaggi di un macchinario?»

«Sono finito nelle grinfie di quattro tizi, a Tulsa. Volevano che gli dessi dei soldi per una troia che gestivano, una tizia che non era neanche capace di farti un pompino. Da come operava, avresti detto che stesse succhiando un sassolino con una cannuccia. Non un gran servizio. Ho deciso di non pagare. Quei gentiluomini... il suo pappa e alcuni buttafuori... erano di diverso avviso.»

«Com'è andata a finire?»

«Una coltellata mi ha sfregiato la fronte e mi sono preso un bel po' di botte perché tutta quella gente, a eccezione di quello con il coltello, era

armata di sfollagente. Però, per quanto mi è dato sapere, tre di loro sono alquanto malconci e l'altro ora è in grado di mettersi una gamba sopra la testa senza troppe difficoltà. È pure possibile che sia in grado di staccarsela e di farla roteare nell'aria. Suppongo che, in questo momento, una troia incapace di succhiare un uccello stia cercandosi un nuovo pappone che la faccia lavorare sulla strada. E io ho un coltello nuovo.»

«Gli hai fatto davvero male a quel pappone?»

«Ora non prova più nessun dolore. Ecco perché, con quel che è successo, mi serviva un posto in cui stare, riposare e riprendermi. Ma non preoccuparti. Non sanno chi sono. Quando gli ho dato i miei estremi, ho firmato col nome di Runt.»

Sorrisi. «Dimmi che non è vero.»

«In effetti, gli ho dato il tuo.»

«Sei buffo.»

«Diciamo solo che se stanno cercando qualcuno, quel qualcuno si chiama Delbert Zibideo. Ce l'avevo scritto su una delle mie patenti false e così gliel'ho fatta vedere. Di questi tempi, devi avere un documento di identità, anche solo per farti portare via le ceneri, di modo che non si mettano in testa che un arabo è venuto in aereo fin qui per far saltare per aria una puttana a caso con un preservativo pieno di esplosivo.»

«Sei un burlone.»

«È quello che ho sempre pensato, però nessuno di quei tizi si è messo a ridere.»

«Da quant'è che sei qui?»

«Non da molto. Quando sono arrivato, pioveva come una vacca che pisci su un sasso piatto, e così mi sono introdotto in casa. Ho fatto un pisolino sul divano. A proposito... ho anche giochicchiato col tuo computer. Ho visitato un sito porno, ma niente roba a pagamento, e ho scoperto dove tieni un bel dossier succulento su una pollastrella di nome Caroline. Era così bella che ho pensato che la mia palla destra stesse per finirmi in orbita intorno al missile.»

«Hai guardato la mia roba privata?»

«Ehi, non è che ci fosse un codice d'accesso o qualcosa del genere. Non ho dovuto far altro che accendere il computer. È saltata fuori sul menu, insieme ad altre cose. Ho guardato tutto quello che c'era. Stammi a sentire. Hai intenzione di tornare con quella Gabby?»

«No.»

«Bene. Non ne hai bisogno. A ogni buon conto, tutte quelle informazioni

che hai sul conto di Caroline... insomma, questa faccenda... è roba interessante.»

«Puoi dirlo forte.»

«Fare il giornalista è più interessante di quanto pensassi. Ero convinto che si trattasse per lo più di battere qualche cazzata a macchina, invece c'è anche un po' d'azione, giusto?»

«Booger, non avresti dovuto ficcare il naso nelle mie cose in quel modo.»

«Ero annoiato e, dopo un po', la pornografia diventa monotona. Non si capisce più chi ha l'uccello e chi invece ha le tette. Non si distingue più un buco dall'altro, chi lo dà e chi lo prende. E così mi sono messo a giochicchiare. Hai un bel po' di appunti, fratello. Li ho letti tutti. Quei ragazzini che sono stati ammazzati... Ho letto il tuo articolo al riguardo. Anzi, tutti gli articoli. Mi sono piaciuti quasi tutti. Ho persino letto qualcosa su internet a proposito di questo paese. Questo posticino è davvero animato, con tutte quelle questioni razziali del cazzo. Il miglior modo per non perdere la lucidità in faccende come quelle è odiare tutti senza distinzione, tranne i tuoi fratelli, naturalmente.»

«E che mi dici delle tue sorelle?»

«Le donne che conosco io non sono mie sorelle e non mi fiderei di lasciare cinque dollari nelle loro mani mentre me ne vado in bagno. Lascia che ti dica una cosa, però. Con quello che sta per andare in scena, con quel predicatore nero e con quello bianco, nella città vecchia potrebbe succedere qualcosa quella sera. Oppure è a mezzogiorno?»

«Mezzogiorno. Ascoltami, Booger...»

«Ehi, amico. Per poco non dimentico una cosa. Mentre veniva giù tutta quell'acqua, si è presentato il postino. Riesci a crederci? Pioggia e nevischio e tutto il resto, cazzo, eppure quel tizio non ha mollato l'osso. Ora che ci penso, non era un impiegato statale. Lavorava per la FedEx o la UPS o un'altra di quelle compagnie lì. Era un altro tipo di postino. Aveva un pacchettino per te.»

«Un pacchettino?»

«Cosa sei? Un fottuto pappagallo? Sì, un pacchettino.»

«Non stavo aspettando nulla.»

«È sul bancone della cucina.»

Andai in cucina e lo presi. La calligrafia dell'intestazione non mi diceva niente. Davanti c'era un indirizzo che riconobbi immediatamente, era quello di Jimmy.

Tirai fuori il coltellino e lo aprii. C'erano una lettera e una fotografia. Guardai la fotografia e trattenni il respiro.

«Cos'è, fratello?» disse Booger.

Tornai in salotto e mi sedetti nuovamente in poltrona, e poi ripresi a guardare la foto. Ritraeva tre donne. Ne riconobbi subito una. Era Tabitha. Non aveva una gran bella cera. Era stesa su un asse, proprio come in una di quelle vecchie istantanee che ritraevano i criminali del Vecchio West esposti in pubblico. Si sarebbe detto che le fossero state tolte le interiora, adesso era ridotta a un cranio a cui fosse stata appesa della pelle. Accanto a lei, su un'altra tavola, c'era un'altra donna. Aveva il volto smunto e le mancavano gli occhi, e il suo corpo era nelle medesimi condizioni. Al suo fianco c'era un'altra faccia avvizzita, dai lunghi capelli biondi. Metà del corpo era nascosta da una coperta o, comunque, un telo. L'unica che riconobbi realmente fu Tabitha, solo perché era lei quella morta più di recente. Sopra ciascuna delle donne c'era un piccolo cartello di cartone. I cartelli recitavano, da sinistra a destra: *Tabitha*, *Ronnie*, *Caroline.*

Nella parte bassa della fotografia, compariva un cartello di cartone più lungo, recante la scritta: *Traditrici.*

Booger chiese: «Che succede, amico?»

Siccome non risposi, si avvicinò a me, si fermò accanto alla mia poltrona e abbassò lo sguardo su ciò che stavo guardando. «Ehm» mugugnò.

Posai la fotografia sul tavolino e Booger la prese in mano e la guardò, mentre io aprivo la lettera e iniziavo a leggerla.

> Dunque, vuoi sapere cosa significa tutto questo? Ecco cosa significa. Va' a questi indirizzi e cerca. Troverai quel che devi trovare. La numero uno e la numero due. La numero tre praticamente si è sfaldata e ora non esiste più. Hanno tradito la causa e hanno pagato. Il potere bianco ha molti cappelli. Indirizzo uno, individua il sentiero. Indirizzo due, cerca la torre. Vieni oggi dopo le sei. Niente polizia. Se dovesse venire la polizia, potrebbe succedere qualcosa di brutto.

Venivano forniti i due indirizzi. Sapevo vagamente dove si trovava uno dei due e in macchina avevo una mappa del paese per cercare di trovare l'altro. Quello che mi rendeva nervoso era il fatto che, in teoria, quel pacchettino proveniva dall'indirizzo di Jimmy. Probabilmente, era stato spedito da un centro UPS. Volevano comunicarmi che sapevano tutto sul suo

conto e dove si trovava. Fui felice che non fosse in paese. Controllai la data di spedizione. Quel giorno stesso. Booger aveva ricevuto il plico quel giorno stesso. Diedi un'occhiata al mio orologio. Quasi le sei.

Booger disse: «La sai una cosa? C'è qualcosa che non quadra in questa foto.»

Ero già in azione. «Hai ragione. Devo controllare una cosa.»

Chiamai Jimmy col cellulare. Mi sembrò che impiegasse un'ora a rispondere, mentre alzò la cornetta al terzo squillo.

«Cason? Cosa sta succedendo?»

«Non molto. Non sei in paese, vero?»

«Certo. Non hai ricevuto il mio messaggio?»

«Volevo solo esserne certo.»

«Siamo al lago. In questo momento, siamo all'aperto e stiamo guardando il sole che inizia a calare. Trixie è su una sedia a sdraio e sta proprio bene nel due pezzi che indossa. Sta leggendo un libro, mentre io sono seduto a bermi una bella Pepsi e non vedo l'ora che arrivi il momento di andarcene a letto, per poterle far vedere tutti i trucchetti da maschietto che conosco. Mamma e papà sono in casa. Mamma si è portata il giornale di oggi e papà sta leggendo un libro.»

«Non dire altro e non rispondere a nessuna telefonata che non provenga dal mio numero e, anche in quel caso, assicurati che sia io prima di dire troppe cose.»

Jimmy restò in silenzio per un po'. Ebbi la sensazione che si stesse spostando, allontanandosi da Trixie. «Pensi che stia per succedere qualcosa?»

«Credo non sia niente di serio.»

«Stai mentendo, Cason. Quello bravo a raccontare balle sono io, non tu.»

«Se c'è qualcosa, sarai il primo a saperlo.»

«Non ti credo nemmeno ora. Potresti essere in pericolo. Faresti meglio a raggiungerci qui.»

«C'è una persona con me.»

«Una donna?»

«Un vecchio compagno d'armi. Non lo conosci. Sono al sicuro.»

«Non so cosa dire, Cason, ma non voglio tornare in paese. Forse non ci tornerò mai più.»

«E io non voglio che tu torni. Per lo meno, non ora. Ti terrò informato. Volevo solo essere sicuro.»

«Mi sento davvero di merda.»

«Sei al sicuro. Rimani dove sei e basta.»

Jimmy mi disse un altro paio di cose, ma io praticamente non gli diedi ascolto. Riattaccai e andai nel ripostiglio, presi la fondina della .38 e me la assicurai alla cintura e poi ci infilai dentro la pistola, mi tirai fuori la camicia dai pantaloni e gliela sistemai sopra.

«Dannazione, amico» disse Booger, «un attimo di pazienza. Il tempo di infilarmi i pantaloni. Veniamo con te anch'io e Mr. Lucky.»

Mr. Lucky era la .45 di Booger. Faceva parte della sua ristretta cerchia di amici.

37

Il primo indirizzo corrispondeva a un appezzamento di terreno abbandonato in un'area che conoscevo. Dietro il terreno c'era un boschetto. Anche un paio di acri su ciascun lato del terreno erano occupati dalle piante. Più in là, su entrambi i lati, c'erano delle case. Non individuai nulla di rilevante in quella scena. Parcheggiai accanto al cordolo e Booger e io restammo seduti e ci guardammo intorno. Era scesa la notte, e il vento si era intensificato e c'era un sentore di pioggia nell'aria.

Booger mi chiese: «Pensi che ti stiano prendendo per il culo?»

«Sì, in un modo o nell'altro» risposi. «Il fatto è che non avrei dovuto portarti con me.»

«Il biglietto diceva niente polizia. Io non sono la polizia. Se qualcuno ti manda delle fotografie di donne morte e ti dice di incontrarlo in un posto buio, è decisamente meglio portarsi una persona amica. In questo caso, con te ci siamo io e Mr. Lucky.»

Scendemmo. «Secondo me, vogliono che io fatichi per trovarlo. Il biglietto diceva di individuare il sentiero.»

«Eccolo lì» disse Booger.

Stava indicando un piccolo sentiero che attraversava il terreno con movimento ondulato, per poi scendere in mezzo a un gruppetto di alberi retrostanti. Alla luce della luna, quel sentiero sembrava un sinuoso nastro d'argento.

«Potrebbe essere un'imboscata» commentò Booger. «Come ti stavo dicendo, non è certo una buona idea venire qui con in mano nient'altro che quella .38 e un cuore pieno di speranze. Sta' a sentire, fratello. Io sostanzialmente sparirò alla vista sul fianco destro e procederò in parallelo con te, mentre tu avanzi lungo il sentiero. Se ti imbatti in qualche situazione

poco piacevole, fai crepitare la cerbottana oppure mettiti a gridare e io e Mr. Lucky veniamo subito da te, abbaiando e chiamandoti per nome.»

«D'accordo.»

«Spero che ci sia qualcuno.»

«Non contarci troppo. Finiresti per sparare a qualcuno che non c'entra niente.»

«Per quel che mi riguarda, c'entrano sempre tutti.»

«Dico sul serio, Booger.»

Mi guardò e sorrise. Un sorriso che mi fece capire parecchie cose: non gliene fregava niente di quello che avevo da dire, ma comunque mi avrebbe assecondato. Fino a un certo punto.

Il vento si era messo a soffiare con forza quando imboccai il sentiero e mi avviai lungo il margine del boschetto. Alzai lo sguardo per cercare di individuare Booger, ma lui era già sparito. Il Rosso si trovava nel suo elemento. Braccare e distruggere.

Man mano che procedevo, il viottolo prese a scendere da un declivio e si infilò tra gli alberi. Sentii un rumore di acqua corrente. Ai lati del viottolo, il vento sferzava le piante che proiettavano ombre sul sentiero. Procedetti e il sentiero si restrinse ulteriormente e le ombre si fecero ancor più lunghe e fosche. Ben presto, il buio assoluto prese il sopravvento. In macchina avevo una torcia ma, da vero idiota, non mi era venuto in mente di portarmela appresso. Booger riusciva a vedere nel buio come un felino, dunque per lui non sarebbe stato un problema. Per me sì, invece.

Seguitai a scendere, tastando il terreno coi piedi e procedendo lentamente, e poi mi parve di sentire qualcosa, un movimento tra i cespugli. Mi acquattai e mi chiesi se fosse Booger e per poco non lo chiamai per nome, ma alla fine mi limitai a trattenere il respiro. Pensai che da un momento all'altro le scimmie alate di Oz potessero saltare fuori, afferrarmi e portarmi via in volo nella notte.

Feci in modo di controllare il mio respiro e restai in attesa e in ascolto. Non sentii nulla. Mi alzai in piedi e ripresi a muovermi e ben presto il viottolo si allargò, prima di gettarsi a capofitto fra gli alberi. Superai un ruscello con un balzo e seguitai a procedere finché mi trovai davanti a un'apertura fra le piante e a un'altra radura. Di fronte a me, c'era qualcosa. Una sagoma, immobile, nel bel mezzo della radura.

Poi qualcosa si mosse. Dall'oscurità, di fronte a me, spuntò qualcosa che mi passò rapidamente davanti.

Una sagoma. Con ogni probabilità, un uomo. E non era Booger. Avrei

individuato la massiccia sagoma di Booger in qualunque situazione. Quella era una sagoma più sottile, più allampanata, che si muoveva come se avesse delle ossa di gomma. Un riflesso della luna aveva colto il suo cranio rasato.

Pensai alla descrizione del Simpaticone, al suo aspetto, al modo in cui camminava.

Tirai fuori la .38 e avanzai con cautela, tenendo d'occhio il punto in cui avevo visto quella sagoma scomparire tra gli alberi.

Scesi fin laggiù e non sentii e non vidi nulla, a eccezione di quella cosa ferma in mezzo alla radura. Sembrava accovacciata, come se si fosse fermata a fare una pausa-gabinetto.

Un'idea di cosa fosse ce l'avevo, ma mi avvicinai cercando di fare il minor rumore possibile. La luna vi stava riversando sopra il suo chiarore. Era una donna, era nuda e la sua pelle sembrava ruvida, come se qualcuno avesse cercato di preservarla, magari di sottoporla a una sorta di tassidermia o, magari, semplicemente l'avesse conservata sotto sale. Aveva il volto avvizzito e vecchio, ma sapevo bene che non lo era. La riconobbi nonostante mi rendessi conto che non aveva più un solo osso, le restavano solo la pelle e il cranio. E la pelle era stesa su una specie di armatura dalla vaga forma di una sagoma umana accosciata. Il corpo era nudo e i seni della donna erano stati imbottiti con qualcosa che li faceva apparire bitorzoluti; la posa in cui era stata sistemata era tale da farle toccare il culo per terra. Si sarebbe detto che anche quello fosse stato imbottito con qualcosa. I capelli della donna erano rossi, ma ne mancavano diverse ciocche. Aveva un aspetto ancor più orribile di quello della fotografia, anche se ora presentava una sorta di intelaiatura che le conferiva una forma. I tatuaggi sulla pelle sembravano cicatrici.

Mi accorsi anche della presenza di una linea scura sulla fronte e, senza quasi accorgermene, allungai una mano per toccarla. Era un taglio e andava da una parte all'altra della fronte. Con una mano, le afferrai i capelli e glieli sollevai delicatamente. La sommità del cranio si staccò, mentre intorno alla parte inferiore restava come una riga più bassa di capelli. Il cranio era stato svuotato e sul fondo c'era una busta alquanto spessa. Feci un respiro profondo e la tirai fuori con l'altra mano, dopodiché rimisi a posto la calotta.

Sentii un rumore, mi voltai, lasciai cadere la busta, mi accovacciai e puntai la .38. Era Booger. Mi stava venendo incontro con la .45 abbassata su un fianco.

Venne da me e guardò quello che avevo guardato anch'io. «Be', non si può certo dire che questo sia uno spettacolo abituale» commentò.

«La conosco. Si chiama Tabitha.»

«Ho letto di lei nei tuoi appunti. Non l'avevano rapita?»

«Immagino di sì.»

«Cos'è?» Booger indicò la busta finita in terra.

«Era dentro il cranio.»

Booger annuì. «C'era qualcuno qui, oltre a noi. Lo sai?»

«L'ho visto attraversare il sentiero.»

Booger annuì nuovamente. «Già, l'ho individuato dall'altra parte, l'ho sentito, ma mi è sfuggito. Non è da me farmi sorprendere in quel modo, ma così è stato. Quel tizio non è certo uno sprovveduto e sa muoversi nella boscaglia. Penso che ti stesse aspettando, fratello. Che intendesse inchiodarti.»

«Non credo. Voleva che io trovassi tutto questo. Voleva solo accertarsi che io venissi, che fossi io a trovarlo. Si è nascosto per potermi vedere.»

«Immagino che la partita sia aperta. Giusto, fratello?»

«Sherlock Holmes» dissi.

«Lo stramaledetto Skippy. Lo leggevo all'orfanotrofio.»

Era la prima volta che lo sentivo parlare dell'orfanotrofio. Booger aveva una certa ritrosia a dispensare i dettagli della sua vita.

«Abbiamo un altro indirizzo da controllare» dissi, «dopodiché, dobbiamo chiamare la polizia e fargli avere questo regalino, oppure fare in modo che sia qualcun altro a trovarlo. Non so bene se sia il caso di far sapere agli sbirri che l'assassino mi ha fatto avere un biglietto. Potrebbe ostacolare ciò che intendo fare. Però, Booger, la cosa mi secca. Per un giornalista, questa storia è un sogno. Una storia da Pulitzer. Non ci sono dubbi.»

«Quando ti assegnano il Pulitzer, ti danno anche un premio in denaro?»

«Sì.»

«Ora sì che mi è chiara la faccenda. Il fatto che tu voglia il Pulitzer... pensavo che fosse solo un'onorificenza o qualcosa del genere.» Booger stava esaminando il corpo di Tabitha. «Le hanno infilato dentro della rete metallica. Ci pensi? Hanno sistemato la pelle su quella intelaiatura.»

Mi voltai e guardai Tabitha. «Poverina. Voleva solo dei soldi. Ma erano i soldi di qualcun altro ed ecco perché ha fatto questa fine: scuoiata, conservata e sistemata su una intelaiatura.»

«I soldi confondono le idee, giusto?» disse Booger.

Tornati alla macchina, aprii la busta. Dentro c'erano degli opuscoli religiosi. Su come Darwin vuol far credere al mondo intero che noi discendiamo dalle scimmie e sul fatto che si tratta di un crimine. Ce n'erano altri che sembravano stampati negli anni Cinquanta e che contenevano delle caricature di neri dall'aspetto scimmiesco. Uno di quei neri aveva il braccio sulla spalla di un personaggio che immaginai fosse Darwin. E poi c'erano dei trattatelli un po' più recenti che ce l'avevano con la mescolanza delle razze. C'erano anche volantini sul discorso che il reverendo Judence avrebbe tenuto all'università. Era del tutto odioso e stupido, e non ci capii un'acca.

Consegnai tutto a Booger, poi studiai la mappa che avevo nel vano portaoggetti, mentre lui dava un'occhiata al materiale.

Iniziai a provare una certa agitazione. Misi via la mappa e guidai velocemente fino all'indirizzo successivo.

Mentre guidavo, l'agitazione si fece più intensa. Quell'indirizzo era vicino alla casa di Belinda, ma quando finalmente imboccai la strada giusta, mi sentii un po' meglio. Una coincidenza. Era nella stessa zona, ma non nelle immediate vicinanze.

Procedemmo nel quartiere nero, un'area molto povera. Non c'era illuminazione stradale e le case erano al buio. Al margine estremo del quartiere c'era una chiesa, una grande chiesa vecchia e bianca che, su un fianco, presentava i segni di un incendio e sulla facciata esibiva un cartello con la scritta: Prima Chiesa Battista. Una torre piuttosto alta dominava l'intero edificio e al centro si apriva una finestra che si affacciava sulla notte. Sulla cuspide della facciata c'era una grande croce bianca. Si sarebbe detto che l'incendio fosse scoppiato diverso tempo prima e, nonostante il fumo avesse annerito l'edificio e il fuoco ne avesse bruciacchiato pesantemente un lato, l'altro lato sembrava intatto.

Parcheggiai accanto al marciapiede e poi attraversammo il tappeto erboso illuminato dalla luna e battuto dal vento, di fronte alla chiesa. L'erba era alta e umida di pioggia ed erano spuntate delle lappole che noi evitammo.

«Accidenti, siamo allo scoperto» disse Booger.

«Lo so, però non mi sento tanto furtivo...»

Ci avvicinammo al portale di ingresso della chiesa e provammo a spingerlo, ma non si aprì. Raggiungemmo il retro e saggiammo la porta, ma anche in quel caso era chiusa a chiave. Sapevo che saremmo potuti entrare senza difficoltà dal lato dell'incendio, dato che da quella parte c'erano delle fessure, ma preferivo evitare la fuliggine, visto che la pioggia recente l'a-

veva inumidita: ci si sarebbe appiccicata addosso come inchiostro su un tampone di carta assorbente.

Alla fine, trovammo una finestra da forzare e ci introducemmo nella chiesa.

C'era una catasta di panche, probabilmente ammonticchiate alla bell'e meglio dai vigili del fuoco quando avevano cercato di domare le fiamme. Buona parte di quel posto era semicarbonizzato. Davanti a noi, l'incendio l'aveva ridotto così male che sembrava che il fuoco avesse intagliato il legno, trasformandolo in una serie di denti che spuntavano dal pavimento. Da quelle fessure si scorgeva l'esterno, ovvero una serie di case e di strade buie che sembravano essere state pavimentate più o meno nel periodo in cui i maiali volavano. Se dal lato bruciato si fosse messo a soffiare un forte vento, quella parete si sarebbe potuta rovesciare come un ceppo sotto la cenere di un camino. In quel momento soffiava proprio un vento del genere, rendendomi nervoso. Sul lato non sfiorato dall'incendio, le finestre crepitavano come maracas negli infissi e l'aria sapeva ancora di carbone e fuliggine.

«Quand'è che ha preso fuoco questo posto?» chiese Booger.

«Non lo so con precisione. Mio padre mi ha detto che girava la voce che si fosse trattato di un incendio doloso a opera di certi razzisti. Il conflitto razziale di cui leggi sui giornali, la costruzione di quella scuola... E questo sarebbe il luogo deputato alla costruzione.»

Trovai una scaletta angusta che saliva. Ebbi una breve esitazione, ma non c'era nient'altro da vedere. Tirai fuori la .38 e mi voltai verso Booger.

«Salgo.»

«Non sarò certo io a fermarti.»

Salii. Quando fui più o meno a metà delle scale, notai che qualcuno aveva strappato una ragnatela, passandoci in mezzo. Procedetti ed entrai nella stanza al piano di sopra. L'odore di fumo si fece molto intenso. La vernice del legno ne era rimasta impregnata, per quanto sulla parete destra il danno provocato dall'incendio non fosse notevole. Quel fetore mi irritò il naso e mi fece lacrimare gli occhi. L'odore retrostante era ancor meno gradevole.

Mi trovavo ancora sulla sommità della scala e stavo strabuzzando i miei occhi inumiditi dal fumo, cercando di fissare qualcosa nei pressi della finestra, quando entrò anche Booger.

Si mise a guardare. «Cason, mi sembra di stare in un libro degli Hardy Boys.»

Mi avvicinai con cautela alla sedia posta di fronte alla finestra. Quel

puzzo soffuso si fece più forte. La sedia era occupata da una figura umana, anche se di umano restava ben poco. Qualcuno vi aveva posizionato davanti un telescopio su un treppiedi che puntava fuori dalla finestra della torre.

Le girai intorno, per vedere quella cosa piazzata sulla sedia. Era una donna, avvizzita e mummificata come l'altra. Aveva quasi tutti i capelli, lunghi e neri come l'ala di un corvo imperiale. La dentatura superiore evidenziava il fatto che la carne si era rinsecchita e ritirata, e capii che sotto quella pelle ingiallita doveva esserci una specie di intelaiatura, come nel caso precedente, fatta di fil di ferro o di legno. I seni erano imbottiti, bitorzoluti e deformi. Le gambe erano state svuotate. Erano solo pelle che penzolava dall'orlo della sedia come calze vuote. Era Ronnie, grosso modo come l'avevo vista nella fotografia recapitatami. La testa, proprio come quella di Tabitha, presentava un taglio netto.

Feci un respiro, la presi per i capelli e le sollevai la calotta cranica. Al suo interno, c'era un'altra busta: Booger ci infilò una mano e la tirò fuori, e io rimisi la calotta a posto.

Booger aprì la busta. La guardò e mugugnò: «Uh.»

Gliela sfilai di mano e la lessi. Ecco cosa diceva: 'Non spostare il telescopio. Guardaci dentro e rifletti su ciò che vedi'.

Afferrai la sedia su cui poggiava quel che restava di Ronnie e la tirai indietro, per poter guardare dentro al telescopio. Il cadavere svuotato delle interiora era leggerissimo.

Dopo averlo spostato, Booger tirò fuori un fazzoletto e ripulì la parte della sedia che avevo toccato. Studiò il cadavere. «Sembra che l'abbiano congelata e tenuta sotto sale. C'è ancora del sale tra i suoi capelli e, dall'odore e dall'aspetto, si direbbe che il congelatore abbia qualche problema.»

«Puzza di morto. Ecco di cosa puzza!» esclamai.

«Avevo dei bastoncini di pesce andati a male che puzzavano così.»

Rivolsi la mia attenzione nella direzione in cui il telescopio era puntato. Sulle altre finestre della chiesa c'erano tracce di fumo e di polvere, ma quella finestra era stata ripulita e riuscii persino a sentire un tenue profumo di detergente per vetri nell'aria.

Non toccai il telescopio, ci guardai dentro e basta. Non era uno strumento professionale, ma era sufficientemente potente e, per un istante, non capii bene cosa stessi guardando. Ma poi colsi esattamente quello che stavo vedendo. Un orrore bruciante si impossessò progressivamente di me.

Era casa di Belinda, a pochi isolati di distanza, esattamente al centro del-

la lente del telescopio.

38

Parcheggiamo accanto al marciapiede, dietro la casa di Belinda. Non c'era una sola finestra illuminata. Giunti davanti all'ingresso posteriore, Booger usò il grimaldello per riservare alla sua porta lo stesso trattamento riservato alla mia.

Non ebbe difficoltà a far scattare la serratura. Stavolta mi ero portato la torcia elettrica e, una volta entrati, ne sventolai il raggio tutt'intorno. In casa regnava il silenzio e quel posto trasmetteva una strana sensazione di vuoto, come se ci trovassimo nella sede di un'impresa di pompe funebri. Nell'aria si avvertiva un tenue odore di candela all'aroma di pane. Esitai un istante, ma poi non riuscii a trattenermi e gridai: «Belinda?»

Feci per cercare Booger, ma lui si era già introdotto in casa e si stava muovendo nel buio come un... come un felino nella notte.

Accesi una luce. Booger era fermo sulla soglia aperta della camera da letto, bloccandone l'accesso. «Ci mancava che tu ti mettessi a suonare dei cimbali del cazzo e a scoreggiare in un kazoo! Amico, resta concentrato, donna o non donna. Vieni qui.»

Lo seguii oltre la soglia, fin dentro la camera da letto di Belinda. L'odore di pane lì dentro era intenso e la porta del bagno era aperta. Nella vasca c'era dell'acqua e sulla superficie dell'acqua c'era della schiuma. Sul bordo c'erano un rasoio usa e getta e del gel depilante. C'erano schizzi d'acqua dappertutto.

«Era nella vasca. Si stava facendo il bagno e si stava depilando le gambe quando l'hanno sorpresa» sentenziò Booger. Si avvicinò, si sedette sul bordo e lasciò cadere una mano nell'acqua. «L'acqua è ancora calda. L'aveva appena fatta scendere e con ogni probabilità ci era già entrata. Il pavimento è bagnato e dunque loro l'hanno tirata fuori. Alle ragazze non piace uscire dalla vasca bagnate. Prima si asciugano.»

«Dannazione!» sbottai, sentendomi venir meno le gambe.

«Non c'è tempo per queste cazzate. Controlliamo bene dappertutto.»

Andammo in cucina. Vidi che sul tavolo c'era un bigliettino. L'avevo visto anche prima, però non aveva destato la mia attenzione, dato che stavo cercando Belinda.

Mi sporsi in avanti e lo presi in mano. A differenza di quelli precedenti, era scritto in una grafia minuta e ferma di qualcuno che pensava di avere

un tocco elegante.

Ecco cosa diceva: 'Sappiamo un sacco di cose su di te e su molte delle persone che conosci, e ne abbiamo presa in prestito una. Vogliamo che tu sappia quello a cui stai per andare incontro e che tu capisca che siamo persone spietatissime e fiere di esserlo. Potrebbe non succederle niente, così come potrebbe succederle qualcosa. Stiamo pensando di staccarle l'apparecchio con delle pinze e di farle tanto male. Torna a casa e attendi istruzioni. Per il momento, lei rimane nel bagagliaio della nostra macchina, che è comunque un posto meno buio e angusto di quello in cui potrebbe finire. La pelle si stacca facilmente se usi il coltello giusto e se ci sai fare.'

Mi sedetti su una sedia accanto al tavolo. Booger si avvicinò, prese il biglietto e lo lesse. «Stammi a sentire. Se è morta, è morta. Se è ancora viva, una speranza di riprendercela l'abbiamo. Non la conosco e non significa nulla per me, ma se significa qualcosa per te, allora è anche affar mio. Ora, rimettiti in sesto, porca puttana, e andiamo a casa tua ad attendere istruzioni e a prepararci per il momento in cui ce le daranno.»

Annuii.

Booger mi mise una mano su una spalla. «Forza. È come quando eravamo nel deserto: tirati su i mutandomi e datti da fare prima di beccarti una pallottola in testa e di ritrovarti pieno di merda. Chiaro?»

Annuii nuovamente e mi alzai. Fu Booger a guidare fino a casa mia.

Non appena aprimmo la porta e accendemmo la luce, trovammo un altro biglietto sul pavimento, accanto alla motocicletta. Qualcuno l'aveva fatto scivolare sotto la porta.

«Quegli stronzi sono veloci» commentò Booger. «Fin troppo veloci.»

«Sono più d'uno.»

«Già. E si tengono in contatto con i cellulari. Sapere che c'è della gente pronta a saltarmi addosso mi fa tremare le chiappe, compare.»

Lessi il biglietto. Eccone il contenuto: 'Chiama questo numero'.

Studiai il numero e lo chiamai.

Mi rispose subito qualcuno. Una voce maschile, una specie di cantilena.

«Signor Statler. Visto che qualcuno l'ha trascinata in questa storia, sarà bene che le dica che abbiamo catturato la sua Regina.»

«Non capisco.»

«È un gioco ed è stato suo fratello a farla entrare. A quel punto, anche lei è diventato un partecipante al gioco. Ma lei non è niente di più. Un giocatore come un altro. Una pedina. Tutt'al più, un cavallo. Ci sono altri gioca-

tori di cui lei non conosce le intenzioni. Inoltre, lei non sa qual è il nostro scopo.»

«Belinda non ha niente a che fare con questa faccenda. Se per quello, nemmeno io.»

«La donna sta con lei e, per osmosi, ciò fa di lei una giocatrice, visto che anche lei, signor Statler, è un giocatore, e noi abbiamo deciso che ha a che fare con il nostro gioco. Questo è più che sufficiente.»

«A buon intenditor...»

«Esatto» confermò quella voce.

«Lasciatela andare e prenderò io il suo posto.»

«Le cose funzionano in maniera diversa. Inoltre, lei ha fatto entrare nel gioco un'altra persona. Il muso giallo che sta con lei. È interessante che noi siamo così informati, non trova? Sappiamo molte cose sul suo conto perché la stiamo osservando da un po'. Gli faccia sapere che siamo al corrente della sua presenza.»

«Lo sa che ne siete al corrente e non gliene frega un cazzo.»

«Glielo faccia sapere.»

Mi interruppi e dissi a Booger, con quanto più fiato avessi in corpo: «Dice di farti sapere che sono al corrente della tua presenza e che sei un muso giallo.»

«A dir la verità, penso che la mia pelle sia piuttosto sul ramato» puntualizzò Booger.

«D'accordo» dissi nella cornetta. «Gliel'ho detto. Ti devo un cazzotto in faccia e un calcio nelle costole.»

«Ci sente bene oppure ha un sesto senso. O magari, invece, è il tempo che ha passato in Iraq ad averla resa vigile, addirittura paranoico. Ma si ricordi una cosa: se lei è paranoico, questo non impedisce che qualcuno le dia la caccia. Bene. Noi accetteremo uno scambio fra suo fratello Jimmy e la ragazza. Lo consideriamo un pezzo più importante di questo gioco.»

«Chi sarebbe noi?»

La voce al telefono scoppiò a ridere. «Sarebbe bello saperlo, vero? Però rovinerebbe il gioco.»

«Questo non è un gioco, amico.»

«Altroché. La vita è un gioco, e quando l'hai capito viene il bello, perché l'unica cosa che conti davvero è il modo in cui lo fai. La vita non ha nessuno scopo, signor Statler. C'è solo caos ed è proprio a partire da quel caos che si può darle un senso. Il gioco è quanto di più sensato ci sia. Il matrimonio è un gioco. Tutti vogliono essere soddisfatti sessualmente ed emoti-

vamente e qualcuno lo chiama amore, ma anche in questo caso si tratta solo di un gioco. Non c'è niente di reale. Non c'è altro motivo per cui qualcuno provi dei sentimenti per altri all'infuori della menzogna che raccontiamo a noi stessi. La menzogna consistente nel rendere rilevante la semplicità del vuoto assoluto.»

«L'ultima frase dovresti farla scrivere su uno di quei bigliettini che si trovano nei biscotti cinesi. Per esprimere il resto di quelle stronzate, non ne basterebbe una confezione intera. E, comunque, resterebbero delle stronzate.»

«Gabby» disse quella voce. «So tutto di Gabby. Suo fratello ha la lingua lunga e così ha parlato con Caroline e lei ha parlato con me. Secondo suo fratello, lei era la sua ossessione. Le ha mandato una lettera di benservito, una lettera della serie: va' a farti fottere, come preferisco chiamarla io, mentre lei si trovava in Iraq a giocare al gioco del nostro governo. Se non ho capito male, lei non ne ha voluto sapere di accettare il responso definitivo di quella lettera.»

Pensai, dannazione, che quella lingua lunga di mio fratello fosse maledetta. E se Gabby fosse la loro prossima vittima? Cercai di deviare la conversazione.

«Dove hai imparato a parlare? Su un libro di fumetti?»

«Gli insulti, per il momento se li può risparmiare. Stavo dicendo che lei non ne ha voluto sapere di accettare un rifiuto, per quanto alla fine non ci sia nessuna differenza tra un no e un sì. Gli esseri umani sono sciocchi. Cercano di riportare in vita i morti, che si tratti di persone o di idee. Ci autoconvinciamo dell'esistenza di qualcosa che va al di là della vita, ma in realtà siamo solo conchiglie vuote alimentate da una specie di corrente elettrica. Per far passare gli anni, ci inventiamo dei giochi. Il gioco del successo. Il gioco del matrimonio. Il gioco della guerra. Il gioco della vita. Il gioco della razza. Il gioco della religione. Li faccio tutti, in un certo senso. Quanto meno, li ho fatti tutti. Ma la differenza tra lei e me sta nel fatto che io so a cosa sto giocando.»

«Che cosa vuoi davvero? Perché se è mio fratello che vuoi, non lo avrai. Non potrei dartelo nemmeno se volessi. Ha abbandonato questo stato senza dirmi dov'era diretto e io gli ho imposto di non rivelarmelo.»

Cercai di mentire nel modo più credibile possibile.

La persona all'altro capo del telefono non rispose subito. Però, la sentii respirare.

«D'accordo. Mi sta bene, perché volevamo lui solo per poter disporre di

tutti i pezzi del gioco, ma lei, signor Statler, ora è diventato uno dei giocatori più importanti.»

«Pensavo di essere una pedina insignificante.»

«Non più. Quanto a suo fratello, lo considereremo fuori gioco, almeno per il momento.»

«E quale sarebbe il nuovo piano, dunque?» chiesi.

«Vogliamo che lei aspetti. Quanto a questo telefono, una volta che riattacco lo distruggerò. Non mi rintraccerà su questo numero e, se desidera continuare a far parte del gioco, dovrà starsene sulla corda. Starsene sulla corda e attendere istruzioni. Non tarderanno. Non chiami gli sbirri. Tenga fuori il muso giallo. Una sola mossa falsa e la sua bella fidanzata che, a ogni buon conto, non ha nessun abito addosso tranne una vestaglia, finirà per essere di gran lunga meno bella. Dunque, le ripeto, attenda istruzioni.»

«Spero che le istruzioni siano più succinte della serie di cazzate che ho dovuto ascoltare.»

«Hai mai visto scuoiare una donna?» domandò quella voce. «È un procedimento alquanto complesso. E le donne fanno un bel po' di chiasso nel corso del procedimento.»

Stavo per replicare, ma la conversazione si interruppe.

«Figlio di troia» dissi e alzai il telefono per lanciarlo, prima di cambiare idea. Lo chiusi e me lo schiaffai in tasca.

«Bene,» disse Booger, sdraiandosi sul divano «abbiamo birra a volontà.»

Ero seduto su una delle mie comodissime poltrone. Gli avevo appena sintetizzato tutto quanto mi era stato detto.

«Non c'è niente di buffo in questa faccenda, Booger.»

«Sto forse sorridendo?»

«Sì.»

«Mi conosci. Sorrido quando c'è qualcosa che mi incuriosisce. La prima considerazione da fare è quanto conta questa ragazza per te. Se non è altro che una bella figa da scopare, allora di fighe nuove se ne fabbricano una al minuto.»

«Cosa diavolo stai dicendo, Booger?»

«Sto dicendo che se non significa granché per te, possiamo caricare le nostre cose in macchina e tornare al mio bar o in qualunque altro dannato posto nelle vicinanze in cui ti vada di andare, finché non ci finiscono i soldi, dopodiché possiamo raggranellarne un altro po' e andare da qualche altra parte.»

«La realtà per me è un'altra.»

«Lo so. Ma dovevo dirlo. Capisco bene quello che ti ha detto il tizio. Ha un senso. È tutto vero.»

«Le cose che dice hanno un senso solo quando mi sveglio nel cuore della notte con certe idee in testa» dissi. «In tutti gli altri casi, non ne hanno molto.»

«Quel che conta è che lui ci crede.»

«O che loro ci credono. Non fa altro che dire 'noi'.»

Booger mi studiò a lungo, come se mi stesse guardando per la prima volta. «Che posizione occupo nella tua personale graduatoria?»

«Sei in graduatoria, Booger.»

«In che posizione?»

«Ci sei e basta. Di più non posso dirti. In questo momento, direi che ho altre cose per la testa.»

Booger mandò giù un sorso di birra. «D'accordo» e continuò a non guardarmi in faccia. «Può bastare. Quella ragazza, Caroline, non è morta.»

«Cosa?»

«La foto delle tre ragazze morte che ti hanno mandato... Quella Caroline, secondo me, non è morta. Per lo meno, la ragazza della foto non è lei.»

Booger prese la foto e la mise sul tavolo. «Ho pensato subito che ci fosse qualcosa di strano, ma eravamo alle prese con tutt'altra faccenda. Poi, però, ci ho ripensato. È un fotomontaggio, amico mio. La ragazza che sta in mezzo, quella con il cartello che dice Ronnie, compare due volte. Quella che figura come Caroline in realtà è nuovamente Ronnie, solo che indossa una parrucca bionda. La foto è stata scattata nel medesimo posto, l'hanno solo mascherata un po', in maniera da farla sembrare diversa, e inoltre si tratta dell'immagine speculare. Però, è sempre lei. Vedi quel piccolo neo sulla guancia di Ronnie? L'avevo già osservato con attenzione, quando ero in chiesa accanto al suo corpo. Il neo è prominente, nonostante la pelle sia in decomposizione. Ora quel neo figura nella foto sulla guancia opposta e la parrucca bionda la fa sembrare leggermente diversa. Ma guarda bene le sue orbite vuote: gli occhi sono praticamente chiusi come quelli della ragazza che sta in mezzo e c'è anche una piccola grinza nella palpebra di entrambi i corpi, tanto di quello con l'intestazione di Caroline quanto di quello con la scritta Ronnie.»

Afferrai la foto e la studiai.

«Foto di cadaveri ne guardo tante e dunque queste cose mi balzano all'occhio. Ho molti libri che parlano di questa roba. Hanno un effetto cal-

mante su di me.»

«Corpi senza vita?»

«Mi ricordano che non sono uno di loro. C'è un'altra cosa: si tratta di uno schema preordinato.»

«Uno schema preordinato?»

«Due ragazze sono state uccise nello stesso modo. Ecco lo schema preordinato. Significa che può essere stato sfruttato anche in precedenza. Pertanto, potremmo essere in presenza di uno schema preordinato di portata persino superiore. Potrebbero esserci dei dossier da qualche parte che documentano questo tipo di porcherie. Tutto questo potrebbe indicare una traccia per arrivare all'assassino o agli assassini.»

«E bravo il mio Booger!»

«Già. Un'altra cosa: ricordi quegli opuscoli su Judence, il predicatore? Terrà il suo discorso alle dieci del mattino al campus. Perché mettere quegli opuscoli là dentro? Perché chiamarmi muso giallo?»

«Perché per loro significa qualcosa.»

«Ti stanno raccontando tutti i fatti senza enunciarli. Lo vogliono fare nel modo in cui si pelerebbe una cipolla, uno strato alla volta. È un gioco nel gioco ed è pure possibile che ne contenga addirittura un altro. Tabitha e... com'è che si chiama quel ragazzo?»

«Ernie.»

«Quei due gli hanno intralciato il piano e così sono entrati a far parte del piano stesso, senza peraltro saperlo. Caroline deve essere viva ed è lei che sta dietro tutto, altrimenti nulla avrebbe senso. Quei due stupidini hanno guastato i piani dello Strambo e di Caroline riguardo ai DVD e ci hanno rimesso la testa.»

«E la faccenda dei ricatti?»

«È tutto troppo complicato perché si tratti solo di soldi» disse Booger, dandosi una grattata di culo.

«I soldi o il sesso c'entrano sempre.»

«Persino i soldi e il sesso rientrano in qualcos'altro, amico mio. Il potere. Quel tipo di gente la conosco meglio io di te. Ne faccio parte io stesso.»

«Spero di no.»

Booger mi rivolse un sorrisino. «Tu mi stai simpatico. Loro, invece, non mi piacciono. E poi quel tizio mi ha chiamato muso giallo tanto per insultarmi e dunque non può piacermi.»

Guardai Booger. Aveva uno sguardo freddo come la mia macchina del ghiaccio.

«Se non fosse per me, proveresti comunque a fermare una cosa come questa, di qualunque cosa si trattasse?»

«Non lo so, fratello. Magari lo farei, tanto per partecipare anch'io al gioco. Anzi, in un certo senso ammiro la formidabile porcheria che hanno creato. La verità è che ti darò una mano perché questa ragazza significa qualcosa per te.»

«Lo apprezzo, Booger. Per quanto riguarda Caroline, per un po' io stesso ho avuto il sospetto che fosse ancora viva. Ma non sono mai riuscito a farmene del tutto una ragione, finché tu non mi hai fatto notare che la ragazza di quella foto non era lei.»

«La differenza tra me e te sta tutta lì» disse Booger, che poi si alzò, si avvicinò al frigorifero e ne tirò fuori una birra, senza smettere di parlare. «Do ascolto alle cose che davvero penso e non a quelle a cui dovrei pensare. Ti va una birra?»

«No, grazie.»

Booger tornò da me, svitando il tappo mentre si sedeva. «Per come la vedo io, vogliono creare dei guai a quel Judence. Dai tuoi appunti ho capito che quella ragazza ha avuto una storia con un predicatore che aveva... diciamo così, delle opinioni negative sui neri. Non credo che a quei tizi in realtà gliene fotta qualcosa della faccenda razziale. Ma quello della manipolazione è un processo adrenalinico. Le donne lo fanno costantemente. La cosina sanno come usarla. Sfruttandola, riescono a far fare a un uomo praticamente qualunque cosa vogliano, compreso l'omicidio. Ci sono uomini che la sanno raccontare, che sanno promettere. È quella la loro passerina e hanno un eloquio tale che tutti vogliono condividere un po' delle loro idee e della loro gloria, per quanto abbiano meno senso di un giubbotto da motociclista addosso a un barboncino. Inoltre, la religione, amico, ha il paradiso. C'è gente che ha così voglia di crederci da assaporare già l'aria che vi si respira. Quanto ai politici, promettono un pollo in ogni pentola e poi promettono ai poveri una pentola in cui metterlo.»

«Non ti seguo più.»

«Intendo dire che gli piace far sembrare tutti scemi in maniera da dare la sensazione di essere molto furbi. E gli piace ammazzare perché è un'esperienza catartica e forte, e anche un'affermazione di potere. Sono uno stramaledetto sociopatico, dunque dovrei ben saperlo...»

Una lotta contro il tempo

39

Lasciai che le sue parole si sedimentassero nella mia mente. Mi sedetti in poltrona a pensare. Ero frastornato. Temevo potessero chiamare da un momento all'altro per darmi istruzioni, e al tempo stesso temevo che non lo facessero. Pensai a Belinda. Pensai ai corpi, alle ragazze uccise. Pensai a tutti i biglietti e agli opuscoli e pensai a Booger, che era uguale a loro e se ne stava seduto sul divano del mio appartamento a bere birra, a parlare con saggezza e a ragionare con maggiore freschezza di me sui miei appunti.

Guardai l'orologio. Si era fatto davvero tardi.

Dissi a Booger che sarei andato in ufficio e che avrei avuto con me il telefono, nel caso qualcuno mi avesse chiamato. Chiesi a lui e a Mr. Lucky di difendere il forte. Lui disse: «Se qualcuno che non conosco entra da quella porta, non farò altro che distruggerlo. Chiaro?»

«Non lasciare che nessuno ti faccia del male, ma non ammazzare nessuno tanto per il gusto di farlo. Voglio trovare Belinda.»

«Gli farò saltare le ginocchia e poi gli stazionerò sulle gambe finché non mi dicono dov'è.»

«Quello mi sta bene.»

«Sei sicuro di non volermi con te?»

«Non stavolta. Mi servi qui, nel caso decidano di stabilire il contatto presentandosi di persona.»

«Lo dici solo perché sai bene che la prospettiva di sparare a qualcuno mi eccita.»

«Sono un gran provocatore.»

Andai in macchina alla sede del giornale e aprii con la mia chiave. Scesi nel piccolo scantinato in cui lavorava Mercury. La luce era accesa e Mercury era al lavoro.

«Santo cielo, Cason, è mezzanotte passata. Cosa ci fa qui?»

«Una volta mi ha detto che lavorava fino a tardi e così ho fatto un tentativo.»

«La legge delle probabilità era dalla sua parte. Qui ci sono spesso. Sto ancora inserendo dei vecchi file nel computer. Penso che riuscirò a prendere sonno solo una volta che avrò terminato. Stavo per andarmene e per sciacquarmi via la polvere dalla gola con un gallone di liquore di malto, poi mi sono messo a scaricare un porno per il computer di casa. Certo, l'o-

perazione non verrà ultimata se non mi do da fare. Le va di farmi compagnia per un drink?»

«Un'offerta gentile, amico mio, ma temo di dover rifiutare. Sto cercando di stare lontano dal bere. Prima che se ne vada, le dispiace fare una sorta di controllo incrociato per me? Sto svolgendo una ricerca su una serie di omicidi e mi serve un esperto.»

«Lei mi lusinga.»

«Era quello che stavo cercando di fare...»

«Riguarda sempre la scomparsa di Caroline Allison?»

«In un certo senso sì. Voglio fare dei raffronti incrociati tra diversi paesi in relazione a una serie di cose e mi serve qualcuno che abbia le capacità e i programmi per farlo.»

Mercury mi rivolse un sorrisino. «Amico mio, lei è nel posto giusto. Sarà una pausa gradevole dal mio lavoro.»

Sorrisi, come se ci fosse di mezzo solo il lavoro. Gli dissi che mi interessava controllare i casi di omicidio in cui erano state scuoiate delle donne, facendo attenzione a non fargli intendere che io stesso ero stato testimone di una situazione analoga la sera precedente, nella nostra cittadina.

Era curioso di sapere che cosa tutto ciò avesse a che fare con Caroline, però non me lo chiese. Navigò su internet da un sito all'altro, ridacchiò fra sé e sé diverse volte, facendo ripetutamente schioccare collo e schiena, e poi iniziò a stampare diverse pagine scaricate sul computer.

«Caspita!» disse. «Non so bene come le sia venuta quest'idea, ma di casi simili ce ne sono stati diversi. Si tratta sempre di donne. Partono dal Wisconsin e arrivano fino in Texas.»

«Può controllare se per caso vi sono delle analogie nei paesi in cui hanno avuto luogo? Qualsiasi cosa che si sia verificata in luoghi diversi.»

«Potrebbe trattarsi delle cose più disparate.»

«Lo so. Ma ci provi lo stesso. Cominci con le fiere e le feste di paese. Ho come una sensazione.»

Mercury pigiò qualche tasto, fece una pausa e disse: «Fiere e feste di paese e circhi e mostre equine e festival locali. I festival rappresentano un legame solo in quanto tutte queste cittadine hanno un festival di qualche tipo. Il Festival del Mirtillo, il Festival del Gambero, la Festa Multiculturale. Ogni posto ha la sua festa, pertanto direi che in questo caso non c'è nulla di interessante.»

Ci pensai su un momento. Pensai al Simpaticone, al suo aspetto, e associarlo a Ernie e Tabitha era certamente un'ipotesi azzardata e probabilmen-

te senza senso. «Lasci perdere i festival, per il momento. Dia un'occhiata ai luna-park.»

«Di nuovo, in tutti questi posti si ferma periodicamente un luna-park itinerante. Si guadagnano da vivere così.»

«Provi a cercare qualcosa del genere nelle cittadine in cui si sono verificati gli omicidi, un caso in cui le date degli omicidi e del passaggio del luna-park siano simili.»

Lo fece e, un istante dopo, disse: «Alcuni dei luna-park e dei circhi sono passati in queste cittadine e ce n'è uno in particolare che non solo si è esibito in quelle zone, ma l'ha fatto proprio nelle date su cui lei mi ha chiesto di condurre questa ricerca. Ha fatto avanti e indietro tra Wisconsin e Texas. Questo luna-park è stato anche qui da noi, a Camp Rapture, però non c'è alcun collegamento. Non c'è nessuna donna scuoiata.»

Non lo corressi.

«Quel luna-park è passato di qui?»

«Diversi mesi fa.»

«Era qui quando Caroline è sparita?»

«No. È passato prima che lei sparisse.»

«Che mi dice dell'ultimo omicidio e dell'ultimo luna-park?» chiesi.

«L'ultimo omicidio si è verificato nel Kansas. Una donna scuoiata. Due anni fa. Le servono dei dettagli più specifici?»

«Non ancora. Immagino che non ci sia modo di sapere chi lavorava in questi, vero?»

«Non che io sappia. Forse si possono rintracciare i proprietari, ma molta della gente che lavora nei luna-park è stagionale oppure sa quando presentarsi al lavoro e viene pagata in contanti e in nero. Dunque, una lista del personale non c'è. Lo so bene, perché una mia zia lavorava in un luna park itinerante come donna barbuta. Ovviamente, si trattava di una barba posticcia. Da giovane aveva vinto il concorso di bellezza a Carthage, in Texas. Ha fatto la donna barbuta per due o tre anni. Si era presa una cotta per il tizio che faceva funzionare la giostra. Ce l'ha tutt'ora. Si sono sposati e lui si è messo a fare il ragioniere e lei a vendere prodotti Mary Kay. Niente barba posticcia, però.»

Cercai di sorridere in maniera da non lasciare intendere che in quel momento non me ne fregava un cazzo della storia d'amore tra una finta donna barbuta e l'operatore di una giostra.

«Quel che voglio sapere è se queste cittadine hanno altro in comune.»

Mercury fece una smorfia, torcendo le labbra, e sollevò la testa verso il

soffitto. Mi ritrovai a fare altrettanto, senza neanche accorgermene. C'erano delle piastrelle a quadri bianchi e neri. Ebbi un impulso improvviso a mettermi a contarle.

«D'accordo, mi lasci provare qualcos'altro.»

Mi sedetti su una sedia, mettendomi a contare le piastrelle. Dopo un po', mossi la sedia e ne contai delle altre. Feci una pausa e tirai fuori il telefono: controllai che la suoneria fosse attivata e che le batterie fossero ancora cariche. Affermativo in entrambi i casi.

Tornai a contare le piastrelle a scacchi. In tal modo, mi rilassai ed evitai di esercitare eccessive pressioni su Mercury, per quanto lo desiderassi fortemente, e di pensare a Belinda nelle mani di quegli assassini spietati e al fatto che avevo lasciato un assassino sociopatico dichiarato nel salotto di casa mia in compagnia di una .45 che lui chiamava Mr. Lucky.

«Ecco qualcosa di interessante. Be', di cose interessanti ce ne sono parecchie. Ma mi lasci cominciare dalle cose minori, per poi passare a quelle più importanti. Una serie di eventi piuttosto strani ha avuto luogo in ognuno di questi posti mentre quelle donne venivano scuoiate. Non è successo tutto nei giorni in cui da noi c'era il luna-park, bensì un po' prima o un po' dopo e, in certi casi, in contemporanea. Una delle donne è stata trovata in un campo, piantata su un palo come uno spaventapasseri, con tanto di cappello in testa e giaccone nero. O meglio, è stato impalato quel che restava di lei. L'hanno scuoiata e sistemata su un'intelaiatura, poi le hanno messo addosso il giaccone e il cappello. Anche le altre erano state scuoiate, e sono state ritrovate in condizioni diverse, in pose diverse. Sono stati rinvenuti dei biglietti in tutti i luoghi dei ritrovamenti, all'interno dei teschi di quelle donne, ma mentre avveniva tutto questo, sono successe delle cose strane, per quanto di minor rilevanza. Sono state trovate delle mucche morte davanti alle scuole di una cittadina del Wisconsin. Sono stati rubati degli oggetti insignificanti come le statue da giardino dei nani, che poi sono state ritrovate all'interno di edifici importanti: scuole, tribunali, insomma, posti del genere. Una notte, in un'altra cittadina, stavolta in Oklahoma, qualcuno ha staccato la porta sul retro di una serie intera di case. Per fare una cosa del genere c'è voluto un bel fegato. Se sai il fatto tuo, una porta la puoi staccare, ma ci vuole tempo e attenzione, e in più c'è il pericolo di fare rumore. Santo cielo, c'è davvero un bel po' di roba qui, però ho come la sensazione che ci sia più di quanto lei mi ha detto. Le va di parlarmene?»

«Un gioco» dissi. «C'è qualcuno che sta giocando e il gioco finisce sempre male.»

«Con una donna scuoiata?»

«Sembrerebbe di sì. Le vittime vengono scuoiate a una certa distanza l'una dall'altra, per cui si direbbe che chi viene in questi posti arriva insieme al luna-park, fa il suo gioco e si trattiene per un po'. A quel punto, il gioco somiglia sempre meno a qualcosa di divertente.»

«Gli omicidi?» disse Mercury.

«Esatto. Gli omicidi. E poi passano alla sede successiva del luna-park. Come avrà notato, non succede in tutte le cittadine e non ogni volta che arriva, dunque si tratta di qualcuno che ci lavora per altri motivi. Qualcuno che sa come nascondersi in una grande città senza dare nell'occhio. Una creatura notturna.»

«E allora perché non lavora sempre al luna-park? E perché proprio questo tipo di lavoro?»

«Non lo so, ma suppongo che si tratti di qualcuno che va e viene, che lavora quando gli pare. Magari, è qualcuno che dà una mano a sistemare o a smantellare le strutture. Potrebbe essere cresciuto nei pressi di un luna park. Forse ha dei soldi o, comunque, ne ha a sufficienza per fare quel che gli va quando non è impegnato in ciò che realmente gli piace.»

«Il gioco e gli omicidi» disse Mercury.

Annuii.

«Non ho finito. C'è dell'altro. Abbiamo individuato questo schema fatto di giochi, birichinate, gnomi e vacche morte, e poi ci sono gli omicidi e, per finire, un altro elemento che lega tutte queste cittadine. Sta stringendo le chiappe del culo?»

Gli assicurai che lo stavo facendo.

«Ecco la notiziona. Si tratta di eventi che sono finiti sui mezzi di informazione. Me ne ricordo alcuni. Si sono verificati su un arco di tempo piuttosto ampio e dunque non c'era nulla che li collegasse tra loro. Ci sono stati degli assassinii politici.»

«Che cosa?»

«Degli assassinii politici. Non mi viene in mente un'espressione migliore. Nel Wisconsin, a un raduno di piazza per i diritti degli omosessuali, qualcuno ha sparato all'oratore da lontano. Un colpo da professionista. Ha fatto un gran chiasso.»

«Diamine, me lo ricordo. Allora abitavo a Houston.»

«E in Arkansas, è stata assassinata la mascotte di una squadra. Indossava una di quelle divise...»

«Che tipo di divisa?»

Mercury fece scorrere la pagina sullo schermo. «La divisa degli Oklahoma Indians, una squadra delle scuole superiori. È stato un ragazzino di diciassette anni a restare ucciso. E senta questa: si pensa che sia stato qualcuno da sotto le tribune, con un silenziatore; avrebbe piazzato un colpo nel bel mezzo della maschera da indiano che il ragazzino indossava, uccidendolo. Ed ecco la ciliegina sulla torta: il ragazzino era davvero un indiano. In una università del Texas, qualcuno ha trafugato la mascotte, un manzo della razza long horn, l'ha uccisa e l'ha messa ad arrostire su una griglia da barbecue di fronte all'ufficio postale, dove è stata rinvenuta. La vittima del primo assassinio politico, però, è stata una guardia giurata dell'Illinois. La guardia era seduta in macchina a fumare con la portiera aperta mentre il collega era entrato, immagino a prendere degli altri soldi. Non avrebbe dovuto fare una cosa del genere, tenere aperta la portiera in quel modo. Qualcuno gli ha sparato con un fucile calibro .22 probabilmente dotato di silenziatore. Ancor prima che l'altra guardia si rendesse conto di quanto era successo, i soldi, oltre tre milioni di dollari, sono spariti e a tutt'oggi nessuno ha la minima idea di chi li abbia presi. Qualcuno si è impossessato della macchina blindata e si è allontanato. Sembra che un complice lo abbia seguito su un altro automezzo. La macchina è stata abbandonata nel parcheggio di una chiesa, ma i soldi e un po' di assegni se li sono tenuti. Non sono rimasti che alcuni rotolini di monete. Più tardi, quel giorno stesso, sono stati rinvenuti la macchina e il corpo della guardia giurata. Qualche giorno dopo, gli assegni rubati sono stati rispediti al titolare con tanto di biglietto di ringraziamento per tutti i soldi. Il biglietto diceva: 'I soldi vanno benissimo, ma abbiamo avuto qualche difficoltà a incassare gli assegni. Pertanto, ve li restituiamo in segno di riconoscenza'.»

«Altri giochi» constatai.

«C'è uno schema. Un vero e proprio schema. Un dannatissimo giallo.»

Mi posi una domanda: chi era questa ragazzina appassionata di gialli, rompicapo e giochi, oltre che della tenebrosità di Edgar Allan Poe e della desolazione di Jerzy Fitzgerald? Mi diedi la risposta: Caroline.

Con ogni probabilità, non era stata direttamente coinvolta in tutti quegli assassini politici, forse in nessuno di essi. Erano avvenuti nell'arco di troppi anni. Al tempo, sarebbe stata una bambina e io un'idea di dove si trovava in quei giorni me l'ero fatta.

Il Simpaticone. Lui sì che era dietro a tutto. Al tempo aveva degli altri complici, ma ora aveva aggiunto Caroline alla sua squadra. Perché e come non lo sapevo, ma ne ero certo. Così come ero certo che se avessi mai

messo le mani sul Simpaticone o su Caroline e se loro avessero fatto del male a Belinda, non avrebbero visto il sorgere di nuovo il sole.

40

Mercury e io passammo in rassegna altri dossier, cercando di fare dei confronti, ma poi ne ebbi abbastanza, ben sapendo che in quel momento nulla di più di quanto già sapessi mi sarebbe stato di aiuto: in tutto quello che Mercury mi avrebbe potuto aiutare a sapere non ci sarebbe stata l'unica cosa che avevo bisogno di sapere. Dov'era Belinda?

Ma, per lo meno, ora mi sentivo in possesso di alcune informazioni sul conto dei miei avversari. Prima regola della guerra: conosci il tuo nemico.

Uscii dalla sede del giornale con la sensazione che il mio piccolo spicchio di mondo fosse dominato da un'entità cupa e tentacolare che stava insinuandosi in ogni dettaglio della mia esistenza e delle esistenze di altre persone, un mostro proveniente da ciò che stava dietro l'impalpabile sipario della ragione. Solo a una persona come Booger sarebbe piaciuto un mondo del genere. Cercai di farmi venire in mente com'era stato il mio universo prima di conoscere Caroline e prima di conoscere la guerra e Booger, persino prima di innamorarmi di Gabby. Com'era stato quando ero ancora un bambino e un boy scout. Prima ancora, quando ero in mutande e giocavo a Tarzan su quello che ora era diventato l'albero di Jazzy, implorando tutte le scimmie di venire a salvarmi da un'altezza da cui non sarei riuscito a scendere da solo.

Da lassù, ero finito in basso, ero caduto in un buco da cui non riuscivo a venire fuori. Mentre ero fermo accanto alla mia macchina nel parcheggio del giornale, fui tentato di stringere le mani a coppa intorno alla bocca e di convocare tutti quegli scimmioni, nella speranza che potessero tirarmi fuori, utilizzando delle liane. Ma non ero più un vero credente. Ero solo un uomo all'interno di un mondo vuoto e non avevo nulla in cui credere, tranne me stesso, e per di più non ero nemmeno troppo sicuro di volerci credere.

Guidai nella notte verso casa mia, verso Booger. Mentre ero al volante, tirai giù il finestrino e lasciai entrare l'aria della notte. Un'aria carica degli odori del Texas orientale: erba tagliata da poco e caprifoglio, l'aroma pungente dei pini. È un posto che gli stranieri fanno una gran fatica a capire. Non si sposa con l'immagine che la gente si è fatta del Texas. Non ci sono deserti e non ci sono montagne. Non ci sono pianure. Ci sono alberi enor-

mi e in abbondanza. C'è un sacco d'acqua e si tratta di un posto pieno di fragranze diverse. Ci si può scordare di montagne, deserti e clima secco. A differenza del West, che è più in là, distante come un'ex moglie, questo è un posto vivo e appiccicoso e pieno di tutta la vita di questo mondo. Cercai di concentrarmi su quei pensieri mentre ero al volante. Perché, se non mi fossi concentrato abbastanza su qualcos'altro, avrei dovuto pensare a quanto era successo e che forse stava succedendo in quel preciso istante. In tal caso, non avrei fatto altro che pensare a Belinda, chiedendomi come diavolo avevo fatto a coinvolgerla in quella storia orribile. Non avevo nessuna voglia di pensarci, ma, nonostante mi sforzassi di concentrarmi e di inalare i profumi portati da quel vento notturno e di non pensare al dannatissimo telefono che non stava squillando, non ci fu verso. La mia mente era in viaggio e i posti che visitava non erano particolarmente gradevoli.

Diedi un'occhiata allo specchietto retrovisore e vidi che dietro di me c'era una macchina, l'unica macchina sulla strada. La tenni d'occhio nello specchietto e poi svoltai. Non avevo fatto molta strada quando mi accorsi che anche quella macchina aveva svoltato.

Poteva trattarsi di un caso.

Decisi di non andare a casa. Procedetti fino al Wal-Mart aperto ventiquattr'ore al giorno, vi entrai, ma non prima di aver visto la macchina infilarsi nel parcheggio. Stavo iniziando a pensare che quella macchina non mi era nuova, ma non le avevo dato peso. Provai a farmi venire in mente dove l'avevo vista, ma l'unica cosa che ricordavo era che non mi risultava sconosciuta. Un avvistamento qui e uno lì, di tanto in tanto.

Forse era uno di quei déjà vu in cui pensi di aver già visto qualcosa, mentre è solo la tua mente che ti sta giocando un tiro mancino. Stanco e stressato com'ero, era un'ipotesi plausibile.

Entrai e mi fermai accanto alla rastrelliera delle riviste situata di fianco a una cassa, tanto per dare un'occhiata. Con la coda dell'occhio vidi entrare un tizio sulla quarantina. Mi sembrava un po' male in arnese, sul piano dell'abbigliamento, ma aveva un fisico muscoloso e capelli cortissimi. Non riuscii a cogliere molto altro di lui, non da quella distanza, però immaginai che fosse lo stesso tizio della macchina.

Mi allontanai dalla zona delle riviste e mi misi a oltrepassare qualche scaffale, ma lui non mi seguì. In quel supermercato c'era più gente di quanto ci si potesse aspettare a quell'ora del mattino, gente che si trascinava come zombie.

Trovai una bibita senza zucchero in confezione grande e mi avviai alle

casse per pagare. Trovai quel tizio nei pressi della cassa. Spuntò dal nulla, spingendo una cassa di birra sul nastro di fronte a me. Il ragazzino dalla faccia assonnata che stava dietro la cassa gli rivolse un'occhiata mentre io gli studiavo la nuca. Prese la birra e se ne andò.

Pagai la mia bibita e uscii. Mi allontanai dal parcheggio del Wal-Mart e dietro di me vidi i fari di una macchina farsi sotto e ben presto me la ritrovai alle spalle. Continuava a esserci una certa distanza, però capii dall'orientamento dei fari che era la stessa macchina. Sarebbe stato difficile essere furtivi a quell'ora della notte, con le strade praticamente deserte.

Decisi di procedere fino ai margini del paese, dove regnava un buio pesto e le strade erano anguste. La macchina mi seguì. Aumentai leggermente l'andatura, in prossimità di una curva, e subito dopo vidi una strada che quel tizio non avrebbe potuto vedere, non ancora, per lo meno, non finché non avesse completato la curva dietro di me. La imboccai con una sterzata brusca, spegnendo i fari, mi guardai alle spalle attraverso il vetro posteriore e lo vidi passare oltre, superare il declivio e scendere dall'altra parte.

Accesi le luci, innestai la retromarcia e ritornai sulla statale, per poi procedere nella stessa direzione che aveva preso lui, a gran velocità.

Scesi dal declivio e vidi le sue luci posteriori, notando che stava rallentando. Si era appena accorto di essere stato giocato e così accostò, aspettando che lo superassi. Forse non sapeva con certezza che gli ero alle costole.

Proseguii come se stessi per superarlo, ma scartai bruscamente, puntando dritto verso di lui, e diedi un po' di gas. Vidi i suoi occhi, grandi come dischi, nel fascio di luce della mia macchina. Il muso della mia macchina andò a impattare contro la sua, facendola rotolare un paio di volte. La mia auto andò a finire in un fosso con il muso. Se il mio vecchio rottame avesse disposto di un airbag, senz'altro si sarebbe azionato. Ma avevo solo una cintura di sicurezza e la speranza che la sorte mi sorridesse.

Rimasi seduto in macchina e guardai la sua dal parabrezza. Poggiava sul tettuccio e dondolava leggermente. Le luci erano ancora accese e lo vidi appeso a testa in giù alla cintura di sicurezza. Alcune delle birre che aveva acquistato si erano aperte e stavano schizzando schiuma da tutte le parti. Nemmeno lui disponeva di un air-bag. Bene, pensai. Spero che si sia rotto la testa contro il volante.

Quel tizio non lo conoscevo neppure, ma certo non gradivo essere seguito, e pensai che dovesse avere qualche legame con tutta la merda con cui ero alle prese.

Inserii la retromarcia e fui sorpreso che le mie gomme facessero sufficiente presa da uscire dal fosso. Parcheggiai lungo la statale, in maniera tale da puntare il muso nella direzione da cui ero venuto. Spensi le luci e tolsi la chiave, tirai fuori la .38, mi avvicinai alla sua macchina e diedi uno strattone alla portiera ribaltata, ma senza successo. Diedi un calcio al finestrino, ma il vetro non fece altro che gonfiarsi. Mi chinai e lo guardai. Era rimasto stordito, ma ora stava iniziando a dimenarsi nella morsa della cintura di sicurezza, cercando di capire come aveva fatto a finire in quella posizione. Picchiai sul vetro con il calcio della .38 e il vetro cedette, creando una sorta di stella arzigogolata che andava da un'estremità all'altra del finestrino. Gli assestai ancora qualche colpo e finalmente lo feci saltare del tutto. Infilai una mano nel finestrino e afferrai quel tizio per un orecchio, gli girai la testa verso di me e lo colpii con il calcio della .38. Due o tre volte. Una o due volte perché ne aveva bisogno e una perché mi andava di colpirlo. Perse i sensi.

Mi ci dovetti mettere d'impegno, ma alla fine riuscii a sganciargli la cintura di sicurezza, e quando lo liberai, lo afferrai e lo trascinai fuori dalla macchina. Finì per tagliarsi con i cocci del finestrino. Lo lasciai cadere per terra, ancora privo di sensi. Infilai un braccio nella macchina e spensi le luci e il motore, girando la chiave. La tirai fuori per gettarla nel fosso.

Stava rinvenendo, quando mi voltai nuovamente dalla sua parte. Lo provocai: «Amico, non mi piace essere pedinato.»

Si era messo carponi. Sollevò la testa. «Va' a farti fottere.»

Gli diedi un bel calcio alla gola, facendolo rotolare con le mani strette intorno al collo. Emise un suono come se stesse cercando di mandar giù un paio di palline da pingpong.

Mi avvicinai, lo presi per la parte posteriore della cinta e lo trascinai sul ciglio del fosso fino alla mia macchina. Non si staccò mai le mani dalla gola. Feci un passo indietro e gli piazzai un bel calcio nel culo. «Tirati su» gli intimai.

Si tirò su. Rimasi sul chi vive, nel caso facesse il gesto di estrarre una pistola. «Non voglio farti male» lo rassicurai.

Per poco non si mise a ridere, ma la gola doveva fargli troppo male perché riuscisse a far altro che tossire.

«Non voglio farti male di nuovo, ma lo farò. Metti le mani sul bagagliaio e divarica le gambe. Sto per appoggiarti questa .38 alla nuca con una mano e per perquisirti con l'altra. Fa' una sola mossa e va a finire che ti vedi il cervello schizzare fuori dalla testa prima ancora di morire.»

Faceva meno fatica a respirare. Si alzò lentamente, mise le mani sul cofano e disse con voce stridula e stanca: «Non ce l'ho una pistola. È rimasta in macchina.»

Gli accostai comunque la .38 alla nuca e poi lo tastai dall'alto in basso. Non aveva una pistola, come aveva detto, e neppure un coltellino. Non aveva altro che un pettine e un cellulare. Mi misi il cellulare in una tasca e gettai via il pettine. Lo feci retrocedere e aprii il bagagliaio con la mano sinistra.

«No, amico,» mi implorò «soffro di claustrofobia.»

«Stronzate. Entra se non vuoi che ti lasci qui sul ciglio della strada, con gli avvoltoi che cercano di tirarti fuori il piombo dalla nuca a suon di beccate.»

Mi guardò. Forse per farsi un'opinione del sottoscritto, oppure per stabilire se era in grado di sorprendermi. Alla fine, si voltò ed entrò nel bagagliaio; lo chiusi là dentro.

Girai intorno alla mia macchina e ne ispezionai il muso. Il paraurti era piegato, ma non c'erano altri danni. Persino i fanali funzionavano.

Tornai a casa.

Dopo aver fatto entrare quel tizio in casa e averlo fatto sedere sul divano, fornii a Booger un breve resoconto dell'accaduto.

«E così,» disse Booger «hai pensato di portarmi un regalino. E dire che non è nemmeno Natale...»

«Non sono tanto sicuro di darlo a te.»

«Dài, ti prego» mi implorò Booger. «È dal giorno in cui il mio alligatore da compagnia è morto per strangolamento che non ho più nulla con cui giocare.»

Il tizio seduto sul divano girò la testa e rivolse un'occhiata strana a Booger.

Ora che quell'individuo era in casa mia e potevo guardarlo con attenzione, mi accorsi che era guercio da un occhio. Proprio come l'aveva descritto Ernie. Inoltre, presentava un paio di lividi che gli avevo procurato io stesso. Lo facevano sembrare una specie di cuccioletto maculato.

«Glu,» dissi «piacere di conoscerti, gran figlio di puttana.»

«Non ti conosco» rispose.

«Già, però io conosco te e so che mi stavi seguendo per conto del Simpaticone.»

«E tu riconoscerai subito la pelle della tua ragazza» minacciò Glu. «Se

mi succede qualcosa, se non do mie notizie, puoi tranquillamente dire addio a quella troia. Chiaro?»

«Si chiama Belinda, e alla prossima mancanza di rispetto nei suoi confronti, dovrai metterti a cercare la testa. Chiaro?»

Annuì.

Tirai fuori il suo cellulare dalla mia tasca. Glielo gettai e gli ordinai: «Fa' quella telefonata e digli che mi stai tenendo d'occhio e che non sta succedendo niente. Se non fai come ti dico, ti faccio saltare la testa seduta stante.»

Fece la telefonata. Fu una telefonata breve e senza intoppi. Disse al Simpaticone, o a chiunque fosse all'altro capo del telefono, che tutto andava bene, non c'erano problemi, io mi ero chiuso in casa, dopo aver passato un po' di tempo in ufficio. Riferì di essere seduto in strada sotto casa mia e che mi stava tenendo d'occhio. Quando ebbe finito la telefonata, mi feci dare il cellulare. «Ottimo lavoro. Adesso, ci servono alcune informazioni.»

«Se il Simpaticone scopre che ho parlato,» disse Glu «non avete idea di quello che farà.»

«Esatto. Non ne abbiamo idea. Ma quello che faremo noi invece lo so.»

«Sai una cosa?» intervenne Booger. «Per fare le cose per bene, per avere uno spazio sufficiente per lavorare e un po' di intimità, ci serve un posto protetto, un posto in cui non si possano sentire le urla di un uomo.»

41

Tagliai i cavi elettrici di alcune lampade e li usammo per legare le braccia di Glu dietro la schiena. Gli legammo anche le gambe, lasciandogli uno spazio che gli consentisse di muoversi a fatica. Gli infilai un paio di mie mutande sporche in bocca, un paio con una bella sgommata, e gliele assicurai con uno straccio ricavato da un vecchio lenzuolo. Poi, su idea di Booger, prendemmo un elenco telefonico e lui prelevò la sua sacca da viaggio e io una sedia da giardino e caricammo tutta quella roba, compreso Glu, sulla mia macchina.

Facemmo tutto in fretta e con grande cautela. Ero praticamente certo che nessuno ci avesse visti.

Booger si accomodò nel retro insieme a Glu e gli puntò Mr. Lucky all'addome. Glu non fece nessuna resistenza.

Guidai fino al luogo in cui il padrone di casa di Ronnie aveva conservato le sue cose, abbassai il finestrino e digitai il codice. La serratura scattò e il

cancello si aprì verso l'interno. Lo superai e guidai fino alla rimessa in cui era stata stoccata la roba di Ronnie.

Booger scese e aprì rapidamente la serratura. Io mi infilai dentro con la macchina e Booger chiuse la porta. Misi in folle, con il motore acceso, e trascinai Glu, imbavagliato e legato, fuori dalla macchina. Booger sistemò la sedia da giardino davanti alla macchina, tra un fanale e l'altro. Afferrò Glu e lo trascinò fino alla sedia, costringendolo a sedersi. Poi ordinò: «Sta' seduto lì, da bravo.»

Tornò alla macchina e prese l'elenco del telefono. Lo afferrai per un polso. «Non so, Booger. Forse non dovremmo farlo...»

«Dipende se vuoi che la tua ragazza finisca scuoiata o meno.»

«Come facciamo a sapere se sta dicendo la verità?»

«La tortura funziona, per quanto se ne dica. Ma funziona solo se questo tizio sa che non ci importa se lui muore. E tu mi conosci bene. A me non importa. Mi dirà la dannata verità, ci puoi contare. Ma sei tu a decidere, amico. Fa' come ti pare.»

«D'accordo» dissi, mollando la presa sul suo polso.

Booger si avvicinò al punto in cui Glu si era seduto e lo colpì forte alla nuca con la costa dell'elenco telefonico. Lo colpì così forte da farlo finire giù dalla sedia, a gambe all'aria. Cercò di gridare, ma il bavaglio rappresentato dalle mie mutande funzionò.

Booger lo rimise a sedere, gli diede una pacca sulla testa, dopodiché si scostò leggermente con l'elenco e lo colpì di nuovo allo stesso orecchio, stavolta senza farlo cadere dalla sedia.

«Voglio solo che tu sappia» disse Booger «che posso andare avanti in questo modo per tutta la notte. Tu invece no. Ora ti tolgo il bavaglio. Se ti metti a gridare, per te sarà la fine, mentre a noi basterà gettare in un fosso il tuo culo privo di vita. Chiaro?»

Glu annuì.

Booger gli menò un bel cazzotto dall'alto in basso, centrandolo nelle palle. Glu si piegò in avanti e per poco non cadde dalla sedia, ma Booger andò in suo soccorso, assestandogli un bel calcio in faccia. Quando lo risistemò sulla sedia, sanguinava dal naso, che aveva assunto una forma nuova. Non che le sue labbra avessero un gran bell'aspetto. Il sangue aveva tinto la biancheria intima che aveva in bocca.

Gli girai intorno e mi fermai dietro la macchina, con lo sguardo sulla porta chiusa, fingendo un assoluto disinteresse per la faccenda. Dai rumori, capii che Booger lo aveva colpito un altro paio di volte con l'elenco del te-

lefono o con i pugni e fu allora che mi diedi una mossa e tornai davanti alla macchina, posizionandomi in mezzo ai fari.

Booger slegò lo straccio che teneva fermo il bavaglio e chiese: «I denti sono a posto?»

Glu annuì.

«Bene» disse Booger. «Puoi parlare?»

«Sì» rispose. Aveva una vocina che sembrava essergli venuta su dai recessi della gola, arrancando non poco.

«Ottimo. Se non puoi parlare, non servi a niente né a me né al mio amico. Quello che voglio da te sono alcune informazioni, nel caso il tuo amico Simpaticone telefoni. Vogliamo essere pronti a fare quel che va fatto. Tu sei sostanzialmente la nostra piccola talpa.»

«Non chiamerà» fece Glu.

«No?» disse Booger.

«No.»

«Come mai?» chiese Booger. «Dire che telefonerà e non farlo non mi sembra molto educato.»

«Lui gioca al suo gioco.»

«Anche tu lo fai. E ti dico una cosa: io e Cason non siamo degli sprovveduti. Non giochiamo per perdere e di certo non ci piace giocare quando non sappiamo neppure a che cosa. Ma, una volta dentro... be', non smettiamo mai di giocare. Capito cosa voglia dire?»

«Sono fuori di testa. Io gioco per i soldi. Ma loro sono fuori di testa.»

«Parlaci del denaro. E dicci anche cosa intendi per loro.»

«Non capite. A me interessano i soldi e anche a loro piacciono, ma vogliono soprattutto giocare. Mi pagano e basta. Per loro, la faccenda è completamente diversa.»

«Loro sarebbero il Simpaticone e quella troia data per morta di Caroline?» chiese Booger.

«Già» rispose Glu.

Booger mi guardò. «Te l'avevo detto che era ancora viva, fratello. Sono un gran figlio di puttana perspicace, questo lo devi riconoscere.»

«Lo riconosco.»

«Non lo sapevi, fratello, che sono un gran figlio di puttana perspicace, vero?»

Gli dissi la verità. «No. Sapevo che eri perspicace, ma non così. Non lo sapevo.»

«Stai scoprendo proprio molte cose sul mio conto, vero, Cason?»

«Già.»

Booger girò intorno a Glu e gli sfiorò un paio di volte la testa con l'elenco telefonico, facendolo trasalire. «Sto pensando che, senza nemmeno farti una domanda, potrei decidere di massacrarti per puro divertimento, pellegrino.»

«Risponderò. Chiedi e io ti risponderò.»

Booger diede una pacca con entrambe le mani sulla spalla di Glu, facendolo sobbalzare come un coniglio. «Oh, dannazione, lo so. Sto solo dicendo quello che potrei fare perché mi va. L'unica ragione per cui mi va è una specie di impulso. Non ti capita mai di avvertire un impulso, amico?»

Glu non avrebbe saputo come rispondere a quella domanda e così si limitò a dire: «Come vuoi tu, amico. Come vuoi tu.»

Booger mi guardò. «Vuole quello che voglio io, fratello. Non è un ragazzo ben disposto?»

«Certo che lo è» concordai.

«Dunque, anche a me piace giocare. C'è un gioco che mi piace tanto e che si chiama cucii, ti vedo e, ora che ti vedo, ti faccio saltare il cervello. Lo conosci? Il fatto è che, se ci giochi e qualcuno ti fa cucù e quel qualcuno sono io, giochi solo una volta. Cominci a farti un'idea della pasta di cui sono fatto, pezzo di merda?»

Glu disse subito di sì.

«Quello che vogliamo - e credo di poter parlare anche a nome del mio amico - sono delle risposte che non contengano cazzate. Niente furberie. Niente esitazioni. Esita e ti ritrovi a meditare in orizzontale. Quello che vogliamo sapere, dunque, è dove...» Booger si voltò dalla mia parte. «Com'è che si chiama?»

«Belinda.»

«Lui vuole sapere dove si trova Belinda. E, se lo vuole sapere lui, lo voglio sapere anch'io. Abbiamo quella che si definisce comunemente coscienza condivisa. Se lui pensa una cosa, la penso anch'io. E così che giochiamo. Chiaro?»

Glu annuì.

Booger si rivolse verso di me. «Fai la tua domanda, fratello.»

«Voglio sapere dov'è, e voglio capire il senso di questa faccenda. Voglio sapere tutto, in sintesi e alla svelta. Ma soprattutto devi dirmi dove si trova Belinda.»

«Fino al mattino, alle dieci del mattino, lei è al sicuro» disse Glu.

«E dopo che succede?» chiesi.

«Il Simpaticone ammazza il negro.»

Ci pensai su un po'. «Judence?»

«Proprio lui.»

«Perché?» chiesi.

«Gli piace giocare e poi ci sono dei soldi in ballo.»

«E tu che ci guadagni?»

«Soldi, a volte un po' di passera, a seconda dell'umore di Caroline. Lei per lo più si scopa il Simpaticone, ma di tanto in tanto mi fa un regalino. Quella donna può farti perdere la testa.»

«Chi dà al Simpaticone i soldi da cui proviene la tua parte?»

«Il predicatore bianco. Quello della TV.»

«Il Reverendo Dinkins?» chiesi.

«Già, lui.»

«Ce l'hai un vero nome, oltre a Glu?» chiesi.

«Gregore» rispose.

«Che razza di nome del cazzo è?» fece Booger. «Non sono gli assistenti con la gobba ad avere quel nome?»

«È il mio nome.»

«Be', è un nome del cazzo» si scaldò Booger.

Considerato che lui preferiva farsi chiamare Booger, non sapevo esattamente come pensarla.

Booger si ritrasse e colpì Glu alla nuca con l'elenco del telefono, disarcionandolo dalla sedia, centrandolo con tanta forza da fargli perdere i sensi.

«Dannazione, Booger! Che ti succede?»

«Scusa. Cominciavo ad annoiarmi.»

42

Quando Booger svegliò Gregore a suon di sberle, quel bastardo si mise a ciarlare come uno scoiattolo. Non ci fu una sola informazione che ebbe la tentazione di tenersi per sé. Era disposto a dirci tutto, compresi i problemi di incontinenza che aveva avuto da bambino. Non lo criticai per l'abbondanza dei dettagli. Oltre alle sberle che gli aveva dato, Booger gli aveva fatto delle cose con il coltellino che di sicuro gli avevano fatto male: gli aveva conciato le orecchie in maniera tale da farle somigliare a quelle dei cani da caccia dopo una serie di scontri violenti con dei procioni nella foresta.

Per quanto Gregore rispondesse senza risparmiarsi, Booger non era convinto che fosse sufficientemente rapido o che ci stesse dando tutte le informazioni che ci servivano, e così si prese una decina di minuti per picchiarlo selvaggiamente con l'elenco del telefono.

Fui costretto a restare nuovamente dietro la macchina. Una volta che ebbe finito di menarlo, tornai da loro. Booger riposizionò Gregore sulla sedia e io gli feci quelle domande di cui davvero mi servivano le risposte.

Le ebbi. Il Simpaticone e Caroline erano a buon punto del loro gioco, la cui fine era rappresentata dall'assassinio di Judence da parte del Simpaticone. Il mandante dell'assassinio che stava per avere luogo era Dinkins.

Ecco come avevano organizzato le cose: avevano ricattato tutti i professori del dipartimento di storia, convincendoli a non presentarsi quel giorno nei rispettivi uffici. Non era un fatto inedito che i professori assistessero a un evento in corso nella piazza antistante i loro uffici. Quel giorno, invece, sarebbero dovuti essere da un'altra parte. Una richiesta semplice: in quel particolare giorno, lasciate liberi i vostri uffici e non tornateci, se non volete che facciamo circolare i DVD che vi ritraggono mentre vi trombate Caroline. Anzi, statevene lontano dall'università e andate nel posto in cui una volta sorgeva la vecchia segheria, portandovi appresso mille dollari ciascuno. I vostri DVD vi saranno restituiti e la faccenda sarà chiusa.

C'era qualcosa di poetico in tutto ciò. I DVD li avevo io. Per lo meno, ne avevo delle copie. Forse ce n'erano delle altre. Avrei voluto chiederglielo, però Gregore stava andando a gonfie vele e non avevo nessuna voglia di interromperlo. Nel frattempo, il piano prevedeva che, mentre i professori di storia erano fuori, convinti di pagare e di riprendersi i DVD, il Simpaticone si travestisse da bidello, spingendo un carrello della spazzatura. Si era trovato un lavoro a tempo determinato all'università e aveva avuto la sua divisa, dunque sapeva cosa indossare, che sembianze adottare, e cosa doveva fare un bidello.

Il Simpaticone avrebbe nascosto un fucile da cecchino nel carrello della spazzatura. Avrebbe forzato la serratura di un ufficio, si sarebbe avvicinato alla finestra e avrebbe aperto uno spiraglio in quel vecchio congegno. Poi avrebbe puntato il fucile e inquadrato Judence nel momento stesso in cui fosse salito sul palco per tenere il discorso e l'avrebbe ucciso. Un colpo, un centro.

Ed ecco la seconda parte del piano. Io sarei stato punito per essermi immischiato. Avrebbero ucciso Belinda, non me. Ci avrebbero pensato gli ingranaggi della torre dell'orologio. Nell'istante stesso in cui l'orologio a-

vesse battuto le dieci, il Simpaticone avrebbe sparato e Belinda sarebbe morta. Se da parte di Judence ci fossero stati dei ritardi, il piano sarebbe cambiato.

«Com'è previsto che lei muoia?» chiesi.

Gregore scosse la testa. «Non lo so. Sono dettagli di cui non dispongo e di cui non voglio disporre. So solo che deve morire alle dieci. In tal modo, quando Judence verrà colpito con un fucile munito di silenziatore, tutti cercheranno di capire cosa sia successo, mentre il Simpaticone scenderà dalle scale e uscirà dal retro e la ragazza sarà morta nella torre. E una volta che tutta la faccenda di Judence si sarà placata, qualcuno entrerà nella torre dell'orologio, magari per la manutenzione, e troverà la ragazza. Sarà una cosa in più, un capriccio di Caroline.»

«E come fanno a entrare nella torre dell'orologio?» domandai. «In giro non ci saranno degli agenti inviati per il discorso di Judence?»

«Forse, ma non saranno concentrati sulla torre. In questo paese non ci sono sbirri che sappiano davvero il fatto loro. E se ci sono degli agenti di guardia, Caroline non ha nessuna paura di fare ciò che crede sia necessario. Se occorre, lei e il Simpaticone sono pronti a cambiare programma. Sono versatili e ne vanno fieri.»

«Merda! E tu sei uno di loro!» esclamò Booger. «Quanto ne vai fiero tu?»

Gregore guardò Booger, temendo fosse una domanda trabocchetto. «Io non ne sono tanto fiero» rispose.

«Buon per te.» Booger gli diede un buffetto. «Perché altrimenti sarei costretto a farti calare l'orgoglio a suon di sberle.»

«Mi pagano e basta» confermò Gregore.

Booger gli rivolse un ghigno. Fu sufficiente a far trasalire Gregore.

«Parlami della torre dell'orologio» lo sollecitai.

«Caroline indosserà quella che avrà tutta l'aria di una divisa da bidella. Spingerà un carrello della spazzatura, proprio come il Simpaticone. Solo che dentro al suo carrello ci sarà Belinda, narcotizzata. Caroline scassinerà la serratura. Ne è capace. Entrerà nella torre insieme al carrello. È in quel momento realizzerà quello che hanno deciso di fare a Belinda, di qualunque cosa si tratti. Con ogni probabilità, la scuoieranno. Le altre le hanno narcotizzate e poi le hanno scuoiate vive. Avevano delle palline di gomma in bocca e delle sciarpe strette intorno a mo' di bavaglio. Li ho visti scuoiare quella Ronnie. Una cosa davvero orribile. Le hanno svuotate del tutto, in maniera che non puzzassero eccessivamente, e le hanno messe nel con-

gelatore, dopo averle cosparse di sale. Erano ancora vive, quando hanno iniziato a sottoporle a quel trattamento. Dio... Ronnie era una ragazza così carina. Persino mentre la pelle le si staccava dal cranio, i suoi occhi... sembravano ancor più grandi senza la pelle e mostravano ancora una traccia di speranza. E poi Caroline le ha strappato gli occhi con le pinze. Non sopportava che la fissassero...»

«Figli di puttana» dissi. «Non voglio sapere altro. Non una parola di più.»

«A me interessa, invece» intervenne Booger.

«Cristo santo, Booger.»

«D'accordo, d'accordo. Vuoi che lo meni un altro po'? Stavolta, solo per svago...»

«No, è ora di avvisare la polizia, di mettere fine a questa storia.»

«Be', fa pure, però ricordati che dovremo fornire loro delle spiegazioni. Non ho molta voglia di finirci in mezzo. Per te, fratello, sono disposto a finire contro il muro, ma non ho nessuna voglia di finire in galera. La tortura non è molto apprezzata. Scombussola lo stomaco di molta gente.»

«Me compreso.»

«Dannazione» sbottò Gregore. «Immaginate come possa sentirmi io.»

«Se ci cacci in questa situazione» mi disse Booger, «tuo fratello Jimmy dovrà spiegare un bel po' di cose. Non credo che sia la scelta giusta. Sono convinto che ogni uomo debba assumersi le proprie responsabilità e fare il proprio dovere.»

«Non è il mio dovere.»

«Certo che lo è. Ci hai messo la firma un bel po' di tempo fa. Ora sei in sella. Non puoi mandare tutto a puttane.»

Scrutai Gregore. Era patetico. Provai quasi compassione per lui. «C'è altro che dovremmo sapere?»

«Non mi viene in mente nulla» rispose Gregore.

Booger sollevò l'elenco del telefono. «Andiamo, Gregore! Ancora qualcosina. Qualunque cosa che non sia una balla.»

Gregore fece un cenno con il capo. «Andranno da Dinkins a riscuotere i soldi e poi lasceranno il paese, ma prima fotteranno anche Dinkins.»

«Lo uccideranno?» domandai.

«No. A cose fatte, gli spediranno un bigliettino con un DVD che Caroline si è tenuta da parte. Uno che ritrae lei e Dinkins mentre fanno la danza dell'anguilla. Sarà la sua rovina.»

«E chi lo vedrà?» chiesi.

«Chiunque lo voglia. Magari gli sbirri. Se beccano Dinkins, lui può pure raccontargli tutte le teorie dei complotti che gli pare, ma prima sarà costretto a farsi coinvolgere nel complotto di quell'assassinio politico. Dovrà dimostrare che Caroline è viva e che sostanzialmente ha orchestrato tutto insieme a un tizio venuto fuori da un film dell'orrore. Una faccenda così complessa e stramba che tutto sommato gli converrà farsi inculare per aver tirato un'inculata.»

«Perché mai inchiappettare Dinkins?»

«Non hai ancora afferrato il concetto?» domandò Gregore. «Il gioco, amico. Il gioco.»

«E gli sbirri non si chiederanno da dove è saltato fuori il DVD?» chiesi.

Gregore mi studiò. Capii che era riluttante. «Dimmi la verità e non ti picchierà più.»

Booger sollevò l'elenco telefonico. «Dammi un solo motivo per non crederti.»

«Il mittente sarà tuo fratello» disse Gregore, tenendo d'occhio Booger. «Il bigliettino agli sbirri sarà dattiloscritto. Caroline ha trovato la firma di tuo fratello sul questionario di un suo vecchio esame ed è in grado di copiarla. È una falsaria dannatamente brava. In quel modo, neanche lui la passerà del tutto liscia. Per come la vede Caroline, anche tuo fratello la deve pagare. Ce l'ha con quei due sfigatelli che le hanno fregato i DVD e ce l'ha con te e con Jimmy per averglieli sottratti. Le piace imprimere delle traiettorie arcuate alla pallina che lancia, ma non le piace prenderla al volo. Dio santo, amico. Posso avere un goccio d'acqua?»

«Sai,» fece Booger «anch'io ho una certa sete. Maneggiare questo elenco del telefono mi ha disidratato. Però, vedi, non ho perso il mio swing.»

43

Quando ebbe finito di raccontarci tutto quello che volevamo sapere, facemmo salire Gregore in macchina e chiudemmo la rimessa e il cancello a chiave, dopodiché ci avviammo verso il belvedere. Si tratta di un'altura che sorge a circa cinque miglia dal paese e si trova a poca distanza dalla strada. Per arrivarci, bisogna percorrere un angusto viottolo che compie una svolta secca prima di salire sulla collina. Sulla sommità, c'è un boschetto di querce, una delle quali è stata squarciata da un fulmine, ma è ancora in vita. Le querce si scorgono fin dai piedi dell'altura, mentre affronti la curva e, da come la strada si inerpica fin lassù, affrontando un pendio dritto e ripido,

verrebbe da pensare che si stia per salire sulla sommità e per scavalcare le piante, prima di procedere tra le stelle.

Mentre avanzavamo, io al volante e Gregore debole e coperto di sangue al mio fianco, Booger si sporse in avanti sul sedile, con la .45 contro la testa di Gregore, e si mise a sussurrare delle scemenze diaboliche nel suo orecchio.

«Amico, non è che tu abbia una gran bella cera!»

«Non mi sento tanto bene» affermò Gregore. «Non era necessario che mi menassi così tanto.»

«Diamine, lo so bene.»

«Ho ancora sete.»

«Anche la gente dell'inferno desidera un po' d'acqua ghiacciata.»

Pensai a tutto ciò che Gregore ci aveva detto e in quel momento ebbi un brivido, la pelle mi si accapponò sulla nuca come se un battaglione di formiche dalle zampe bagnate stesse andando in guerra, camminandomi lungo la schiena.

Gregore ci aveva fornito un'accozzaglia di informazioni, ma cominciavo a raccapezzarmi, e quello che ancora non capivo non aveva importanza. Il Simpaticone stava rimestando nel torbido, giocando con la comunità bianca e con quella nera, manovrando il reverendo Dinkins attraverso Caroline, sfruttando quella prospettiva razzista perché gli assicurava potere e non perché gliene fregasse qualcosa, scuoiando delle donne perché gli stavano tra i piedi e per mero divertimento, creando quei rompicapo, aprendosi la strada fino alle fasi finali del gioco, fino al colpo di grazia - l'assassinio di Gerry Judence. Tutto ciò l'avevo capito ancor prima che Gregore ce lo spiegasse.

Mi venne in mente una frase di quel libro di Caroline, quello di Jerzy Fitzgerald. Fitzgerald diceva che la vita è un colabrodo e il segreto sta nel cercare di vivere tra un buco e l'altro. Pensai che il Simpaticone vivesse dentro quei buchi, che non cercava di evitarli e che per giunta gli piaceva un sacco. Aveva fatto la spola da un paese all'altro in quel modo. Era uno spettro che faceva ciò che riteneva necessario per poi procedere, lasciandosi alle spalle i più svariati frammenti del gioco, scorticati e frantumati. Gli assassinii politici erano sempre stati il culmine, il picco del gioco, e il trucco era consistito nel fare quelle cose in modo tale da non dare la sensazione che esistesse un legame. Era quella la passione del Simpaticone. Fare tutte quelle cose, senza che nessuno riuscisse mai a collegarle tra loro.

Quanto a Caroline, provavo quasi compassione per lei. Una volta,

quand'era bambina, il Simpaticone era stato l'amante di sua madre e poi era diventato quello di Caroline, l'aveva messa incinta e se n'era andato, e così lei si era sbarazzata del frutto della loro unione. Quando ormai Caroline era convinta che lui fosse sparito per sempre, era tornato e l'aveva trovata a Camp Rapture, prodigo di tutte le promesse a cui Caroline aveva voluto credere. Era probabilmente l'unica persona al mondo a cui lei avrebbe creduto. Scommetto che fosse stato lui a regalarle da bambina il libro di Fitzgerald. Forse le aveva persino letto i racconti di Poe, e il suo preferito, *La sepoltura prematura*, una storia per bambini maledetti da Dio. E poi quel bastardo l'aveva stuprata e le aveva detto che quello era amore.

Gregore disse che il Simpaticone lo conosceva da anni, che insieme avevano saltuariamente lavorato nei luna-park. Il Simpaticone, tutto tatuato ed estroso, aveva recitato ruoli particolari, per esempio quello dello sfigatello (uno a zero per Tabitha ed Ernie) o di un selvaggio del Borneo, ma in buona sostanza la sua principale occupazione, come pure quella di Gregore, era stata ripulire il sudore del culo degli spettatori dai sedili delle giostre, stringere bulloni da tagadà e caroselli, twister e toboga, gestire i gazebo del lancio della pallina e dell'anello. Il Simpaticone, uomo astuto dalla gran parlantina e dall'anima fatta di monossido di carbonio, non avrebbe certo potuto svolgere quelle mansioni per sempre ed essere soddisfatto di sé. Lui voleva far sapere al mondo quanto era astuto, senza peraltro che il mondo scoprisse chi fosse realmente. Il potere nell'ombra. L'osservazione e la soddisfazione dietro le quinte. Il caos. Era questo che lo animava. Molti di noi vogliono crescere e diventare eroi. Il Simpaticone, invece, voleva essere un super-cattivo e ci era riuscito davvero bene.

Ecco, dunque, che racconta una bella sfilza di panzane a Caroline e lei, in qualche meandro della sua testolina affamata d'amore, se la beve. Se l'è sempre bevuta e, ora che lui è tornato, è pronta a fare qualunque cosa serva pur di godere. A quel punto, il suo quadro psichico è incasinato quanto quello di lui, se non peggio.

Faceva tutto parte del loro gioco grandioso. Forse nemmeno loro inizialmente l'avevano capito. Lei avrebbe fatto in modo di ritrarre tutti quegli uomini, di filmarli nel suo appartamento, dopodiché avrebbe usato quei video per ricattarli. Ma faceva tutto parte di un'idea in movimento. E poi erano comparsi Judence e Dinkins e tutte le tessere erano andate a posto. Tabitha ed Ernie avevano incasinato le cose, avevano messo le mani sui DVD. Dovevano morire. Chissà, forse Ronnie aveva visto e riconosciuto Caroline da qualche parte. Comunque fosse andata, sapeva troppo e anche

lei doveva morire e così era avvenuto, finendo dentro a un freezer dopo essere stata cosparsa di sale, appollaiata su una sedia in una chiesa distrutta da un incendio.

Ci tornai nuovamente col pensiero.

E ora avrebbero assassinato Judence e sarebbe circolato un bigliettino che avrebbe comunicato la presenza dei DVD nella soffitta della chiesa, DVD che mostravano gente importante che si trombava una ragazza data per morta. Quei DVD erano stati tolti dal gioco. Li avevo io. Una nota storta di cui non erano al corrente.

Però, se li avessero riavuti, se mi avessero costretto a dir loro dove li avevo nascosti, il rapporto costi/benefici sarebbe stato ben diverso per loro. Avrebbero potuto inchiodare tutti quei docenti e quegli avvocati per mero divertimento. E avrebbero potuto scaricarne l'intera colpa su Jimmy o, magari, persino su di me. Saremmo state noi le teste di cazzo che avevano filmato la ragazza mentre faceva sesso.

Chissà. Magari avremmo finito persino per essere accusati di avere un collegamento con quell'assassinio politico. E avevano pur sempre il DVD che ritraeva Caroline e Dinkins, abbastanza per distruggere la sua credibilità, se fosse saltato fuori. E, per quanto Gregore non lo avesse detto, avevo lo strano presentimento che il fucile usato per uccidere Judence sarebbe stato ritrovato nel sottotetto della chiesa, attribuendo in tal modo l'assassinio a Dinkins.

C'era un che di ingegnoso e sinistro al tempo stesso.

Caroline e il Simpaticone si sarebbero trasferiti in un altro paese e avrebbero ripreso a fare tutto dall'inizio. Lei, il camaleonte, si sarebbe fatta chiamare Edith, oppure Karen o Laura o Crystal, mentre lui, il vampiro, si sarebbe mimetizzato nella notte, escogitando e macchinando i suoi piani, continuando il suo gioco.

Sarebbero stati l'interno marcio della mela.

Il nostro piano consisteva nell'estirparlo.

Raggiungemmo la sommità della collina e parcheggiai di fronte alle querce, spensi i fari e il motore. Scendemmo. Gregore si reggeva in piedi a fatica. Si sarebbe detto che avesse perso cinque chili e due centimetri.

Booger gli piantò un calcio nel culo. «Va' lassù e fermati accanto a quell'albero, stronzo claudicante che non sei altro.»

Gregore arrancò sul pendio come Gesù sotto il peso della croce nella sua ascesa al Calvario. Una volta arrivato, si fermò nella spaccatura dell'albero

creata dal fulmine. Per stare dritto, appoggiò una mano a una delle due metà dell'albero. La luna gli illuminava la schiena come un occhio di bue. La sua sagoma si stagliava nitida là in alto.

«Mi avevate detto che mi avreste lasciato andare» si lamentò Gregore. La sua voce suonò vuota, quasi che fosse scesa dalla sommità della collina come una foglia caduta da una pianta.

«Ti lasceremo qui» dissi. «Ti suggerisco di non tornare in paese. Di startene fuori da questa faccenda. Di accontentarti. Ti meriti un trattamento peggiore di quello che ti stiamo riservando.»

«Non è così per tutti?» domandò.

«Non per tutti» rispose Booger. «Alcuni sono sfortunati, ecco tutto. Sono in lizza per il premio finale. In questo momento, sto per estrarre il tuo nome.»

Quando mi resi conto cosa intendesse dire Booger, la .45 esplose un colpo con un fragore simile a quello di un colpo di mortaio. La testa di Gregore si spaccò in due e ne saltò fuori qualcosa di umidiccio che atterrò sull'erba, mentre lui andava giù, cadendo all'indietro tra una metà e l'altra dell'albero. Indugiò in quella posizione per un istante, dopodiché la sua testa compì un movimento all'indietro, seguita dal resto del corpo. Di lui restò soltanto una scarpa appesa alla spaccatura della pianta. Lo sentii rotolare nell'erba, giù dal versante opposto della collina e poi il ronzio che mi aveva provocato in un orecchio la deflagrazione della .45.

«Dannazione, Booger? Perché l'hai fatto?»

«Non essere sciocco. Pensi che si sarebbe limitato ad andarsene a Lufkin in autostop o a Vegas in autobus? Sarebbe rientrato nel gioco questo pomeriggio stesso, forse anche prima. Magari, avrebbe avvisato quell'altro tizio, Pazzo Totale... o come cavolo si chiama.»

«Cristo, Booger!»

«Nessuno ci ha sentiti. Non quassù. E questa, come tutte le mie pistole, è un'arma pulita. Non la rintraccerebbe nemmeno Sherlock Holmes. Come tutte le mie armi. Non sono registrate. Cazzo, alcune me le sono fabbricate da solo. Dammi un tubo e una chiave inglese e un cannello per tagliare e ti posso fabbricare qualcosa che spara come un fucile di precisione.»

«Non era necessario.»

«Certo che lo era. Se qualcuno lo trova, anche se dovesse trattarsi di qualcuno che lo conosce, chi ne sentirà la mancanza? Solo qualcuno degno di commiserazione. C'era invischiato tanto quanto gli altri. Se davvero vuoi andare fino in fondo, non puoi cazzeggiare e lasciare che delle mer-

dacce come lui circolino liberamente e aspettarti che si comportino da uomini d'onore, che diventino i capi dei boy scout, che raccolgano la spazzatura e facciano del mondo un posto migliore in cui vivere. Una volta che con quella gente ti ci sei pulito il culo, non devi far altro che tirare lo sciacquone. E... un'altra cosa. Di un fatto puoi stare certo. Quel tizio non si alzerà più. È morto come lo scroto di John Kennedy e domani continuerà a essere morto. Nessuno potrà riportarlo in vita. Torniamocene in paese e andiamoci a prendere la tua ragazza prima che le zanzare mi mangino vivo. Mi hanno punto per bene sulla nuca.»

Guidai io e per tutto il tragitto del ritorno restai in silenzio. Nella mia testa rividi più e più volte la dipartita di Gregore. Non potei fare a meno di immaginare altre persone che avevano fatto la stessa fine in Iraq. Avevo avuto la mia razione di morte. Ero stanco dei loro spettri e delle loro visite a tarda notte. Quella maledetta scarpa appesa alla spaccatura della quercia colpita dal fulmine mi sarebbe rimasta per sempre in testa.

Booger accese la radio e si mise a tamburellare le dita al ritmo di una canzone.

Aver ammazzato Gregore lo turbava quanto aver spiaccicato una zanzara. Ci era già passato sopra. Mi domandai se stesse pensando a qualcosa. Seguitai a guidare e nel momento in cui raggiunsi la sommità di un'altra collina e compii un'ampia curva, su di noi scese la nebbia e fui costretto a rallentare e a sporgermi in avanti. Dopo un po', la nebbia si diradò e le luci di Camp Rapture ci balzarono davanti come Brigadoon che sorge dalle nebbie. La torre del campus troneggiò in tutta la sua altezza, con il quadrante dell'orologio illuminato da una intensa luce color oro. Anche le finestrelle a forma di mezzaluna che salivano sulla facciata erano illuminate, dal piano terra fino al vertice, compresa la piccola mezzaluna posta sopra l'orologio, esattamente di fronte l'edificio del dipartimento di storia, le cui finestre erano buie. L'oscurità regnava tutt'intorno alla torre e le luci che si vedevano erano in lontananza. Erano le luci del paese. Scendemmo dalle colline e la strada tornò a spianarsi e noi proseguimmo fino Camp Rapture. A quel punto, la luna era un sogno perduto nello specchietto retrovisore, sottile e sbiadita come una pastiglia per la gola succhiata lungamente.

Sarei voluto andare subito al campus, ma a Booger quell'idea non piacque.

«Sei maledettamente stanco e tremi tutto. Io pure. Non mi dispiacerebbe mangiare qualcosa e farmi una pausa-toilette.»

«Non siamo in vacanza» replicai.

«No, però non siamo in condizioni ottimali e abbiamo un po' di tempo a disposizione, se quello che ci ha detto Gregore è vero. Un po' di riposo non ci farebbe male. Se vogliamo che tutto vada per il verso giusto, non possiamo permetterci sbagli. Sai bene anche tu che quando uno è stanco le cose possono mettersi male.»

Era vero. Era quello il motivo per cui Booger era stato costretto a venirmi a salvare in Iraq. Ero troppo stanco e avevo commesso uno sbaglio e non mi andava di pensarci. Inoltre, non mi andava di essere in debito con lui. Non voleva certo ricordarmi l'episodio in modo da farmi rivivere quell'esperienza. Credo che stesse semplicemente dicendo la verità.

«E se Gregore si sbaglia?» domandai.

«Forse si sbagliava anche ieri, fratello. Capito ciò che intendo?»

Lo capivo. Forse i giochi erano fatti già da un po'. Forse eravamo già in ritardo. Ma se quello che ci aveva detto era vero, avremmo fatto bene a darci da fare nel modo appropriato. Non preparati sommariamente, bensì con attitudine militare, ovvero con un piano.

Andammo a casa mia. Mi feci una doccia, indossai dei vestiti puliti e tirai fuori lo zaino di Ernie dal ripostiglio, dove lo avevo nascosto. Estrassi i DVD, li rimisi nel buco, e presi un paio di libri dallo scaffale e li infilai nello zaino. Forse sarei parso un po' troppo vecchio per essere uno studente, ma in fondo c'erano studenti di tutte le età: se qualcuno mi avesse fermato me la sarei cavata.

Booger era sul divano e aveva tirato fuori la sua sacca da viaggio dalla macchina e l'aveva aperta. All'interno c'erano una lunga canna nera, un calcio rappresentato da un ciocco di legno, un meccanismo di innesco, un lungo mirino telescopico e un silenziatore, oltre ad altri pezzi assortiti. Assemblò rapidamente quella roba, strinse le viti con una moneta e, nel giro di pochi istanti, si ritrovò per la mani un fucile munito di silenziatore e mirino.

«Quando questo aggeggio spara, fa meno rumore di un topo che scoreggia con un tappo infilato su per il culo. Se non sei tu a sparare, non lo senti nemmeno.»

«E tu te ne vai in giro con un fucile in una sacca da viaggio?»

«Mi conosci. Qua dentro ho di tutto, cazzo, e quasi tutto fa bang! C'è anche qualcosa che taglia. Se mi allontano troppo da fucili e coltelli, inizio a sentirmi solo, perché questa roba, tu e Runt siete praticamente tutti gli amici che ho.»

«E questo tuo amico è all'altezza di quel che dobbiamo fare?»

«È lo stramaledetto biglietto d'ingresso, fratello. L'ho fatto io con le mie mani» disse, sollevando il fucile. «Un colpo solo, una pillola .22.»

«Un colpo solo?»

«Se sono io a sparare, me ne serve solo uno. Entriamo in quella torre. Deve esserci un sistema per arrivare a una di quelle finestrelle. In un modo o nell'altro, quei cazzo di vetri li devono pur lavare. Mi posso posizionare accanto a una di quelle aperture e puntare la mira sull'edificio dove il Simpaticone si affaccerà per sparare. Se lo becco in un occhio, è fottuto.»

«E se l'occhio non lo colpisci?» domandai.

«Dannazione! Mi stai facendo delle domande di cui conosci già la risposta. È comunque un uomo morto. Ma tu mi conosci: sono capace di staccare la cappella dell'uccello di una zanzara, se riesci a indicarmela.»

«E che mi dici del vetro della finestra?»

«Lascia che sia io a preoccuparmene.»

Feci un respiro profondo, andai in cucina e mi fermai alla finestra accanto al lavandino a osservare la luce del mattino che stillava nel buio, sciogliendolo. Tirai fuori una bottiglietta di caffè dal frigorifero per me e una birra per Booger, la sua solita colazione. Quando tornai in salotto, lui aveva già smontato la pistola e l'aveva rimessa nella sacca da viaggio.

«Ci vorrà un attimo a rimontarla.» Tirò fuori un coltello a serramanico dalla sacca e lo sollevò. «Prendilo. Ne ho un altro.»

«Non lo voglio»

«Prendilo lo stesso.»

Me lo lanciò e lo feci scivolare nella tasca anteriore.

«E questo mettilo nello zaino» mi ordinò, chinandosi sulla sacca come una sorta di perfido Babbo Natale. Ne estrasse una .38 automatica. Ci avvitò sopra un silenziatore. Me la lanciò. La presi al volo e feci per rilanciargliela.

«Ce l'ho già una pistola» dissi.

«Non una pistola pulita. Una vola che avrai finito con questa, se sarà il caso, la ripulisci bene e la getti. È un'ottima arma, ma puoi sacrificarla. Lascia a casa la tua .38.»

Presi l'automatica, ma non la infilai nella sacca. Pensai che, se mi avessero fermato, quella sacca e quei libri sarebbero forse bastati a convincere qualcuno che ero uno studente. Sarebbe stato più difficile spiegare la presenza della .38. Me la infilai nei pantaloni, sotto la camicia. Sentii il freddo del metallo contro la parte bassa della schiena.

Booger si fece una doccia e bevve un'altra birra, accartocciò la lattina e la gettò sul mio tavolino. Gli diedi un'occhiataccia e lui la raccolse, la portò in cucina e la mise nella pattumiera, sotto il lavandino. Quando tornò, disse: «Scusami, ho ricevuto una pessima educazione.»

«È ora d'andare?» chiesi.

Booger guardò il suo orologio e scosse la testa. «Se ci presentassimo al campus troppo presto, daremmo nell'occhio. I poliziotti del campus potrebbero pretendere spiegazioni da noi. Dopo che sulla piazza sarà iniziato il discorso, potremo avviarci verso la torre e io farò una magia con la serratura. Saremo dentro prima che se ne accorga qualcuno.»

«In extremis.»

«Se giochiamo troppo d'anticipo, sarà più facile farci beccare.»

«Quando apparirà Judence, staranno sul chi vive per evitare guai. Se li aspettano...»

«Ci faremo sotto dalla parte posteriore della torre. Come ha detto quell'idiota, i nostri sbirri sono solo dei bifolchi.»

Pensai al capo della polizia. C'era poco da dire.

«Tuttavia,» aggiunsi «potrebbero piazzare degli uomini di guardia.»

«In tal caso, sempre che siano capaci di fare il loro lavoro, beccheranno Caroline prima di noi. E in tal caso, fratello, non avremo nulla di cui preoccuparci.»

Booger si accorse che non la stavo prendendo bene. Che volevo mettermi in azione. Subito.

«Se gli sbirri ci scorgono troppo presto, siamo fottuti, smerdati e tatuati, soprattutto considerato che avremo con noi dell'artiglieria. Se il Simpaticone o Caroline ci scorgono troppo presto, siamo fottuti. Tutti devono essere indaffarati: gli sbirri e il nostro duo dinamico. Il Simpaticone e quella troia devono essere persi nelle loro faccende, in maniera da non attendersi la nostra presenza.»

«Il ragionamento fila.» Però non mi piaceva.

Booger, che si era bevuto la sua birra in piedi, si sedette sul divano, chiuse gli occhi e si assopì nel giro di pochi minuti.

Tutti i polli rientrano a casa per la notte

44

Andai in camera da letto e regolai la sveglia in modo da concedermi un

paio d'ore di sonno e poi mi sdraiai sul letto. Avevo in testa la torre dell'orologio. E quello che Gregore mi aveva detto in proposito. Sarei voluto schizzare in piedi e mettermi a correre in direzione del campus. Avrei voluto chiamare gli sbirri e lasciare che fossero loro a fermare tutto. Ma, se avessi fatto una cosa del genere, Jimmy ci avrebbe rimesso le chiappe. Sarebbe saltato fuori tutto. E non avrei certo fatto piacere ai miei genitori. Di figli pazzi ne avevano già uno. Be', per lo meno, il figlio pazzo non aveva più in mente Gabby. Cazzo. Lo stavo facendo proprio in quel momento. Stavo pensando a lei. Ma non era un problema. Non era lei a preoccuparmi realmente. Piuttosto, era a Belinda che stavo pensando. Me la immaginai scuoiata e imbalsamata, montata su un'armatura di fil di ferro, su una sedia, mentre guardava casa sua da un telescopio. Cristo santo! Un uomo dormiva sul mio divano. Che cosa stava succedendo? Perché non riuscivo ad avere degli amici migliori? Vidi la scarpa di Gregore appesa a quell'albero. Nel cielo dietro la collina cadevano delle stelle incandescenti come il fulmine che Belinda e io avevamo visto nel tragitto verso casa della signora Soledad. Sentii il rumore di qualcuno che risaliva la collina dietro la quercia spaccata: erano i morti iracheni. Camminavano. Li osservai camminare. Risalirono la collina a frotte. Quelli che invece avevano perso le gambe, saltando su una mina, strisciavano. Sentii il pianto dei bambini. I bambini si rotolavano sul terreno e piangevano. Sentii uno strano rumore di sottofondo. Conoscevo bene quel rumore, ma non riuscii a metterlo a fuoco. Era forte e costante.

Gabby era accanto al mio letto. Allungò una mano, mi prese il braccio, mi diede una pacca, si sedette sul letto e disse: «Cason. Saremo costretti a metterti a dormire per sempre. Non servi più a nessuno e, dovunque tu vada, la gente muore. Sarà facile. Una punturina nel braccio e sarà tutto finito e tu non ti sveglierai mai più.»

Mi sembrò di sentire me stesso dare il mio assenso.

Mi infilò l'ago nel braccio e fu in quel momento che mi ritrovai a volare sui deserti dell'Iraq, con quel rumore che conoscevo, ma che non riuscii a identificare in sottofondo. Volavo sul deserto e poi sulla città di Baghdad, distrutta e annerita e, dopo esserci passato sopra, raggiunsi tutti i morti iracheni che stavano attraversando il deserto, camminando e strisciando e rotolando e gemendo. Tra di loro, in cammino c'era anche Gregore, solo che gli mancava un pezzo di testa. Superò la quercia spaccata ed ecco che, lì appesa, apparve la sua scarpa. Afferrò la scarpa e la liberò e se la tenne in una mano. Alzò gli occhi e mi osservò mentre volavo sopra di lui e mi sa-

lutò agitando la scarpa.

Quel rumore. Quel dannato rumore. Era il ticchettio della torre dell'orologio. Adesso era chiaro. Protesi le braccia in avanti e, con una giravolta degna di Superman, mi allontanai in volo dal lamento dei morti, passando sopra la città di Baghdad e sul mare, facendo rotta verso casa. E fui veloce. Arrivai a casa in un istante. Mi ritrovai sul campus, a volteggiare sopra la torre dell'orologio e, man mano che mi avvicinavo, vidi il quadrante con le lancette in movimento. Sembrava un volto con delle braccia che vi si muovevano sopra. Quel volto mi sorrise. Un sorriso con l'apparecchio.

Belinda.

La bocca dell'orologio, la bocca di Belinda, si aprì, con un nuovo sfavillio argenteo. «Troppo tardi» disse.

E poi mi ritrovai nuovamente nel mio letto e Gregore venne da me e ci si sedette. Perdeva sangue e materia grigia dallo squarcio che aveva in testa e teneva la sua scarpa in una mano. «Te l'avevo detto che cosa sarebbe successo, e tu invece te ne stai qui a letto. Non te ne frega proprio niente? Avresti dovuto vedere che scena quando hanno scuoiato quelle ragazze. Ti ho mentito. Li ho aiutati a scuoiarle. Ho strappato la pelle dalle loro gambe e dai loro piedi. È stato come sfilare loro le calze. A Belinda riserveranno un trattamento simile. E tu te ne stai sdraiato a letto...»

«Ho paura. Temo di incasinare le cose.»

«Lo hai già fatto. Hai lasciato che quel Booger mi ammazzasse.»

«Mi dispiace. Non era nelle mie intenzioni.»

«Le intenzioni vanno a farsi benedire quando ci sei di mezzo tu, non trovi? Che cosa ti avevo detto dell'orologio?»

«Che Belinda sarebbe stata al suo interno. Che avevano qualcosa in serbo per lei e non si trattava di nulla di buono. Non sapevi esattamente cosa fosse, però qualcosa in mente ce l'avevano e sarebbe andata in scena alle dieci del mattino, nell'ambito del gioco.»

«Bene. Molto bene. Cos'altro?»

«In quello stesso istante, dall'altra parte della piazza, il Simpaticone si sarebbe trovato dentro il dipartimento di storia.»

Gregore mi diede un colpetto sulla mano. Proprio come aveva fatto Gabby. «Molto bene. Finora, molto bene. Lascia che ti dia un aiutino. Il Simpaticone... Ha a sua disposizione un ottimo fucile e una postazione privilegiata. Punterà il fucile dalla finestra e ammazzerà quel negro presuntuoso alle dieci in punto.»

«A quella gente non piace essere chiamata in quel modo. Alla gente di

colore, intendo.»

«Già, hai ragione. Chiedo scusa. Però, prima di mezzogiorno, quella scimmietta sarà morta.»

«Neanche quello è molto carino.»

Subito dopo, Gregore era seduto nella sedia da giardino all'interno della rimessa, con i fari della mia macchina puntati su di lui e le gambe incrociate, e Booger gli stava dando una sigaretta.

Gregore fece: «Merda. Non mi piacciono senza filtro.»

«Spiacente» disse Booger. «Sai, non fumo e sono dovuto correre a prenderti queste e non sapevo certo quali sigarette ti piacessero.»

«Non fa niente.»

Booger gli accese la sigaretta, Gregore fece un tiro e un pezzo del suo cervello gli atterrò sulla mano.

«Che seccatura» e lo fece sparire nel buio con un colpetto del polso.

Giacevo sul letto accanto alla macchina e dalla mia posizione riuscivo a vedere Gregore nel fascio di luce dei fari. Mi sorrise, soffiando fuori una boccata di fumo. «Il Simpaticone piazzerà una pallottola in quella cazzo di testa dell'afroamericano. Userà il silenziatore. Nessun rumore. E si allontanerà da lì prima che qualcuno possa dire, dove cazzo è? E Belinda morirà nello stesso istante.»

«Smettila di dirmelo. Basta.»

Strabuzzai gli occhi e mi ritrovai Gabby seduta sul letto. «Non ha funzionato. Sei ancora vivo.»

«Che cosa?»

«L'iniezione che ti ho fatto. Non ha funzionato.»

«Ah, mi dispiace. Ma va bene così. Sto per morire, credo.»

Mi diede un buffetto. «Non essere sciocco. Morirai più tardi, oggi stesso.» E fu in quel momento che suonò la sveglia.

45

Stabilimmo che le nove sarebbe stata l'ora giusta per giungere sul posto, il campus non era poi tanto lontano. Avremmo potuto parcheggiare a una quindicina di minuti di distanza a piedi. Sarei sembrato uno studente diretto a una lezione e Booger, che indossava indumenti logori color kaki, sarebbe persino potuto passare per un bidello, con la sua sacca da viaggio. In realtà, la parte relativa alla sacca da viaggio era pericolosa e, più ci pensavo, meno mi piaceva. Poi mi venne in mente che avrebbe potuto infilare il

fucile smontato in una cassetta per gli attrezzi che avevo. Appoggiammo gli attrezzi sulla moquette e li rimpiazzammo con le parti del fucile e quando Booger sollevò la cassetta e la scosse leggermente, disse: «È leggera.»

Più o meno alle otto, andammo con la macchina all'estremità opposta del paese, facemmo colazione e ci bevemmo un caffè in una stazione di servizio. Aveva solo roba fritta. Non faceva nessuna differenza che si trattasse di frittelle, pescegatto o hot dog impanati: sapevano tutti di pastella bisunta e crepitavano al tocco.

Ci sedemmo in quel posticino. Non avrei potuto far altro per non scattare in piedi, uscire di corsa da lì, saltare in macchina e precipitarmi laggiù senza Booger. Non me ne fregava più niente né di Judence né di Jimmy. Mi importava solo di Belinda. Stavo iniziando a ragionare come Booger, stavo iniziando a pensare che ammazzare fosse il sistema più facile per risolvere un problema, un pensiero, questo, che mi si stava insinuando nelle budella, che me le stava torcendo, facendomi brontolare lo stomaco. Acquistai delle gomme da masticare contro il bruciore di stomaco e le mandai giù con un'altra tazza di caffè, facendo il possibile per non controllare l'orologio ogni trenta secondi.

Pensai di nuovo alla prospettiva di ammazzare, una prospettiva che non mi piaceva, soprattutto perché mi ci stavo abituando. Dopo essermene andato dall'Iraq, avevo pensato che non avrei mai più dovuto farlo. Eccomi qui, invece. Non era passato molto tempo da quando avevo osservato Booger non solo torturare, ma persino uccidere un uomo, e ora, mentre facevamo colazione e sorseggiavamo caffè, stavamo progettando di ammazzarne un altro e di ammazzare anche una donna. Ci mancava solo una bella partita a scacchi.

Entrò una ragazza con una maglietta attillata e dei pantaloncini bianchi, e Booger la scrutò come se la dovesse ispezionare per conto del Ministero della Salute. Pagò la benzina e uscì. Guardai il mio orologio. Erano passati venti minuti.

Restammo seduti a bere il caffè e poi iniziò a farmi male lo stomaco, e così andai in bagno. Dissenteria nervosa. Quand'ebbi finito, mi lavai le mani e mi guardai allo specchio.

Non avevo la faccia da assassino.

Uscii e tornai a sedermi. Poi mi rivolsi a Booger: «Santo cielo, odio tutto questo.»

«Io lo adoro.»

Quando mancavano pochi minuti alle nove, andammo fuori, salimmo in macchina, ci avviammo prendendo la strada principale e, mentre passavamo accanto al Wal-Mart, la macchina iniziò a sbandare e fu allora che mi resi conto di ciò che era successo. Avevamo bucato. Dannazione, avevamo bucato.

Accostai sul ciglio della strada, smontai, girai intorno alla macchina e diedi un'occhiata. La gomma posteriore destra era esplosa. Controllai l'orologio. Le nove e cinque. Mentre Booger scendeva dalla macchina, aprii il bagagliaio e tirai fuori la gomma di scorta.

«Prenditela comoda» fece Booger. «Non ci sono problemi.»

Ma qualche problema c'era. Una gomma di scorta e un cric li avevo, però non avevo nulla con cui smontare la gomma e nulla per sollevare il cric. Mi venne in mente che mi ero fatto sostituire i pneumatici un anno prima o giù di lì. Con tutta probabilità, qualcuno si era dimenticato di risistemare l'attrezzo al suo posto. Non c'era modo di sostituire la gomma.

Un uomo e la sua giovane figlia si fermarono e ci chiesero se avevamo bisogno di una mano, ma nemmeno lui aveva l'attrezzo giusto per smontare la gomma. Fu l'unica persona a fermarsi e scoprì, con sorpresa, che quell'attrezzo mancava anche alla sua macchina. Che importava?

Lo ringraziai e lui se ne andò e così mi incamminai verso il Wal-Mart, lasciando Booger a controllare la macchina.

Quando vi entrai, erano le nove e un quarto. Mi avviai il più velocemente possibile, senza mettermi a correre, verso il reparto automobili e mi guardai intorno. In un primo momento, pensai che non tenessero gli attrezzi per sostituire le gomme, ma poi fermai un impiegato e fu lui a trovarmeli. Li vendevano in una confezione che includeva anche un cric. Non ero sicuro che andasse bene per la mia macchina, ma ero certo che l'attrezzo funzionasse tanto come impugnatura quanto come svita-bulloni: le istruzioni dicevano che era quello il suo utilizzo. Pensai anche che forse avremmo fatto più in fretta se uno di noi due avesse allentato i bulloni mentre l'altro alzava la ruota. Decisi all'istante, presi due confezioni e mi avviai alle casse.

Erano ben undici, ma in tutte c'era la coda. Mi avvicinai a quella in cui in linea puramente teorica sarebbero dovute andare le persone con meno di dodici prodotti, ma in coda c'era pure gente con il carrello pieno di vivande. Ero il terzo della fila.

Guardai l'orologio.

Le nove e ventidue.

Gridai al cassiere: «Ehi, non dovrebbe essere la cassa per i clienti con meno di dodici articoli?»

Il cassiere, un ragazzino bianco segaligno dai capelli unti e dalla faccia piena di acne, mi lanciò un'occhiata disperata. Avevo scoperchiato un contenitore di vermi, qualcosa con cui non aveva il coraggio di cimentarsi. Si rivolse al ciccione che apriva la coda: «Qui dovrebbero esserci solo i clienti con meno di dodici articoli.»

«Non me ne frega un cazzo» controbatté il ciccione. «Io sono il primo. Sono un cliente che paga. Non è una legge inflessibile, vero?»

«Be',» disse il ragazzo segaligno «non si potrebbero avere più di dodici articoli...»

«Fammi il conto e basta» gli intimò il ciccione.

«Guarda questa donna davanti a me. Anche lei ha il carrello pieno...» e la indicai.

La donna si era già girata dalla mia parte, forse rendendosi conto di essere il mio prossimo obiettivo. «Be', che io sia dannata...» disse. Era piccoletta e aveva un bel faccino e un culo grosso più o meno come il rimorchio di un autotreno.

«Lasciatemi andare per primo» implorai. «Ho solo questi attrezzi.»

Il ciccione mi guardò. «Forse ti avrei anche fatto passare, se fossi stato un po' più educato.»

«Fosse per me, non lo lascerei passare.» La donna si era rivolta al ciccione.

«Facciamo così» gridai. «Le do venti dollari se mi lascia passare avanti. Ho la macchina rotta sul ciglio della strada, per giunta in una posizione pericolosa.»

«E allora dovrebbe farsela spostare in un posto più sicuro» disse il ciccione.

«D'accordo» feci, dopo aver controllato l'orologio ed essermi reso conto che erano le nove e mezza. «Che ne dice di spostare il carrello prima che io la prenda a calci e le schiaffi quella confezione di piselli surgelati nel culo, facendoglieli finire tanto in profondità da dover usare delle pinze da insalata per sfilarseli dalla gola?»

«Be', che io sia dannata...» ripeté la donna dal culo grosso come un rimorchio.

«E lo sarà certamente...» confermai.

«Credo che sia giusto che il cliente con pochi articoli passi per primo»

disse il cassiere.

«Fottiti, Brufalo Bill» lo insultò il ciccione, imprimendo al carrello una spinta sufficiente a fargli superare la cassa e a farlo sbattere contro la parete accanto alla macchina delle fotografie. L'impatto fu così forte che una confezione di cracker e una lattina di chili saltarono fuori dal carrello, atterrando sul pavimento. La lattina di chili rotolò e sparì alla vista, quasi che fosse alimentata da una forza autonoma.

La culona abbandonò il carrello e superò la cassa, dirigendosi verso l'uscita. Forse quei due si sarebbero potuti compatire nel parcheggio.

Avanzai e pagai i miei attrezzi e poi uscii e lì, nel parcheggio, accanto all'ingresso, trovai il ciccione e la culona impegnati esattamente in quello che pensavo avrebbero fatto, ovvero compatirsi a vicenda. Mentre le passavo accanto, lei mi disse: «Non dovrebbe parlare in quel modo.»

«Ha ragione. Mi perdoni.»

«Non lo pensa veramente» si intromise il ciccione sempre più ad alta voce, cosicché potessi sentirlo mentre seguitavo a camminare. «Non lo pensa affatto. Non è uno a cui gliene freghi qualcosa. Nemmeno la morte di un innocente conterebbe per lui.»

Non prestai ulteriore attenzione a quei due. Mi bastò pensare di aver istradato un ciccione e una culona sulla via dell'idillio. Attraversai il parcheggio, abbastanza ampio, e mi portai sul lato opposto della strada, dove sostava la mia macchina. Il mattino si era già fatto caldo e io ero frustrato, rosso in volto e sudato.

«Da' qua» fece Booger.

Scaricai i cric accanto alla macchina e aprii le confezioni con un coltello, poi gliene diedi uno. Lo posò sotto la macchina e si mise al lavoro. «Non è esattamente il suo. Ti lascerà qualche graffio sulla macchina. L'estremità non è sufficientemente sottile.»

«Non me ne frega un cazzo. Ho la faccia di uno a cui gliene frega qualcosa se la sua macchina si riga?»

Controllai l'orologio. Ventisei minuti alle dieci.

Booger si mise al lavoro con il cric mentre io svitavo i bulloni con l'altro attrezzo. Smontai la gomma, presi quella di scorta, la inserii e riavvitai i bulloni mentre Booger faceva scendere la macchina. Sistemai la gomma danneggiata nel bagagliaio, lo chiusi e mi rimisi subito al volante.

Booger salì a bordo e gettò cric e ferri sul sedile posteriore, io me n'ero scordato. Ci allontanammo.

«Abbiamo fatto qualche danno alla carrozzeria» disse Booger.

«Non me ne frega un cazzo della macchina» dissi.

Il traffico era intenso e quando giungemmo al campus trovai probabilmente l'unico posto disponibile in tutta l'area ospiti, mancavano dieci minuti.

Attraversammo il campus a passo spedito, ma non tanto da dare la sensazione di essere i protagonisti di un film di Charlie Chaplin. A un'andatura normale, ci avremmo impiegato una quindicina di minuti, mentre noi ne impiegammo cinque o sei. Booger aveva con sé la cassetta degli attrezzi e io mi ero scordato lo zaino.

Guardai la torre dell'orologio e, per un istante, ebbi la sensazione di vedere qualcuno che si muoveva dall'altra parte del quadrante, ma poteva benissimo essersi trattato di mera suggestione. Quello che notai, però, fu che il mio orologio non si accordava all'ora di quello della torre. Andava indietro di cinque minuti. Sperai che il Simpaticone e Caroline calcolassero il tempo in base all'orologio della torre. Mi ricordai che avevo regolato il mio orologio con quello della sede del giornale, che andava leggermente avanti. Credo che la Timpson lo avesse regolato in quel modo di proposito.

Tra la torre e l'edificio che ospitava il dipartimento di storia si era assiepata una gran folla e noi la aggirammo. L'area sul retro era ricoperta di arbusti alti. Scorsi la porticina di accesso. Non c'era nessuno nei pressi. Ci guardammo intorno attentamente. Qualcuno in vista c'era, ma ci davano tutti la schiena ed erano già in posizione pronti per sentire il discorso di Judence. Si trattava per lo più di gente di colore.

Senza alterare l'andatura, ci avvicinammo alla porta e Booger, ancor prima di arrivarci, estrasse gli attrezzi per forzarla. Posò la cassetta accanto alla porta e infilò un piccolo arnese curvo nella serratura, facendolo girare brevemente. La serratura cedette. Entrammo in silenzio in quell'ambiente fresco e buio e chiudemmo la porta senza far rumore.

Appena dentro, accanto alla porta, c'era uno dei carrelli della spazzatura che ipotizzai Caroline avesse usato per trasportare Belinda. Guardai all'interno: se anche era stata lì dentro, adesso non c'era più.

L'interno della torre era quasi interamente occupato dall'orologio, i cui giganteschi ingranaggi erano in uno stile che ricordava vagamente il gotico germanico. Giravano lentamente, incontrando i denti di altri enormi ingranaggi e mettendoli in movimento. Sembravano più grandi degli scudi tondi degli antichi greci. Quando gli ingranaggi scattavano e giravano, ne sentivi il rumore. Li sentivi spostare la lancetta del grande orologio, facendo tremare l'intera torre. Nella parte più alta, la luce entrava dal quadrante dell'o-

rologio e c'era luce anche lungo la successione delle finestrelle a forma di mezzaluna. Inoltre, dal pavimento di legno levigato si alzava della polvere che fluttuava nell'aria come una nebbiolina beige. Accanto agli ingranaggi, c'erano piattaforme di legno: sembravano i vari livelli di una stratificazione geologica. Una serie di gradini saliva con andamento tortuoso, proseguendo oltre una serie di botole che si aprivano su ciascuna piattaforma. Le scale procedevano a zigzag verso l'alto. Vidi qualcosa più o meno a metà delle scale. Era nell'ombra, aveva una forma strana e io non riuscii a capire cosa fosse. Iniziai a salire. Estrassi la .38 munita di silenziatore datami da Booger. Lui mi precedeva con la cassetta degli attrezzi. Avrebbe cercato la postazione giusta da cui sparare. Pensai al vetro. Come avrebbe fatto a sparare? Ci pensai solo per poco, perché a preoccuparmi maggiormente era Belinda. Gregore ci aveva mentito? E cosa diavolo avevo visto su quella piattaforma? Tutti questi pensieri mi percorsero il cervello come una scarica elettrica.

In base al mio orologio, erano le dieci passate, quindi erano le dieci in punto per il grande orologio.

Giunto sulla terza piattaforma, vidi uno di quegli enormi ingranaggi e mi resi conto che era molto più grande di uno scudo greco. Era in movimento e, grazie alla perfetta dentellatura dei suoi meccanismi, quello più grande metteva in movimento quello più piccolo. Faceva tutto parte del complesso sistema che spostava le lancette sul quadrante dell'orologio. Vidi dietro l'ingranaggio anche ciò che avevo visto prima dal basso, senza peraltro capire di cosa si trattasse, a causa della prospettiva e del buio. Ora lo capii.

Era Belinda. Aveva un sacco di tela in testa, con ogni probabilità la federa di un cuscino, ma il suo corpo lo conoscevo bene ed ero sicuro che fosse lei. Indossava un accappatoio di spugna bianca e aveva le caviglie legate strette. Intorno al collo, aveva una corda tesa, che si perdeva nel buio sopra di lei. Aveva i piedi legati a uno dei puntelli che sporgevano dalla piattaforma e che sostenevano l'enorme ingranaggio rotondo e dentellato che mi stava accanto.

«È lei, Booger.»

«Bene. Valla a prendere. Sarò occupato. Ha un bel paio di gambe.»

Booger stava già salendo le scale, quando pronunciò quelle parole.

Salii sulla piattaforma e fu allora che mi accorsi esattamente di ciò che stava succedendo. La corda era attorcigliata a un ingranaggio che stava sopra di me e, man mano che ruotava, la corda si attorcigliava ulteriormente. Così facendo, la corda metteva in tensione il collo di Belinda. I piedi, lega-

ti com'erano, non avrebbero neppure permesso alla corda di impiccarla. Un solo istante in più in tensione tra le corde e quel congegno le avrebbe certamente staccato la testa.

Risistemai la .38 sotto la camicia, tirai fuori il coltello a serramanico e lo aprii, precipitandomi verso Belinda. Ero così preoccupato per lei, che non mi accorsi nemmeno di quello che mi sarei dovuto aspettare.

Mentre correvo verso di lei, vidi un bagliore con la coda dell'occhio e scattai, ma lo feci in maniera leggermente troppo lenta e la luce filtrante da una finestrella a spicchio di luna posta di fronte al grande quadrante dell'orologio colse una lunga lama che mi fece l'occhiolino. In quell'istante, vidi il bel viso di Caroline contorto in una smorfia di rabbia e fu allora che la lama mi colpì, scivolandomi lungo la schiena. Mi voltai abbastanza in fretta perché il colpo andasse quasi a vuoto, prima che la lama mi penetrasse in un fianco. Lanciai un grido.

Menai un fendente nell'aria con il coltello e Caroline si allontanò velocemente da me, sul fianco dell'ingranaggio, per poi tornare subito alla carica, col coltello che si muoveva alla velocità del fulmine. Mi ritrovai un taglio sul braccio prima ancora di sentirne il dolore. Mi intendevo a sufficienza di coltelli e combattimenti all'arma bianca per far scattare in alto il dorso delle braccia. Se proprio ti devi beccare un taglio, quella è la parte da farti tagliare. Non che sia una buona cosa, ma sono le parti molli delle braccia a contenere i vasi vitali. Se ti becchi un taglio profondo in quel punto, puoi dire addio al tuo bel culetto, perché ci metterai davvero poco a morire dissanguato. Inoltre, Caroline conosceva bene i coltelli, sapeva quello che stava facendo. Qualcuno glielo aveva insegnato.

Feci un balzo all'indietro e cercai di inquadrare Belinda con la coda dell'occhio. Mi resi conto che la sua testa stava alzandosi, man mano che la corda la sollevava. Feci una capriola e rotolai fino a trovarmi accucciato di fronte a lei. Presi il coltello e tagliai le corde che le legavano le caviglie. Belinda si mise immediatamente in punta di piedi, mentre quel congegno la tirava verso l'alto. Non era granché, ma sempre meglio di un istante prima. Ora, invece di rischiare di venire squarciata, l'unico pericolo per lei era di morire lentamente per strangolamento.

Caroline fu su di me come una scimmia su una banana. La lama scese nel momento stesso in cui io mi alzavo in piedi e cercavo di tagliare la corda che stringeva il collo di Belinda. La lama mi penetrò nella schiena, vidi una luce bianca e per poco non svenni, ma il dolore sparì subito e mi voltai mentre lei calava un altro fendente. Stavolta, mi abbassai e le diedi

un colpo appena sopra lo stinco mentre cercava di accoltellarmi. La botta la fece piegare in due e la forza del suo stesso fendente la proiettò in avanti. La punta del coltello si conficcò nella piattaforma di legno.

Mi alzai in piedi e, con una piroetta, le fui davanti. Caroline stava cercando di estrarre il coltello dal legno. Le diedi un calcio nel costato, come se stessi cercando di trasformare un touch-down. Cadde all'indietro e rotolò fino al margine della piattaforma.

Sopra di me, nel buio, nel ticchettio degli ingranaggi bene oliati, sentii Booger dire: «Cucii, gran figlio di una puttana!» e poi udii un suono particolare, come se un ottuagenario tubercolotico avesse espettorato, seguito dalle parole: «Con questo, è sistemato per bene.»

A quel punto, Caroline si era ripresa ed era riuscita a estrarre il coltello dalla piattaforma. Mentre tornava alla carica, mi resi conto che la corda stava sollevando Belinda da terra. La sua testa si dimenava sotto il cappuccio. Si agitò al punto da liberarsene e da farlo cadere. Accadde tutto in una frazione di secondo. Il cappuccio finì sulla schiena di Caroline che, per reazione, si girò di scatto e mollò un fendente nell'aria, e così le fui addosso. Tentai di sopraffarla, la respinsi e per poco non finimmo giù dalla piattaforma. Lei calò un fendente che mi colpì a una spalla. Emisi una specie di grugnito e istintivamente strinsi le chiappe e, con la mano sinistra, afferrai la mano con cui reggeva il coltello e calai un fendente su di lei con il mio coltello, mirando alla gola e, mentre affondavo il colpo, in una frazione di secondo vidi tutti quei corpi in Iraq e vidi la testa di Gregore che esplodeva e poi quella dannata scarpa appesa alla spaccatura dell'albero. Mi sfrecciò tutto davanti come un treno merci in picchiata giù da un pendio ripido. Sentii un gusto amaro in bocca e in quel momento capii che sarebbe stato impossibile fermarmi, che nulla avrebbe fermato quel fendente. La lama si infilò nella gola di Caroline con tanta forza che la sentii piantarsi nel legno della piattaforma, dopo esserle spuntata dalla nuca, lacerandole la carne con violenza.

Un lampo di sorpresa le illuminò gli occhi che subito dopo furono percorsi da un'espressione quasi compiaciuta. Lasciò cadere il coltello. Le sue dita si strinsero sulle mie spalle, affondandovi dentro come artigli. Fu quando emise una sorta di squittio stridulo che il sangue le schizzò fuori dalla gola, imbrattandomi il viso, e le sue mani crollarono all'indietro, andando a sbattere con le nocche contro la piattaforma.

Mi alzai in piedi, lasciandole il coltello conficcato nella gola. Fu in quell'istante che mi venne in mente che la .38 se ne stava comodamente

dentro la mia cintola.

Mi voltai dalla parte di Belinda.

L'ingranaggio si era mosso e l'aveva sollevata. Afferrai il coltello di Caroline e mi precipitai verso Belinda, ma l'ingranaggio girò e la sollevò più in alto di dove io potevo arrivare. Afferrarla non avrebbe comunque sortito nessun beneficio, avrebbe soltanto fatto gravare un carico più pesante sulle sue gambe, accelerandone la morte.

Si divincolava e si dimenava. Mi voltai e mi gettai nuovamente verso la piattaforma superiore. Lassù, a corto di fiato e con le ginocchia tremanti, mi venni a trovare esattamente sopra di lei, senza peraltro riuscire a raggiungere la corda che la stava sollevando. Un paio di secondi e sarebbe stata alla mia altezza e non avrei potuto far altro che osservarla sfilare. Salire su una piattaforma superiore non avrebbe cambiato le cose. La situazione sarebbe tata identica fin sulla sommità.

Con un balzo, agguantai la corda e ci finii appeso come un ragno, appena sopra Belinda. Protesi un braccio verso l'alto e tagliai la corda sopra la mia testa. La corda si staccò. Mentre precipitavamo, in un turbine di luci e ombre, ci furono una scossa e un'esplosione di luci e subito dopo nient'altro che oscurità, un'oscurità quasi imbarazzata che lasciava penetrare un po' di luce ai suoi margini, e poi fu un tripudio di luci e mi ritrovai a guardare dal basso il brutto muso di Booger.

«Dov'è Belinda?» chiesi.

«Ci stai esattamente sopra, fratello.»

46

Belinda e io eravamo atterrati sulla piattaforma su cui era morta Caroline. Era stato un bel volo e quella era l'unica piattaforma sulla direttrice della nostra caduta. Se ci fossimo trovati più in alto nel momento in cui avevo tagliato quella corda, io sarei caduto nel medesimo punto, ma l'impatto sarebbe stato decisamente più violento. Belinda aveva un bavaglio intorno alla bocca, e quando glielo tolsi, notai che aveva una palla di gomma blu infilata tra i denti. Gliela sfilai, lei tossì e cercò di riprendere fiato. Le sollevai la testa e iniziò a inspirare rumorosamente e poi a respirare in maniera più naturale. La corda le aveva procurato una bruciatura rossa intorno alla gola.

Mi afferrò e mi abbracciò, ma era debole come un gattino appena nato.

Guardai Booger. «Il Simpaticone è morto?»

«L'unica maniera per farlo muovere di nuovo è che un ventriloquo gli infili un braccio nel culo. L'ho centrato in un occhio. L'occhio sinistro.»

Continuai a sorreggere Belinda, lasciando che riacquistasse le forze.

«Come hai fatto a sparargli da oltre il vetro?»

«L'ho rotto colpendo con il calcio del fucile un angolo di una di quelle finestre. Se lo colpisci nel punto giusto, il vetro si crepa, ma non si stacca del tutto. Non fa un gran rumore. Con il coltello, mi sono ricavato lo spazio sufficiente per la canna del fucile. Sta a sentire la figata che sto per dirti. Ho infilato la canna nel foro, lasciando che spuntasse di un paio di centimetri, e l'ho visto affacciarsi alla finestra di fronte, una di quelle che si aprono verso l'alto, come andava di moda una volta...»

«Capisco» mormorai.

«Ho preso la mira. Aveva gli occhi puntati sulla folla sottostante. Era pronto a inquadrare il sub bersaglio, sai, e poi, nel preciso istante in cui stavo per premere il grilletto, ha avuto una sorta di premonizione primordiale, una specie di sesto senso, ha girato leggermente la testa, mi ha guardato - io ero sotto l'orologio, un paio di finestre più in basso, alla sua stessa altezza - e mi ha scorto e, in quel momento, ho visto l'espressione del suo viso nel mirino. Ha capito che era fottuto. Ho visto tutto quanto era, o pensava di essere mai stato defluire dal suo volto come merda dal buco del culo di un cane malato. Ed è stato in quel momento che ho tirato il grilletto. Questione di scelte.»

«Ho sentito lo sparo. Non ha fatto molto rumore, ma ho sentito il colpo di tosse del silenziatore.»

«Be', sei stato l'unico a sentirlo. Nessuno scoprirà che quel figlio di puttana è morto in quell'ufficio finché l'addetto alle pulizie non va a prendere la spazzatura. Ho visto che tu, invece, hai ammazzato quella troia.»

Guardai Caroline. Aveva le braccia spalancate e la testa che le penzolava oltre la piattaforma, con la punta del coltello che le affiorava dalla gola. C'era sangue dappertutto.

«Già» feci.

«Dannazione. Gran bella ragazza. Un vero peccato che una passera così... Be', il tuo coltello lo prendo io. È tutto coperto di impronte digitali.»

«Anche il mio sangue è dappertutto. Per non parlare del suo.»

Finalmente, Belinda riacquistò le forze sufficienti a camminare, pur se con il mio sostegno. Cercò di parlare, ma dalla sua bocca non uscì nient'altro che una specie di squittio. L'aiutai a scendere i gradini e la feci sedere

sul pavimento, con la schiena contro la parete accanto alla porta.

Booger e io tirammo fuori del materiale per le pulizie dal carrello che Caroline aveva utilizzato e lo utilizzammo per darmi una ripulita. Tamponammo le ferite con carta assorbente. Non erano gravi, ma mi facevano male.

Trovammo degli altri stracci in uno sgabuzzino e anche altro materiale per le pulizie, uno spazzolone e un secchio, e Booger portò tutta quella roba sulla piattaforma e si mise al lavoro. Presi qualche straccio e gli diedi una mano. Booger estrasse il coltello dal collo di Caroline e insieme le avvolgemmo degli stracci intorno alla testa e al collo e la portammo di sotto, poi la infilammo nel carrello, con le ginocchia sotto il mento. Dopodiché, pulimmo il sangue colato dalla piattaforma sul pavimento sottostante. Per quanto ce ne fosse molto, impiegammo solo una trentina di minuti per pulire.

La corda si era incastrata negli ingranaggi, ma erano robusti e avevano rotto la corda, facendone cadere in terra dei pezzi. Li raccolsi e Booger si arrampicò sulla scala e raccolse la corda con cui erano stati legati i piedi di Belinda, il cappuccio e tutto il resto, e li portò giù. Mettemmo tutto nel carrello, sopra il cadavere di Caroline. Ci mettemmo anche gli stracci e lo spazzolone. Mettemmo un po' di salviette di carta sopra gli stracci, di modo che non si scorgesse il sangue. Spingemmo il carrello dentro allo sgabuzzino e chiudemmo la porta.

A quel punto, Belinda era in grado di reggersi in piedi, però non riusciva a parlare e sembrava confusa e non del tutto presente. Booger sgattaiolò fuori dalla porta, andò al parcheggio a prendere la macchina e mi chiamò sul cellulare non appena fu nelle vicinanze.

Uscimmo dalla porta e ci avviammo verso il vialetto, a pochi passi dalla torre. Gli arbusti tutt'intorno ci fornirono un minimo riparo, ma alla fine dovemmo uscire allo scoperto. Belinda indossava un accappatoio bianco lercio e camminava come se fosse sbronza. Sarebbe bastato lo sguardo indagatore di una sola persona per fotterci. Non ero certo disposto ad ammazzare uno studente o una guardia del campus per allontanarmi da lì. Se ci avessero presi, pazienza. Ma il destino fu benigno. La folla era tutta concentrata sulle parole di Judence. Mi guardai alle spalle, tanto per verificare di persona. Osservai le schiene degli ascoltatori. Judence non lo vidi, però ne sentii la voce amplificata. Stava parlando di pari diritti e della scuola che la comunità bianca intendeva costruire: per lui era un sistema per reintrodurre la segregazione. Alcune persone dicevano 'Amen e Giusto,

Fratello' e altra roba del genere.

Misi un braccio sulle spalle di Belinda e insieme giungemmo nei pressi del vialetto nel momento stesso in cui Booger svoltava. Salimmo in macchina e ci allontanammo da lì.

Tornammo a casa mia. Belinda era sul divano. Aveva perso subito i sensi, ma la sentii respirare senza affanno. Booger e io eravamo in poltrona. Lui si fece una birra, io non bevvi nulla.

«Stanotte, quando le cose si saranno calmate, torno a prendere il carrello con dentro Caroline e mi disfo del cadavere.»

«E se la trova prima qualcun altro?» chiesi.

«Speriamo di no. E se così fosse, non significa che sappiano chi è stato. Secondo me, il loro primo ritrovamento sarà il vecchio Simpaticone. Non credo che puliscano tanto spesso in quella torre. Era piena di ragnatele e di polvere, il che mi fa pensare che non le prestino grande attenzione, a eccezione della manutenzione dell'orologio.»

«Immagino che non possiamo fare nient'altro.»

Booger guardò Belinda. «Sai una cosa? Una volta che si sarà liberata di quella schifezza che ha in bocca, sarà una dannata sventola.»

«È già una dannata sventola.»

«Che ne dite se vado a prendere qualcosa da mangiare per tutti? Che ne so, magari qualche hamburger?»

«Ottimo, ma prendi anche dello yogurt. È possibile che Belinda non abbia voglia di masticare...»

«Intesi, fratello» e, così dicendo, Booger sparì.

Andai in bagno, mi sfilai la maglietta tagliuzzata e mi studiai le ferite. In un paio di casi, si trattava di lacerazioni piuttosto serie, ma la lama non era mai penetrata troppo in profondità, a eccezione della ferita alla schiena; disponevo di una buona muscolatura sulle spalle e dunque mi sarei ristabilito. Mi servivano certamente dei punti di sutura. Il materiale non mi mancava e Booger era in grado di farlo. Me li sarei fatti dare da lui. Mi avrebbe fatto un male cane, ma ce l'avremmo fatta senza ricorrere a un medico. L'essenziale era escludere il rischio di un'infezione. Mi feci una rapida doccia calda e, una volta finito, mi accorsi che nello scarico scorreva del sangue.

Mi asciugai il corpo picchiettandolo con una salvietta e poi la gettai via e mi medicai alla meglio con delle bende, dell'acqua ossigenata e dell'alcol. Medicare la ferita alla schiena fu un lavoraccio. Alla fine, riuscii ad appic-

cicarci una garza quadrata, che impiegò pochissimo a impregnarsi di sangue.

La staccai e ricominciai dal principio e stavolta uscì meno sangue. Tirai fuori una vecchia camicia scura dall'armadio e la indossai: avrebbe funzionato come ulteriore bendaggio.

Una volta vestito, tornai in salotto. D'un tratto, Belinda si mise a sedere sul divano. Mi guardò. Aveva due occhi grossi come i fari di una macchina.

Disse qualcosa che non somigliava a nessuna delle parole che conoscevo.

Mi avvicinai e mi sedetti accanto a lei sul divano. Le presi una mano. «Tranquilla. È tutto finito.»

Scosse la testa. Si diede un colpetto alla mano sinistra con quella destra, stringendo le dita come se stesero reggendo una penna. Le diedi una penna e della carta.

Scrisse: *Caroline aveva una figlia. Credo che le abbia fatto qualcosa.*

«Non capisco. So bene che aveva una figlia.»

Belinda scrisse rabbiosamente: *Una bambina. Era in quella casa con noi. Mi ha detto che devi essere in grado di distruggere le cose che ami se vuoi essere forte.*

«La bambina era con lei?»

Belinda annuì. Strappò una pagina del blocco e scrisse ancora: *Hanno narcotizzato la bambina. Hanno narcotizzato anche me. Mi sono svegliata dentro la torre dell'orologio, con la corda intorno al collo.*

«Dov'è la bambina?»

Scrisse a caratteri cubitali: *È JAZZY, CASON.*

Belinda si infilò la mia roba: una maglietta, un paio di calzoni con i tasconi e un paio di pantofole. Mi accertai di avere la .38 con me. Dopodiché, prendemmo la motocicletta e Belinda si strinse a me mentre procedevo all'andatura che mi consentivano il buonsenso e la paura di essere arrestato per eccesso di velocità. Nel tragitto, il quadro si fece chiaro nella mia mente. Caroline era andata a vivere nella casa accanto a quella dei miei genitori. Con ogni probabilità, aveva visto l'annuncio sul giornale e, dato che tutti erano convinti che fosse morta, si era detta: Non sarebbe divertente affittare la casa accanto a quella dei genitori di Jimmy? Diamine, magari era solo una coincidenza ma, conoscendo Caroline e il Simpaticone e la loro passione per i giochi, avevo i miei dubbi.

Gregore... Era lui Papi Greg. Quello che mio padre aveva menato di brutto. Chissà, forse si era presa in casa la ragazzina solo per restare unita a Jazzy per un po', prima di compiere l'ultimo sacrificio che era convinta l'avrebbe rafforzata, proprio come si ingrassa un vitello prima di macellarlo.

Giunti a casa di Jazzy, ci infilammo nel vialetto di accesso dei miei genitori. Parcheggiai la moto sotto la tettoia che fungeva da garage. Belinda era in condizioni migliori e le stava tornando la voce, per quanto fosse ancora metallica. Mi arrampicai subito sull'albero, ma sulla piattaforma trovai solo una bambola di pezza sbiadita dalla pioggia e dal sole.

Quindi, ci avvicinammo alla villetta. Sfiorai la porta di ingresso con una spalla e la porta cedette. Non era stata chiusa a chiave ed era solo accostata. Estrassi la .38 ed entrai, seguito da Belinda.

Di mobili in salotto non ce n'erano, a eccezione di un divano, una sedia pieghevole, un televisore, un lettore video e una pila di DVD. C'era una ricca collezione di cartoni della pizza e di giornali. C'erano pile di libri. Che scena edificante. A quegli stronzi assassini piaceva leggere.

Andammo in cucina. La stufa era coperta da uno strato di grasso spesso una decina di centimetri e su quel grasso c'erano delle mosche, alcune morte e altre intrappolate. Il lavandino era stracolmo di stoviglie e l'ambiente puzzava. La pattumiera tracimava piatti di carta e bicchieri di plastica ed era tutta un viavai di bacherozzi.

Sul tavolo c'era una busta imbottita. La presi in mano e ne controllai il contenuto: un DVD.

Non guardai il biglietto né toccai il DVD. Sapevo già di cosa si trattava, senza dover controllare e senza dover lasciare le mie impronte dappertutto. Una volta che si fossero sbarazzati di Belinda, Caroline aveva pianificato di tornare insieme al Simpaticone e di falsificare la firma di mio fratello, apponendola a un bigliettino da spedire a qualcuno di sua scelta, facendo in modo che si potesse risalire a lui in quanto mittente, mettendolo in quel posto a Dinkins e anche a Jimmy. Proprio come ci aveva anticipato Gregore.

Gregore, quel gran figlio di puttana. Con tutto quello che ci aveva confessato, non ci aveva parlato di Jazzy né del fatto che era lui quello che mio padre aveva menato di santa ragione.

Uscii da quella stanza portandomi appresso la busta.

Il bagno era un incubo.

Belinda mi aveva lasciato solo non appena capimmo che lì dentro non

c'era nessuno. Ce ne accorgemmo nel preciso istante in cui ci mettemmo piede. Temetti per la sorte di Jazzy. Stavo conducendo le mie ricerche in una camera da letto che consisteva soltanto di un materasso sul pavimento, accanto a un mucchio di abiti emananti un odore sgradevole, quando Belinda cercò di gridare il mio nome. Quello che le uscì di bocca fu, piuttosto, un pigolio.

Si trovava in un'altra camera da letto, una camera più piccola. Quando entrai, notai subito un materassino gonfiabile, una coperta sul pavimento e qualche giocattolo, in larga parte schifezze regalate da qualche catena di fast-food. Sul pavimento individuai uno spazio quadrato coperto di polvere nel punto in cui doveva esserci stato qualcosa di simile a un baule.

«Nooo!» esclamò Belinda con voce sempre stridula. «Caroline mi ha tenuta imprigionata qui dentro insieme a Jazzy.»

Mi dovetti avvicinare per capire cosa stava dicendo. Si tenne la gola con una mano, mentre parlava.

«Tenevano me e Jazzy sotto l'effetto di qualche droga. A volte, Caroline veniva da noi a parlarci. Gongolava tutta.»

Belinda si schiarì la gola, dispensando qualche altra informazione. «Mi ha messa al corrente di tutti i loro piani. È stato orribile, Cason. Per loro non era altro che un gioco. Diceva che ci voleva coraggio per fare del male alle persone che amavi. Però lei non amava nessuno, Cason. Forse solo il Simpaticone.»

Belinda deglutì e fece un respiro profondo. «Diceva che aveva la forza per distruggere chiunque, persino il sangue del suo sangue, le membra delle sue membra... Dio, dov'è Jazzy?»

Scossi la testa. Il breve discorso di Belinda le aveva quasi fatto perdere nuovamente la voce.

«Quand'è stato l'ultima volta che l'hai vista?» chiesi.

«Stamattina. Sono entrati e mi hanno dato delle pastiglie e a Jazzy hanno dato qualcosa da bere. Jazzy dormiva già su questo materassino, quando mi hanno legata e ce ne siamo andati. Un altro minuto e io praticamente ero priva di sensi. Mi sono riavuta solo una volta giunti alla torre dell'orologio, dopo essere stata legata. Volevano che stessi sveglia. Le loro droghe le conoscevano bene.»

Gettai l'occhio sul quadrato coperto di polvere. «C'era qualcosa lì?»

«Una cassa dei giocattoli. Ma praticamente non c'era niente dentro. Credo che l'avessero ereditata insieme alla casa. Dal momento in cui hanno messo le mani su di me, non ne hanno voluto sapere di lasciare uscire

quella ragazzina dalla stanza. L'hanno costretta a restare qui dentro. Mi è stata di conforto, Cason. Non sapeva esattamente che cosa stesse succedendo, ma ha cercato di farmi sentire meglio. Merda, mi fa male la gola.»

«Dobbiamo andare subito a casa dei miei, a prendere una pala sotto la tettoia per le macchine.»

«Perché?» chiese Belinda.

«Andiamo, non c'è tempo per le spiegazioni.»

Ci spostammo rapidamente dalla casa dei miei genitori al cimitero tra le piante, accanto al torrente. Io avevo con me una pala e Belinda la cazzuola di mia madre.

«*La sepoltura prematura* di Poe. Il racconto preferito di Caroline. La cassa scomparsa... Inoltre, Jazzy mi ha detto che lei e sua mamma venivano sempre a sdraiarsi sulle tombe.»

«Oh, no, Cason...» disse Belinda, con una voce metallica, da robot.

Giungemmo nei pressi di una fila serrata di querce e di hickory. Le tombe erano sotto le piante. Alcune presentavano delle vecchie lapidi, altre delle lapidi sostituite di recente. Alcune non erano altro che degli spazi appena segnalati sul terreno. Lungo il torrente cresceva qualche salice piangente e lì accanto c'erano delle altre tombe. Un'esplosione di tordi si staccò dai salici e fluttuò tra le foglie delle querce e degli hickory vicini, prima di levarsi in volo nel cielo.

Mi incamminai rapidamente tra le tombe.

«Devono essere trascorse molte ore» disse Belinda. «Non può aver resistito tanto.»

«Non dirlo nemmeno.»

«Non poteva esserci aria a sufficienza...»

«La cassa dei giochi era profonda?»

«Molto profonda.»

«Ho capito che doveva essere grande dalla sagoma impolverata. Grande come mezza bara. Se l'hanno drogata, prima di seppellirla in quella grande cassa, non dovrebbe essersi svegliata, essersi spaventata e aver consumato troppo ossigeno. Dovrebbe aver fatto dei respiri leggeri e... guarda là!»

Era un mucchietto di terriccio fresco, argilla rossa tra due vecchie tombe.

Infilai la pala nel terriccio e mi diedi subito da fare. Belinda cercò di scavare con la cazzuola, ma io procedevo troppo velocemente e per poco non le staccai la testa con la punta della pala. Alla fine, si mise a sedere e

rimasi solo io a scavare.

Il terreno era soffice e non era stato pressato. Scavare non fu difficile. Si sarebbe detto che avessero fatto le cose di fretta e, man mano che scavavo, non potei fare a meno di pensare che cosa dovesse essere passato per la testa di Caroline, una donna che aveva scelto di seppellire una bambina, la sua bambina, per una specie di gioco-verità che la faceva sentire forte. Non ce la feci proprio a calarmi in quel tipo di atteggiamento mentale.

La pala urtò contro qualcosa. Mi misi a quattro zampe e iniziai a spostare il terriccio. Era una vecchia cassa di legno grigio. La cassa dei giocattoli. Spostai il terriccio con le mani finché il coperchio non fu del tutto sgombro, e poi mi feci dare la cazzuola da Belinda; infilai la punta sotto il coperchio e grugnii ed esercitai una pressione ed ebbi la sensazione che le mie ferite stessero per rimettersi a sanguinare, però tenni duro.

Il coperchio si sollevò leggermente, ma non cedette del tutto e fui costretto a spingerlo con una spalla. Il che mi riaprì la ferita alla schiena. Sentii il sangue scorrere lungo la spina dorsale e colarmi fin sui pantaloni.

Strappai il coperchio.

Sul fondo della cassa, immobile, madida di sudore, coperta da una maglietta e da un paio di pantaloncini corti, c'era Jazzy. La tirai fuori dalla cassa e la posai sul terreno e la chiamai per nome un paio di volte, da una distanza molto ravvicinata.

«Respira» disse Belinda.

Era vero. Il suo piccolo torace saliva e scendeva. Le sollevai una palpebra e, in quel momento, lei compì un movimento impercettibile e poi tornò a essere immobile. Però respirava. Era semplicemente priva di sensi a causa di ciò che le aveva dato Caroline, di qualunque cosa si trattasse, probabilmente mescolato alla bevanda che le aveva fatto bere.

Mi chinai su Jazzy e fu allora che accadde. Affiorò tutto dal profondo, come il primo getto di un giacimento petrolifero, senza quasi che me ne rendessi conto: iniziai a piangere, a gemere, e sollevai la testa al cielo e gridai e, in quel momento, mi resi conto che il cielo si era fatto grigio, riempiendosi di nuvole cariche di pioggia, nuvole che si muovevano in quel cielo come arbusti secchi.

Jazzy aprì gli occhi. Non del tutto, ma a sufficienza per vedermi. Per poco non sorrise. Sollevò una mano e mi toccò. Chiuse gli occhi nuovamente e si abbandonò tra le mie braccia.

Belinda mi sfiorò un braccio. «Si riprenderà, Cason. Si riprenderà. Forza, tesoro. Va tutto bene. Sta respirando... Si è semplicemente rimessa a

dormire. Ma tu... tu, invece, sanguini tutto.»

Mi sentii immediatamente meglio. Sorrisi a Belinda. Scoppiai a ridere: «Parli come Kermit, la rana del Muppet Show.»

Chiamammo Booger, che ci raggiunse in macchina. Aprii la porta della casa dei miei genitori con le mie chiavi. Portammo dentro Jazzy e la mettemmo sul divano. Booger aveva preso con sé il cibo acquistato al fast-food e così lo mangiammo. Ne avevo proprio bisogno e anche Belinda ne aveva bisogno. Stavo per svenire.

Finito di mangiare, riportammo Jazzy a casa di Caroline e la deponemmo sul materassino, nella sua stanza. Stava ancora dormendo. Aveva un'aria così innocente.

Guidammo fino a un telefono a pagamento e chiamai gli sbirri, fornendogli delle indicazioni anonime. Dissi che c'era una bambina tutta sola in una casa, abbandonata dai genitori, e ero solo un cittadino scrupoloso, poi riattaccai.

Tornati a casa mia, ci medicammo nuovamente le ferite e Booger mi ricucì per bene con un ago e del filo resistente, mentre io stringevo un tascabile tra i denti per non mettermi a gridare. Booger non fece altro che parlare e scherzare per tutto il tempo. Mi diede dei punti profondi e stretti. Quella scena fece venire la nausea a Belinda, che fu costretta a lasciare la stanza.

Quella notte presi un po' delle pillole rimaste dall'ultima volta che avevo avuto una brutta influenza, e dormii come un sasso.

Resta ben poco da raccontare.

Booger si fermò un paio di giorni e Belinda venne a stare da me per un po', tanto per accertarsi che le mie ferite stessero guarendo. Regalammo a Booger una bella confezione di uova di Pasqua e lo accompagnammo a un autonoleggio, dove affittò una macchina con la quale se ne tornò a Tulsa, con tanto di sacca da viaggio al seguito, al suo poligono di tiro e al suo bar e dal suo amico Runt e, probabilmente, da Conchita, a cui Booger avrebbe potuto mostrare il suo nuovo tatuaggio.

Tutto sommato, non era stato male averlo con me, e quando se ne andò mi sentii al tempo stesso solo e dannatamente contento. Sotto sotto, temevo che un giorno Booger si sarebbe di nuovo fatto vivo.

L'indomani, telefonai alla Timpson e le dissi di essere ammalato e volevo solo farle sapere che non mi sarei messo a caccia di notizie, per lo meno

non quel giorno. Lei bofonchiò: «Si ammala un sacco.»

Belinda andò in ufficio per qualche ora. Quando tornò a casa all'ora di pranzo, prendemmo una busta nuova e, dopo aver indossato dei guanti, Belinda e io ci appiccicammo sopra l'indirizzo utilizzando delle lettere ritagliate da qualche rivista. La busta era indirizzata a Oswald, presso il giornale. L'idea era che Belinda, al suo ritorno in ufficio, la consegnasse a Oswald, dicendo di averla rinvenuta sulla porta nel momento in cui era entrata. In tal modo, poteva essere stato chiunque a mettercela prima del suo ritorno. Scrivemmo anche un altro bigliettino e lo mettemmo nella busta insieme al DVD. Il bigliettino riguardava Dinkins e i sicari che aveva assoldato. Indicammo dove trovare i corpi delle due ragazze scuoiate, spiegando che si riconduceva tutto al corpo rinvenuto nell'ufficio del dipartimento di storia accanto a un fucile. Quell'ufficio si rivelò essere l'ufficio di Jimmy, ma nessuno cercò di individuare un legame tra le due cose, né in quel momento né più tardi. Il misterioso fornitore di quelle informazioni non fu mai rintracciato.

Tanto meglio.

Quanto a Caroline, poco prima che Booger se ne tornasse a casa, una notte ci recammo insieme al campus a prendere il carrello contenente il corpo di Caroline. Infilammo lei, gli stracci e le salviette di carta nel bagagliaio della mia macchina con grande cautela, sollevando la sacca dalla griglia del carrello e lasciandola cadere dentro. Mi allontanai dal campus in macchina e girai intorno all'isolato, mentre Booger risistemava il carrello dentro la torre dell'orologio e lo ripuliva, prima di tornare al vialetto, giusto in tempo perché io fossi di ritorno e lo caricassi.

Fummo molto scrupolosi e molto precisi e ci comportammo in modo assolutamente normale. Ci recammo fino alla casa delle Siegel e tirammo fuori Caroline dal bagagliaio, e poi la facemmo rotolare giù dal pendio, nella macchia dei kudzu, che l'avvolsero come verdi flutti marini.

Chissà, forse qualcuno ne avrebbe sentito l'odore. Forse no. Se, a un anno di distanza, ne fossero stati rinvenuti i resti, la polizia magari avrebbe pensato di non aver condotto le ricerche con sufficiente attenzione la prima volta, e forse lei era morta nella notte stessa della scomparsa.

Gli altri DVD li distrussi.

Mamma e papà sperano di ottenere Jazzy in affidamento e forse una speranza ce l'hanno. Per il momento, lei sta con loro.

I Servizi per la Tutela dei Minori stanno incontrando delle notevoli difficoltà nel rintracciare la madre di Jazzy, la donna che abitava con lei in

quella casa. Il suo nome si è rivelato fasullo. Se per quello, gli potrei dare una mano, ma non lo farò.

Jazzy non si ricordava di avermi visto accanto alla tomba. Venne interrogata dalla polizia, dagli operatori dei Servizi per la Tutela dei Minori e dagli psichiatri, ma quella faccenda non venne mai fuori. I casi sono due: o non si ricordava che c'ero stato, oppure, considerata la sua età, è ancora più sveglia di quanto gli adulti pensino. Sono contento di non essere stato messo in relazione con nulla, il che tiene fuori da tutto anche Belinda.

Jimmy ha ripreso a insegnare all'università. Ha persino una bella storia da raccontare su un mancato-assassino trovato morto nel suo ufficio. Secondo la polizia, qualcuno avrebbe sparato dalla torre dell'orologio al mancato-assassino. Una valutazione precisa, per quanto espressa nella convinzione che si fosse trattato di un sostenitore di Judence. In realtà, nessuno ha la più pallida idea di chi sia stato o di come fare per saperne di più.

Jimmy non mi ha più fatto una sola domanda. È possibile che qualche sospetto su come siano andate le cose lo abbia, ma quel che sa è ciò che gli ho detto io. «Tutto a posto. Le cose stanno andando come dovrebbero. Ora, vattene a casa e comportati da marito vero.»

Per quanto mi è dato di sapere, è esattamente quello che sta facendo. Lui e Trixie sono in attesa del primo figlio.

Oswald scrisse davvero un bel pezzo grazie alle informazioni sulle ragazze rinvenute dentro la chiesa e in quel campo. Nel suo articolo, parlò di Dinkins, del bigliettino e del DVD. Tutto fa pensare che Dinkins stia per finire dentro. Un mese dopo, Oswald scrisse un articolo su un cadavere rinvenuto nei pressi del belvedere. Ci era arrivato grazie a un'altra dritta anonima. Oswald è convinto di avere dei fan nel mondo della mala. Lo fa sentire importante.

Il giornale pubblicò una foto della scarpa decisamente malconcia di Gregore incastrata nella spaccatura della vecchia quercia. Era stato Oswald a scattarla.

Oswald e io ora ci parliamo. Credo che dipenda tutto dal fatto che lui è più soddisfatto. Non è stato in lizza per il Pulitzer, ma certo ha ricevuto un bel po' di attenzione e la Timpson non lo chiama più ragazzino.

La scuola del quartiere dei neri non è stata costruita. Di quando in quando, mi capita di vedere Judence in televisione e non ha certo smesso di voler essere il barometro morale della nazione. I razzisti bianchi e neri si sono relativamente acquietati ultimamente.

Il mondo continua a essere un posto di merda.

L'altro giorno, sono passato in macchina davanti all'ambulatorio di Gabby, così, senza motivo. Ho visto la sua macchina e ne ho colto un'immagine fugace attraverso il vetro. Non ho provato nulla. Così, sono passato davanti a casa sua, per vedere che effetto faceva. Nient'altro che un edificio. Dopodiché, sono andato a casa mia per incontrarmi con Belinda. Quando il lavoro ce lo consente, ci piace cenare insieme. Ora lei lavora come reporter in un paese vicino. È molto contenta. Io non mi occupo più di cronaca nera, limitandomi alla mia rubrica che, in gran parte, si è ridotta a un concentrato di sciocchezze. Però, mi sta bene così.

Ogni tanto, quando devo andare fuori città oppure devo fare delle commissioni per conto del giornale, mi capita di passare accanto alla casa delle Siegel e di chiedermi come se la stia passando lassù il cadavere di Caroline. Un tempo, non era stata altro che una bimba con un certo talento, una ragazzina sveglia, convinta di poter diventare una principessa o qualcosa del genere, come sognano molte ragazzine. Fattasi donna, la sua anima e il suo cuore si erano inariditi, facendosi d'acciaio, come l'armatura dei cadaveri di quelle povere donne che lei e quel pazzo avevano torturato e ucciso.

Era Caroline la vera ragazza dal cuore d'acciaio. Lo era diventata molto tempo fa. E, a tutt'oggi, per quel che se ne sa, la sua scomparsa resta un mistero.

FINE